3 1761 04302 3118

MILANO E ROMA NELLA SECONDA METÀ DEL SEC. XVIII

CARTEGGIO

DI

PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

DAL 1766 AL 1797

A CURA DI

EMANUELE CREPPI E DI ALESSANDRO GIULINI

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, 14
1923

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/pt2carteggiodipie01verr

LI
V5543c

CARTEGGIO

DI

PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

A CURA DI

EMANUELE GREPPI E DI ALESSANDRO GIULINI

VOLUME PRIMO

Parte II.

LUGLIO 1767-AGOSTO 1768

PRIMA EDIZIONE

CONDOTTA COLLA SCORTA DEGLI ORIGINALI

SOTTO GLI AUSPICI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

556258
8.1.53

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, 14
1923

PROPRIETÀ LETTERARIA

Industrie Grafiche Amedeo Nicola e C. - Milano-Varese

INDICE DELLE TAVOLE

I. — PAOLO FRISI.

Dalle *Memorie appartenenti alla vita ed agli studi del signor Don Paolo Frisi regio censore e professore di matematica* di P. Verri, Milano, Marelli, 1787. A. Appiani delin., D. Cagnoni scolp. *Pag.* 102

II. — L'ACCADEMIA DEI PUGNI.

Dal quadro ad olio esistente presso il signor conte senatore Pietro Sormani Andreani Verri. Inedito . . . . . *Pag.* 218

* CXX (51).

Milano, 25 luglio 1767.

Al Fratello.

Ieri ho parlato colle Locatelli madre e figlia (1) e mi sono esattamente informato degl' interessi di cuore di V. S. Ill.ma. Dama grande, bel portamento, un po' studiato per altro, spirito assai, bianco e rosso quanto se ne vuole, amabile con

(1) Mons. Giorgio d'Adda Salvaterra in una sua lettera del 5 ottobre 1766 diretta al fratello, pubblicata dal CALVI, *Curiosità storiche e diplomatiche*, p. 314, annunciava il prossimo arrivo a Roma della marchesa Locatelli, che avrebbe trovato fredda accoglienza nella società romana « essendo il di lei parentado... in Roma assai cattivo e non trattato da alcuno ». Più tardi però, op. cit., p. 316 avverte che « la marchesa Locatelli con la figlia fanno ottima figura vivendo da sè », che la marchesina ha molto spirito e grossa dote, così che è molto corteggiata da' gentiluomini romani di buon nome, ma scarsa sostanza e che « è stata per morire d' infiammazione stante il troppo ballare fatto in *quell'*autunno ». Si trattava di D. Francesca de Velasco (1712-1791), moglie del marchese D. Marcantonio Locatelli, che nel 1762 aveva ottenuto l'ammissione agli onori di Corte. Cfr. *R. Arch. di Stato di Milano, araldica, p. ant.*, busta n. 83. La marchesina era D. Marianna († 1814), che nel 1767 passò a nozze col marchese Giovanni Pio Galeazzo Pallavicino, di Cremona, cfr. LITTA, op. cit., *Pallavicino*, tav. XXV. I Locatelli invero avevano origini assai modeste: un loro antenato, Antonio, dalla nativa Val Taleggio s'era nel secolo XVI portato a Roma, ove fece gran fortuna: la famiglia poi fu dal Papa decorata del titolo marchionale.

tutto ciò e amata sempre (1). Il principe Lante, che non sapeva capire come taluni l'amassero, è poi stato innamorato cotto, il marchese Belloni anch'egli è adoratore; balla assai bene, eccoti quanto ne ho saputo. Dimmi se è vero. Mi si dice che il principe la vede clandestinamente, malgrado la proibizione papale e che, senza far rumore, anche Belloni; io mi sono rallegrato al sentire ciò, perchè sono sicurissimo che il tuo entusiasmo finisce nel momento, in cui t'accorgi che vi sia maneggio nascosto; valuto quello che debbo valutare queste notizie, forse il ritratto non somiglia in nulla l'originale e te le scrivo unicamente perchè non ho cosa celata al mio Alessandro, sapendo dunque la diffidenza e cautela, colla quale io ricevo questi fatti aspettandone da te la risposta per credervi o no, spero che non potrai trovare in me mancanza di delicatezza parlando d'una tua passione; io ne parlo da cieco e ignorante e mi conosco per tale, nè valuto le idee che ho. È vero per altro che mi farebbe sommo piacere il saperti liberato da questa dolce briga, perchè essa differisce il tuo ritorno, che da tanto tempo sospiro, perchè temo che alla fine tu non vada mai più a Napoli e perchè, a dirtela, ho dei momenti, ne' quali dubito che tu non ritorni più, il che mi porta la desolazione nel cuore; sono chimere queste, eppure ho un lato della mia testa, che le alloggia e se ne vengono fuori di tempo, e, ricordandomi del cardinale Valenti (2) colla duchessa Sal-

(1) Margherita Sparapani Gentili, nata il 29 ottobre 1735 in Camerino dal marchese Antonio Maria e da Costanza Giari, andò sposa nel 1754 al patrizio romano Giuseppe Boccapadule, col quale non visse in buon accordo e da cui non ebbe prole. Morì il 13 dicembre 1820 lasciando eredi i Del Drago. Cfr. BICCI M. U., *Notizie della famiglia Boccapadule, patrizia romana*, Roma, 1760, pp. 579-583, 701-711 e LITTA, op. cit., *Boccapadule*, tav. III. Il palazzo di sua proprietà a S. Nicola in Arcione, ora passato in eredità ai Del Drago, venne in parte demolito per praticare il traforo del Quirinale.

(2) Silvio dei marchesi Valenti Gonzaga († 1756), mantovano, era stato indirizzato alla carriera ecclesiastica, al dir del MORONI, op. cit., t. LXXXVII, pp. 246 sg. da « da una dama di Mantova fornita di buon senso e di finissimo discernimento ». Nunzio a Bruxelles e poi a Madrid nel 1738 fu da Clemente XII creato cardinale prete col titolo di S. Prisca, che nel 1753 lasciò per quello vecovile di Sabina. Benedetto XIV lo nominò segretario di Stato.

viati, ti vedo in calze pavonazze ..... ebbene se mai tu non venissi da Roma, io verrei a trovarviti ...., ma, cazzo, non mi accomoda. È egli un bene l'aver molta sensibilità? Ho ricevuto il breve per la Messa, come altresì le leggi dei fallimenti d'Inghilterra e un libro contenente la descrizione di Londra, che ho ricevuto non so da dove per la posta.

Tutti i rami di Hogard, che sono dodici, sono già altrettanti quadri col loro vetro avanti e stanno nella mia camera. Le altre dodici carte miniate delle vedute di Londra fra pochi giorni saranno ugualmente colla cornice e vetro e li riporrò nella stanza verde contigua a quella dove dormo. Questa montatura costa uno scudo l'uno, ma sono bei mobili e così non v'è più pericolo che escano di casa.

Beccaria s'era un po' legato col figlio del marchese Alberto Visconti (1); gli aveva fatto credere che tu vivessi a Parigi con una indecente spilorceria; che lo costringessi a vivere male, mosso dai consigli, che ti venivano da Milano. Sordamente e con aria di bonomia colui fa dei discorsi tronchi, egualmente ingiusti che pazzi, sul nostro carattere. Luisino con un lungo discorso ha fatto toccar con mano al Visconti la calunnia, gli ha tolto il velo e gli ha fatto ravvisare il suo eroe nel vero suo aspetto. Anche questa cabala è caduta addosso di lui, perchè ha persa la stima di un buon giovane. I suoi fratelli hanno dovuto accorgersi ch'egli non ha cuore alcuno per essi; non rimane altro nella schiera seguace che il solo napoletano (2), che fa da suo can barbone ed è degno di farlo.

Scusami se ho dettato queste quattro righe, mentre stavo nelle mani del signor Carlo Verga (3). Ghelfi ti riverisce ed io t'abbraccio e sono il tuo

PIETRO.

(1) Assai probabilmente il marchese D. Antonio Visconti d'Aragona, vicario di Provvisione nel 1762, marito di D. Paola Visconti Modrone. Il marchese D. Alberto era morto fin dal 1754. Cfr. LITTA, op. cit., *Visconti*, tav. XX.

(2) L'Odazzi.

(3) Carlo Verga, parrucchiere. Cfr. *Cart.*, vol. II, p. 107 e vol. IV, p. 102.

CXXI (52).

Milano, 29 luglio 1767.

Al Fratello.

Cinque mila zecchini al quattro per cento danno zecchini all'anno duecento. Al tre e mezzo danno zacchini all'anno centosettantacinque e al tre danno zecchini centocinquanta. Comunemente i frutti del denaro depositato in luogo sicuro al giorno d'oggi in Europa sono al tre o al più tre e mezzo per cento. Cominciamo dunque a stabilire che non ti si offrono duecento zecchini all'anno, ma zecchini centosettantacinque al più e forse soli centocinquanta; stando alla più larga assegnazione di censosettantacinque vuol dire meno d'un filippo al giorno.

Nella famiglia hai all' anno ottanta zecchini. Più fitto di casa, valutiamolo almeno almeno, compresi i mobili, all' anno zecchini dodici, fanno zecchini novantadue più tavola a venti soldi al giorno per lo meno saranno zecchini ventiquattro, fanno zecchini centosedici, più un servitore, non computata la livrea, altri zecchini ventiquattro fanno zecchini centocinquanta, più fazzoletti e camicie comperate e lavate, fanno zecchini centocinquantadue, valutando un solo zecchino al mese per quest'articolo. Più fuoco, lume, carta, penne, inchiostro, cioccolata, caffè, almeno altri dodici zecchini l'anno, eccoci a zecchini centosettantaquattro, che tu godi attualmente all' anno, parte in denaro, parte in cose.

Dunque, stando al mio conto, il quale è basso se lo esaminerai, tutt'al più tu diventi ricco di undici zecchini l'anno; più quello, che seguiterà a passarti nostro padre. Vedi se, anche esaminandolo dalla sola parte dell' interesse, il progetto sia tale da sedurti.

La tua lettera del 22 pare che mi rimproveri d' averti scritto leggermente su questo progetto; io rileggo la mia 28ª; e mi pare di no; mi pare d'averti toccati i tasti maestri che decidono. Tu sei libero padrone di cercare la tua felicità dove

la trovi. Il problema da decidere è questo, se tu sarai meglio attualmente nella tua famiglia con centosessantaquattro zecchini all' anno, sciolto da ogni indissolubile legame, con tre fratelli onesti, discreti e amici, colla opinione favorevole de' ministri e del pubblico, colle speranze di migliorare o per avvenimento politico o per fisico, ovvero se starai meglio legato con un nodo perpetuo, avente centosettantacinque zecchini all'anno, in una sconosciuta famiglia, di cui i pesi andranno crescendo cogli anni, in una piccola città soggetta al Papa. Conosci tu bene Monsignore? Hai tu molta pieghevolezza di carattere e sei tu nella domestica vita facile alla compiacenza? Dalle prove fatte ti vedi tu più felice vivendo con un compagno, che vivendo da solo? Questo pio desiderio della vita pastorale lo credi tu sincerissimo nell' agnato? E quando lo fosse, lo credi tu più costante di un desiderio francese? Un uomo giovine ancora, sensibile all'ambizione, che ha speranze, lo credi tu pronto ad abbandonare ogni cosa e non pentirsene? Ti senti tu incapace dei tormenti della gelosia verso l' istesso tuo albergatore? L'uniformità e la sicurezza del matrimonio ti lasciano esse sperare piaceri fisici dopo pochi mesi? In una parola credi tu che un uomo che pensa e calcola la propria felicità, possa mai prendere una moglie irrepudiabile? Io non prenderei nemmeno un servitore da livrea con dieci mila zecchini, se fossi costretto a lasciarlo vivere eternamente in casa mia.

Io sono sicurissimo che, se tu fai questo negozio, non passano due mesi che ne sei pentito, vedo evidentemente che non vale la spesa di parlarne, vedo che tu ti venderesti a troppo buon mercato, dico che ti venderesti, perchè, non portando tu in questo contratto che il tuo nome e la tua persona, diventeresti un uomo mantenuto per tutto il tempo, per cui devi seguitare ad essere figlio di famiglia, stato troppo crudele per chi è sensibile, come tu lo sei, a un nobile orgoglio.

Forse troverai una sposa amabile, che si faccia una cara occupazione di renderti dolce la vita e un filosofo benefico, che, sacrificando la sua fortuna alla felicità d'una nuova famiglia, diventi il nume tutelare domestico. Forse troverai una donna avente le leggerezze, le inconseguenze e i capricci co-

muni; la vernice francese nel *desabillé* cadrà, troverai freddezza o falsità, e, stretto il nodo eterno, l'ambiziosa ti pianta, torna nella sua carriera e ti lascia le brighe, la povertà, la noia, il pentimento inutile ed i figli. Questi sono i due possibili avvenimenti; calcola dove preponderi la probabilità e cosa avventuri. Vedi se convenga avventurare.

Io rendo tutta la giustizia alla tua testa, son persuaso che non faresti una coglioneria di essenza; ma non so capire come tu persista tutt'ora a guardare come degna d'esame una simile proposizione. Io mi sento capace di andare a stabilirmi negli antipodi se ivi vedo la mia felicità; mi sento capace di darne il consiglio ad un amico e di spingervelo; ma non approverò mai che un uomo abbandoni il naturale suo posto senza una fondata probabilità di migliorare la condizione e fondata probabilità che s'accosti alla certezza. Ciò non è saggiamente lecito che a un disperato, il quale non possa vivere dov' è.

Tu paventi un inimico domestico. Esaminiamolo. Io solo l'ho avuto a fronte per quattordici anni armato di potere d'appoggi e di opinione pubblica. Nemmeno uno de' suoi progetti contro di me gli è riuscito. Ora egli non ha questi vantaggi, tu sei nel caso di tre altri, che conviveranno teco; hai l'opinione pubblica per te, hai vicine speranze d'impiego; di che temi? Di vederlo due o tre minuti ogni ventiquattro ore? Quale cabala può farti che ti tolga la libertà o concetto? Sei tu meno saldo, accorto e assistito di quello, che lo fui io?

Tu sei alieno da un pubblico impiego; questo dipende dalle tue sensazioni; io ti darò conto delle mie e ti dirò che da un anno e mezzo sono impiegato in un ufficio scabroso assai. La Corte e il Governo possono sacrificarmi all'odio pubblico se il temo poco, e, se il temo molto, la Corte e il Governo possono sacrificarmi alle istanze de' Fermieri. Elemento di una nuova macchina detestata dal pubblico, male organizzata e di cui è morto l'artefice, io potrei temere d'essere annientato con essa. In queste belle circostanze ti dico che, dacchè sono in posto, mi sono annoiato, arrabbiato, ecc., ma non ho mai desiderato d'essere un semplice cittadino. Ho

bisogno di contrassegni di stima degli uomini; le qualità intrinseche mie non sono fatte per conciliarmela presso la moltitudine, vi vuole il piviale regio per viver bene con costoro e lo terrò sempre bene stretto quand' anche avessi libertà, quiete e quattrini in casa.

Se io su questi argomenti non ragiono egli è dimostrato almeno presso me che mi sembra di ragionare concludentemente. Se sul punto del matrimonio mi vedi sempre decidere per il no con calore attribuiscilo a ciò, che, da sedici anni a questa parte, ho esaminata la natura di questo contratto e ne ho sentita tutta l'assurdità; nella Germania v'è quella fedeltà coniugale, che tu hai veduta nella Francia e nell' Inghilterra, almeno nel ceto de' cittadini ve l'ho veduta e conosciuta, l'ho calcolata ed ho concluso che il matrimonio con una moglie fedele è un pazzo contratto perchè suppone eternità di sentimenti volubilissimi e perchè, assicurandone l'eternità, toglie i riguardi di rendersi amabile o almeno sopportabile. Non credere adunque il mio fuoco su questo articolo un pregiudizio, egli è realmente un giudizio, a cui ha preceduto l'esame; ma questo esame dettagliato non lo ripeto sempre quando ne lascio vedere il risultato. Insomma hai voluto il mio parere; rileggi la mia 28ª e questa; è qui che si contiene quanto io so pensare; ora tocca a te a risolvere, qualunque sia il partito, che prenderai, non avrò rimorso di averti celati i miei pensieri da buono e onesto amico come mi troverai sempre.

Dalla Corte è venuta l'erezione d'una nuova deputazione su i Luoghi Pii. Sono sette nobili e sette cittadini. I nobili sono: marchese Arconati (1), marchese Paolo Recalcati (2), marchese Carpani (3), marchesino di Melegnano (4), conte Teo-

(1) Probabilmente il marchese D. Galeazzo Arconati.

(2) Il marchese D. Paolo Recalcati, senatore, dei XII di Provvisione, deputato all'Ospedale Maggiore interpolatamente dal 1732 al 1773, morì scapolo nel 1774. Cfr. CANETTA, op. cit., p. 157.

(3) Il marchese D. Francesco Carpani. Cfr. la n. 1, p. 209 di quosto vol.

(4) Il marchese D. Gaspare Medici di Marignano (1743-1808), GCC., a soli 23 anni fu eletto dei XII di Provvisione. Uditore del Magistrato di Sanità, nel 1794 divenne Consigliere del R. Ducal Magistrato Camerale, cfr. *Fam. not. milan., Medici di Marignano*, tav. XIII.

doro Somaglia (1), conte Ferdinando Casati (2), abate Arese (3). I cittadini sono: Petazzi, Cozzi, Vismara, Giacomo Venino, Rossi e due altri, che non so. Questi non si raduneranno mai in corpo, ma sono autorizzati ad avere delegazioni dalla Giunta Economale. Altro dispaccio nuovo proibisce a tutti i frati di mendicare o questuare, eccettuati i cappuccini e zoccolanti. Non ho veduto nè l'uno, nè l'altro di questi dispacci. Ieri si sono vendute all' asta venticinque pezze di stoffe di seta del mercante Canna di contrabbando. Il valore di esse è circa centocinquanta zecchini; ma è un esempio, che non è stato dato da molti anni e metterà in guardia gli altri mercanti. Addio. T'abbraccio e sarò sempre.

PIETRO.

CXXII *(70)*.

Roma, 22 luglio 1767.

A Pietro.

La tua lettera non è stata ostensibile a Monsignore, perchè va col supposto falso, di cui mi sono poi disdetto, onde bisognerebbe che me ne scrivessi un' altra su gli ultimi dati, che sono i veri. Amico, io ti replico che risguardo questo negozio come degno di qualche attenzione perchè sono attualmente male assai nella mia famiglia e non so quai debbono esser in avvenire le mie sostanze, dipendendo eglino dall'arbitrio di persona irritata anche dal viaggio; ed insomma, es-

(1) Il conte D. Teodoro Cavazzo della Somaglia, che fu dei XII di Provvisione, rimasto vedovo nel 1760 di D. Giulia Seccoborella.

(2) Cfr. la nota 2, p. 272 del vol. III di questo *Cart.*

(3) L'abate D. Giulio Arese (1737-1806), figlio del conte D. Marco, ascritto alla Compagnia di Gesù, ne uscì per ragioni di salute nel 1664: fu canonico di S. Maria della Scala. Lasciò erede l'Ospedale Maggiore. Cfr. CANETTA, op. cit., pp. 186-87.

sendo l' incertissima mia fortuna nelle mani di chi mi vorrebbe non esistente, tutte le proposizioni, che abbiano un' aria di vantaggio, meritano un momento di esame. Questo momento io lo voglio dare al progetto e ti chiamo in mio soccorso, perchè mi consigli e mi rischiari. Ti dico che io lo risguardo tuttavia come non conveniente e in oggi non lo accetterei nemmeno colle cannonate; ma, date le mie circostanze, se mi proponesse di essere un campanaro del Papa non lascerei di porci un minuto di attenzione. Infatti, che sono io? Un cadetto di ventisei anni, che ha ottanta zecchini in tutto e per tutto e che ha delle speranze di collocamento, sul che sai come penso, le quali speranze possono svanire, oppure esaurirsi con una carica noiosa e lugubre. Diamo un' occhiata agli uomini impiegati: sono eglino felici quando sono sensibili? Carli è meglio adesso o quando era in Toscana? Tu avresti mai pensato a diventar Consigliere se le vessazioni non te lo avessero stimolato? Generalmente sono i mali e la noia dell'ozio, che ci fanno aspirare alle cariche. Io dalla parte de' mali ho ragione di pensarvi; ma vi trovo nell'onore di servire il Principe tanti guai, che mi so accomodare. Quanto alla noia mi pare che le lettere, alle quali mi sono avvezzo di buon ora, mi tengano luogo di molto. Dunque, se mi si propone l'entrata di duecento zecchini certissima, tale essendo il frutto di cinquemila zecchini, io posso pensarci un momento.

Quanto ai vincoli eterni, questi sono la difficoltà e tale, che per adesso replico non me ne sento ombra d' inclinazione. Ti dirò bene che questi vincoli in Francia ed in Inghilterra sono senza dubbio infinitamente meno intollerabili, perchè la galanteria è meno portata in trionfo che in Italia, dove la trovo giunta alla ultima indecenza. E quello che è spirito di famiglia e *bon ménage* quì non si conosce e lo è molto in Francia. Dunque, discorriamo in santa pace, con freddezza geometrica; cerchiamo insieme la virtù e finiremo ad essere dello stesso parere sicuramente,

Longo è partito per Ferrara, di là passerà a Venezia e fa conto di essere a Milano alla fine di agosto. Non v'è stata la menoma aria di disgusto per questa separazione ; ma il tutto si è fatto, come naturalmente tante volte accade fra compagni

di viaggio, uno andando e l'altro rimanendo; nè egli è malcontento punto di me. Ti dirò bene che non è facile di vivergli assieme, essendo inquietissimo, e, per dirtela, sto meglio solo. Per fargli conoscere che sono suo amico gli ho fatta confidenza del mio affare, non nominando la persona di Monsignore, ma credo ch'egli si sia accorto di tutto. Longo mi consigliava di accettare. Potrete discorrere con lui mettendo i nominativi, se vedrete che gli abbia indovinati. Mi pare discreto e non me ne diffido. Ma non esca da noi tre questa confidenza.

Abbiamo caldi così cocenti, che mi sarei sicuramente ammalato andando a Napoli. Aspetterò la rinfrescata.

Ti voglio pregare di un servizio; mi rincrescono le spese, mandami calze nere, bianche, di seta e di colore quante ne ha la mia immensa guardaroba di buone e di passabili. Scusa, amico, non francale di porto, perchè nè più, nè meno qualche cosa qui vogliono sempre.

Amico adorabile, vogliami bene. Saluta gli amici e ricordati del tuo

ALESSANDRO.

PS. - Ho parlato al corriere Dell'Acqua, che ti darà mie nuove.

CXXIII *(53)*.

Milano, 5 agosto 1767.

Al Fratello.

Ti scrivo dalla Ferma per guadagnar tempo. Dalle tue care lettere dei 26 e 29, che ricevo in una sol volta, conosco che la tua passione non può darmi alcun timore, la tua ragione non dorme, me ne fido adunque; godi del bene e stiamo allegri perchè non ti può portare cattive conseguenze. Tu vuoi ch'io seguiti con sincerità a dirti quanto io sento, ti

dirò dunque che anche sul conto della partenza di Longo non ho più cosa, che mi dia dispiacere. Ti dirò ancora che l'ultima tua lettera non mi è piaciuta, con quel tuo matrimonio d'Avignone non mi pare che tu ragioni.

Gatti ha stampato il suo nuovo libro sull' innesto. Egli non prova più se convenga o no ammetterlo, abbiamo un nembo di libri, che ne parlano; egli si limita a prescrivere il vero metodo di praticarlo sicuramente. Non vi debbono essere preparazioni, non incisioni, non aiuti medici; sanità, allegria, aria aperta, cibi sani e una leggiera introduzione d' un ago nella parte esterna della mano fra il pollice e l' indice sotto la prima pelle senza sangue o dolore: eccoti tutto il sistema di Gatti. Il libro è scritto con somma precisione, con grazia e con una tinta di filosofia, pare scritto per mettere in chiara luce la bestialità di Patrini colla Camilletta. Gatti asserisce positivamente che la gravezza del vaiuolo innestata è proporzionata ai preparativi. Arese ha stampata una lettera al presidente Carli, ch' ei tratta colle stampe da *amico carissimo*; egli disragiona bestialmente in favore dell' innesto ed è stato riconosciuto per quello, che vale anche dal pubblico. In tale stato di cose per illuminare il pubblico e rimediare alle apprensioni e difficoltà sparse da Patrini e dalla lettera Luisino ed io facciamo ristampare sollecitamente dal Galeazzi il nuovo libro di Gatti, che fra otto giorni sarà pubblicato; sarà in dodici e francese, come l'edizione di Parigi. Addio, il tuo

PIETRO.

CXXIV (*71*).

Roma, 26 luglio 1767.

A Pietro.

Io ti debbo avere scritto colle tinte d'una veementissima passione, perchè vedo nella cara tua 49. che temi di me come di una nave senza timone. Amico, non ci facciamo il diavolo

così brutto. Ti dirò che i primi giorni io era così agitato ed in tale tumulto, che non ne ho mai provato il simile. Ora i sentimenti, senza distruggersi, si vanno livellando fra di loro e si sono equilibrati in modo che ti do cauzione di non fare coglionerie di sorte alcuna. Neanche per questo è cangiato il mio cuore ; ma i primi agitati giorni passarono. Non credere poi ch'io sia in faccia agli altri uomini quello che sono quando ti scrivo. Con te mi abbandono e ben lo sai. Ecco adunque le cose mie. La mia inclinazione sussiste ed è di quelle, che sono degne dell'uomo ragionevole, sensibile ed accorto quanto si voglia. Se dubitassi di essere ingannato non vi sarebbe più criterio di verità in queste materie. Credi tu ciò : sai che il tuo Alessandro può avere degli urti, ma non è poi coglione. In una lettera non posso provarti ciò che asserisco. Ma sta tranquillo sul conto d'esser io la vittima della seduzione, perchè ciò non è e te lo dico senza platonismi e petrarchismi. In conseguenza ti dirò che io mi fermo a Roma finchè, a conti fatti, mi ci posso fermare, andando in seguito a Napoli e Venezia. Dipenderà dunque lo star quì da' numeri aritmetici e non da altro. E di fatto io pensavo di andare negli Svizzeri perchè mi avanzavano danari dopo il viaggio d' Italia ed ora gli Svizzeri saranno Roma. Ecco a che si riduce tutto questo imbroglio. Il cuore mi farà essere economo ; mi farà rinunciare ad altri piaceri, affine di prolungare il mio soggiorno quì ; la testa mi farà far bene i conti.

Quanto all'essermi disgiunto da Longo, neanche in ciò so vedere alcuna scena o motivo di escandescenza. Come si è detto che mi sono innamorato a Roma, che per ciò mi ci sono fermato, si è detto tutto. Nè Longo è uomo di parlare altrimenti. Che se questi buoni milanesi volessero malignare, io non ci saprei che fare. Neanche per questo rinuncierò a chi val più di loro. Tra me e Longo non v'è stata mai la minima parola : siamo vissuti da amici, e, se non basta il suo testimonio a smentire delle dicerie, io non saprei che farci. Dicano pure. Chi vuol avere riguardi a questo segno non so come possa vivere bene. Quando in fondo io non ho offeso l'amicizia, quando Longo sia onesto, come lo conosco e sia viva voce, che deponga a mio favore, io devo godermela qua

a Roma in santa pace. La Somaglia mi scrive su quest'articolo con molta agitazione. Sono obbligatissimo al suo cuore. Ma mi pare di vedere un effetto senza cagione. Io non ho mai fatto sposalizio, nè ho mai data la fedele mia destra matrimoniale a Longo, presente il parroco ed i due testimoni, perchè debba far meraviglia o scandalo che uno vada a dritta, l'altro a sinistra su questo globo. Frisi farà fede se si può vivere con me: altrettanto dovrà dire Longo.

Dopo questo la prudenza umana dice: *vivi*. Se Longo mi ha aspettato a Roma, io sono stato meno a Parigi, a Londra ed in Toscana per lui. Adunque, anime care, crediate un poco pazzo il vostro Alessandro, ma tenete pure per sicuro che coglionerie non se ne sono fatte fin'ora e non se ne faranno, per quanto lo possa desiderare Beccaria. Io era come un febbricitante nell' assalto della febbre. Allora vi sono affanni, agitazioni, svenimenti, sudori freddi ecc., e, per dirla, il tuo povero diavolo queste cose le ha quasi provate tutte; ora la febbre c'è tuttavia, ma il polso è spiegato. Ho provata cinque anni la solitudine e la letteratura; mi sono fatto dottore (1), ho fatto l'avvocato, ho viaggiato, sono stato a burrasca, ho provato il terremoto, ora voglio provare anche questo e con tutte le solennità e con buona fede teutonica e voglio avere idea chiara e distinta anche di queste cose. Avendo avuto tanto giudizio, adesso lo voglio mandare in villeggiatura e questa poi *me la voglio godere tutta*, come dice il marchese Nicolini delle pergamene greche. Addio, mio caro Pietro. Vogliami bene e sta tranquillo sulla mia condotta. Cazzo, credi tu che un autore della *Storia d' Italia* sappia come si viveva da' Longobardi e da' Goti e non sappia come si debba vivere attualmente? Addio.

ALESSANDRO.

(1) Fu ascritto al Collegio dei Nobili Giureconsulti. Cfr. MAGGI G. A., *op. cit.*, p. 6.

CCXXV *(72)*.

Roma, 29 luglio 1767.

A Pietro.

Tu mi guardi come un ammalato ed io ti voglio accettare per medico, poichè non amo di risanarmi. Sono tenuto alla tua amicizia di liberamente scrivermi quanto pensi e non lascia mai questo metodo. Io ti dico che ho dei sentimenti perchè ne trovo e che non mi manca alcuna prova della loro esistenza. Ciò basti alla tua tranquillità, come basta alla mia. Chi poi supponesse che io prendessi il capriccio per il sentimento e che tale fosse il carattere della persona, avrebbe contro di sè gli antecedenti della di lei vita ed i fatti presenti.

Mi rincresce e mi sorprende che l'amico abbia creduto una industria, quello che altro non è che una passione. Quanto non ho fatto e detto perchè potessi portarmi a Napoli con lui! Ti giuro che fu un doloroso contrasto tra due sentimenti teneri e vivissimi, oltre altri riguardi, che doveva avere a quanto poteva dirsi di questo distacco. Ma non ho veduta la necessità di andare a Napoli con questi caldi, e, molto meno, quella che diventassimo Castore e Polluce. Io non so capire come non vedesse nel mio viso, nelle mie maniere ed in tutte le mie azioni l'impronta d'una emozione vivissima. Fu testimonio come io mutassi il mio treno di vivere: ha potuto vedere se frequentavo la persona, e, dopo tutto questo, sospetta che sia stato un pretesto? Non gliela so perdonare e non vedo gran logica in questa conclusione.

Beccaria è divenuto *l'abisso, che invoca l'abisso.* Anche i suoi fratelli lo conoscono? Fra poco sarà ridicolo fino nel gelido settentrione; questo è il caso dell'*in omnem terram exivit sonus eorum.* E dovrò temere che il ritorno di Longo autorizzi le dicerie di un pazzo discreditato, quando che Longo, essendo onesto, dirà le cose come sono? Sono del tuo parere nel credere che il mal del paese in Beccaria fosse piuttosto

imbecillità, che tenerezza. Egli è un uomo passivo nella sua esistenza; non ha più trovato a Novara quegli oggetti su' quali appoggiava l'indolente sua vita e quasi, come senza puntelli, è caduto. Egli vive sempre fuori di sè, onde chi gli toglie le cose, le quali abitualmente gli stanno d' intorno, lo lascia in un vuoto insopportabile. Se ha ragionato su sè stesso, altro non ha fatto che conoscersi e scusarsi, non già mutarsi e riformarsi.

I sigilli delle lettere li trovo in buono stato. Salutami gli amici e dammi nuove a suo tempo di Corte. Intanto ama il tuo innamorato, ma buon A.... Addio.

ALESSANDRO.

PS. — Ho spedito qualche tempo fa delle robe d'inverno in una cassa insieme di altre robe di Longo. Vi ho anche messe dodici camicie. Sarebbe bene che me le tenesssi a parte, perchè, se ritornano al magazzino della casa, non sono più mie, come lo sono attualmente. Fammi adunque il servizio di tenermele a parte.

*CXXVI *(73)*.

Roma, 1 agosto 1767.

A Pietro.

Le informazioni locatelliche sono in parte vere. Ti replico che, profittando di alcuni momenti di tranquillità, più esamino la mia situazione, più mi conosco non ingannato. In quella testa vi furono de' capricci passeggeri, ma in quel cuore vi furono anche delle costanti passioni. Lante mi è un amico necessario. Belloni è un rivale potentissimo. Ciò ti basti per entrambi. Il tumulto della passione è passato. Niente di meno io sono ancora negli stessi sentimenti. Ah, ah, briccone, come diamine vengono tante notizie da Roma costì? Il nome comincia in B ed anche in G, non ti hanno detto così? Ma,

amico, ti giuro che valeva la pena di perdere la verginità del cuore. Lasciamola là.

Beccaria va sempre colla testa rotta e lo merita. La provvidenza di Dio è grande. È poi tanto coglione nel calunniare, che in verità difficilmente può nuocere. A proposito di lui, io ho il suo orologio, bisogna che glielo rimandi.

Ho pensata una cosa. Che mi serve il buon Domenico già da dieci mesi, se non se ad una inutile spesa a mio padre, della quale potrei approfittare io? Se trova padrone a suo gusto lo lascio in libertà. Egli è buon uomo, ma nulla più. Così, al mio ritorno, scelgo una figura migliore ed uno che valga meglio. Desidero che capiti bene. Il suo salario mi serve di pagare quello, che ho attualmente. Tutto ciò, s' intende, ne' termini dovuti di umanità. Se si accomoda altrove è in libertà, se no, lo tengo.

Quanto ad Avignone ci vedo un ostacolo invincibile attualmente e questo è il carattere dell'oblatore, che non posso ben approfondire. V'è molta vernice e poco fondo. Non vi trovo gran sensibilità ed insomma non fa per me. In tale aspetto ora vedo la cosa e credo che non mi muterò più.

Abbiamo il duca di Curlandia (1). Ecco tutte le nuove della Corte de' preti. Amami, addio.

ALESSANDRO.

CXXVII *(54)*.

Milano, 8 agosto 1767.

Carissimo amico e fratello,

Ho piacere che la tua passione sia diventata più tranquilla. Sei curioso con tanti misteri. Io ho saputo nome, cognome, indole, statura, vita ecc. della persona in questione venti giorni prima che tu mi scrivessi, che comincia in B e che è nata cominciando in G.

Mi fa piacere altresì che tu cominci a dubitare del fondo di

(1) Ernesto Giovanni di Biron, duca di Curlandia (1690–1771).

Monsignore. Spero che renderai giustizia al tuo Pietro e che lo troverai buon logico quando ha giudicate quelle nozze una chimera.

Io vedo che l'avversione tua per ritornare nella famiglia è una vera passione, che ti fa uscire dal naturale tuo modo di pensare e ti fa accettare la soluzione dei problemi, che al primo solo aspetto altrimenti ti parrebbero assurdi. Entriamo ancora una volta in un tranquillo esame dei principî, che ti muovono a queste sensazioni. Una speranza ragionevole di schivare il ritorno a casa non c'è. Senza un fondo di rendita annua non è possibile stabilirsi altrove a meno di volersi degradare e correre una strada assai più bassa dall'idea del tuo animo con angustie, strettezze e umiliazioni maggiori assai dei mali, che cerchi di schivare. I mali della famiglia tu te li esageri a te stesso. Sappi che l'Abate e il Cavaliere attualmente vivono con una perfettissima libertà. Nelle lor stanze hanno un perpetuo asilo, escono quando vogliono, vanno dove vogliono, fanno tutti due all'amore spacciatamente, vanno al teatro tutte le sere; insomma vivono bene. Sappi che il sentimento, che prevale ad ogni altro, in nostro padre, è il timore e la unione di noi fratelli gliene impone sovranamente; dissipa dunque tutte le apprensioni e ti assicuro che la famiglia ha mutato faccia, dopo che sei partito, coll'esser diventati amici noi tre fratelli. I sentimenti del signor conte di Firmian per te gli puoi conoscere da te medesimo per le lettere, che ne hai. Quelli del pubblico io t'assicuro, che ti sono favorevoli a segno ch'io non saprei nominare un altro, che goda dell'opinione, quanto ora ne godi tu. Se vi penserai dunque con tranquillità a questi fatti, che ti vengono detti da un fratello ingenuo, sarà distrutto l'orco, la befana, gli spettri e i mostri, che ti dipingi sulla soglia della casa. Quel tuo viaggio agli Svizzeri, che mi accenni, mi è arrivato novissimo. Perchè farmene un mistero? Scrivimi liberamente qual sia il tuo progetto sul rimanente del tuo viaggio e sul tuo ritorno. Ti sarà facile l'immaginarti se questa curiosità venga dal mio spirito o dal mio cuore, giacchè voglio lusingarmi che al tuo cuore sensibile manchi qualche cosa sinchè manco io e questo mio pensiero non nasce da altro, che dal sentimento non imbecille, che provo per la tua assenza.

Questa mattina si fanno i funerali alla Scala per l'Imperatrice morta. Si dà per sicuro che l'Imperatore sia per fare il viaggio d'Italia sotto il nome di conte Olite. S'aspetta da Vienna la determinazione se il Consiglio debba intervenire alle solenni funzioni e sul luogo. A quello, ch'io so, la vinceremo sul Magistrato e forse sarà fatto Consigliere di Stato il presidente, al quale fine pare ch'egli abbia diretta tutta questa serie di scene. Gli onori e le disgrazie provano l'uomo. Sento la mia anima fissa e immobile dal naturale suo livello, ma ne trovo poche altre capaci di tanto orgoglio. La debolezza è la malattia più universale della nostra specie.

Nello scorso ordinario ti ho mandato le calze, come desideravi. Riceverò e custodirò gli abiti e la biancheria, come hai disposto. Farai bene a restituir presto a Beccaria il suo orologio. Esso e la moglie prevedono che deve lor nascere un figlio di otto mesi e ne parlano e dispongono come d'un fatto calcolato. Questo messia s'aspetta dentro di questo mese. Non ti saprei dire a qual segno Beccaria resta isolato. Non gli rimane più che la moglie, Calderari e Odazzi. Io l'ho incontrato uno di questi giorni solo per la strada con un'aria in viso contraffatta; io ero in carrozza, cercò di sottrarsi alla mia vista ricoverandosi in una porta, ma non fu a tempo ed io talmente contraffatto lo trovai che lo credetti uno, che gli somigliasse e non più. Io credo che la paura d'essere presente al tuo ritorno possa moltissimo sopra di lui. Da alcune parole tronche pare che egli e la moglie vogliano partire quest'ottobre per passar l'inverno a Parigi e a Londra coi denari della Russia, i quali non son certi. Sarebbe cosa in natura che li dissipasse in buona parte e non avanzasse abbastanza per il fine, a cui si è impegnato. Egli tratta villanamente e ferocemente padre, madre e fratelli. Odazzi se lo conduce seco come un can barbone senza riguardi; tutto quello, che vedo in lui, mi pare funesto e di cattivo augurio.

Ti salutano gli amici, io t'abbraccio e sarò sempre il tuo

PIETRO.

CXXVIII *(74)*.

Roma. 4 agosto 1767.

A Pietro.

Non ho mai desiderato che la posta corra più presto di questa volta. La tua 52ª è stata per me un secchio di acqua fresca. Il mio Pietro mi scrive con uno stile quale non ho mai conosciuto fin' ora nelle sue lettere. Caro amico, sono io colpevole perchè ti faccio parte di tutte le mie sensazioni, di tutte le mie debolezze, di tutte le mie imbecillità anco se lo vuoi? Mi si propone un matrimonio: ti annuncio la proposizione con pochissimo serio, ti chiamo consiglio; tu mi rispondi asciutto, decidi contro il matrimonio; io, ritrovando nelle tue lettere piuttosto il risultato de' tuoi ragionamenti, che i tuoi ragionamenti, ritorno a chiamarti il tuo parere, come uomo che non farà mai nulla senza questo soccorso, come uomo, che se ne sente il bisogno per decidersi, come quello, che si dice il tutto e fa tutto colla tua scorta e tu mi rispondi alquanto piccato, tu ti metti in treno di confutarmi, tu mi mandi una lettera, in cui non vedo la negligenza delle famigliari, ma una lettera, che parmi studiata e composta per mettermi in sacco, la prima lettera insomma viva ed obnubilata, ch' abbia da te ricevuto dopo che siamo amici. Che t'abbia scritto io non lo so, perchè non ne conservo la copia, ben so che scrivendoti fin' ora altro non ebbi che una sola sensazione per volta e che ti aprii il mio cuore con tutta cautela e coll'ultima semplicità: e so ancora che la tenera gratitudine mia verso di te mi ripone in uno stato così passivo, che potreste impunemente abusarne, se ne foste capace. Solo ti dirò che la tua lettera positivamente mi umilia e mi confonde, intanto che la metà di quella vivezza, se fosse in altra lettera scritta da qualunque altro, mi offenderebbe assaissimo. Onde tieni pure per principio costante che la menoma freddezza in te mi dispera e regola il tuo stile su questo principio. Ma se io mai ho avuto torto e se qualche mia frase ti ha offeso, tu hai avuto sempre

più torto di non conoscere l'impero, ch'hai sull'animo mio e di percuotere quando sai che basta solleticare. Amico, mi hai fatto passare questa giornata tristamente e mi serve di consolazione il dirtelo.

Su questo fottuto affare non parliamo più. Dalle mie antecedenti lettere vedrai che ne pensi. Tu, accogliendo la mia ingenua proposizione con ribrezzo e dipingendomi la cosa dai lati ributtanti e ridicoli, non hai lasciato di dispiacere al mio amor proprio. Chi cerca consiglio in buona fede desidera di non esser trovato un coglione: ora io mi ritrovava coglione se non valeva la fatica di rispondermi e se mi si rispondeva con negligenti e tronchi ragionamenti dipinti con immagini destinate a rendere ridicolo il progetto. Finalmente con quale spirito credi tu che ti abbia chiesto il tuo parere su di ciò? Sicuramente per quel bisogno, che mi sento di ricorrere a te per decidermi. Vi hai tu forse sospettato altro motivo? Se adunque questo solo è stato il motivo, ho io meritata una confutazione, quando cercava un amico e pacifico consiglio?

Io con te non sento quanto vaglia il mio spirito o la mia logica, ma quanto vaglia il mio cuore. Io ascolto soltanto le voci di questo, nè mai userò nella pienezza dell' amicizia altri diritti, che li suoi. Onde conchiudo che tu mi fai una soperchieria se diventi verso di me logico o uomo di spirito. Ma su questo fottuto affare non parliamo più. Le ragioni tue, che mi determinano per il *no* sono: 1° l'essere mantenuto come un cavallo di razza; 2° l'esser io attualmente più ricco. Le mie sono: 1° l'eternità del contratto; 2° il carattere dell'oblatore; 3° l'esilio perpetuo da te. Le tue ragioni, che non mi quadrano, sono il temere un rivale nel padre ed in una figura, che non merita questo titolo; il ritrovare quasi impossibile il matrimonio felice contro molti e costanti esempli; il credere necessario al mio benessere un impiego; il supporre più debole di quello, che lo è, il ribrezzo mio di ritornare nel grembo di una viperina famiglia. Ma, fatto un mucchio di tutte queste ragioni e prese in massa le mie sensazioni, il risultato loro è per il *no* e così sarà senza dubbio alcuno. Soltanto scrivi una lettera ostensibile a Monsignore.

Addio, mio caro ed unico amico. Quando sento il vi-

gore dell' anima di Pietro, ricordati della non resistenza di quella d'Alessandro e non adoperare il cannone contro le capanne di paglia, nè mortari a bomba contro baracche. Possibile che non abbi fatte queste riflessioni, quando io non ho lasciato di farti la storia fedele di tutte le mie più recondite sensazioni?

Addio, addio. Amami. Trovo molto abbindolata la Deputazione dei Luoghi Pii. Che diamine possono fare quelle povere persone? Io non ne capisco nulla.

Faccio conto di scrivere a mio padre ed alla zia, onde addio. Non sia più in collera con me, non mi scrivere tanto in serio. Addio, addio.

Le mie tenerezze afrodisiache vanno col solito vigore della età e della primizia. Per Dio, io non conoscevo la forza di questo sentimento! Ma ci siamo. Tu ben lo conosci. Addio, addio. Saluta gli amici.

ALESSANDRO.

PS. — Gatti ha pubblicate: *Nouvelles réflexions sur la pratique de l'inoculation,* p. 204, a Paris in-8.°

CXXIX *(55)*.

Milano, 15 agosto 1767.

Al Fratello.

La tua adorabile lettera del 4 oggi solamente mi giunge, bisogna, cred' io, che forse tu non franchi le lettere, perchè, per lo più, vedo che tardano e ne' due scorsi sabati ne ho ricevute sempre due per volta. Le lettere, che scrivi al mercoledì non partono sino al sabato da codesta posta e alcuno m'ha detto che ciò accade quando non si francano; non so gli usi di costì, ma puoi informartene.

Dunque la tua cara lettera va dritta dritta al mio cuore, mi spiace di averti potuto dare rammarico, credimi, incomparabile ed eterno mio amico, che sono mortificato. Per mia discolpa ti dirò una cosa sola che appunto ti ho scritto colla

freddezza, che ti è dispiaciuta perchè mi pareva provato che fossi disposto a sentirla poco o nulla; aveva l' anima afflitta dalla idea crudele che i tuoi sentimenti fossero assai diminuiti per me. Il terzo progetto insussistente abbracciato in pochi mesi per abbandonarmi mi ha fatto nascere quest'errore, dal quale con gioia mi trae la tua nobilissima lettera, che ho baciata con trasporto. Perdonami, caro Alessandro, facciamo la nostra dolce pace e conosci nel dispiacere, che ho potuto darti, la tenerezza, colla quale ti amo.

Ora ti voglio informare d' un casetto curioso e interessante. Il giorno 8 la sera v'è stata un' accademia in casa Serbelloni con molta gente; l'Abate nostro fratello v'era e in compagnia della contessa Besozzi (1), del marchese Casnedi (2), della marchesina Recalcati (3) ed altri s'è distaccato dall'assemblea e in drappello sono andati nell' appartamento del contino Serbelloni (4) per sentire ivi la musica da un altro punto. In ciò non v'è stata ombra di galanteria. Il giorno dopo l'Abate fu avvisato che erasi sparsa un'indecente diceria sul conto suo e della Recalcati, che fossero partiti e restati soli in quell'appartamento, ecc., con alcune particolarità veramente ingiuriose alla dama. L'Abate il giorno 11 si trovò sulla piazza alla carrozza della marchesina Crivelli (5), dove eravi il marchese Antonino Menafoglio, si toccò questa corda e l'Abate, da uomo onesto, rispose esser questa una favola vergognosa, che faceva certamente un torto infinito a chi aveva avuta la viltà d'inventarla. Si avvide che nel marchese succedeva del turbamento, si risovvenne delle molte cabalette, che quell'An-

(1) Assai probabilmente trattasi di D. Francesca Dati della Somaglia (1727-1789) moglie di D. Pietro Besozzi, conte di Leggiuno e sorellastra della madre dei fratelli Verri.

(2) Il marchese D. Francesco Casnedi, la cui figlia D. Antonia fu madre del conte Federico Confalonieri, l'illustre prigioniero dello Spielberg.

(3) D. Giustina dei conti Lambertenghi andata sposa nel 1761 al marchese D. Antonio Recalcati.

(4) Il conte D. Gio. Galeazzo Serbelloni, allievo del Parini e di Pier Domenico Soresi. Successo al padre nel titolo ducale, all'avvento della rivoluzione si mescolò a tutte le mene della parte francese più accesa.

(5) D. Fulvia dei conti Biglia (n. 1742), che nel 1759 aveva sposato il marchese D. Tiberio Crivelli.

tonino va facendo contro di noi fratelli da sei mesi, sospettò che questo fosse un parto suo e replicò il suo discorso sempre generalmente e con forza, al che nulla rispose l' eroe. Il giorno 12 comparve la lettera del marchese Antonino all'Abate, che ti accludo; vi fece la risposta immediatamente, che pure ti accludo e per la parte nostra altro non si fece, se non che l'Abate andò all'ora solita alla piazza, poi al teatro affettando di girar molto e di essere facilmente trovabile. Lo stesso ha fatto il Cavaliere, lo stesso ho fatto io. Fatto sta che il marchese Antonino non fu visibile in nessuno dei luoghi, dove è solito frequentare. Figurati quale fu la sorpresa allorchè ieri mattina venne la visita del Vicario di Giustizia ad intimare l'arresto all'Abate e a dichiarare che immediatamente passava a far lo stesso al marchese Antonino. Un sottodiacono arrestato dal Governo per paura d' una sfida; la paura di una sfida in un affare, nel quale il sottodiacono aveva detto che dipendeva dall' avversario il guardar l' affare come finito. Questa maraviglia crebbe assai un'ora dopo l'intimato arresto; compare una lunga e miserabile lettera del marchese Antonino, con cui avvisava l'Abate, o chiunque faceva per lui, ch' egli a mezzo giorno va in Strada Marina. Io mi portai subito dal Consultore per vedere di che si trattasse e ancora s'accrebbe la mia sorpresa intendendo che il marchesino Beccaria era venuto a stimolare il marchesino Crivelli (1) e che unitamente essi avevano fatta la rappresentanza d'un supposto duello imminente. Più che Beccaria aveva nelle mani la copia del biglietto di sfida che Menafoglio intendeva di mandare. Il Governo ha deputato il conte Corio (2) a terminar quest'affare, che si terminerà quest' oggi in questi termini. Il marchese Menafoglio dichiara di non aver nulla con noi, d'essere buon servitore, ecc. Altrettanto dalla parte nostra. Gli scritti passati si dieno per non fatti e si ritirano dal conte Corio e schiavo padroni. Tu vedi che in quest' affare Menafoglio dice in faccia del pubblico: « aveva voglia di mo-

(1) Il marchese D. Tiberio Crivelli, dei XII di Provvisione.

(2) Il conte D. Giovanni Alfonso Corio (1710-1784) GCC., gentiluomo di Camera delle LL. MM.

strar coraggio, speravo che gli altri dovessero aver paura; la mia speranza è stata vana, ho voluto far una spaccata, salva la pelle, ho mandato un emissario dal Governo perchè mi arrestasse, poi ho fatta la sfida quando non v'era più pericolo e poi l'affare è finito col dire che tutto il passato si dia per non fatto. " Ora vedi cos'è il marchese Antonino e che figura ha fatto fare all'amico *Boneau*. Pare una fatalità per l'Abate la partenza del signor conte di Firmian da Milano. Questa è già la seconda volta in cui il Governo gli salta addosso appena partito il ministro plenipotenziario, il quale appunto l'altro ieri s'è ritirato in villa per prendere le acque lontano più di venti miglia. Nel paese la cosa è stata presa bene. Credo che questa novella t'interesserà: dimmene cosa ne pensi colla tua ingenuità solita.

PIETRO.

CXXX *(56)*.

Milano, 19 agosto 1767.

Al Fratello.

Dunque l'affare (se pur merita questo nome) del marchese Antonino è terminato precisamente come ti scrissi. L'Abate è stato dal Duca secondo il costume e il Duca s'è rallegrato con esso di tutta la sua condotta in questa occasione, ha fatto elogi di tutti noi graziosamente. Nel pubblico Menafoglio vi fa la figura d'un uomo ridicolo e poltrone, che non sarebbe mai venuto al rendimento de' conti; Beccaria poi vi fa la figura di coglione matricolato. S'è saputo poi che, prima di scrivere la seconda lettera, che ora ti accludo, Antonino ne aveva fatte quattro copie e distribuite alla marchesa Crivelli (1), a Beccaria, marchesino Calderari e conte Anguissola (2). Si può dare maggior ridicolo! Osserverai nella

(1) La marchesa D. Teresa Crivelli, nata dei conti Trotti, che nel 1752 aveva sposato il marchese D. Enea († 1752) e madre del marchese D. Tiberio.

(2) Il conte D. Carlo Antonio Anguissola (1736–1807).

lettera, che t'accludo, la quale, come ti scrissi, è stata portata un'ora dopo l'arresto, Antonino comincia col dire che la marchesina Crivelli v'era di mezzo, il che è falso, o almeno non constava, egli si chiama offeso da un discorso generale, del quale nessuno poteva offendersi, se non per rimorso di coscienza. Insomma non si sa nemmeno da dove cominciare a discorrerne per metterne in luce la bestialità, la quale è limpida come il mezzogiorno.

In questo ordinario sono senza tue care lettere, da Moscovia non è sinora venuto alcun riscontro per il nostro protofilosofo; il conte Francesco D'Adda si dispone a portarsi a Vienna, avendo seco un baule di cabale sicuramente, speriamo che le riporterà tutte quante; ora v'è Corte informato e onesto, non so nuove direttamente di lui; lo fanno assai lavorare nell'Archivio. Sui beni ecclesiastici v'è qualche cosa in pronto anche nel milanese; la Corte Romana va perdendo da ogni parte e la costanza nell'antica politica anticiperà la rovina. Eccoti le nuove, che ho.

Ho letta la descrizione stampata della famosa Canonizzazione. Che curiosa funzione, con gabbie melli (*sic*), *instanter*, *instantius*, *instantissime et reliquia!* E si fa seriamente! A proposito di stampe se potessi esitarmi costì dei Gatti (1), che ho fatto ristampare in società con Luisino, mi faresti servizio; ho scritto ad Aubert e ne aspetto riscontro. Dimmi qualche cosa della tua *Storia* a che segno è; quando sarà finita la stampa?

Ricevo la tua carissima de' 11 agosto in questo punto. La risposta, che Longo ti dà da Venezia, non si può spiegare altrimenti che col supporre ch'egli su questo punto dissimula teco; è compatibile perchè si tratta d'una tua passione e pochi uomini sono arrendevoli su questi articoli.

Anch'io sono colpevole con monsignor De Morellet; non ho ancora fatto risposta alla lunga sua lettera venutami per tuo mezzo. Non so, forse m'inganno, forse ho ragione di attribuire ad essi tutti i dispiaceri, che mi ha cagionato il fasto pazzissimo di Beccaria.

(1) Allude all'opuscolo del dottor Gatti, di cui alla lettera CXXIII di questo vol.

Godo che il tuo cuore sensibile provi finalmente il dolce delirio dell'amore, che confina tanto vicino colla virtù. Questo è un pezzo di educazione, che ti renderà ancora più amabile e dolce nel commercio della vita. Sai se da lungo tempo io desiderava che tu entrassi nel grembo de' fedeli. Non ho più tempo. Il resto un'altra volta.

PIETRO.

CXXXI *(75)*.

Roma, 11 agosto 1767.

A Pietro.

Rispondo alla tua 53. Ho ricevuto dal corriere le calze. Egli non ha voluto un baiocco di porto, ma ha voluto usarmi la pulitezza di una lunga visita, che m'ha annoiato; onde siamo pace. Ti ringrazio tanto e poi tanto della attenzione tua, ti abbraccio e vado a capo.

Longo mi ha scritto da Venezia che la zia gli dice di aspettarmi, ma, soggiunge egli: " ella non sa nè le vostre intenzioni, nè le vostre circostanze, ch'io non gli ho detto perchè me lo avete proibito „. Come va questa faccenda? Non ha egli scritto anche troppo alla zia?

Del libro di Gatti te ne ho scritto il titolo, ma tu lo hai già letto. Io l'ebbi da monsignor Verri e ne aveva sentito de' squarci manoscritti dall'autore istesso. Per dirtela io non l'ho letto che a salti. È scritto colla solita chiarezza e superiorità d'un medico, che non crede alla medicina. Hai osservato dove parla se il vaiuolo innestato ritorni? Mi pare che dia indietro un passo.

Arese fa l'autore come il Vicario di Provvisione e me ne rallegro assai. Io non sono più alloggiato dal signor Cherubini, ma ad una locanda nel quartiere de' forastieri, cioè *Strada della Croce* da monsignor Damon. Sono a cavallo del Corso e piazza di Spagna, vicino a Verri, e, quello ch'è meglio, a M.

Il tuo Alessandro per altro non è più quel feroce Alessandro, che della sua vita ne faceva tre parti, dandone una all'amicizia, l'altra al bordello e l'altra alle Muse; ma Alessandro mansueto come un agnello non fa più queste due ultime cose; Alessandro è convertito alla santa fede del sentimento e non sarà mai più eretico.

Dammi nuove del nostro Corte. Non vorrei che quella vernice di troppo studiata e sorridente pulitezza gli facesse torto presso la teutonica buona fede. Che fa la Checca senza di lui?

Non ho più riscontri da Livorno sulla mia opera. Quel caro signor Peppe (1) galoppa nell'amicizia, ma come stampatore è su una tartaruga. Mi farà sospirar molto. Non ha che due torchi, un mondo d'impegni, un compositore guercio e sempre o il libro del teatro o sonetti o relazioni da stampare.

Ho scritto qualche tempo fa a Morellet, ma non mi ha risposto. So come è fatto. Sta un pezzo e poi risponde un volume. In ogni caso i sentimenti francesi sono alti come un filo di rasoio. Gente ottima da cenarvi assieme, da passeggiare alle Tuileries, ma da farsene veramente amici eterni, oh questo non mai. Vendono troppo buon mercato i sentimenti. Non v'è che l'avvocato L'Oiseau di Lione che sia un uomo veramente profondo nell'amicizia. Ti assicuro che è un angelo di bontà. Ma non ha il carattere francese; anzi, al primo abordo, è duro come un olandese.

Saluta Frisi e Carli e gli amici tutti. Amami; addio Scrivo a mio padre ed a mio zio.

Sull'affare del matrimonio dammi lettera ostensibile su i dati ultimi. Le prime non lo sono.

ALESSANDRO.

(1) L'Aubert.

CXXXII *(76)*.

Roma, 15 agosto 1767.

A Pietro.

Tu lo vuoi e bisogna in fine ch' io ti apra il mio cuore. Ascoltami: io invoco la tua amicizia, ad essa dirigo questa lettera.

Tu conosci il mio cuore, tu sai s' egli sia sensibile, tu conosci il tuo Alessandro; ora il tuo Alessandro ama ed ama con trasporto. Mio buon amico, mio buon Pietro, io amo come non ho mai amato, come non credevo mai che si potesse amare; amo con tutta l'energia de' cuori, che hanno una ragionata e finissima sensibilità. Credo che il cuore umano non sia capace di maggior tenerezza ed almeno il mio non lo è. Se parlassi a tutt'altri che al mio Pietro io troverei della dissonanza e della disanalogia ne' nostri sentimenti, ma, parlando con te, che conosci i trasporti, i tormenti, la veemenza e la divina dolcezza d' una funesta e sacra sensibilità, io mi abbandono al mio cuore ed alzo il velo degli ultimi suoi penetrali. Mio caro, mio buon Pietro! Crederesti tu che, mentre che ti scrivo questo giorno 15 agosto alle ore otto e mezza della notte, mi sia preso uno scoppio di pianto, abbia abbandonata la penna, sia andato alla finestra per isfogarmi in lagrime e che io sia il più tenero, il più debole, il più fortunato degli uomini? Oh mio Pietro, mio buon Pietro; a nessuno, fuorchè a te, posso aprirmi a questo segno. Il mio orgoglio, il mio amor proprio non esercita nessuna forza con te mio unico ed eterno amico. Lascia adunque ch' io m' abbandoni alla mia passione e che io ti palesi lo stato del mio cuore. Ricordati d' avere amato e di amare; ricordati del tirannico impero di questo dispotico sentimento e se la dolce immagine di una adorata e perduta persona ti si presenta all'animo in questo momento, faccia l'apologia dell'entusiasmo, con cui ti scrivo. Voglio che tu mi trovi debole, ma ingenuo.

Se ti ho scritto che la mia passione diventava più tran-

quilla ho cercato d'ingannarmi ed ingannarti e forse mi sono lusingato di riuscirvi. Ma invano. La mia passione è in tutta la sua energia.

Se ti ho fatto mistero del nome, cognome, ecc., ciò è avvenuto per una certa probità di non confidare alla carta ed alle disinvolture della posta nomi propri in queste materie.

Se credi che io sia ingannato, che io profani i sentimenti di un tenero e finora non stato sensibile cuore qual è il mio, tu non mi conosci. Al mio posto tu saresti quale son io. E se le informazioni sono in contrario, sono falsissime. In questo ti prego di rimetterti alla mia testa, che ha preceduto, in questa come in altre occasioni, il cuore.

Del viaggio degli Svizzeri non te ne ho scritto perchè era un' idea immatura e lontanissima.

Nello stato adunque, in cui sono, tu puoi comprendere quale sensazione mi debba fare la proposizione di rimpatriare. Appena ne posso sostenere l' idea perchè in tal caso ti vedrei. Ma assolutamente io ingannerei il mio unico e tenerissimo amico Pietro se non ti confessassi che il partire da Roma sarebbe per me lo stesso che il farmi infelice per sempre. Mi conosco. Conosco la profondità del mio sentimento ed il solo discorrere di abbandonare una donna, che amo e da cui sono teneramente amato e con mutuo trasporto io ti giuro che mi atterrisce. Potrei dirti diversamente, ma t'ingannerei. Un mese che vivo con lei mi pare un momento e tutto mi convince e mi dimostra ch' io ho ispirato ed ho nel cuore una passione profonda. Vorrei abbracciarti, mio buon amico, ma scorri la serie delle tue passioni, ponti nel mio caso e dimmi se sono reo presso l'amicizia di starti lontano. Sarei reo se non onorassi a segno la tua virtù da palesarti tutto me stesso. Questa confessione forse ci costa ad entrambi, ma è degna della nostra amicizia ed è necessaria.

Ora spiegherai come desidererei che Domenico fosse in libertà e non ti dissimulerò che io cerco che mio padre mi trasmetta quanto guadagna colla mia assenza. A conti fatti io vivo benissimo con dieci paoli al giorno. Se a tuoi conti io in casa godo attualmente centosessantaquattro tu vedi che con parsimonia mi bastano. Dai danari, che la tua gene-

rosità e lo zio mi hanno fornito, me ne avanzano bastevolmente per otto mesi e forse un anno. Se questa sventurata e dolce passione in capo a questo spazio di tempo sarà nella energia, in cui è attualmente (come posso dubitarne?) allora io ricorro nelle braccia dell'amicizia di Pietro e ti faccio ministro della mia felicità. Ti pregherò di concludermi con mio padre l'assegnamento, non già annuo perchè non sappia quelle intenzioni, che tu solo devi sapere, ma come un soccorso di una volta tanto, un compenso per spese mancate e come ti potrà meglio colorirla. Insomma allora.... Ma qual sacrifizio io esigo da Pietro? Perdonami; io vedo di non darti altro segno d'amicizia in questa lettera se non se una estrema ingenuità. Ma io ti tradirei se non ti confessassi che per me il partire da Roma è lo stesso che provare una infelicità estrema.

Ragioniamo un momento. Ragioni di ripatriare non ne vedo. Speranze d'impieghi lontane e sai come pensi. Sono a poca distanza e ad una occasione, che la mia presenza fosse necessaria, ho il corriere due volte la settimana. Sono giovine, i miei studi li ho già fatti, non devo far avarizia di tempo per impieghi, per prepararmi a vivere. Che perderei fermandomi anche più di un anno a Roma come fanno tanti altri? Le antichità, l'esser la capitale d'Italia spiega benissimo una lunga dimora per chi ne voglia saper la ragione. Comunque siasi, sappi che la più viva passione, ch'io abbia, è quella di amore. Nello stesso tempo sia tranquillo sul mio conto, nè credere che i trasporti del mio cuore possino portarsi ad altri oggetti della vita e farmi fare delle irregolarità. O io sono molto infelice o mi sembra d'incontrare nessuno inconveniente col dimorare. E se ve ne fossero, mio Pietro, il più grande inconveniente è un estremo dolore. Ricevi nel loro disordine i rispettabili deliri del mio cuore e sappi che la risposta, che tu farai a questa lettera, sarà da me aperta con agitazione. Io invoco tutta la santità della eterna nostra amicizia e ti prego a guardarmi come ammalato, ma come tale che si sente morire quando gli si propone medicina. Abbi l'umanità di non contrastarmi che delicatamente. Benchè, perchè dubitarne? Forse anco il mio cuore avrà maggiore tranquillità se sarà secondato. Ma gli ostacoli lo irriterebbero.

Questa è la prima e l'ultima occasione che Alessandro ti tiene il linguaggio d'una passione, i di cui semi aveva nel cuore, ma che non conosceva. A quale altro uomo, se non a te, io potrei così aprirmi? Tieni un abbraccio, mio tenerissimo amico, fa causa comune col mio cuore, ch'io ti raccomando. Addio.

ALESSANDRO.

CXXXIII *(57)*.

Milano, 22 agosto 1767.

Al Fratello.

Si tratta della tua felicità e puoi sospettare che Pietro ti sia indifferente o avverso? Sinchè ho creduto che il sentimento, che ti occupa, fosse un inganno passeggero ovvero una vanità, io ti ho spinto a proseguire il tuo progetto ed ho sentita la sola energia dell'impazienza per riabbracciarti e passar teco la vita. Non volermene male, poichè io lontano, trattando d'oggetti sconosciuti e de' quali mi sono stati fatti rapporti diversissimi de' tuoi, non poteva sentire altrimenti. Alle replicate tue lettere finalmente forza è ch'io creda, rendo giustizia alla tua testa, non sarebbe possibile che tu avessi un sentimento così vivo e profondo se non ne avessi fatto nascere uno corrispondente; mi preme che nel suo spirito si tolga ogni sospetto, che provi la più violenta passione, povero Alessandro! Invece di sapertene male mi fai tenerezza e mi pare che anch'io ti voglio più bene. Ma sono in una situazione piena di contraddizioni. Io ho provato ieri sera quella stessa sensazione, che ho avuta l'anno scorso alla tua partenza, nel tempo stesso m'è venuto da Livorno il pacchetto con undici fogli della tua stampa. Pareva che contemporaneamente mi venisse la nuova di non doverti più vedere e un documento del valore della mia perdita. Sono stato in agitazione e lo sono attualmente, non ho potuto andare a letto se prima non ho scorso la roba tua; era solo, i tratti che più mi piacevano li baciava con un

sospiro, che veniva dal cuore, tali sono i rapporti, che mi uniscono a te, ma la tua cara lettera mi fa nascere nuovi sentimenti. Sento che so preferire la tua felicità ad ogni mio piacere, godo d'avere questa occasione non volgare di farti vedere che il mio cuore è degno del tuo. Dunque, stattene in Roma tranquillamente insino che vi trovi la tua felicità; in questo mondo vi si viene una sola volta, i mali s'incontrano dappertutto, dove si trova il bene sarebbe follia allontanarvisi, ama, caro Alessandro, godi di questo divino sentimento, esso influirà sul restante della tua vita e ti darà quella estrema dolcezza di carattere, che assoggetta tutti i cuori; non pensare a partirtene, che v'è d'importante in confronto de' tuoi attuali sentimenti? Il tuo Pietro ti vuol bene e vuol dire questo che il pensare, che tu godi d'una vita deliziosa e che io vi contribuisco, è una delizia per me. Scrivimi per sempre, come hai fatto, scrivimi libero e ingenuo, troverai che sento e valuto i bisogni del cuore. Li ho provati e li provo attualmente; scrivimi, che questa è la mia consolazione. Dunque tranquillità e pace, io non parlerò mai più di partirtene; fa conto d'essere accasato in Roma e previenimi un paio di mesi prima del denaro, che ti andrà abbisognando. Io credo che con dieci paoli non potrai reggere, l'esperienza te ne convincerà, non ti privare de' tuoi comodi; Domenico non lo voglio licenziare, poichè mi accomoda; non credo sperabile un assegno da nostro padre, ma tutto ciò non t'inquieti. V'è Pietro e sai che tu ed io siamo la stessa cosa; scrivimi dunque liberamente, lo pretendo da te per prova dell' intima amicizia nostra, avvisami de' tuoi bisogni, esamina il vero importo per questa tua dimora, poi previenimi e questo è il solo pensiero che tu dei avere. Nel restante restatene immobile costì, non t'inquietare di nulla, vivi alla sensibilità, alla virtù, all'amicizia; ama che sei degno di questo sentimento, non arrossirne che lo stato tuo ti fa onore e nelle ore d'intervallo della tua passione pensa al tuo Pietro, al livello del quale ti trovi precisamente dopo questo sviluppamento del tuo cuore. Sii di buona fede; nella galanteria è un merito il saper ingannare, nell'amore è una perfidia; non ragionare sul punto della fedeltà, se seguirai la sola ragione t'esporrai a' rimorsi, a con-

traddizioni e a mille disgusti, questo è un dolce delirio, abbandonati a quello, egli è somigliantissimo alla virtù. Ti parlo precetti, dei quali non hai bisogno, ma te ne parlo dopo dieci mesi, che gli osservo. Tu non hai reso giustizia ai miei sentimenti, per un breve inganno mi lusingava d'averli trovati, mi vedevi innamorato al momento, la maschera cadeva alle frivole creature, era mutata la scena, vanità, capriccio, curiosità erano le passioni, ch'io aveva credute in altri amore; io, velocemente cambiando opinione, cambiava sentimento; mi lasciava conoscere agli occhi tuoi quale era di volta in volta. Tu hai attribuito ad incostanza del mio cuore quello, che era cautela del mio cuore di non gettare sè stesso all'azzardo e malamente. Scoperto il giuoco altrui, giuocava ancor io e il piccolo piacere della conquista mi teneva luogo di distrazione dai bisogni del cuore. Ora ho trovato l'anima degna della mia senza vanità, senza doppiezze, capace d'aver un solo oggetto, non sente più ambizione, non vanità, non desiderio di fama. Tutto dorme, un solo sentimento comanda perchè comanda a due egualmente. In questo stato puoi tu temere in me un vandalo, che risponda alla tua delicatezza? Eccoci fatte le nostre reciproche confessioni. Sia tu felice in Roma, possalo essere sempre io a Milano. La pace, la dolcezza sieno nel tuo cuore, sta costì placidamente, non pensare a sloggiartene, scrivimi e avvertimi per tempo de' tuoi bisogni, ai quali sarai provveduto senz'altri discorsi. Esamina da lontano questo problema, se vi sarebbe mezzo per te di correre costì la carriera ecclesiastica e se ti accomoderebbe; vedo che parlo una chimera, pure tienila di vista per esaminarla e scrivimi quello che te ne pare.

Una cosa è degna di riflessione. La tua *Storia* sarebbe egli bene che venisse pubblicata mentre tu sei in Roma? Mi pare di no, io ho scorti dei passi scabrosi. Il tuo correttore è pessimo, vi sono alcuni errori di senso essenziali.

Sta allegro, caro Alessandro; non considera mai la mia amicizia come un legame o come un intoppo al tuo benessere; no, dolcissimo amico, tu mi troverai sempre di fronte quando temo che vada al tuo male, sempre al fianco ad aiutarti quando vedo che vai al tuo bene. Le espressioni delle mie lettere non prendile come cose costanti quando sono serie

o pungenti; sarà un mal umore, che passa; quando ti protesto di amarti e d'essere cosa tua allora credimi nel mio vero carattere, che è immutabile. Sia sempre vero libero e franco con me, che io lo sono e sarò sempre teco. T'abbraccio e sarò sempre e poi sempre il tuo

PIETRO.

CXXXIV (77).

Roma, 18 agosto 1767.

A Pietro.

Farò il passo per l'affare Morelli, e, quanto al venire il Cavaliere a Roma, non se ne parli più. Lo stato dell'animo mio è troppo lontano attualmente dal turbare l'altrui felicità. È veramente il caso del precetto naturale *quod tibi non vis* ecc. Su questo articolo mi rimetto intieramente a quanto ti ho scritto. Forse ti stupirai di vedermi in tale orgasmo: ma Alessandro è tale come te lo ha dipinto.

Ho ricevuta una lettera graziosissima e carissima dello zio; salutalo cordialmente.

Quanto a monsignore di Rota non saprei che lodarmi delle attenzioni, che mi fa. Tra i motivi di farmele io vi pongo i fini, che ha sull' innesto della nostra famiglia ed il volere passare per nostro parente, com'egli si pubblica. Di fatti taluni mi credono suo nipote. Non siamo poi di razza di semidei e la parentela d'un Auditore di Rota non ci ruina. Onde non mi oppongo alla usurpazione del purissimo nostro sangue.

Si aspetta quì l' Imperatore quest'autunno e questa novella serve benissimo a discorrere delle ore in una città piena di sfaccendati. Si dice che verrà incognito. Al certo non verrà come gli Ottoni.

Di tempo in tempo scorro le care tue lettere. Quanto abbiamo scritto su Beccaria! Ma quanto ancora v'è dipinta la nostra amicizia! Quelle di Londra massimamente mi consolano. Di Roma non ti posso molto scrivere perchè io non

sono a Roma, ma in una casa, ch'è in Roma. Ho rinunciato a tutte le noiose conoscenze e tutta l'anima mi è radunata in un sol punto. Qualche visita a Albani e a qualche altro prete rosso per imporre agli insipienti e niente più.

Addio, mio caro ed unico amico. Ricordati del tuo

ALESSANDRO.

CXXXV *(58)*.

Milano, 26 agosto 1767.

Al fratello.

La mia ultima lettera sarà piaciuta al mio caro Alessandro e questo pensiero mi è carissimo. Vedo anche dalla tua del 18 che tu ami ed ami come le anime buone e grandi sanno amare, sei tutto d'un solo oggetto e così si ama. Il conte Somaglia (1), piacentino, conosce la tua dama e non so come abbia saputo che tu la frequenti ed ha fatti sommi elogi del di lei merito, io vedo che ne ha grandissimo dalle tue lettere; e come entro nello stato dell'animo tuo, così vorrei che tu me ne dicessi qualche cosa. So che ha molto spirito; è egli coltivato? Ha ella molta lettura? S'è ella resa superiore a tutte le gravi frivolezze romane? Ride ella delle gabbie d'uccelli, che si presentano al trono papale? Crede ella.... se non fosse così tu non avresti la passione, che hai ed io ti faccio delle interrogazioni assai coglione. Dimmi se frequenta molto la società, in che ora tu sei con lei, oppure in che ora non sei con lei, se leggi insieme, se gli hai fatto vedere nulla della tua *Storia*, delle cose tue del *Caffè*. Dimmi cento e poi cento cose, ch'io godo d'ogni sorso della tua felicità, anche a seicento miglia. Longo fra pochi giorni sarà a Milano, io lo opprimerò d'interrogazioni e sono disposto a credere tutto il bene, che me ne dirà e niente del male; conosco l'amico e conosco te; i sentimenti, che hai, debbono avere una cagione

(1) Il conte Annibale del ramo dei Cavazzo della Somaglia, che si era trasferito a Piacenza.

proporzionata all'effetto e nemmeno nella mia idea io contaminerò mai l'altare, a cui sacrifica il mio Alessandro; ma accontenta la mia curiosità, figlia della mia unione con te, dimmene tutto quello, che puoi. A me pare che questa tua passione sia di buon augurio, non so quale sia la cagione del mio presentimento, ma tale l'ho.

Ti ricordi del fatto di quel frate di S. Ambrogio, cistercense, fratello dell'abate Castiglione? Te ne ho scritto, credo, la nuova a Parigi nella mia lettera 11 in data del 3 dicembre 1766 (1). Sai ch'egli rimase malconcio dai ladri, in mano di medici, chirurghi, ecc. per molte settimane, pieno di contusioni, con spezzati i denti, ecc., ecc. e che questa fu opera degli assassini, che gli sono venuti nella stanza a svaligiargli la cassa del monastero? Ebbene, sappi ora che lo stesso frate Castiglione è prigione a Chiaravalle da' suoi frati e gli si fanno i processi da due zoccolanti perchè si vuole ch'egli sia il ladro e tutta la scena una finzione. Un'altra volta, essendo egli cellerario a Chiaravalle, ebbe la cassa svaligiata da certi ladri, che appoggiarono una scala alla finestra di lui e non si ritrovarono mai, benchè egli scagliasse loro un colpo di fucile. Ora si vuole ch'egli per le spese, che faceva e per la specie de' denari istessi sia scoperto autore di tutto questo. Si dice che i fratelli ne abbiano approfittato. Quello, che è sicuro si è che egli è a Chiaravalle prigione, esaminato da due zoccolanti, valorosissimi costruttori di processi; si sono scelti acciocchè non si possa sospettare d'astio il P. Abate Malaspina, col quale il Castiglione ha avuta sempre mala intelligenza (2). Vedi, caro Alessandro, dove conduce la vanità! Tutta la città parla, i buoni amici sono già troppo offesi da tanti crudelissimi frizzi; gli amici di vanità già s'arrossiscono di essere al primo rovescio, testa per condursi non vi è, si cade nell'avvilimento per sempre con una maschera, che non si toglie più.

Nello scorso ordinario mi sono dimenticato di darti nuova

(1) Cfr. la lett. XXIV, pp. 93-94 di questo vol.

(2) L'abate D. Andrea Malaspina, dei marchesi di Sannazzaro e di Scaldasole, presidente della Congregazione Cistercense in Lombardia. Cfr. LITTA, op. cit., *Malaspina*, tav. XX.

del maschio nato a Beccaria il giorno 20 di questo mese (1). Vedi s'egli è stato profeta che doveva partorire in agosto! Egli è ritornato come sai il 13 dicembre, ne ha annunziata la nuova a suo padre, il quale gli ha risposto: " mi rallegro delle vostre consolazioni "; a questo freddo complimento egli ha soggiunto che veramente la marchesina aveva anticipato il parto; *molto*, rispose la marchesa e così si terminò la scena. Calderari è venuto subito a congratularsi col marchese; questo basta per giudicare del suo carattere. Egli, reo di aver compromessa una amante, d'aver data una macchia ad un amico, d'aver rubato il patrimonio alla Giulietta (2), nel momento può far tacere i rimorsi o non sentirli; per me tengo questa per una dimostrazione. Vedi, se quando io dico che chi si nasconde non merita d'essere riconosciuto, ho ragione? Egli non doveva mai aprirsi con te. Il riscontro di Moscovia ancora per più d'un mese non può giungere.

Parliamo un momento della tua *Storia*. L'edizione è bella ed ha un non so che di signorile nel sesto e margine. Questa sicuramente deve farti un nome ed io ne sono veramente contentissimo. È scritta in una maniera originale, i fatti sono la base di sublimi e nuove riflessioni, vi si vede l'uomo pensatore ad ogni pagina senza che vi si trovi la cura di comparirlo; alcune punte di ridicolo, rare però, mi paiono fuori di luogo e al disotto del livello, a cui scrivi. *Forbirsi colla torcia* di Pitagora, *venire ai sassi* in Roma sono idee, che forse per pregiudizio mi paiono di questo genere. Ma sono rare e sono indeciso se l'impressione, che fanno d'una somma ingenuità e franchezza di scrivere, sia un bene o un male. Concludendo però, questo è un libro eccellente e il primo nel suo ordine. Libro, che dispiacerà a molti e sarà divorato da tutti sicuramente. Io me ne rallegro con te e con me. Ma pensaci se convenga, come già ti scrissi, di trovarti costì quando dovrà comparire. Addio, caro, ama il tuo

PIETRO.

(1) Dall'archivio Beccaria Bonesana risulterebbe che nel 1767 venne in luce una figlia, Maria, morta nubile il 29 gennaio 1788.

(2) D. Giulia Beccaria Bonesana († 1841), che, ventenne, nel 1782 andava sposa a D. Pietro Manzoni e doveva essare madre di Alessandro, l'autore dei *Promessi Sposi*. Per le relazioni di D. Giulia col cavaliere Giovanni Verri cfr. *Il Libro e la Stampa*, a. VI (1912), pp. 21-22.

CXXXVI *(78)*.

Roma, 21 agosto 1767.

A Pietro.

Sia fatta adunque la nostra santa riconciliazione, io t'abbraccio e mai più dubitare che sieno diminuiti d' un atomo li miei eterni sentimenti d' amicizia verso di te. Anzi, attribuisci a questi l'apertura totale del mio cuore ed il non nasconderti tutte le idee anco strane ed immature, che passano nella testa. Che vi perdo a comunicarle a Pietro? io dico fra me stesso. Ed anche senza riflessione il primo moto dell'animo mio è di subito comunicarti una nuova idea, che gli si presenti. Di questo non più. Ma che dirai delle idee di Alessandro, che ama? Dirai che sono degne d'un uomo sensibile ed in ciò non temo il tuo giudizio.

Stupenda è la bravata di Menafoglio. Per la nostra parte tutto è stato ben condotto. Veggo il tuo stile nella risposta. È pure bergamasca e bresciana questa rovina di cavalleria! Arresti, sfida per *chiunque fa per lui*, dama di mezzo, cavaliere, sincerazioni, ecc. Pure dipende da un matto il fare queste scene. E noi nel caso nostro non potevamo fare nè più, nè meno. Che ne pensa mio padre? Ha egli fatta causa comune colla famiglia?

Longo mi scrive che in Venezia moltissimi gli chiedono conto d'una *Storia d' Italia*, che stampasi a Livorno e che tutti, anche i corrispondenti dello stampatore, attribuiscono a Beccaria, del che gli ha disingannati e che tu devi ringraziare il P. Facchinei per avere colà fatte conoscere le tue *Meditazioni*, che molti uomini di merito gli hanno lodate assai. Dice che sono pure stimati i miei discorsi del *Caffè* sulle leggi. Aggiunge che Venezia abbonda di uomini colti e che, appena arrivato, fino il libraro Pasquali sapeva il suo nome ed alloggio. Addio, mio caro Pietro.

ALESSANDRO.

CXXXVII (59).

Milano, 29 agosto 1767.

Al fratello.

Vedi dunque arrivato il nostro caro Longo, egli è magro e abbrunito, ma il suo cuore e il suo costume coll'amicizia sono precisamente intatti come prima di sua partenza. Egli a me pure ha raccontata la prevenzione che in Venezia è sparsa della supposta *Storia* di Beccaria; a quello che vedo non è più sperabile di tenere secreta nè l'opera, nè l'autore. Forse è un artificio dello stampatore per appoggiarla a un nome, che ha fatto più rumore.

La buffonata di Menafoglio ha fatto sopra di te l'impressione, che doveva; crederesti tu che la metà di questa nobilissima metropoli sia stata del partito di Menafoglio? Credilo e consoliamoci dei progressi della filosofia. Secchi e Luisino si sono segnalati nel difendere la verità. Anguissola colla viltà conosciuta e la cabala da un lato, colla onestà conosciuta e il candore dell'altro ha potuto starsene neutro.

Addio, caro. Accontentati di questo poco perchè non ho tempo. Il tuo

PIETRO.

CXXXVIII (79).

Roma, 26 agosto 1767.

A Pietro.

Monsignore Morelli risponde non dovere sembrare nuovi e strani i passi fatti dal suo procuratore perchè sono in conseguenza di quanto si discorse su questo affare avanti il senatore Olivazzi (1) ed il fiscale Besozzi (2). Da un suo lungo

(1) Il marchese D. Paolo Emilio Olivazzi, senatore († 1766).
(2) D. Bartolomeo Besozzi, avvocato fiscale generale.

e confuso discorso io ho ricavato che non è nuovo ch'egli impugni l'obbligo di nullità perchè ne ha già mossa la questione avanti il senatore e fiscale suddetto, ch'egli in tanto impugna quest'obbligo in quanto il concorso manca a quelli che contrasse verso di lui, essendosi pattuito di dargli cinquecento mille lire e non avendone avute che cento mille: che gli hanno fatta qualche sorpresa i precetti intimatigli ultimamente da nostro padre intanto che l'affare pendeva colla mediazione del senatore e fiscale. Tutto ciò fu involto in molte parole e digressioni, ma in sostanza egli si riduce a dire che l'obbligo è nullo e che così gli dicono i suoi avvocati. Sono andato addrittura da lui medesimo per camminare con maggiore semplicità e sicurezza. Non l'ho trovato in casa la prima volta, gli ho scritto un biglietto acciocchè potessi avere risposta in carta, ma non l'ho potuta ottenere che in voce.

L'affare Menafoglio è servito benissimo e ne ho piacere perchè dipende da un matto a porre in iscena la famiglia ed il pubblico ama più di chiacchierare e di divertirsi degli avvenimenti che di ben giudicarne.

Ieri alle ore 19 è morto del vaiuolo il duca del Sesto, unico figlio del marchese de Los Balbases (1). La madre (2) lo amava teneramente ed è desolata. D'altronde è estinta una illustre famiglia. Tutto ciò inspira compassione. Il padre non si sa dove sia. Si crede costì. Si spedirono staffette, ma non l'hanno ritrovato.

Non si parla che dell'avvento dell'Imperatore e si preparano strepiti ed illuminazioni. Addio.

ALESSANDRO.

PS. — Ti è parsa strana la funzione della canonizzazione e ti stupisci che si faccia seriamente? Ma non sai che

(1) D. Carlo Gioachimo Spinola, marchese de Los Balbases, duca del Sesto, morto ottantenne nel 1798.

(2) D. Maria Vittoria Colonna (1721–1777) figlia del Gran Contestabile D. Fabrizio, sposata nel 1738 al duca del Sesto, che, rimasto vedovo di lei, passò a seconde nozze, nel 1786, con D. Maria Valcarzel y Cordova (1745–1802), generosa benefattrice dell'Ospedale Maggiore di Milano. Cfr. CANETTA P., op. cit., pp. 186-87 e LITTA, op. cit., *Colonna*, tav. XI.

Sua Santità vi guadagna quel giorno quattordici mila scudi, che i consultori, i paratori e tutto il mondo vi guadagna? E poi una apoteosi perchè non dev'essere gravissima e veneranda nella capitale dell'Aruspicina?

Il conte D'Adda io credo che va a giuocare la sua riputazione. L'aristocraticismo rende bestie anche le persone ragionevoli. L'abbiamo veduto nell'altro dello stesso nome. Per questo è un progetto troppo screditato. Ciò non ostante è l'uomo che potesse meglio difendere quella, che chiamiamo patria, se non fosse Corte.

Il mio cuore è come te l'ho già dipinto. Se potessi vedere le cose come sono, diresti; " io non ho mai veduta mag- " gior buona fede, nè sintomi più chiari di una vera reciproca " passione ". Vi entra l'amicizia, la tenerezza, il sentimento. Non è affare di gioventù, è affare d'anima. E chi da lungo tempo conosce la M. conclude non averla veduta a questo segno. Non so come taluni l'incolpino di civettare. Non conosco carattere più lontano da questo. Ed insomma ti dico essere adorabile. Un carattere, che ha sempre avuto amanti ed amici, può egli calunniarsi a questo segno?

Addio, mio amico. Ti abbraccio.

Ho scritto a parte questo biglietto per fare l'altra ostensibile per la commissione Morelli.

Al degnissimo Poeta mille ossequî. *Quae sunt eadem uni tertio sunt eadem inter se.* Chi è amico di Pietro lo dev'esser di Alessandro ed io aspiro a questo posto. Oh, valoroso flagellatore della mediocrità italica, perchè non ho io la tua musa per cantare le tue lodi? Non ho mai tanto sentito di mancare di talento poetico.

CXXXIX *(60).*

Milano, 2 settembre 1767.

Al fratello.

Hai fatto benissimo a scrivermi la risposta del Morelli sopra una ostensibile, la mostrerò. Guadagno tempo per dirti due cose. Una si è che nostro padre è stato un vero inimico

domestico nell'affare del marchese Antonino mossovi da nostra madre. La scena è stata ridicola, pauroso come egli è ed imbecille non sapeva in qual mondo si fosse vedendo un arresto e il vicario di Giustizia, che lo annunziava. Non voleva sentire nemmeno la cosa come fosse: " già il credito è giuocato! " Oh Dio! ma così succede a voler vivere, figliuolo benedetto, " nel gran mondo prima del tempo! Conviene conoscerlo prima " di frequentarlo... " e simili declamazioni; io e Carlo l'interrompevamo dicendogli: " senta, ascolti, ci lasci dire, co- " nosca almeno di che si tratta, ecc. "; egli, signor mio riveritissimo, nemmeno voleva sapere qual fosse il soggetto della predica, che voleva fare. Finalmente io gli ho detto chiaro: " Se ella non vuole aver parte co' suoi figli, pazienza, ma non " sia nemmeno un inimico prevenuto e ascolti la cosa da uomo " imparziale ". Allora si arrestò, lasciò contare. Quando fummo al punto della prima lettera del marchese Antonino, cominciò a interrompere perchè non la se gli fosse mostrata e consultata con esso la risposta. " Che avrebb' ella risposto ", gli diss' io. Perdette la parola e proseguimmo. Io poi sono stato dal Consultore immediatamente e a Corte e dove conveniva senza che nostro padre abbia mosso un dito; gli ho dato rapporto de' primi passi, ma, vedendo ch'ei nemmeno è voluto comparire quando il conte Corio è venuto come delegato all'accomodamento, io non gli ho detto altro. Questa coglioneria è finita poi il giorno dopo in guisa, come puoi vedere, di coprir di ridicolo l'Antonino e di lasciare al suo primiero onoratissimo posto e l'Abate e noi. L'Abate è andato a Corte dal Duca, come si suole, a ringraziarlo e il Duca l'ha ricevuto graziosissimamente: " Mi rallegro con Lei di tutta la sua con- " dotta in quest'affare, veramente loro signori fratelli fanno " molto onore alla loro patria " e cento cose su questo gusto e sopra di te nominatamente e sopra di me. Io non ho mancato a tavola di riferire tutta questa scena e farla ripetere dall'Abate e nostro padre a mezzo il discorso ci ha piantati, tanto è il gusto, che ha avuto di veder terminato con approvazione un pasticcio tessuto da pazzi e imbecilli. Questa è la risposta ch'io posso dare alla tua interpellazione sulla parte che nostro padre ha fatta in questo emergente. L'Abate poi colla *cotteria*

Gorini è partito per la campagna alla barba del signor padre, che ha avuta la poca discrezione di volerglielo proibire nel tempo che non gli da che un mezzo servitore e la tavola. Egli ha fatto un fatto di fatto usando della naturale sua libertà e questo piccolo tratto di vigore gli procurerà certamente maggior quiete in avvenire. Domani o dopo ritornerà.

L'altra cosa, che ti voglio dire, si è che delle settanta mila lire rubate a S. Ambrogio s'è ricuperato ogni cosa, salvo mille scudi circa; il tutto s'è trovato in uno scrigno in casa dell'abate Castiglione; si dice che egli medesimo abbia denunziato ai frati d'avere questo scrigno, di cui suo fratello, il priore, teneva la chiave. Ivi si sono trovate frangie d'oro, reliquarî e varie simili suppellettili, che s'erano trovate smarrite tempo fa a Chiaravalle. Vedi che frate briccone! Io non ardisco giudicare dell'abate, la cosa è troppo sporca e vorrei vederlo chiaramente innocente.

Le cabale contro la Ferma sono a Vienna di nuovo in moto e sono i medesimi due spiantatissimi e sciocchissimi ciarlatani già smascherati sino da dicembre. Pare che la guerra si faccia al principe e a tutte le cose fatte sotto il suo ministero, i patrizi vi hanno parte, Freganeschi (1), Corio, Litta e D'Adda, a quello, che posso combinare, sono i primi organi. Sinchè avranno in mano l'amministrazione del Banco avranno munizione per intrigare. D'Adda rischia certamente, assai, come tu scrivi, nel suo viaggio di perdere. Fassi la guerra con passi falsi, non è difficile a noi lo smascherarli. Il partito dei buoni e illuminati è per il sovrano, questi deboli scismatici del ceto patrizio, che vorrebbero essere la muraglia di divisione fra il sovrano e i sudditi, sono rei de' mali, che soffre la società.

Addio, caro, non ho più tempo. Longo sta bene, è magro per altro; ti salutano i fratelli, esso, Luisino, Secchi ed il marchese Beccaria padre. Il figlio è moltissimo umano e popolare, credo che sia umiliato anche nel fondo dell'animo e pentito dei cattivi contratti, che ha fatti. Addio. Il tuo

PIETRO.

(1) Il marchese D. Giambattista Freganeschi, oratore della città di Cremona, membro della Congregazione di Stato.

CXL *(80)*.

Roma, 27 agosto 1767.

A Pietro.

La tua lettera adorabile del 22 agosto, che ricevo in questo punto, mi ha fatto dare in uno scoppio di pianto. I miei occhi sono divenuti due fonti, che lagrimano per i più sacri sentimenti l'amicizia e l'amore. Mio unico, eterno, tenerissimo amico, qual contrasto, qual gratitudine, qual sorpresa, dirò ancora, non mi fa la tua amicizia? Io ti devo tutto al mondo. Tu mi hai incominciato ad instillare sentimenti e coltura; tu mi hai incoraggiato e sostenuto ne' miei studî, tu mi hai sottratto alla domestica tirannia, tu mi hai soccorso in ogni occasione, tu sei, io non so se dica il mio fratello, il mio amico o il mio padre; tu, finalmente, colla perdita di un salario di un anno acquistato colle onorate e molte tue fatiche, mi fai viaggiare, il mio distacco ti porta il gelo al cuore, eppure si trattava di soli sei mesi, sei desolato; l'amicizia può tanto in te, che preferisci il divino senso di beneficare alle noie ed al vuoto, in cui ti lasciava l'assenza del tuo tenero amico; dopo tutto ciò, (tristo frutto delle tue beneficenze!) una sventurata passione m'impedisce di riabbracciarti e tu stesso diventi lo strumento della lontananza, che ti desola; ed io, assorbito ed infiammato da una tenera e fortissima sensazione, devo essere tormentato dall'amore e dall'amicizia; abborrire l'idea di abbandonare chi m'adora e fremere d'averti denunciata la fatal sentenza del mio cuore. E, quello che è più, compaio agli occhi miei ingrato e quasi ignominioso nell'amicizia, pure il bisogno di starmene a Roma mi scema perfino il rimorso di essere destinato ad amareggiare la vita del dolcissimo mio amico. Tu al ricevere della mia lettera sei stato nella situazione che hai avuta l'anno scorso alla mia partenza? Tu ricevi nello stesso tempo il pacchetto da Livorno *documento del valore della tua perdita:* lo leggi, lo baci, sospiri! Oh, adorato mio amico, qual funesta ingratitudine e qual funesto bisogno di essere ingrato! Vedi se io merito compassione, che

sono divenuto un peso alla tua amicizia e che, oppresso dalle tue beneficenze, in ricompensa ti abbandono e di più tu stesso ti destini a fornirmene i mezzi! Se l'essere l'arbitro ed il ministro della mia felicità ti compensa la necessaria mia ingratitudine, io sarò più tranquillo. Ma questi sono sforzi d'un animo, che sa esser grande nell'amicizia ed io sono costretto a non irritarti e ne gemo.

Alla lettura della tua cara lettera (che ho avidamente trascorsa come la decisiva della mia felicità) io mi sentii tra sportato verso di te colla violenza della più tenera gratitudine, mi sarei messo nel calesse del primo corriere per gettarti in cinque giorni le braccia al collo, per ritornare nel seno della nostra amicizia; ma l'amore, la tiranna e divina passione degli animi teneri, mi respinge sicchè altro non mi rimane che una patetica ammirazione del vigore della tua amicizia e della novità della mia situazione. Forse t'offendo, ma questo tratto di amicizia m'ha sorpreso. Non pensava giammai di ritrovarmi in questo turbamento di cuore, nè in tale circostanze; perciò non bene conoscevo nè te, nè me. Quest'errore è dissipato. Conosco in me un cuore più sensibile di quanto credevo ed in te un amico incomparabile.

Aspettava questa risposta con grandissima agitazione. Era disposto a qualunque partito se tu non mi secondavi, ma pure vedeva con orrore i due casi, che mi rimanevano o di vivere miseramente o di abbandonare la M. Queste due terribili immagini mi tormentano. Intanto che prometteva e persuadeva M. che non l'avrei giammai abbandonata, le lagrime mi cadevano dagli occhi e da ciò ella ben capiva la impotenza de' nostri voti e la nostra infelicità. Ora ella sa le mie risorse ed i tuoi benefici. Ci hai data la pace al cuore di entrambi. Sappi adunque d'aver fatti felici due teneri cuori; che questa è opra tua e che tu solo potevi farla, attese le nostre comuni circostanze.

Se vuoi rendermi meno tumultuosa la mia situazione scemati le spese al possibile. Non vedo la necessità di tener Domenico, nè la difficoltà di ridur mio padre a qualche assegnamento. Basta non dargli questo nome e tutto si può fare. Di questo parleremo. A buon conto per un anno non pensa

a darmi un quattrino. Non ne ho ingenuamente bisogno ed i conti, che ho fatti, mi confermano che vivo benissimo con trenta scudi il mese. Non v'è dubbio e ti posso dare il dettaglio del conto. Amico, caro, a suo tempo ti pregherò d'indurre mio padre a darmi quanto la mia assenza gli frutta. Il rimorso di esserti di spesa non lo posso, non l'ho potuto, non lo potrò mai vincere. I danari, che mi dà mio padre, quando gli ho, mi paiono miei e gli spendo come tali; quelli, che mi dai tu, mi fanno un'altra sensazione. Me ne sento appena l'amministratore. Ma di questo v'è tempo da discorrere.

Della mia *Storia* farò quello, che vuoi. Quando sarà finita mi dirai che pensi opportuno ch'io faccia. Quanto ad impieghi ecclesiastici non vedo nicchia. Ma quanto sono obbligato al tuo cuore di questo suggerimento! Addio, amico adorabile ed eterno. Forse troverai un nuovo stile e modi nuovi nel mio scrivere, disordine e passione dappertutto, ma tale è lo stato del mio cuore, di cui tu avrai sempre una esattissima pittura, costasse pur ella qualche sospiro al cuore d'entrambi. Addio, amico adorabile ed eterno.

ALESSANDRO.

CXLI *(61)*.

Milano, 5 settembre 1767.

Al Fratello.

Ho letta più volte la cara tua lettera del 27 scaduto, io non ti so esprimere quanti movimenti hai eccitati nell'animo mio, la tua divina sensibilità vi si vede sviluppata in ogni parte; siamo fatti per essere amici eterni, la cosa è ridotta a dimostrazione, tutte le contraddizioni del tuo cuore finiranno se penserai che posso contribuire alla felicità di un dolcissimo amico, invidiami, questo è il sentimento, che merito sopra ogni altro e tu me lo hai procurato. Ti stringo fra le braccia, mio Alessandro e ti ripeto tutto quello, che già t'ho scritto costante, immutabile, contento della mia situazione.

Nuove grandi da scriversi a Roma in quest'ordinario. Pri-

mieramente la Maestà della Padrona non vuole più missioni urbane; il povero P. Melzi, che aveva sapientissimamente disteso il codice di quest'ascetico instituto, ora vede perire il codice, l'associazione, il ministero suo e tutto. Ma questo non è tutto. La Eccelsa Real Giunta Economale, a cui presiede il signor Ministro Plenipotenziario, composta dei senatori Santucci (1) e Pecci, dell'Economo Regio fiscale Masnago (2) e secretario Salvadori (3) ora, per un recente dispaccio del 3 agosto, viene stabilmente confermata per legge sistemale. Eccoti le parole medesime del dispaccio, con cui si stabilisce l'attività di questa Giunta: « *Che la predetta Giunta debba avere giurisdizione privativa ed inappellabile ad altri Tribunali, esercibile in via civile e criminale per l'esecuzione di qualsivoglia legge ordinazione e governativa singolare provvidenza per rapporto al Regio Exequatur, a tutte e singole le carte e spedizioni di Roma per le materie beneficiali e per l'esecuzioni delle leggi, decreti e devoglie d'ammortizzazione, per le affrancazioni e consolidazioni relative e dipendenti dalle stesse leggi d'ammortizzazione; per l'osservanza dell'estrema ecclesiastica disciplina e civile polizia dell'uno e dell'altro clero, per l'amministrazione de' Luoghi Pii, Ospitali, Confraternite e chiese parrochiali, per la validità ed interpretazione delle disposizioni* ad causas pias *tanto fra vivi, che per ultima volontà e finalmente per la totalità de' diritti competenti alla Nostra Sovranità per le materie ecclesiastiche* ».

Vedi, amico, che forza ha questo nuovo Tribunale. La disciplina esterna ecclesiastica de' preti e de' frati gli è sottoposta e può e deve privatamente, inappellabilmente, per via civile, per via criminale, anche con governativa singolare provvidenza tenere in riga frati e preti e decidere della validità d'ogni pio donativo! Povero professore di *gius* canonico di Torino che dieci anni sono perdette la cattedra e dovette avvilirsi a ritrattare la tesi, che l'estremo della Religione è posto

(1) Il senatore D. Giuseppe Santucci, consultore presso il R. Economato.

(2 D. Giacomo Masnago, regio avvocato fiscale generale. Divenuto poi senatore.

(3) L'abate D. Angelo Salvatori di Wiessenhoff.

in mano di Cesare! Roma perseguitò quell'onest'uomo, che ha fatto il delitto d'essere illuminato alcuni anni prima degli altri; ora è ben vendicata l'innocenza di quella vittima. Se Roma non muta politica tutt'in un colpo verrà il terremoto e attonita s'accorgerà del male quando sarà tardo il rimedio. Ora è tempo di pensare ad essere più principe della Romagna che arbitro dei Stati altrui; ogni mese, che si tarda, è un momento di forza per la ruina. È tempo di pensare alle finanze, alla milizia, all'agricoltura, alla felicità dei sudditi, ad un governo insomma; ma a pensarvi vi vorrebbe un'altra società d'uomini. La libertà della stampa ora credo che sia divenuta necessaria anche a Roma, quando non si può più impedire la coltura de' vicini bisogna accoglierla per non essere inferiori. Mi figuro che su queste novità molto se ne dirà male costì ed è cosa naturale.

Veniamo nuovamente a noi. Domenico io non mi posso risolvere a lasciarlo andare, egli è buonissimo servitore, attento, di cuore, onesto ed altronde io trovo comodo d'averne due, dunque non ci pensare a licenziarlo perchè, se io godo il comodo, devo anche supplire al corrispondente. Se io risparmio in dodici mesi trenta zecchini al mese io avrò saldati quasi tutti i debiti che mi avanzano e frattanto avrò vissuto con ventisette ungheri al mese. Vedi che non hai da stringerti il cuore. L'Isimbardi è la mia cassiera; al fine del mese sono già molti mesi che vado portando nella di lei casa ora venticique, ora trenta zecchini e con questa cassa ho pagato giorni sono parte del debito contratto l'anno passato. Le cose sono in sistema, onde non lasciarti mancare i tuoi comodi, sta di buon animo, scaccia le contraddizioni, esse fanno onore al tuo cuore, ma sono figlie d'un errore. Tu faresti altrettanto per il tuo Pietro, ne sono sicuro ed avresti più piacere di farlo che di riceverlo, ora questa parte più graziosa la faccio io, lasciamene godere tutto il bene non frammischiando la tua felicità con pensieri di natura d'amareggiarti. Addio, cara amatissima creatura. Godi di fare l'altrui felicità e di trovarvi la tua; lasciamo gl'infelici individui della specie nostra brigare, tessere intrighi; caro amico, noi l'abbiamo trovato, noi siamo alla deliziosa sorgente della felicità, la quale non sta mai altrove che nel cuore, nella

virtù e nella benevolenza. T'abbraccio; bacia la mano da mia parte alla tua cara amica, io son felice, tu lo sei, possa la benefica cagione delle cose mantenerci lungo tempo in questo stato. Addio, il veramente tuo

PIETRO.

CXLII *(81)*.

Roma, 2 settembre 1767.

A Pietro.

Sorprendente è il caso del cistercense. Come mai un uomo, che non manca de' suoi comodi, si sottoscrive a ruinarsi la faccia, i denti ed il corpo tutto per rubare? Quanto mai alla complicità dell'abate fratello, io protesto e porto le mie querele nelle forme contro di questa diceria. No, non ne è egli capace in conto alcuno. Può essere che abbia preso de' danari in imprestito, credendoli forse anco del monastero, ma sempre con volontà di pagare come ogni altro creditore; può essere che il fratello gli desse ad intendere esser proprie le ricchezze altrui, possono essere mille cose, ma che l'onorato nostro *quondam* amico, uomo, se vuoi, leggiero e vano e da nulla, ma capace di sentimenti e di onore, abbia fatta un'azione cotanto ignominiosa. Bisogna che quell'uomo simulasse sempre la virtù; perchè virtù ne ha certo; e per rinunciare a questa virtù ed onoratezza non vedo ch'egli fosse ridotto a quegli estremi, che fanno pericolare anche l'uomo di onore. Il suo canonicato gli basta e nel suo stato si può dir ricco. Protesto nelle forme contro questa diceria, e, se avrò a crederla, sarò l'ultimo. Conosco Milano e la sua malignità. Rifletteva benissimo il nostro Frisi non esservi paese, ove vi sono e si spargano dicerie più atroci con facilità.

Tutta la scena Beccaria mi fa compassione. Non saprei approvare il contegno del marchese e della marchesa. Credo che dovevano dissimulare. Non tocca mai a loro a dar del becco al figlio, nè a confessare questa macchia. Al fatto non v'è rimedio; i rimproveri, le afflizioni, le freddezze si riducono

a scene terribili e sciolgono per sempre i vincoli famigliari. No: mi pare che vi sia stato del pettegolezzo. Ad ogni modo li compatisco. Ma per altro è egli raro il caso di un figlio di otto mesi? Non ne nascono anche di sette? Ecco già due capi della tua cara lettera, ne' quali non sono del tuo parere e te lo dico colla libera amicizia.

Hai ragione. Sono stato talvolta scurrile nella *Storia*. E tanto più alcuni tratti semiarlecchineschi danno al petto, quanto che forse colla solita modestia d'autore dirò che non lascio d'aver molta gravità di scrivere e talvolta anco della nobiltà. Ma, se la ristamperò, sarà purgata da queste buffonerie. Dopo di esser stato a Londra preferisco la chiara profondità di ragionare all'incerto e tremulo brillare dello spirito. Prima non era così. Ora voglio sostanza e ho nessuna voglia di comparire uomo di spirito; nè che si veda nello spirito questa inquietudine. Vo' ch'egli sia un vasto e lento fiume, ma non un torrente, che fa le cascate e scherzi fra le montagne. Quanto al pubblicarla, che si ha a fare? Le spese son fatte e la fatica. S'hanno da gettare tutte quante e devo io sottoscrivermi a questo sacrificio? Tratti un po' vivi ci sono, ma in fondo ho avuto sempre giudizio e posso difendermi a far tacere la calunnia.

Addio, mio caro. Un avanzo di una leggiera emicrania, che ho avuto ieri, m'impedisce il risponderti sul capo più interessante della tua lettera 58 e perchè esige più dettaglio ed attenzione e che la povera mia anima spirituale non se ne sente gran cosa capace, mi rimetto al venturo ordinario abbracciandoti caramente. I miei sentimenti sono pienamente gl'istessi e vi si aggiunge l'abitudine a rendermeli sempre più dolci, cari e necessari. Addio. Su di ciò l'ordinario venturo.

ALESSANDRO.

PS. — Fin quando durerà il lutto per l'Imperatrice e siamo in lana o in seta? Dammene informazione per regola mia.

CXLIII *(62)*.

Milano, 9 settembre 1767.

Al Fratello.

Dalla carta conoscerai che ti scrivo dal magnifico seggiolone di damasco cremisi, dove svolazzano intorno la noia, il sonno e gli afflitti e piangenti sillogismi. Godo il tempo come posso per trattenermi col mio caro Alessandro. La tua lettera di quest'ordinario scritta colla emicrania è un po' caustica, te lo scrivo con libertà degna della nostra intima amicizia. Sul punto del cisterciense tu giuridicamente mi fai proteste, le quali quasi voglion dire ch' io m'addormento in braccio alla maldicenza. Signor no. Io sono sul fatto, propendo a credere innocente il fratello; ma, senza rinunziare alla ragione, io non posso lasciar di sentire la forza delle circostanze, che ne fanno sospettare. L'intima amicizia sua col fratello, l'abitudine di passare varie ore seco ogni giorno prima del fatto, l'assistenza usata per tutta la supposta malattia al letto suo, il corpo del delitto trovato nel casino, il debito di due mila lire, che ben sapeva non poter egli avere ritrovandosi con quaranta lire l'anno di livello, la fabbrica fatta, benchè modica, in campagna sono terribili circostanze. Io non credo stabile altra virtù, che quella che è fondata sulla beneficenza e accompagnata dalla robustezza dell'animo; chi cerca la felicità propria nella opinione di esser felice ha la vista corta e corre dietro ad ogni chimera e può partecipare anche ai delitti, che non abbiano crudeltà e robustezza. Il tempo porrà in chiaro ogni cosa; il galantuomo non perde essendo esaminato. Non giudico reo il fratello, vedo tranquillamente che può esserlo e non ho rimorsi di questa mia visione. Quanto alla condotta dei Beccaria seniori io trovo che la fredda loro accoglienza è stata sensata e moderatissima. Essi hanno ragione di guardare la nuora come un serpente domestico, ad essa attribuiscono tutte le pazzie del figlio e per essa ha perduto gli amici, la morale, il credito, per essa si dispone il viaggio di Russia, vedono ch'ei fa la triste figura di becco matricolato, hanno

essi torto di lasciar travvedere tutto ciò al loro figlio nel momento, in cui, colla nascita di un frutto straniero, si giustifica la pubblica malignità? Si partorisce di otto mesi, è vero, ma non si prevede che si partorisca di otto mesi, nè si tengono discorsi continui anticipatamente sulla incertezza del tempo dei parti. Il marchese non ha scoperto nulla di nuovo al figlio; unicamente gli ha fatto vedere che non è cieco e che conosce a fondo la condotta di una donna, che lo rivolta contro suo padre, contro sua madre e cagiona capricciose e non indifferenti spese alla famiglia. Poniti nel caso suo, se tuo figlio fosse sedotto da una moglie, se per essa rompesse co' suoi amici, facesse delle scene ridicole, diventasse duro, indiscreto con te, se la moglie avesse amicizia con un giovane ricco, con dispiacere de' suoi parenti e con esso andasse scorrendo le ville dello Stato, facendo parlare male di sè, se il pubblico aspettasse un *ante tempus* nel parto, se il momento del parto fosse una macchia per tuo figlio accusato nella opinione pubblica di profittare dei disordini della moglie e guardato come un becco contento, se la nuora t'avesse irritato corrispondendo male alle tue buone grazie e da più mesi volesse fare una tavola da pranzo e cena separata con incomodo della tua borsa, potresti tu far meno che accogliere freddamente la nuova della nascita di questo germoglio e rispondere al figlio, che accenna l'anticipazione, che ha *anticipato molto*? Saresti tu reo perciò d'una *tracasseria* come dici? Son sicuro che a quest'ora forse hai cambiato di parere. Io vedo il povero marchese Beccaria un buonissimo e pazientissimo padre, che ha fatto del bene a suo figlio, che lo ama, che ha onore e freme per le figure che fa, che soffre assai disgusti indebitamente e che merita la stima e l'affetto mio. Non prendere tutto ciò per una contestazione, non ho acrimonia con te, ma mi preme che tu mi trovi ragionevole più volte che si può e onesto sempre. Ne appello da Alessandro colla emicrania ad Alessandro in buona salute.

L' *Innesto* va facendo progressi. Il Diletti (1) lo ha fatto

(1) Giuseppe Diletti, cameriere del conte di Firmian, che Pietro Verri ne' suoi *Scritti inediti*, Lugano, 1825, p. 22, accusava di lucrare sulle udienze del

felicemente ai suoi figli, fra pochi giorni si farà alla figlia del conte Zeni (1), al figlio di Secchi (2) e ad altri del popolo; Magistretti (3) è l'inoculatore, ho piacere di averlo io posto in questa carriera, dove può farsi un nome, guadagnare e non rischiare mai la riputazione. Frattanto la gobbetta Aresini (4), che per l'imbecillità propria e de' congiunti ha differito ad inocularsi, ha il vaiuolo naturale, è assistita da due maniscalchi impostori, che la fanno stare in un forno ed in pericolo.

Gli ecclesiastici mormorano in secreto contro le provvidenze ultimamente venute dalla Corte, io te ne darò un esatto dettaglio; forse non v'è altra provincia cattolica, che abbia portato l'autorità regia sin dove ora s'è portata da noi. Chi l'avesse preveduto sei o sette anni sono! Fatto però sta ch'io credo difficile assai che la Giunta Economale possa bastare a tanti oggetti, anzi scommetterei che poco o nulla si eseguirà; l'esperienza di due secoli m'ha convinto che appena la decima parte degli ordini sovrani più benefici può essere eseguita. L'inerzia e l'abitudine sono potentissime e il principio d'attiva riforma scoppia con un ordine per lo più, poi bene spesso si riposa e cede agli ostacoli, che non mancano mai.

Longo m'ha dati alcuni tuoi libri. De' tuoi abiti d'inverno che ne faremo? La biancheria la tengo separata, come mi hai ordinato. Ho ricevuta la tua esenzione del Collegio e te la manderò quanto prima, se parte un corriere fidato te la manderò in effettivo senza perdervi il cambio. T'abbraccio e sono il tuo

PIETRO.

suo padrone. Il Verri asseriva pure che il senatore Nicola Pecci « non dimenticava di guadagnarsi il... cameriere Giuseppe Diletti, toscano, facendo la corte alla di lui moglie ». Cfr. ivi, p. 157.

(1) Cornelia (1747-1815), figlia unica del conte D. Cosimo, del quale rimase erede. Nel 1772 andò sposa con dote cospicua al marchese D. Gaspare Medici di Marignano. Con essa si estinse la famiglia. Cfr. *Fam. not. milan., Medici di Marignano,* tav. XIII.

(2) Fermo (1764-1841), figlio del marchese D. Pietro Secco Comneno e di D. Laura Menriquez de Mendozza. Fu cospicuo benefattore dell'Ospedale Maggiore di Milano. Cfr. *Arch. stor. lomb.*, a. XLIV (1917), f. I, p. 51.

(3) Era il medico curante del Verri. Cfr. questo *Cart*, v. III, p. 397, n. 1.

(4) Si tratta evidentemente di una dama di casa Rasini.

* CXLIV *(82)*.

Roma, 5 settembre 1767.

A Pietro.

Cuore nobile, semplice, generoso, franco, tenero, capace di trasporto sono la base del carattere della M. Le qualità del suo spirito si riducono a sentimenti: Ella è colta: ha vivissima e leggiadra immaginazione, parla ottimamente francese, come non ne ho sentita altra mai; ama la lettura, i suoi libri favoriti sono Racine e la *Nouvelle Eloyse,* che ha divorato con trasporto da un capo all'altro; eccoti abbastanza per conoscere il suo cuore. Libri di ragionamenti le paiono troppo sublimi, e, ponendoli al di là delle forze del proprio intelletto, gli abbandona come ardua impresa, essendo ella d'una sentita opinione cotanto modesta ed indifferente sul conto d'avere dello spirito e dell'ingegno che chi volesse persuaderla mancare affatto di entrambi lo farebbe facilmente e ne avrebbe la ingenua confessione di buonissimo umore. Ha cominciato a leggere Petrarca, e, non intendendolo in vari siti, perchè allude alla mitologia e ad altre cognizioni, ch'ella non possiede perfettamente, ha concluso che Petrarca era troppo sublime per lei e così farebbe d'ogni libro, che avesse in suo favore l'opinione.

Chi l'adulasse col gergo comune anche accortamente e lodasse la sua figura, il suo spirito, le cose sue, non la lusingherebbe, essendo l'anima meno vana e più schietta del mondo.

Nel determinarsi ella segue l'inclinazione con rapidità e per semplici sensazioni, la quale obbedienza alle prime equivoche e fioche voci del cuore, le ha fatto prendere dei gusti per delle passioni. Effetto necessario della semplicità del suo carattere. Può ella così fare qualche infelice, ma nessuno ingannato; perchè, al momento ch'ella ritrova di essersi ingannata, disinganna colla stessa rapidità e franchezza. Alcuni passeggeri gusti ed una certa giocondità di carattere, alla quale si abbandona senza prevedere di rendersi troppo amabile, la

fecero calunniare di civettismo. Querule dicerie di sfortunati, che meritavano di esserlo. S'io fossi così misero che domani avessi perduto quel cuore, prima della sera conoscerei la mia sfortuna. Dirai: perchè non temi d'aver destato un capriccio piuttosto che una passione? Rispondo: me ne assicurano due mesi al livello del primo momento: la cautela, colla quale do i miei sentimenti; ciò che veggo; ciò che sento; ciò che provo; il testimonio degli amici, che mai non videro sintomi più chiari di sentimento: per fine l'analogia del cuore, i trasporti, le cure, la delicatezza, la finezza, il non esser dimenticato un momento. Ebbi due antecessori. Ciò mi prova che ho a fare con un cuore sensibile, ma tutto anche mi convince che occupo in esso un posto al disopra di loro decisamente.

Quanto alle opinioni, questa è una parte intatta dell'animo suo, sulla quale, perchè conseguente alle impressioni primigenie, è irritabile. Io rispetto tutto ciò, che è in lei. Qualche sua contraddizione ed inquietudine movendomi il cuore mi ha fatto scappare qualche parola. Ma non è argomento opportuno. In ciò non conosco il fondo dell'animo suo: ben è vero che, qualunque sieno le idee che la occupano in questa parte, esse sono affatto isolate e non influiscono nello spirito, nel cuore e nella vita. Ella ben conosce non esser io del suo parere, ardisco dire che mi teme: è oscillante: si dimentica: vive: mi ama: ecco tutto. Preferisco il pregiudizio alla leggierezza.

Quanto allo stimare le gravità romane, ti dirò che non ha nulla di endemio e che sarebbe la delizia d'ogni buona società in ogni paese.

Puoi dubitare se le cose mie la interessino? Sono obbligato a rendere conto esatto della mia vita, delle mie giornaliere occupazioni e così ella fa meco. La confessione, che le ho fatta della mia vita passata e delle mie vulgivaghe sensazioni produce de' sospetti e delle inquietudini estremamente care ed ingiuste. V'è continua guerra e pace su di ciò. Ma una pace vale molte guerre. Io spiego il sentimento, che ho della ingiustizia dell'accusa, col vigore con cui la sento; ella fa lo stesso rapporto alle sue inquietudini: entrambi c'ingolfiamo nell'estremo orgasmo finchè le molle de' cuori perdono la loro elasticità e finiamo a domandarci perdono. Santa,

pura e semplice sensibilità! Se avrò l'estrema sfortuna di più non produrre in quell'anima così dolci impressioni, rivolgendomi dietro, m'applaudirò essermi ingannato. Così bisognava esserlo e non altrimenti, io dirò. Qual criterio di verità v'è nel sentire, se non debbo esser persuaso della realità degli attuali sentimenti e della loro profondità e costanza?

Ella vuole vedere il *Caffè* e la *Storia*. A proposito di questa; come puoi tu dirmi se gliene ho fatto veder nulla? Non sai che non ne ho una pagina?

Le ore, che viviamo sono dal mezzogiorno sino alle due dopo. Poi a mezz'ora di notte la raggiungo alla sua carrozza, facciamo una trottata sino alle tre: quindi a sua casa sino a mezza notte. Dopo le tre riceve gli amici e forastieri, che la frequentano come la sola *europeana* di Roma. Talvolta vado a sua casa alle ventitre. In tai confini sono posto dalle circostanze. In tal guisa saremo tranquilli. Qualche riguardo a certi vecchi amici, che hanno acquistata la nuziale confidenza e che li meritano per sè stessi; convive con la sua madre, ottima signora e la di cui difficile e pregievole grazia mi sono acquistata. Eccoti qualche cosa su un così raro e fecondo argomento. Passiamo ad altro.

Il porto della roba, che ti ho spedita, per mia porzione dev'essere lire milanesi 22. Ti prego sborsarle a Longo, che ha pagato l'intiero. Ti prego ancora a rimandarmi il tutto per spedizione mercantile dalla parte di Genova, quanto ti ho mandato col rimanente della intiera mia guardaroba. Trista commissione, ehe do al mio Pietro! Tieni un abbraccio, che ti dà l'anima mia ne' trasporti di un tumultuoso contrasto, in cui la riponi. Mio buon padre, addio, io ti direi se io fossi nato prima. Amico eterno, addio. Salutami il carissimo zio e credimi l'uomo, che t'ama il più, ti stima il più e ti deve il più.

ALESSANDRO.

PS. — Le robe indirizzale a Sua Eminenza il cardinale Lante (1) e ponci la marca A. V.

(1) Federico Marcello Lante della Rovere (1695–1773), arcivescovo titolare di Petra e quindi nel 1743 creato cardinale prete col titolo di S. Pancrazio. Cfr. MORONI, op. cit., t. XXXVII, pp. 113-14.

Desidero qualche copia del *Caffè* ed una *De titulis et insignis* per un curiale, che mi fa de' servizî.

La cassetta delle chincaglierie mandamela ancora, se lo spaccio segue così malamente. In qualche modo quì te ne farò baiocchi. Coll'addrizzo suddetto non pagherò dazio ed è cosa intesa e così si vive in questo bel governo. Addio.

P. S. — Le robbe da indirizzarsi al cardinale Lante non spediscile quì, ma a Civitavecchia. Di là ci penserò io farle venire quì. Onde ecco l'addrizzo:

A sua Eminenza
Il cardinale Lante
Civitavecchia

CXLV *(63)*.

Milano, 12 settembre 1767.

Al Fratello.

Dalla tua cara lettera vedo che sei innamorato ed hai ragione di esserlo. In alcuni punti il nostro destino s'assomiglia, cioè che la vita nostra presente ci espone a frequenti e ingiusti sospetti, guerre e paci, in questo genere io ti assicuro che sto fresco; ma non me ne lamento. In quest'ordinario ho poco di tempo. Ti dirò riservatissimamente che sono assicurato d'avere presso della Corte una delegazione *per tempus* onorevole, non è per altro infallibile il canale, per cui l' ho, onde vi vuole silenzio per ogni caso, forse potrebbe anche non accadere nulla. Non so immaginare quale sia per essere questa delegazione. La Aresini sta meglio. Il figlio di Secchi è innestato da due giorni. Frisi ti saluta anche a nome del marchese di Condorcet, che scrive di te tante cose. Per gli abiti tuoi e chincaglierie te le spedirò quanto prima. Non ho più tempo, t'abbraccio, eterno tuo amico.

PIETRO.

CXLVI *(83)*.

Roma, 8 settembre 1767.

A Pietro.

Mi aspettavo che nostro padre prendesse l'affare dell'Abate nel modo che lo ha preso. Ciò non ostante non lasciò sempre di meravigliarmi come in un affare di famiglia il capo di famiglia vi prenda tal parte. Ti sarai maledettamente seccato, me lo figuro, tanto delle dicerie, che delle domestiche geremiadi; io me ne annoio fin qua a tante miglia. Quanto all'andare di fatto in campagna egli ha operato come gli uomini spinti all'estremo. Non v'è caso che si possa escire da minor età; non v'è nulla di più difficile che di passare per uomo, che ha le sue gambe, le sue braccia, la sua testa, i suoi diritti, anima razionale, con triplice facoltà d'intendere, di volere e di ricordarsi. Non v'è caso: *l'uomo non si muta.* Si abusa della pazienza altrui e de' propri diritti: mille esempi, mille inconvenienti dovrebbero aver fatto trovar cattivo l'antico metodo; ma *l'uomo non si muta.* Io trovo questo una cosa unica al mondo. Dagli e dagli, finalmente tutto si rompe. Tutto va al rovescio, sempre si perde terreno colla politica fin quì tenuta, pure sodi ai principi, molesti come mosche.

La zia mi scrive una graziosa lettera. Io talvolta vorrei darle la mia amicizia, vorrei cominciare a dargli del voi, ma v'è un so che d'irregolare in quel carattere, sicchè non so spogliarmi della mia cautela. Ho dimenticato gli antichi odii; ma veggo ancora collo stesso occhio. Le mie passioni in fondo hanno sempre ragione. Non sono che sillogismi corroborati da immagini ed entusiasmo. Ma questo è parlare senza modestia! Sarà: ma a me pare di ben definirmi.

Dell'abate Castiglione non saprei che pensare e che dire. Mi ricordo del detto di Castruccio: " *È quello che Dio vuole, sarà quello che Dio vorrà* ".

E con questa Ferma e con questi fottuti patrizi e con questo coglion di Banco e con queste cabale di palle di sa-

pone e con tutte imbecilli, maligne, fecciose, screditate, misere, ridicole, sdegnanti pazze buffonaggini di agonizzante oligarchismo non la finiremo mai? Io, se fossi Sua Maestà anderei affatto al tronco e ne sbarbicherei sino all'ultima radice. La costanza italiana ne' progetti è unica al mondo.

La zia mi scrive che Odazzi ha molto interrogato Longo sul mio conto. Dammi queste nuove.

Ho pensato che sarebbe una gran perdita per me il sagrificare un po' di fama e i primi anni della mia gioventù ad un timore, che non ha fondamento. Parlo della *Storia*. Ti ridico che posso aver qualche piccolo colpo di pennello un po' vivo, ma il fondo è ortodosso. Avessi anche a fare una guerra a penna d'oca, avessi anche a soffrire qualche guaio maggiore, che poi si ridurrebbe a poco, non so risolvermi a gettare negli abissi della obblivione un'opera, che mi costa tanto e che ha fatto la più dolce occupazione del fior degli anni miei. Conchiudo la lettera col dirti che amo con profondità, con trasporto, con perpetuità e come non mi è mai parso possibile. L'ultima mia ti avrà informato meglio dello stato del mio cuore; ma un paragrafo su quest'articolo l'avrai sempre. Tu sei il caro depositario de' miei sentimenti.

Nuove: una giovine da marito si è gettata nel fiume, perchè uno, che gli aveva promesso di sposarla, gli ha mancato di parola: scrissele un biglietto, in cui dicevale che si era determinato a prendere un'altra e ch'ella era in libertà. La giovine fu sorpresa dal padre mentre che ne' suoi trasporti rispondeva alla lettera. E, la natura insegnando l'amore de' propri parti, fu dal padre bastonata e ridotta la figlia alla disperazione da tutte le parti, abbandonata da un amante, maltrattata dal padre, dissele: " anderò a gettarmi nel fiume ". — " Perchè non ci vai adesso ribalda? " disse il padre secondo i dettami del *gius* di natura. Poche ore dopo la figlia uscì dalla Porta del Popolo, e, correndo da forsennata, si gettò per l'indietro nel Tevere, segnatasi prima e copertasi il viso colla gonnella. Si cercò d'aiutarla, ma in vano. Era passabilmente bella, molto instrutta in lingua e in musica

Lugete, o Veneres cupidinesque.

Altra nuova. Sessanta Gesuiti portoghesi, ch'erano rimasti processati in prigione in occasione del Malagrida (1), lasciati liberi, dopo tanto tempo riconosciuti finalmente dalla lusitana indolenza innocenti, sono giunti a Civitavecchia. Devono essere italiani e tedeschi e si dice essere rilasciati ad insistenza di Roma e di Vienna, delle quali rispettive Corti sono sudditi.

Cinquecento Gesuiti spagnoli, ch'erano in Corsica, dicono essere alla vista del porto di Genova. Si dice che il commissario spagnolo, trovando duro il loro stato e non conforme alla dolcezza degli ordini del suo sovrano, gli abbia fatti di là sloggiare.

Quel duca di Curlandia, di cui t'ho scritto, è partito avendo fatto la figura di un avventuriero in cento modi. Egli è veramente duca, ma senza condotta. Ha impegnato l'ordine gioiellato dell'Aquila bianca, ha fatto delle cose equivoche, ma ha finito a pagare. Era alla locanda dove son io.

Si parla molto dell'Imperatore, che è già entrato sicuramente in Roma perchè mi è venuto in quel servizio cento volte.

Salutami gli amici e fratelli. Dammi nuove di Corte e in dettaglio della vista, in cui sei a Vienna. Addio, addio. Mio caro, addio.

ALESSANDRO.

CXLVII *(64)*.

Milano, 16 settembre 1767.

Al Fratello.

Ti scrivo dal Consiglio. Primieramente ti porrò al fatto della situazione mia, giacchè lo desideri. Io sono attualmente in buona vista alla Corte. Il signor principe replicatamente ha carteggiato meco sul proposito importante de' bilanci della

(1) Il P. Gabriele Malagrida (1689–1761), milanese, ascritto alla Compagnia di Gesù. Nel 1758 fu fatto arrestare dal Pombal, e dopo lunga prigionia fu processato e giustiziato il 21 settembre 1761.

Ferma. Io gli ho spedito un bilancio esposto con chiarezza e semplicità nel tempo medesimo, in cui per la via ordinaria del presidente del Consiglio e del Governo se gli inoltrarono i bilanci costrutti secondo l'antica complicazione. Dalla Ferma si fanno separati bilanci de' rami, che la compongono. Uno del sale, uno del tabacco, uno della mercanzia, uno della polvere, uno de' dazî di Lodi, uno di quei di Cremona, ecc. Io ho lasciato scorrere questi scartafacci, quali gli hanno fatti e da me ho rifuso tutto in un solo foglio di carta considerando un negozio solo. Tanto il fitto alla Camera, tanto i salariati, tanto la compera de' sali, tabacchi, salnitro, ecc., e così, con molta semplicità e chiarezza, ne ho data idea al principe. Tu vedi che ho agito da onesto politico, ho lasciato che le cose andassero, come andrebbero senza di me ed ho separatamente mostrato di non essere inutile. Il principe ha aggradito il mio lavoro ed è entrato meco in materia cercandomi vari schiarimenti; io gli ho dati puntualmente e chiari, egli ne è rimasto assai contento. Così sono entrato in immediata corrispondenza per il mio ufficio e vedo che si ha buona opinione di me. Di quì ho avuto d'altra parte avviso che si deve presto addossarmi una *straordinaria singolare* commissione; te lo dico in riserva, non so cosa sia per essere; fors'anco non ne sarà nulla, onde non ne parlo. So per varî riscontri che sono alla Corte in buona vista. Sono disinteressato, sono onesto, capace di soffrire la fatica e non coglione, perchè non avrei da fare fortuna? Tosto o tardi la farò. Io credo che nel politico vi siano le sue zucche ed i suoi olmi, una sollecita e prodigiosa vegetazione non vale un zero, viene l'inverno e si cade, la vegetazione robusta e soda si fa per gradi; così è anche nella riputazione letteraria, testimonio l'ho vicino; per ciò io godo anzi che tutti i progressi, che vado facendo nell'opinione di chi comanda, siano nascosti al pubblico. Per rispetto a Corte ti dirò ch'egli ha preso il buon partito perchè non scrive a persona alcuna, nemmeno alla sua bella; gli sono state fatte delle malignissime prevenzioni; io già me lo aspettava, s'è saputo troppo anticipatamente il suo destino per Vienna. Egli onesto e pieno di fatti colla cautela, colla quale vedo che procede, deve riuscire. Sta ponendo ordine all'Ar-

chivio ed io credo che, dopo d'aver vedute quelle scritture, non lo lasceranno più partire dalla Corte. Io ti manderei l'editto d'ammortizzazione, che è pubblicato, egli s'intitola: *Editto perpetuo,* è scritto bene e pare veramente preveduto ogni caso; ma è voluminoso e non ti voglio aggravare di posta. Col paragrafo, che t'ho già trasmesso sulla Giunta economale hai lo spirito di questa riforma in ogni sua estensione. Ora di più si deve rivedere il pelo a tutti gli acquisti delle *mani morte* fatti dopo la proibizione e sotto alcune condizioni, le quali per la massima parte non sono state eseguite. V'è un bel tratto ed è che tutte le confische, che dovranno farsi per tal ragione la Sovrana non le vuole a profitto del R. Erario, ma da assegnarsi agli ospedali ed altre pie instituzioni bisognose.

Mi accade di essere nuovamente malcontento di Secchi. Io ho avuto istanza da lui sino da quest'inverno di comunicarti tutte le scritture, che aveva riguardanti l'annona, di cui n'era stato commessa la costruzione del piano. La istanza veramente era poco delicata, poichè egli voleva scrivere in concorrenza. Io gli ho affidato tutte le notizie venutemi legittimamente dal Magistrato; di più tutto il mio manoscritto fatto sino allora. Terminato il mio piano gliel'ho dato con comodo sino alla fine di luglio. Luisino ha scritto sull'istesso argomento con mia saputa, egli ha avuto l'onestà di non cercarmi mai il mio materiale, nemmeno ha permesso ch'io gli leggessi quanto andava facendo. Luisino ha poi comunicato a me il suo scritto, ragionevole, nel tempo in cui io aveva già terminato il mio. Non ho trovato una sillaba in Luisino che mi spiacesse. Secchi, sino dal principio d'agosto, ha presentato al Governo il suo piano. Ha letto i nostri e sino ai dodici di questo mese non ci ha fatto vedere nulla. Finalmente vedo che il suo piano è ricopiato nella stessa carta, sesto, carattere e riga del mio. Poi comincia dicendo ch'ei parte d'onde si sono portati gli altri, poi viene a qualificare la libertà assoluta (che è il mio piano) come cosa che *con tanto impegno e sicurezza si vorrebbe insinuare.* Poi ragiona come uno stivale; poi vi inserisce sei o sette pensieri ricopiati di pianta dal mio scritto; poi vedo posta in fronte del suo libro la data degli undici agosto.

Insomma sono veramente colpito da un modo di agire si poco generoso e accurato; io non temo certamente il confronto avanti qualunque uomo ragionevole; ma se il giudice non fosse mai tale, il che non è impossibile che accada, io posso esser sospettato di plagio, d'impegno, di franchezza e tutto ciò in conseguenza d'essermi abbandonato ciecamente alla onestà sua. Giudica se io ho ragione. Quest'oggi il mio manoscritto sui grani partirà verso Vienna, mi preme che si veda quello, che faccio in diversi oggetti. Io non scrivo troppo frequentemente, ma cerco le naturali opportunità per ricordare che esisto, che lavoro, che ho zelo e cuore.

Beccaria ha eccitata la compassione di Longo, egli è ridotto a non avere più che Antonino e Odazzi, egli capisce che l'opinione è svanita, che il parto prematuro è una macchia, egli è abbattuto ed avvilito secondo la generosità della sua indole. Per me non mi cogliona più. Se domani si persuade d'essere più felice di me colui m'insulta. Stia dov'è che è il solo sito, nel quale non è malefico. Colui ha calunniato il carattere e l'onestà mia, sento che ha un delitto inespiabile. Longo crede indispensabile a lui di andare a Pietroburgo. La questione si riduce a sapere se un uomo avvilito per l'imbecilla e malonesta sua condotta debba per rimediarvi rendersi ridicolo a Pietroburgo per ritornare con questa bella sopravesta nello stato, in cui si trova. Amico, l'oscurità è l'elemento di Beccaria, la immaginazione di lui, l'abitudine a secondare gl'impeti animali uno alla volta lo indispongono a sottoporre allo sguardo degli uomini educati la sua vita. Tu forse ne giudichi male perchè lo giudichi quale lo vedevi dal barone d'Holbac, un uomo festeggiato, ammirato, in una nazione gentile facilmente regge per quaranta giorni. Ponilo a fronte d'un ministro moscovita, con una incombenza, per cui non ha i mezzi e vedrai qual meschina figura sarà la sua. Egli comincerà il Codice col togliere il diritto di proprietà; ti farà un romanzo. Scommetterei tutto ch'egli cade nell'abisso dell'avvilimento se fa questo viaggio, per cui sinora non v'è più riscontro; ma però può venire.

Quanto alla zia io ti dirò che ti consiglio di startene sul piede di prima, la distanza diminuisce i tuoi sentimenti; ma

se ti leghi più stretto per lettere, ritornando poi in persona, ti troverai tu contento di certi legami troppo stretti? Carlo e Giovanni ne sono malcontenti; v'è un cerimoniale, una gravità, una cattiva compagnia, un trionfo di alcuni elefanti, uno studio d'ogni parola e gesto, un fondo di reale insensibilità ai mali altrui e di pensata apparente beneficenza, che ti debbono porre in guardia. Io ti scrivo diversamente da quanto molte volte t' ho detto, ma ti scrivo quello che ora penso. Malvagità aperta non la temo, malonestà aperta nemmeno; ma cuore e sensibilità non me ne aspetto a favore di nessuno.

Tu ami con intenzione, tu ami come si ama dai cuori buoni. Io, caro Alessandro, amo quanto ho mai amato in tutta la mia vita. Il tuo Pietro ogni momento, in cui può sottrarsi alle noie dell'ufficio, corre da quella, che fa la sua felicità. Che diresti a vedermi fuori di casa prima delle ventidue tutti i giorni? A vedermi alle conversazioni sodo, immobile appresso della mia felicità? Vuoi di più? Sappi che tutte le mie passate leggierissime conquiste le detesto perchè eccitano in lei sentimento di dispiacere. Io mi sono abbandonato da più mesi tutto, tutto a così cari sentimenti. Qualche volta la sera le leggo un paragrafo del caro nipotino, ch'ella assapora assaissimo. Tu faresti una pazzia di sepellire quest'opera o ritardarla; ma bisognerebbe che in Roma non si sapesse che tu non abbia le spalle sicure. L'essere ortodosso il tuo scritto non basta. Se Muratori ortodossissimo non aveva un Benedetto XIV e che fosse trovato in Roma mentre si stampavano gli *Annali* credi tu che sarebbe stato tranquillo?

Io non so nulla di discorso seguito fra Longo e Odazzi sul tuo conto; so che Longo è occupato in teologia come vedrai dalla sua, che egli ha positiva antipatia con quel coglione napoletano, il quale non ha un cane, che lo stimi. La tragica scena di quella tua povera giovine del Tevere è veramente terribile. Il padre e lo sposo infedele, se hanno cuore, sono fra i più infelici viventi, che siano al mondo. In contraccambio di questa nuova ti scriverò che Calderani ha una gonorrea maledettissima acquistata da una meschinissima cantarina, che ora abbiamo nell'opera buffa. L'amico è assai dif-

fusivo di te e così si vive. Addio, caro. Amami e credimi eternamente il tuo

PIETRO.

PS. — Una riga da casa stanco delle mie seccature. Mi rallegro della resurrezione del tuo spirito, di cui m'accorgo nella cara tua degli otto. Vi si vede Alessandro in ogni sua parte. Il sentir troppo un solo oggetto rallenta la rapidità delle idee. D'Adda è partito, va per due giorni a Firenze e di là a Vienna.

CXLVIII *(84)*.

Roma, 12 settembre 1767.

A Pietro.

Quanto ti ho scritto sul conto della mia gratitudine è precisamente quanto io sento e sentirò sempre nel fondo del mio cuore, nè mai sortirò dalla contraddizione, in cui sono posto fra l'amore e l'amicizia, la gratitudine ed il bisogno di benefici e non ho altra ricompensa da darti se non il renderti sempre esatto conto dello stato del mio cuore. Sono adunque le ore sette della notte ch'io ti scrivo questa lettera, solo nella mia stanza, al lume d' una lucerna, in strada della Croce, a Roma, alla locanda di monsieur Damon, cavalleggiero di Sua Santità. Ho avuta dal mio servitore la tua cara lettera 61, accompagnandomi da casa della M. e l'ho letta per istrada. Io mi trovo l'animo pieno di tumulti, io ho il cuore pieno di sentire, non sono di buon umore e voglio discorrerla alquanto col mio caro Pietro. Eccomi adunque su una di codeste tue buone sedie a braccioli, in faccia della porta, al mio solito posto, al tuo tavolino e discorriamola amichevolmente. Non sono di buon umore, anzi tristo ed abbattuto, eppure vengo dalla M. Due cose mi danno dolore : l' una la sua gelosia, l'altra lo scoprire ch'ella va facendo la fierezza e durezza del mio carattere. La gelosia (dolce e terribile segno della mia

felicità !) è tale che non solo credo talvolta ch'io pensi veramente a non abbandonarla, ma crede, ossia sospetta, ch'io ami altra ; non sa darsi pace sulle ore, che non la vedo, non vorrebbe che trattassi quasi anche gli uomini, crede che vada a *bonne robbe* infine nulla conoscendo nè i diritti, che ha sul mio cuore, nè la forza dell'impero, che vi esercita, nè la stranezza de' sospetti destituiti da ogni menomo fondamento si tormenta e mi tormenta. Dopo qualche ora di trasporti, di tenerezza ed in me anco di furore, ella mi riconosce e si cade in dolci riconciliazioni, che ricompensano ogni ingiustizia nelle accuse. Questa nuova maniera di esistere, questa tempesta di sentimenti e di passioni non più stata nel mio cuore, questa diffidenza, mentre ch'io non vivo che per lei, insomma tale stato di cuore per me sorprendente ed una così gran mescolanza di sommi beni e mali, mi ha inasprito, riscosso e posto l'animo in orgasmo vivissimo. Aggiungi varî ostacoli, che le circostanze pongono al libero corso de' sentimenti, ossia alla loro manifestazione, ostacoli anco esistenti in buone, ma incomodissime terze persone. Tutto ciò, empiendomi di tristezza e di entusiasmo, ha sviluppata la fierezza del mio carattere. Giunto agli eccessi io dico delle durezze fino alla M. stessa, e poi sono disperato d'averle dette. Io sento tutto con vivacità estrema : sono capace di trasporti di tenerezza, ma anco di brutalità. Sia pure la M. ingiusta e delirante : quanto non debbo io rispettarla in questo stato ! Qual durezza, quale eccesso di brutalità di non avere tutta la dolcezza, il sentimento e la tenerezza per ricondurla alla tranquillità ! Ella è così per me : non è mai stata così : finisce per dirmi : " Sarò ingiusta e delirante, ma abbia compassione di me : tu mi riduci a questo stato : talvolta, pensandoci, mi trovo ingiusta, veggo che tormento me e te senza ragione, pure queste idee funeste mi occupano la mente, potrei sforzarmi di soffocarle nel mio cuore, ma non le avrei meno. Esse certo non ti provano che sono indifferente ". Che rimane dopo di ciò, se non se di essere ne' trasporti di tenerezza? Eppure io do in quelli del furore, e, sentendo il mio tormento, arrivo alla ingiustizia di essere furioso invece di delicato. Ma come resistere a rimproveri manifestamente ingiusti mentre che faccio per lei, che non posso

far di più? Se mi volgo dietro e veggo me stesso, le mie circostanze, la mia situazione, il mio carattere, mi stupisco d'aver fatto quello, che ho fatto e di essere qual sono. Dopo di ciò non mi stupisco meno di esistere infelicemente e di provare, mista di amarezze, la dolcissima delle passioni. Questa contraddizione mi lima e mi corrode propriamente il cuore. Amo con trasporto, sono aspro, tenero, felicissimo e misero molte volte al giorno. Io non finirei mai più di parlarti su questo argomento. Infinite cose mi si affacciano alla mente che vorrei dirti in un momento. Ti faccio la storia del mio cuore come posso. Passiamo ad altro.

Ho riflettuto che, avendo la mia opera tratti un po' vivi, non è d'arrischiarsi sotto questo pontificato, che ben conosco da vicino. Quì mi ritrovo senza protezione nel principe; con una Inquisizione, della quale sono bene informato da chi v'è stato dentro qualche anno come avvocato e pochi giorni sono erano fuori delle porte della Inquisizione quattro persone con un legno in bocca come bestemmiatori. Il giorno di S. Pietro e negli altri solenni il Padre Inquisitore colle calze rosse se ne sta in mezzo de' maggiori prelati. Non v'è da scherzare. Il mio conte di Firmian non mi porgerebbe la clementissima destra che troppo tardi. Dorma la *Storia* sino a nuovo più lambertiniano pontificato. Scrivi a Aubert acciocchè non si prosegua e poi penseremo ad un compenso. Che ne dici? Il Cardinale Segretario di Stato (1) pensa che sieno i tempi di Gregorio VII. In Roma non si balla nemmeno più; tutti i divertimenti sono banditi dal bigottismo: Piccolomini, per avere dello spirito, ha avuta grandissima fatica ad avere un berrettino rosso, che gli era dovuto ed ora è il più miserabile ed il men degno di esserlo di tutto il Sacro Collegio. In questo stato di cose la mia prefazione ed i miei fatti sono troppo forti. Se vuoi avere giusta idea della mia cautela leggi a Longo i tratti, che ti paiono vivi ed egli, ch'è in istato di

(1) Luigi Maria Torregiani († 1777), patrizio fiorentino, creato nel 1753 cardinale diacono col titolo de' SS. Cosma e Damiano. Nel 1758 Clemente XIII lo elesse segretario di Stato, ufficio che coprì durante lo scabroso pontificato di questo pontefice e cioè sino al 1769. Cfr. MORONI, op. cit., t. LXXVIII, pp. 5–6.

confrontarli coll' attuale sistema di Roma, ti darà una giusta idea delle cose.

Addio, mio caro: dimmi qualche cosa sull' Imperatore. Quì adesso dicono ch'ei non verrà più a Roma, nè mancano i motivi per dubitarne. A molti può dispiacere la presenza di uno, che in fondo è sovrano di Roma. Il popolo è malcontento; la venuta di quest'astro potrebbe avere degli influssi sul popolo feroce transtiberino. Il Cardinale Segretario di Stato ha ingroppata Roma con tutte le Corti a forza di non proporzionare le sue idee a quelle del secolo. Il Gran Duca di Toscana n'è malcontento e vede in lui un suo suddito (egli è fiorentino), che gli vuol comandare. Il Gran Duca è fratello dell'Imperatore. Dunque il Segretario di Stato non ama questa venuta. E così molti altri. Cento maniere di distornarla vi sono: sul cerimoniale o in altre forme, non difficili alla costante romana sagacità.

Addio, mio caro, addio. Sono le 8 ½. Ti abbraccio e sono il tuo

ALESSANDRO.

PS. — Stupendo è il dispaccio della Giunta. Ma non è egli troppo se si vuol esser conseguente? Onde, sussisterà egli oppure faremo piazzate? È forte assai. Corte vi ha mano. Se non si torna indietro un gran paio di passi è molto. Addio.

Ieri sera ero alquanto di cattivo umore e ti ho scritto con colori assai neri. Questa mattina ho baciato la mano da tua parte alla M., la quale è innamorata di te e mi rende quasi geloso a questa distanza. Ella ti riverisce.

Adunque ieri sera ho raccolte tutte le sensazioni disgradevoli, che superano in numero ed in tensione quelle buone. Rileggendo quanto ti ho scritto trovo d'averti fatto un cattivo ritratto. È vero quanto ti ho scritto, ma è il solo oscuro ed ho lasciato il chiaro. Il chiaro l'ho messo in altra mia antecedente, che avrai già nelle mani e mettendo insieme questa e quella avrai giusta idea di lei.

Questo pentimento e questa postilla ti serva di prova che ti rendo conto esatto di quanto si passa nel mio cuore. Che umore avevo ieri sera! Dovresti credere me infelice ed ella

stranissima; e le cose sono affatto differenti. Sai da dove ti scrivo? Dalla casa della M. Ella sta a quattro passi da me ricamando. Il principe Lante, il marchese Belloni chiacchierano con lei, io quì ad un tavolino ti scrivo. Sono le ore 17 $^1/_2$ il giorno dodici settembre. Amo ed amerò sempre. Il mio cuore non s'incomoda per poco. Fammi anche tu la grazia di fare i miei rispetti alla Isimbardi, gentilissimo cavaliere. Addio, addio, addio.

La marchesa non è contenta che ti abbia soltanto detto che ti riverisce. Ella ti pregia e stima e desidera la tua amicizia. Vorrebbe che ci vedeste assieme un momento per giudicare se sono felice.

CXLIX *(65)*.

Milano, 19 settembre 1767.

Al Fratello.

Anticipo la ricevuta delle tue lettere per scriverti frattanto alcune anecdote della antica nostra Società de' Pugni. P. V. è innamorato d'una pubblica p..., egli l'anno scorso voleva condurmivi. Lecchi ha dormito con lei e ne ha ricevuto la gonorrea, insomma è una donnaccia da mezzo scudo conosciuta da tutti i nostri dilettanti di storia naturale. Da un anno il nostro eroe spasima per lei, l' ha servita di braccio alle feste del Teatro avendo il viso scoperto; ora il bel fuoco è cresciuto al punto che si crede o sia per ricevere il sacramento o l' abbia ricevuto. Frattanto egli ha stampata una dissertazione su i barometri piena di calcoli, su i quali Frisi si va smascellando, non è pubblicata sin'ora, Quest'uomo di sommo giudizio vuol coglionare l'algebra e fa davvero colle p..... Se ciò accade eccoti l' ultima scena della vita civile anche di quest'imbecille. Il nostro altro eroe ottimo massimo sta fresco, anch'egli afflitto da una forte gonorrea prendendo sal di Modena, pallido, non bevente più vino; dalla ultima mia avrai veduto che l'amico della moglie

è anch'egli in purga; la moglie, obbligata al letto, fa uso assai di sale di Modena e si dà il rosso. Da questi elementi cavane delle conseguenze probabili e vedi giustificati i di lui sentimenti di gelosia.

La mano stesa dal Principe sul corpo ecclesiastico ha fatto rannicchiare preti, frati e monache in un modo singolare. Non ti potresti immaginare l'avvilimento, in cui si sono posti da sè stessi massimamente tutti quei palloni a vento di curiali dell'arcivescovado, preti del Duomo, oblati ecc. Al Cardinale poco più resta che ordinare, cresimare, benedire; egli ha perduto delle notti intere. Tacitamente l'Inquisizione è abolita, i Domenicani sono inciviliti, il frate Rovelli è diventato modesto e civile, insomma la società non mormora, nè gode di questa insigne mutazione; gli ecclesiastici vedono insensibile il pubblico, si concentrano, si lusingano d'un lontano avvenire più propizio e tacciono. Ora si possono dire liberamente tutte le proposizioni sulle usarpazioni del Corpo Ecclesiastico anche in casa; vedi qual mutazione! Paragonando questo fenomeno con quello della erezione del Consiglio dico che i dottori ed i patrizi hanno più influenza sul popolo degli ecclesiastici.

Nostro zio mi va continuamente facendo istanze per il tuo ritorno; io gli ho detto che anch'io sono afflitto per non poterlo sperare così presto; egli mi fece grandi discorsi e grandi istanze per saperne la cagione; io in stretta confidenza gli ho detto che tale e tanta è l'impressione, che ti hanno fatti i costumi domestici che tu non hai cuore di venire nuovamente a passare la vita in questa famiglia; il dispotico capriccio, che vi regge era oggetto insopportabile per un animo nobile e sensibile come il tuo; che ti stava sotto gli occhi anche l'ipocrisia adoperata prima della tua partenza per trovare Parigi un peccato mortale; insomma io gli ho detto che dal canto mio faccio, e farò di tutto, ma che poco spero di ottenere perchè le impressioni tue sono profonde e ti conosco. Una sola strada v'è da tentare, gli diss'io ed è procurargli un impiego in Milano; allora, avendo una nicchia confacente e un discreto soldo, Alessandro conoscerà di non dovere più amare una vita precaria e le cose saranno mutate. Tu vedi che qualche mezzo termine bisogna ch'io lo trovi e questo mi pare ottimo

perchè in parte vero e perchè tendente, se è possibile, a fare una volta conoscere a questi esseri malefici che la loro politica è conducente al male e non altro. Molti discorsi ho avuto col zio su questo proposito, egli crede che comunichi tutto cogli altri, ma io gli parlo sempre in confidenza e da uomo che vorrebbe pure richiamarti, ma che, conoscendo la tua delicatezza, stimandoti e amandoti, non cerca altro che farti nascere il piacere del ritorno, non mai la necessità. Ieri gli ho detto che mi stimerei fortunato se potessi sperare di vederti la primavera. Questo gli ha fatto colpo. Sul proposito di nicchia ti dirò che Frisi ha pensato a te nell' occasione di proporre un nuovo piano di studi che Pecci deve presentare.

Le Cannobiane hanno un discreto soldo, una di cento zecchini, l' altra di cento doppie. Vi vorrebbe stabilire una cattedra stabile di *gius* pubblico e mi ha detto che ti ha proposto. Sono speranze sin'ora, ma io le coltivo, perchè, ottenuta che avessi la cattedra, chi ti obbliga a venire subito? Monsignor Olivazzi (1) ha dettato il greco per vent'anni stando a Roma sulla cattedra di Milano. Ottenuto un impiego, non si perde più. Forse nella situazione tua attuale questo nostro pensiero medesimo ti dispiacerà, ma la ragione e l'amicizia vogliono che da noi si tenga in vista. Per il restante di questo mese ti accontenterai di quel poco ch'io potrò scriverti, perchè me ne parto domani per la Stradella, d'onde ritorno al principio del venturo; non so se di là il corso della posta sarà regolare; io ti darò mie nuove più che potrò.

La notizia della commissione da darmisi l'ho ricevuta dal Balbi, il quale l' ha dal fratello di Vienna e la riconferma colle ultime lettere. Io non ne aspetto il compimento che nel mese venturo, perchè questa notizia preventiva io la risguardo piuttosto come una interpellazione fattami per vedere se io era pronto a prendere in sostituto una persona, che gli appartiene, ciò è stato fatto per semplice raccomandazione ; io ho risposto di sì e questo riscontro non può essere al suo destino che oggi. Tieni tutto per te in secreto, io non credo quest'affare

(1) Mons. Bartolomeo Olivazzi, Gcc., Uditore di Rota, fratello del senatore marchese D. Paolo Emilio.

sicuro e poi è così vaga la proposizione che non so cosa diavolo possa mai essere. Dalle ultime nuove mi si dice che, sebbene sia ad *tempus*, durerà però degli anni. Indovinalo grillo. Fosse mai per l'Annona!

A proposito di questa seccantissima Annona, Secchi è stato da me, io amichevolmente gli ho fatte le mie doglianze, egli dice di non avere avuta intenzione di alludere a me e così tutto è accomodato. Sono per altro troppo umilianti e dure queste distrazioni!

Ricevo la tua cara lettera del 12. Vuoi tu conoscere strana combinazione di cose? Quello che viene a te colla M... accade appuntino a me colla C... delizie d'amore, e di tenerezza, errori di gelosia e d'ingiustizie. Ho amato, ho conosciuto diversi caratteri, non mai uno violento come quello della mia felicità, che tale è la C. Sai che il solo nominarle una delle mie passate amiche basta a far nascere sdegni, dispetti, mali umori e liti terribili. Il mio fatto ha anche questo di male che rare sono le occasioni, nelle quali posso essere libero a parlarle e con eterni testimoni, marito, madre e padre, passano delle ore e delle ore prima ch'io possa dire il fatto mio! Sai che talvolta, fingendo di disegnare o far altro, ho dovuto scriverle in casa sua per farle sapere i miei sentimenti! Questa sera io pure sono di malumore, sai perchè? Io era seco quest'oggi al passeggio, passa la Brioschi (1) mi saluta, io gli ho risposto e non più, è venuta la burrasca della gelosia ed ho passata pessimamente la sera. Ma i beni, che mi dà quella adorabile creatura, mi fanno dimenticare i mali cocentissimi, che mi fa provare. Sono amato, lo sono come ne ha bisogno il cuor mio, cioè con trasporto, amo con violenza, cuore e spirito, virtù, generosità, vigore d'animo tutto è in quella mia consolazione, ella non sfiora i sentimenti, non ha

(1) Antonia Vigorè maritata Brioschi nota per la sua vita galante. Più innanzi in questo *Cart.* assisteremo alle sue curiose avventure; essa fu lungamente corteggiata da don Carlo Verri. È ricordata ironicamente coll'epiteto di « Lucrezia Romana » in un elenco di signore milanesi escluse da una festa da ballo tenutasi nel 1791 ne' Giardini Pubblici. Cfr. *Arch. stor. lomb.*, a. XLVIII (1921), ff. III-IV. p. 613.

vanità, è un essere raro. Io l'amo della più buona fede, eppure ad ogni momento nasce impensatamente cagione di guai. Credi tu ch'io potrei impunemente mostrarle i graziosi saluti della M.? Ringraziala cento volte da mia parte, dille che vi vuole tutta la perfezione cristiana perchè io le perdoni di tenermi lontano il più caro amico, che abbia al mondo; ch'ella però merita ch'io non le voglia male, poichè me lo rende felice. Dille che si fidi d'Alessandro; io lo conosco intimamente e sarò sempre cauzione per lui; egli è capace di qualche esterna durezza cagionata dalla violenza de' sentimenti suoi, ma egli è incapace di fingere ed ama costantemente e come si ama da chi ha un carattere. Dille che mi raccomando a lei perchè il secondo posto del cuore del mio Alessandro lo conservi sempre per me. Io la onoro, la stimo per le qualità del suo cuore e del suo spirito, e, poichè mi permette d'usare del nome di amicizia, la sento tutta per la consolatrice del mio Alessandro. La nostra stella che strana combinazione ha mai fatto nascere di farci innamorare tutti due contemporaneamente colla passione la più sincera di due oggetti pieni di merito e che ci tormentano con tante ingiustizie e ci compaiono poi tanto amabili e buone da darci rimorso delle querele, che vicendevolmente ce ne portiamo!

Basta, il tedio di non far nulla i nostri cuori non lo provano certamente.

Io ti accludo un estratto mio, che compare nel secondo tomo di quest'anno, dimmine il tuo parere. Se quel buon galantuomo del Galeazzi lasciasse fare meno da alcuni fraticelli e più a Luisino e più a me farebbe meglio. Addio, delle seccature m'interrompono, debbo lasciarti. Ama il tuo

PIETRO.

PS. — È fatto Consigliere di Stato Carli. È venuto il dispaccio per cui il Consiglio anderà in Duomo sopra il Magistrato. Questo è la Cresima.

CL *(85)*.

Roma, 16 settembre 1767.

A Pietro.

Rispondo alla cara tua 62. Hai ragione. Prendendo con vivacità il partito del canonico Castiglione ti ho tacitamente condannato come corrivo nel farlo reo. Ma prendi le cose mie come vengono. Il fatto mi ha sorpreso; non mi sono fatto carico delle ragioni e ho seguita la sola prima idea. Difatti Castiglione ladro? Castiglione reo di furto sacrilego e qualificato? Senza onore, senza riputazione, da mettersi in prigione, da mandarsi in galera? Tutta questa roba mi ha sorpreso ed ho concluso, senza tante proposizioni intermedie, che il fatto era impossibile. Castiglione vano, leggiero, impertinente, va benissimo, ma ladro mi pareva assai duro. Pure le circostanze fondano i sospetti quanto basta per l'anima la più delicata. *Confiteor Deo omnipotenti* che, riflettendovi adesso a mente fresca, la cosa mi pare probabile assai e me ne duole.

Quanto alla condotta del marchese Beccaria padre mi rimane ancora qualche difficoltà. Vedo quanto l'animo suo debba essere esacerbato e spinto agli estremi da un figlio, per cui deve arrossire e gemere entro del suo cuore e quasi ogni eccesso sarebbe in lui compattibile; ma non si poteva risparmiare di dar del becco a suo figlio? A che serve? Ad uno sfogo? Lo compatirò, ma non saprei approvarlo. Beccaria sa essere il figlio illegittimo e credo che non ci abbia gran gusto di questo regalo, ma ha preso il partito di dissimulare e questa dissimulazione è trasparente al suo solito; ma, ad ogni modo, non mi sembra che arrivi a quella indecenza di beccenismo, che autorizzi sino il padre a dargliene la nuova... benchè non so nemmen'io. Mi pare che il nostro autore vi faccia veramente la figura da Claudio contento. Viene da Parigi, trova la moglie gravida, sa chi n'è l'autore, intanto compra libri per l'amico, si fanno delle spese, si fanno gite, si sta allegramente e poi si vuol finire ad andare con lui in Moscovia.

Onde, conchiudo che il marchese Zaverio ha detto il meno e che io manderei alla tedesca lui e la moglie fuori di casa con un annuo onesto assegnamento. Onde hai ragione.

Quanto agli abiti d'inverno, di cui ho già scritto, non lascia di porvi un cappello come quello che ho ed un *domino* di seta bianca e tutte le minime porzioni della mia guardaroba.

La esenzione è indifferente il rimettermela e il tenerla da unirsi a quella di gennaro assieme del semestre vestiario. In ogni caso è troppo poco per farne una cambiale.

Si va credendo e dubitando la venuta dell'Imperatore. Dimmene nuove, se ne hai. Quanto tempo dura il nostro lutto?

Lo scorso ordinario ho scritto ad Aubert che sospenda la stampa. Tutto mi convince che coll'attual governo arrischio. Pazienza. Non voglio essere autore a spese della mia tranquillità, *rem prorsus substantialem.*

Del mio cuore ti posso dare le solite nuove. Se dubitassi un momento di essere amato al possibile non vi sarebbe tampoco alcuna apparente ragione di tal sospetto. Se vedesti le cose conchiuderesti che un uomo non può eccitare sentimenti più vivi e ricordati che sono due mesi e mezzo che sono nati. Il testimonio degli amici e la mia esperienza mi conferma che sono felice. Dopo di ciò, che altro rimane che abbandonarmi al tuo cuore? Questo è quello che ho fatto e tal'è il mio stato e sarà sempre. Addio, mio caro P.

ALESSANDRO.

CLI *(86).*

Roma, 18 settembre 1767.

A Pietro.

La lettera, che mi hai acclusa nella tua 63, è di monsieur Baumgartner di Londra. Egli mi risponde ad una mia scrittagli da Parigi in data dell'anno 1766 e mi corbella un poco per esser bell'umore, dicendomi non essermi spiegato di

quel *era* sia quest'anno. Suo fratello è attualmente in Francia e nel venturo febbraio sarà a Genova; mi prega di qualche commendatizia per quella piazza; ho delle obbligazioni a questa buona gente; tu mi potresti fare a suo tempo il servizio. Mi chiede risposta su i tabacchi ed io gli risponderò che non ne facciamo altro, come tu mi hai già scritto.

Tu sei accusato ingiustamente, desti gelosia, vedi un cuore tormentato e non te ne lamenti? Bisogna che le cose non siano a un certo segno. Per me il veder soffrire, quantunque sia una prova dimostrariva della mia felicità, mi fa soffrire e ti assicuro che soffro assai, assai. Ma quanti compensi?

Aspetto le mie robe e le chincallierie.

Caro ed eterno amico, addio. Che commissione potrebbe mai essere quella, di cui mi parli? Sarebbe roba su frati? Corte ci avrebbe parte? Ella dev'essere materia forte. Fuoco e fiamme. L'oligarchia spirerà con D'Adda, che ne sarà il Bruto. Per dieci, Maria Teresa mi pare adesso veramente duchessa di Milano invece di Corradus Olivera (1).

Salutatemi gli amici. Fatemi mettere da Lambertenghi almeno una riga sotto una tua lettera. Non ho mai veduto il suo carattere e me ne sento voglia. Siamo vecchi amici.

La zia mi scrive che sono mesi che non ti vede e fa le querele dell'amicizia. « *Cependant vous autres vous avez beau jeu avec moi, vous avez toujours raison, je vous desavoiie par fois, mais je vous aime toujours, vous êtes des terribles enfants!* » ed altre gentilissime e cordialissime cose.

ALESSANDRO.

PS. — Qualche *Caffè* ed i fogli stampati della mia *Storia* mi sarebbero cari nella balla delle robe, che mi spedirai.

(1) Il marchese D. Giovanni Corrado de Olivera, Intimo Attuale Consigliere di Stato di S. M. I. R. A., presidente del Senato. Morì d'apoplessia ottantaquattrenne il 15 dicembre 1784, ultimo de' rappresentanti notabili di un'epoca, che si chiudeva. Cfr. CUSANI, op. cit., vol. IV, p. 98.

CLII *(87)*.

Roma, 21 settembre 1767.

A Pietro.

Rispondo alla cara tua 54. Io non supporrò mai contraddizioni nel tuo cuore; riposo la mia felicità su i sentimenti, che hai per me. Pure alcune frasi sono di troppa importanza, perchè io non te ne ricerchi rischiarimento. Ti ho chiesto se dovevo abbandonarmi a nascenti sentimenti di amicizia, che mi sentivo per la zia e tu mi rispondi: » *Se ti leghi più stretto per lettere ritornando poi in persona ti troverai più contento?* « Altrove, più basso, parli della *Storia* e dici: » *Bisognerebbe che in Roma non si sapesse che tu ne sei l'autore sin tanto che vi dimori* «. L'istesso mi dici nella lettera 58: » *Pensaci se convenga, come già scrissi, di ritrovarti costì, quando dovrà comparire* «. Difatti sino nell'adorabile lettera 57, dolce pegno d'una tenerissima amicizia, dici: » *La tua* Storia *sarebb'egli bene che venisse pubblicata mentre tu sei in Roma? Mi pare di no* «. Pure in essa 57 io fondo la mia felicità: » *Dunque stattene tranquillamente in Roma infino che vi trovi la tua felicità.... Dunque, pace e tranquillità, non ti parlerò mai più di partirtene, fa conto d'essere accasato in Roma. Nella galanteria è un merito il saper ingannare, nell'amore è una vera perfidia.... esamina da lontano se vi sarebbe mezzo per te di correre la carriera ecclesiastica* «. Non lascio di ritrovare della contraddizione fra queste ultime espressioni e le prime e se queste mi hanno fatto felice, quelle non lasciano di produrmi opposte sensazioni. Io diminuisco queste ultime coll'aprirti il mio cuore e chiederti la spiegazione di antinomie, le quali attribuisco alle sole parole ed a' desideri dell'amicizia. Ma Pietro conosce di qual forza sieno queste espressioni per un cuore, che vede la sua infelicità per tutto fuorchè nell'attuale sua situazione e che la vede così certa e la ripone talmente fra il sommo de' mali, che situandolo in fine della loro serie non vi arriverebbe che esaurendo tutti gl'intermedi. Se non parlassi a un cuore grande nel sentire non sarei inteso. Sup-

ponmi qual tu sei stato e qual tu sei e poi giudica della impressione che tali frasi mi devono fare. Io ricorro a te come il mio unico amico e l'uomo solo, che può esser ministro del mio destino. Ricordati che nelle mie circostanze tu occupi questo posto e credi di somma importanza tutte le tue parole, se di somma importanza è la mia tranquillità per sempre. Ricevi in amicizia santa ed eterna le querele d'un cuore, che ha ritardato ad essere sensibile per esserlo con più energia e possa la frequenza loro non diminuirtene l'impressione. Io t'offendo, ma ti offenderei più se avessi una idea, che ti nascondessi. Non pensare che manchi alla mia passione alcun grado per renderla degna del rispetto della virtù. Con un cuore non mediocre nel sentire e cauto nell' abbandonarsi si è capace di sentimenti eterni. Volevo rispondere alle altre parti della cara tua lettera; ma non saprei escire dalla classe di queste idee. Adorabile amico, ti abbraccio e credimi, ecc.

ALESSANDRO.

CLIII *(66)* (1).

Milano, 9 ottobre 1767.

Al Fratello.

Le tue care lettere, che ho ricevute alla Stradella, sono inzuppate della viva passione, che occupa tutta l'anima tua. Io, che debbo risponderti, sono nel tuo caso. Per provartelo, ti dirò solo che questa mia assenza di diciotto giorni in tempo non feriato può dare arme ai nemici miei ed ha fatto parlare; l'ho preveduto, non ho potuto resistere con tutto ciò. Tu mi conosci; questo solo, se vi pensi un momento, ti proverà quale è lo stato del mio cuore. Non mi prendere dunque per un profano se entro a parlare de' sentimenti tuoi portandovi per un momento la ragione. Io ti svelo il mio cuore quale egli è. Comincio a stabilire per principio eterno e immutabile quello,

(1) Due lettere di Pietro dalla Stradella non furono riprodotte sul copialettere.

che hai veduto nelle mie antecedenti, cioè che tu devi startene in Roma eternamente se eternamente durerà il dolce incanto, che vi ti trattiene, nè mai da Pietro avrai stimoli per allontanarti dalla tua felicità o tardanza a procurartene i mezzi: questo è punto, sul quale non si discorre più. Ciò posto, il tuo cuore non deve essere afflitto se vedi tuttora il tuo Pietro sollecito a prepararti una nicchia in patria per il tempo avvenire. No, amico mio eterno e primo; pensaci e vedrai che non sono in contraddizione per ciò. Cento cuori sensibili con energia nel tempo, in cui hanno una passione, giurano e vedono colla miglior fede del mondo che dev'essere eterna; di cento sarà assai se uno l'indovina. O scemano in noi coll'uso le forze dell'oggetto vincitore o esso si cambia o vincendevolmente si rallenta la susta del cuore o qualche nuova combinazione muta i rapporti; io ti scrivo ingenuamente questa verità. Vedila per un momento, e, almeno, presa nella sua generalità, devi accordarmela. Tu che sei nel caso mi vai ripetendo che sei quell'uno privilegiato, lo dici perchè lo senti intimamente; io che sono lontano da te e che non ti conosco che per lettere e che non conosco le minime fibre del cuore della M. posso io dimenticare nel mio calcolo che tu giuochi 1 contro 99? Posso io far tacere la mia amicizia per te e dimenticare le probabilità avvenire? Parlo di probabilità, poichè m'accorderai che non v'è niente di dimostrato. Fissiamo dunque il nostro sistema su questo delicatissimo punto. Tu devi startene costì per anni ed anni sino alla decrepitezza, l'affare non è questo; ma io debbo non mai stimolarti, non mai mancarti, non offenderti mai ne' cari sentimenti, che ti occupano; ma prevedere però, disporre e pensare al tuo ben essere in qualunque evento. Ieri sera al mio ritorno ho inteso da Carlo ch'egli ti ha scritto per commissione di nostro padre, io non vi ho avuta parte e vedo che ti darà imbarazzo la risposta. Non saprei darti alcun consiglio su questo proposito; da una parte vi sono antichi esempi di lettori stati perpetuamente assenti, dall'altra la tua puntualità vi si deve opporre a seguirli. Sia deciso dove si tratta della tua felicità; me fortunato, che vi posso contribuire! ma ti replico, non prendere mai le mie cure sulla tua vita avvenire come uno stimolo ad abbandonare

Roma, prendile, se lo vuoi, per un errore della mia amicizia, ma un errore che tu stesso commetteresti nel caso mio. Io ho amato per la prima volta una donna, che aveva almeno dieci anni più di me, brutta come tu la conosci (1); per lei ho sofferto l' ira de' parenti, solo ho saputo mancar di tutto ed espormi a tutto; ho amato col trasporto d' un cuore nuovo, sensibile e virtuoso, credeva eterna per tutti i titoli quella, che allora credeva mia felicità. Ho veduto tradita la mia buona fede, da un giorno all'altro scoppiò la mina, che clandestinamente s'era preparata; io rimasi abbandonato improvvisamente suppiantato da un cugino, che piantò poi lei. Come puoi pretendere da me una intima persuasione eguale alla tua sopra un oggetto, che non conosco? Prendi le mie idee, se il vuoi, per un errore, ne convengo con te che forse lo è, ma questo è il tutto ch'io posso accordarti in questa disputa; non però cesserò mai di calcolare la probabilità del termine di questo stato. Anzi, caro amico, io, calcolandolo, non sono punto tranquillo per te, so cosa si può soffrire... basta, tutte le mie idee non sarebbero di stagione il dirtele, il risultato è che mi sei caro, più che non credi e che, se accadesse una disgrazia al tuo cuore, io sarei desolato. La mia lettera 49 rileggila con meditazione di tempo in tempo. Io non desidero che il bene del mio dolce Alessandro; perdonami se forse ti dispiaccio colle mie idee, richiama la tua anima alla testa per giudicarmi e convieni meco che tu nel mio caso avresti i medesimi sentimenti. Sono al buio, ti conosco colla febbre, so l' elasticità della tua anima, sono inquieto e lo debbo essere, tu mi assicuri che sei tranquillo spettatore di te stesso, io non lo credo. Qual rimedio a queste opposizioni? Lasciami dire, compatisci un assente, che giudica male, ma che ti ama con tutto il cuore.

Poco mi rimane per questa volta. Farò di tutto per spedirti nel venturo ordinario i tuoi abiti da inverno, lenzuoli, tovaglioli, ecc., che mi dimandi, *quincailleries*, ecc.

(1) Si allude di certo ad un episodio della burrascosa giovinezza di Pietro Verri diverso da quello, di cui fu tanta parte la duchessa Serbelloni Ottoboni. Tra quest'ultima, nata nel 1721, e Pietro non correva molto divario d'età, essendo egli minore di essa di soli sette anni.

Nuovamente mi si conferma la incognita commissione *ad tempus*, per cui dicesi imminente il dispaccio. Vedremo.

Il lutto è quì di panno nero e calze bianche; in rigore è seta e calze bianche, fibbie e spada di colore, manichetti non di lutto. Non so quando termini. Addio. T'abbraccio: il tuo

PIETRO.

CLIV *(88)*.

Roma, 25 settembre 1767.

A Pietro.

Alla 65 tua carissima. Povero V., ha finito con un illustre matrimonio (1). Ch'è mai divenuta la nostra pugillane Società! Quante gonorree, quante pazzie, quante mostruosità, quante miserie!

Quanto al molto fatto per gli ecclesiastici io ti replico che temo che si possa sostenere. Il Milanese sarà quasi scismatico. Non credo che sia così negli Stati Ereditari. La Sovrana è pia. La Corte quì fa sempre il suo treno; muove, commove, ritorna, geme, comanda, è costante a' suoi principi. Vengo a noi.

Dall'ultima mia avrai concepito come io guardi anche la lontanissima idea di abbandonare la M. Credimi che in me è estinta ogni vanità ed ogni ambizione e non vedo altro che lei come il mio bene. Tienti questo, non come un entusiasmo, ma come un risultato di sentimenti profondi, ragionati e costanti perchè non fondati sulla gioventù, ma su rapporti ed analogia di anima e di cuore. Esamino freddamente me e lei e concludo che gli attuali sentimenti saranno eterni. Mi faccio spettatore di me medesimo e sempre concludo così. Sono infiniti gli esempi nella storia della sensibilità umana e di cuori occupati tutta la loro vita di un solo oggetto, che ha formata

(1) Cfr. la nota 1 alla lett. CLXXIV, p. 116 di questo vol.

la loro felicità e che vi era necessario. Ponmi dunque in questa storia e nella classe di questi uomini. Mi applaudisco di esservi e mi pare d'avere migliorata la mia anima. Immaginati, te lo ripeto, che nessuna idea mi è più terribile e desolante come quella di lasciare la sorgente del mio bene: immaginati che non arrivo a sostenerla se non riflettendo che niente può necessitare un uomo disposto a decadere: immaginati che questo tale uomo viverebbe senza servitore, in una sola stanza, con appena il necessario e sarebbe contentissimo; e sarebbe senza la minima seduzione e senza forza per lui l'offerta di una brillante fortuna altrove che presso al suo oggetto. Io ho limitati i miei bisogni ed ho vastissima sensibilità. Quando ho fatto tanto da dare il mio cuore, agirò sempre in conseguenza. Sarò dimenticato nella folla, godrò in pace la mia felicità; la letteratura, le geniali occupazioni mi rendono superiore a tutte le risorse esterne, quando non ne avessi una nel mio cuore che basta a tutte. Dati questi principi, dato che sia amato (1) come non si può esserlo di più e che lo sia coll'anima, piuttosto che col fisico, dato che io ami (2) nella stessa maniera e che insomma questo io veda chiaramente essere seriissimo sentimento e profondissimo, io ti prego ed invoco la santissima tenerezza della delicata ed immortale nostra amicizia a giudicare che impressione mi facciano le tue idee di collocamento su di me. Come? tu dici, *che mi possono dispiacere, ma che la ragione, e l'amicizia vogliono che si tengano in vista*? Se la ragione ti persuadesse in favore de' miei sentimenti, se arrivassi a credermi, qual parte rimarrebbe alla amicizia? Credi tu che mille zecchini e due milioni di riverenze mi tengano luogo di dolcissimi sentimenti? Credi tu che il piacere d'essere amato (3) abbia pari o compenso? Io mi appello da Pietro amico a Pietro amante. Se ti proponessi di lasciare la C. per fare una gran fortuna a Vienna; se io, che te lo proponessi, fossi l'uomo per te il più importante, che diresti? Ricordati di quando partisti per l'armata e delle funeste im-

(1) La parola: *amato* in cifra.
(2) La parola: *ami* in cifra.
(3) La parola: *amato* in cifra.

magini, che accompagnano questa dolorosa parte della tua vita e poi giudica di me. Accordami per fine che il cuore sensibile è capace di una passione, che supera tutte le altre e le riduce ad essere sentimenti, piuttosto che passioni; accordami ch'io lo possa essere: studiami, esaminami; se resisto, se mi trovi tale a tutta prova: se vedi che il tempo la fomenta, la nutrisce, la rinforza; se vedi che non deliro, ma sento e non cesso mai di sentire, sono amico insieme ed amante; se conoscerai essere questa passione seduta tranquillamente sul cuore e penetrata con lui, conchiudi essere inseparabile dalla mia vera felicità la vicinanza dell'oggetto, che la forma. Pietro, mio sostegno e mio eterno benefattore. Credi tu che non avrei vinta la mia delicatezza a segno di opprimermi co' tuoi benefizii? Che avrei superata la vanità di ritornare in patria dopo un viaggio, che mi ha fatto onore? Di accogliere una stima ed un credito superiore alla mia età, vento passeggiero, aria incostantissima di volgo, ma pure lusinghevole ed anco utile? Che ritarderei un momento di più di quanto fosse necessario al viaggio d'Italia per gettarti le braccia al collo, confabulare nelle serate, vedere brillare sul tuo volto la gioia di rivedermi e tu sul mio la gratitudine e la tenerezza se non fossero profondi ed invincibili i sentimenti del mio cuore? Per quant'orrore avessi a ritornare nel seno della famiglia, infine ben veggo che i viaggi, la protezione del Governo e la pubblica opinione mi rendevano superiore ad ogni tirannia. Quando si ha del vestiario e del credito, tutto è finito. Io imploro adunque in nome della sacrosanta amicizia, che tu mi esamini, mi conosca e ben definisca la natura del mio sentire; poichè, quando l'avrai ben conosciuta, la tua beneficenza ti ridurrà a proteggere la mia tranquilla ed oscura felicità ed a ridurla all'unione di due anime, anzichè all'ambizione ed a maggior agio di vita. Ma quanto non debbo a coteste tue idee, quantunque mi abbiano tormentato? Quanto non è degna della tua tenera anima e della illuminata tua amicizia, anco una dolce seduzione? Soltanto io ti prego a ben conoscere il mio stato, perchè allora chiaramente vedrai la necessità di prendere decisamente la difesa del mio cuore, ch'io ti raccomando.

ALESSANDRO.

1° *PS.* — Ho scritto ad Aubert che sospenda la stampa. Aspetti l'opera miglior pontificato. Col presente sarei perseguitato. Mi abbisognerebbero quattro lenzuoli, quattro serviette, quattro tovaglioli ed una posata. Se è fattibile sottrarre da casa questa roba mi fai un servizio, se no, sia per non detto. Addio, mio caro P.... Sono e sarò sempre il tuo A....

2° *PS.* — S'avvicina il freddo; fammi l'amicizia di non ritardarmi la spedizione delle mie robe. Non lasciare di porvi la lampada di ottiene. Tutto è buono, anzi necessario; altrimenti bisogna comperarlo di nuovo. Scusa tante commissioni. Ho gran piacere che Carli sia fatto Consigliere di Stato; rallegrati da parte mia con lui. Gli voglio anche scrivere un altra volta. Per altro in questo Milano tutto è sossopra; ecclesiastici e giurisperiti vanno al fondo e sopranuotate alla burrasca voi altri annonari e commercianti come sughero. Mi sembra dato il gran colpo.

Mi piace assai l'estratto. È curioso l'abuso, che fai di quel passo: " *che d'ergergli incontro ebbe l'ardimento gli occhi immortali* ". Chi è stato il revisore, che lo ha lasciato passare? Gli esempi, che citi sono mirabili. Metto Frugoni e Bettinelli assieme, dando a Bettinelli più filosofia; Algarotti mi sembra due buone dita di sotto; pure non è mai meno mediocre che in verso. Buone quelle riflessioni alla pag. 57 sulla corrispondenza delle voci agli oggetti nelle lingue primitive. Una cosa ho notata a pag. 50: " *Troppo eccederebbe il nostro estratto se ci abbandonassimo al piacere di trascrivere tutt' i pezzi sublimi* ecc. " e a pag. 57: " *Troppo ci converrebbe diffonderci se ci abbandonassimo al piacere di riferire in questo luogo tutti i pezzi di poesia elevati* ecc. "; è una ripetizione. Addio. Consolami con mandarmi roba tua.

Non intendo la condotta di Secchi altro che in suo svantaggio. È divorato dalla vanità e non starà mai quieto su' grani e su tutto. Addio. Sono le 8 della notte.

Addio, Longo e gli amici. Veggo dalla fine della tua cara lettera che tu vai alla Stradella e che forse sarò senza tue lettere per dieci giorni. Vanne a godere in pace un bene inestimabile e che non trova compenso in nessun altro genere. Io faccio voti perchè lo possi godere eternamente. Addio.

CLV *(89)*.

Roma, 3 ottobre 1767.

A Pietro.

Non ho tue lettere. Non sono perciò inquieto supponendoti così bene occupato alla campagna da non averne il tempo. Scrivo l'acclusa a nostro padre nello stile solito senza parlare della mia dimora.

Aubert mi ha risposto ed è sorpreso che gli dica di sospendere. Mi rimprovera d'aver paura di uomini in gonnella. Ma sono a casa loro, hanno forze ed opinione.

Sempre ti ripeterò esser io nella stessa, stessissima situazione di cuore. Addio, caro amico. Addio.

Ti ripeto che fa freddo e scusa se te lo ripeto tanto. Quattro lenzuoli mi farebbero pur bene. Si possono avere con cento scuse. *Fiat lux.* Addio.

ALESSANDRO.

CLVI *(67)*.

Milano, 14 ottobre 1767.

Al Fratello.

È imballata la tua roba. Abito di velluto intero. Abito di panno nero intero. Abito di panno usato con sottoveste, gallonato d'argento, intero. Sopraveste ungherese. Veste da camera di panno. Calzoni di panno chiaro compagni dell'abito, che già hai costì. Giubbonini di dobbietto e di tela, due corpetti di peluzzo di seta. Lenzuoli quattro, fodrette quattro, asciugamani quattro, tovaglioli sei, *frak* inglese uno, camicie dodici, lucerna una, posata d'argento una. Io puntualmente ti spedisco tutta questa roba per farti vedere che

guardo la tua casa stabilita in Roma; per altro, amico, facciamo una corbelleria, perchè lenzuoli, lucerna e simili ti costano quasi la metà del loro valore nel solo trasporto.

Item un'altra cassettina contenente guarniture di fibbie n. 1. Il totale della cassettina speditami da Londra è di ghinee 12. 3. 9. Sebbene nello sbaglio della tua somma vi fosse di ghinee 14. 3. 9. Ghinee 12. 3. 9 sono di nostre lire 411. 10. 9.; io ti rendo le soprascritte 241. 10, dunque lire 170.— 9. sono le da me spese e usate. Vedi che bravo corrispondente, che hai nella tua mercatura. Ma per dieci che ai prezzi fissati tu non le venderai in nessuna parte del mondo. Una delle due: o che sei stato mal servito nella compera ovvero che gl'italiani, che fanno le provvisioni, pagano in seta, caci ed altre mercanzie, sulle quali guadagnano. Ti accludo la tua lettera di Londra, dove riconoscerai lo sbaglio di due ghinee. Basta di commercio.

La nuova del vaiolo sopravenuto alla regina di Napoli ha mutato faccia a tutto; l'Imperatore non viene tutt'al più che questa primavera. I mercanti carichi di stoffe son imbrogliati; musici, ballerini tutti ne risentono. La Corte di Roma forse ne avrà piacere e troverà che la lentezza de' progressi dell'ingegno umano le è utile. Quando s'innesterà, allora gl' imperatori faranno i loro viaggi al tempo concertato; ma l'implacabile Wanswieten (1) vuole che per la quarta volta in pochi anni preghiamo Dio di liberare i Sovrani da questa malattia, di cui due volte ne sono periti. Le riflessioni, che tu hai scritto a nostro padre su quest'avvento, sono convincentissime ed io pure sono fra gl'increduli ch'ei sia per andare nemmeno questa primavera a Roma, tanto mi fido degl'imbrogli di questi rossi.

È uscito un libro sulla riforma d'Italia, credesi stampato negli Svizzeri, scritto in buon italiano e con moltissimo giudizio. Frisi ne è contentissimo, io non l'ho letto, a Roma dovrà dispiacer molto. Vi si tratta de' preti, de' frati, delle scienze, della tolleranza, della felicità pubblica, di tutti gli oggetti più

(1) Gerardo barone van Swieten (1700-1772) celebre medico olandese. Invitato da Maria Teresa a portarsi a Vienna, vi si stabilì nel 1745 e divenne protomedico imperiale.

importanti. La religione vi è rispettata sempre, ma sempre ridotta ai giusti confini la giurisdizione, proscritte tutte le superstizioni, la intolleranza e dilatata la libertà della Chiesa. Vi è un memoriale del popolo romano al Papa. Quel popolo romano, che ha debellato Pirro, che ha sparso il suo sangue a Canne, al Transimeno ecc. e così seguita annoverando i suoi fasti, quello da voi vescovo, che comandate ora dove comandava Augusto, domanda non l'antica gloria, non la potenza e il dominio delle nazioni, ma domanda una pagnotta per non morire di fame, gli suggerisce le massime del Governo relative alla pubblica sicurezza, all'industria, all'agricoltura ad agli oggetti, che fanno fiorire le nazioni. Insomma debb'essere qualche cosa di buono. S'è sparsa voce che in Francia siasi fatta una insigne riforma su i frati, forse questa per ora è una favola; ma fatto sta che Portogallo, Spagna, Francia e Casa d'Austria scuotono il giogo pontificio in modo che pare impossibile ritornare allo stato di prima e questa Corte dovrebbe pensare a non disturbare la felicità degli altrui Stati ed a fare quella del proprio unico partito che resta.

Veniamo a noi. Ho inteso con piacere che tu abbia fatto sospendere l'edizione. Ne parlo dopo di avere di fresco letta l'opera, sono tante e tante le cose vere che dici e che provi e le dici in maniera da farsi leggere, che non ti sarebbe possibile il salvarti almeno da moltissime amarezze in Roma. Sai che quella storia farebbe cento volte più male di quella di Voltaire? Egli non cita, egli si vede sempre appassionato e minuto indagatore parziale, egli altronde ha fatto vedere la sua irreligione. E' vero che tu sacrifichi una gloria brillante, la quale farà sempre minor maraviglia in una età più matura; me ne dispiace, ma la sacrifichi alla tua felicità. Sono inquieto per l'imbroglio, in cui t'ha risposto la proposizione della cattedra. Il primo pensiero è stato di Frisi ed abbracciato dal senatore Pecci, Certamente che se il tuo cuore fosse come era sei mesi fa, tu la conteresti come una fortuna; hai l'emulazione di quel nulla di Beccaria, a fronte di cui tu brilleresti; ti sarebbe questa una occasione per compilare le instituzioni del *gius* pubblico da filosofo, cosa non anco fatta, avresti un impiego per avere tutti i riguardi anche domestici e tutta la

libertà letteraria. Nel tempo stesso, cento zecchini di rendita sicura, insomma sarebbe una nicchia fatta per te; vedo che, se le combinazioni delle cose si mutassero, ti pentiresti di averla ricusata; ma vedo altresì il contrappeso infinito, che hai per ricusare. Sento la battaglia, che provi, nè so dirti altro, dolcissimo amico, se non che ti voglio bene assai e più che non pensi. Non volermi male, per carità, della ingenuità, colla quale ti scrivo, rispetto i tuoi sentimenti, ne conosco tutta la irritabilità, ma chi ti dirà la verità se te le tace il tuo Pietro?

In questo punto nasce un imbroglio. Per via del corriere la balla della tua roba costerebbe dieci zecchini circa e forse nemmeno vorrà incaricarsene; oggi non te la spedisco, ella è già conclusa, ma ti voglio includere tutto quanto trovasi nella cassettina, più il libro di Londra, che mi ricerchi colla lettera d'oggi, più il *domino*, più la piuma e guarnitura del cappello, giacchè mandarti in una balla non si può. Tutto dunque ti spedirò domani per Genova indirizzato al Sig. Cardinale Lante a Civitavecchia colla marca A. V. e così sarà compiuta la commissione appuntino.

Beccaria colla moglie e con Beppe partono quest'oggi scortati da Calderari a girare per le ville di lui; di Russia non è venuto altro riscontro, lo credo affare finito, egli è umano sino quasi all'abbracciamento. Si trova isolato, decaduto nella opinione e dimenticato. Egli a Longo ha voluto far credere di lavorare, ma questa è una falsità, egli nè scrive, nè può scrivere più per tutti i secoli de' secoli, perchè senza di noi non può avere nè stimolo, nè coraggio, nè mezzi per vincere l'inerzia e fuori di noi non può trovare pazienti ballottatori delle sue idee, le quali, informi e originarie, forse valgon poco e se ne accorge.

Sempre più il mio cuore si accosta all'adorabile Luisino, la sensibilità, la virtù, la grazia sua tutto m'incanta. Egli ha avuto un posto di regio ufficiale per la Casa di Correzione; avrà cento zecchini l'anno e poco disturbo. S'inizia nelle cariche e farà fortuna sicuramente. Longo pure, come sai, è in qualche modo collocato canonico di Santo Stefano. Dell'Accademia de' Pugni si può dire, in termino chimico, che s'è decantata, è accaduta la separazione dei savi dai matti,

due cugini stanno freschi. Noi quattro, che siam restati veri cattolici, non stiamo male. Biffi è ancora nello stato di prima, forse cerca egli troppo la felicità nell'apparenza, è vero ch'ei non fa torto ad uomo alcuno, ma temo che non resti deluso; la casa Litta è un bene sommo agli occhi suoi (1). Ti dirò pure che l'abate Carlo mi è molto caro, cuore ottimo, testa che ragiona assai bene al dì d'oggi, porta lo stesso nome di due anni fa, ma non è la stessa cosa; egli è giunto a conoscere il nulla del nostro paese e lo sente. Il Cavaliere è buono, ma non ancora s'è sviluppato a sè medesimo, ei corre presso la Bolognini forse più per bisogno che per sentimento; poco legge, non è incomodo agli amici, ma pochissimo fa per loro; mi pare che nelle cose della vita non sia un uomo sin ora con aperti gli occhi. Addio, caro Alessandro. Io soffro in amore, rabbie e guerre terribili, ti desidero quel bene, ch'io non ho: *la douceur charme l'âme,* ma non so per quale incanto si possa abusare della sensibilità mia a questo segno.... basta non so quello, ch'io mi pensi. Sono in un stato da poter dire che da un anno a questa parte non son reo d'un pensiero, che tutto quello, che ho saputo fare o immaginare per provare i miei sentimenti l'ho fatto, che sopporto abitualmente una pesantissima e sciocchissima società ecc. eppure non si vuole conoscermi! Compiangimi, dolce amico, spero di ritrattarmi l'ordinario venturo, ma ora sono amareggiato assai. Addio, mio caro, ama il tuo

PIETRO.

* CLVII (68).

Milano, 17 ottobre 1767.

Al Fratello.

Finalmente è venuto il riscontro della Russia, tutto è finito (2). Non si vuole pensare ulteriormente ad un uomo, che

(1) Il Biffi faceva parte della « cotteria » di casa Litta. Cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, a. XLVII (1920), f. I-II, p. 146, n. 1.

(2) Il viaggio in Russia era stata la grande preoccupazione del Beccaria durante tutto quell'anno. La moglie lo spingeva ad accettare la proposta, mentre

esige tante condizioni e che si diffida della clemenza di quella sovrana. Questa, con termini anche più espressivi, è l'ultimazione venuta in quest'affare. Questa trattazione è stata una catena di spropositi dalla parte del nostro eroe. Primo sproposito l'accettare la proposizione di farsi legislatore non avendone egli il talento; meno poi legislatore d'un paese dispotico, vastissimo, di molte religioni, lingue e costumi; meno ancora farsi legislatore dove vi sono già nominati più di quattrocento legislatori, coi quali avrebbe dovuto intendersela. Secondo sproposito volervi andare colla moglie, il che importava spesa, impedimento e pericoli sommi da ogni parte. Terzo sproposito il chiedere alla Corte nostra il permesso senza essere sicuro dalla parte della Moscovia, cosa che gli fa poco credito e lo fa comparire come se avesse tentato un giuoco per rendersi importante. Quarto sproposito finalmente aver cavillato e domandato in questa trattazione; la Czara doveva il viaggio di Parigi, di Londra a lui ed alla moglie, aspettare sino alla ventura primavera, sborsargli anticipatamente quattro mila zecchini; v'è tutta la indiscrezione e impertinenza musicale, come tu l'hai battezzata benissimo, in queste pretensioni. L'affare ha avuto quel termine, che si doveva aspettare, egli è avvilito per quanto ne so, e.... si dichiara ben contento, invece dei quattromila zecchini, di ottenerne cento all'anno nella cattedra di Commercio. So che il signor conte di Firmian ha già consultato a Vienna per fargliela ottenere, probabilmente l'avrà, dico probabilmente perchè potrebbe anche darsi che la poca opinione, che si aveva di lui dopo uscito il suo libro, la quale sarà anche diminuita dopo il passo fatto di congedarsi per Moscovia, contrabilanciassero il potere degli uffici del ministro plenipotenziario. E qui sul proposito della cattedra io devo

gli amici di Francia ne lo dissuadevano. Il Morellet gli scriveva: « dans votre situation ce serait une folie » ed il D'Alembert il 2 giugno di quell'anno stesso: « vous quitterez un fort beau climat pour un fort vilain pays, la liberté pour l'esclavage et vos amis pour une prîncesse à la vérité d'un grand mérite, mais qu'il vaut pourtant mieux avoir pour maîtresse que pour femme ». Cfr. CANTÙ, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze, 1862, p. 146. Il Beccaria pose tali condizioni all'accettazione che l'Imperatrice finì per rinunciare al suo disegno e lo sostituì col De La Rivière. Cfr. LANDRY, op. cit., pp. 142-44.

ingenuamente esporti un impiccio, che occorre sul conto tuo, nel quale però il tuo Pietro non ha la minima parte. Frisi è stato il primo, che ha pensato a procurarti la cattedra di *gius* pubblico, egli era incaricato da Pecci di formare un piano di riforma degli studi, l'ha fatto ed ha suggerito a Pecci di dare a te quella cattedra di Pavia. Mentre io ero alla Stradella Pecci l'ha proposta per te a nostro padre, egli, mentre ti ha fatto scrivere da Carlo, convien dire che siasi impegnato in nome tuo se la cattedra fosse stata in Milano d'accettarla; io quest'impegno l'ho potuto scoprire l'altro ieri a Corte mentre il senator Pecci mi prese e disse di scrivere a nostro padre che, a quello ch'ei pensa, la cattedra sarà in Milano e tua; anzi, in confidenza, mi ha aggiunto ch'ei crede che il signor conte di Firmian ti abbia già proposto alla Corte. Figurati, caro Alessandro, s'io sono rimasto sorpreso da quest'imbroglio. Io credeva che fosse una semplice trattazione e scopro un impegno! Lo stato del tuo cuore mi si è presentato con tutta l'energia; io ho preso Pecci in disparte e gli ho detto che questa nuova, per cui lo ringraziava moltissimo, era un oggetto di mia afflizione, gli ho schiettamente detto che tu sei posto alla desolazione con questo, che ami e ami davvero, egli, che ha un cuore sensibile, ha sentito il peso del tuo stato, mi ha promesso un secreto inviolabile, ho cercato con lui il mezzo di sciogliere quest'inviluppo, ma, caro Alessandro, come trovarlo dopo che le cose sono già state portate al Governo e dal Governo alla Corte? Egli costantemente dice che un rifiuto dalla tua parte ti farebbe un torto troppo grande. Ho scritto a nostro padre quanto mi ha detto Pecci ed ecco cosa mi risponde in data d'ieri: " *L'amarezza presente* (per un imbroglio d'un luogo pio) *m'è temperata dalla notizia recatami dalla carissima vostra, che la mia insinuazione per la cattedra d'Alessandro in Milano sia per avere un felice successo. Iddio ne sia lodato* ". Ecco dunque d'onde parte quest'imbroglio della *mia insinuazione* che vuol dire istanza, domanda, ecc. Io prevedo coll'amarezza del cuore in quale stato riporrà il tuo animo questa mia lettera. Ragioniamo tranquillamente. Primieramente io protesto sulla sacra e eterna nostra amicizia che non ho parte alcuna in quest'inviluppo di cose, se ne

dubiti mi fai una insigne ingiustizia, temo tutto da un cuore in orgasmo, come è il tuo, ma spero che ti ricorderai anche fra il tuo dolore della onestà e virtù del tuo Pietro. No, di tai sottomani non sono capace e mi stimerei il più vile uomo della terra se avessi dato consiglio, mano o spinta questa cabala per toglierti da Roma. Il desiderio della tua felicità è maggiore assai del desiderio di vederti e il bene d'essere amato da te è maggiore del bene di viver teco.... Io t'offendo credendoti capace di un sospetto tanto ingiurioso; ma sarei inconsolabile se l'avessi anche per un momento. Spero che non l'avrai, vedo che la mia premura istessa di persuadertelo lo può far nascere, ma la sensazione vivissima che ho e la libertà, con cui mi presento qual sono agli occhi tuoi, non mi permettono d'occultarla. Mi credi tu capace di sacrificare il bene tuo, la tua amicizia all'interesse? Cazzo, io sono un matto in questo punto. Finiamola così; io non ne ho parte, tutto quello, che ho fatto tu lo sai da me medesimo, tu lo credi, ne sono sicuro. Ciò posto....

Boscovich è stato a Torino, Napoli, Roma, Romagna, ecc. per vari mesi dacchè è lettore. Frisi è stato per la Francia, Olanda e Inghilterra, dacchè è lettore. Fontana (1) da qualche tempo è in Toscana ed è lettore. Frisi, lettore a Pisa, veniva ogni anno per qualche mese a Milano. Il viaggio di Roma si fa in sette giorni con diciotto zecchini, parte ogni settimana un corriere. Vi sono le ferie d'autunno, vi sono le ferie di Pasqua, ve ne sono di molte a Natale. Ecco tre spazi dell'anno, ne' quali si può fare una corsa. Accettare dunque la lettura non sarebbe un abbandono della tua M.... I mezzi di fare delle corse non ti mancheranno, tu non hai bisogno di grandi preparativi, ti ecclissi quando vuoi, senza che appena vi sia chi se ne accorga. Di più questa vita da corriere non sarai obbligato a farla per molti anni; o ti mancano scolari o si rallenta il vigore della riforma o qualche impensata e nuova combinazione succede e tutto si pone a livello. Chi t'avrebbe detto un anno fa, mentre ti trovavi a Parigi fra i filosofi e un

(1) Il P. Gregorio Fontana, professore di logica e metafisica nell'Ateneo pavese.

matto, che di là a dodici mesi tu dovevi essere in Roma colle sensazioni, che ora ti occupano? Puoi tu prevedere ragionevolmente quai saranno le sensazioni tue e gli oggetti, che ti attornieranno da quì a dodici mesi? Tutto s'accomoda, la gran cagione, che pone in moto noi piccolissimi elementi, ci strascina e modifica ora in una forma, ora in un'altra e l'esperienza mia mi prova che tutte le combinazioni, che mi parvero disgrazie, sono finite coll'essere mie fortune, fuori che la morte d'una cara amica. Molti gradi di probabilità io vedo perchè, fatto che tu sia lettore, ti disbrighi in alcuni mesi onorevolmente della tua cattedra e ritorni costì come l'abate Garofalo (1) se ne stette in Vienna sempre lettore di Pavia e monsignor Olivazzi lettore in Milano. Da ciò ne viene che questa cattedra non è un esiglio da Roma. Puoi tu ricusarla? Dalla sensazione, che questo fa in Pecci, in Frisi, in Luisino, ai quali ho lasciato vedere il mio dubbio che tu la ricusi, vedo che ragionevolmente non lo puoi. È vero che la giustizia non ci obbliga a mantenere che le parole, che abbiamo date noi; ma la Giunta degli Studi e il Governo e la Corte non vedono uno spazio ben distante da padre a figlio. Senza dubbio che questa sarebbe una ripulsa impensata e parrebbe che nostro padre si prendesse giuoco; un rifiuto è sempre odiosissimo a chi comanda. Pensa dall'altra parte che tu vieni a mortificare quell'imbecille nemico di Beccaria, tu gli porti un mortale confronto e ti vendichi delle sue distrazioni di Parigi. La tua *Storia* riprende corso e te ne viene una dolcissima gloria; hai un asilo onorato e libero nella tua patria, pensa che, date le tue idee, una sola eccettuata, questa è la nicchia della tua felicità tante volte desiderata; se ti opponi al torrente, che ti

(1) L'abate Pasquale Garofalo, napoletano, professore di storia del diritto nell'Ateneo pavese nel 1746 dopo essere stato avvocato fiscale a Mantova. Nel 1746-47 il Garofalo se ne stette a Vienna pur ricevendo lo stipendio, ma nel 1747 dovette presentare le dimissioni, che furono accettate da M. Teresa, che affermava di non poter oltre permettere che l'abate Garofalo continuasse « a ritirare il salario della cattedra a lui assegnata nell'Università di Pavia senza servirla ». Cfr. *R. Arch. di Stato di Milano, Università, Pavia, Uffici, professori*, busta n. 457 e DEL GIUDICE P., *Il conte Gabriele Verri e la storia del diritto in Lombardia*, in *Rend. del R. Ist. Lomb.*, 1907, s.e II, vol. XLII.

strascina a Milano, ti pregiudichi nella opinione di chi comanda e di chi serve, mi pare una vera necessità in te di accettare. Le mie ragioni avranno una terribile risposta, un cuore sensibile è pieno d'amore. Debbo io tacerle? No. Qual'è il parer mio? Accetta e corri a Roma due volte all'anno, le delizie di quelle gite ti compenseranno del dolore di qualche assenza, poi un ritorno stabile, che puoi avere in prospettiva, ti terrà in lena. *Forsan haec meminisse iuvabit* (1), somma dolcezza è presso chi si ama risovvenirsi di tempi, in cui furono gli ostacoli e delle prove di costanza, che si sono date.

In mezzo a questi pareri ieri s'è spedita a Genova la balla della roba tua, che ho inventariata nella mia ultima. Per li 21 o 22 sarà in Genova, da dove colla prima occasione sollecitamente sarà trasportata a Civitavecchia diretta al signor cardinale Lante con marca C. A. V. Ciò ti serva d'avviso per prevenire colà. Il peso è circa di rubli otto, ossia libre dugento, il corriere non poteva incaricarsene senza pagare un cavallo da quì a Roma, il che monta e altronde spero che sollecitamente l'avrai per la strada, che t'ho indicata.

Addio, caro, scrivimi, non sospettare della mia buona fede, amami come io t'amo e credimi in ogni evento il sempre tuo

PIETRO.

P.S. — Rileggo la lettera e veggo che merita una glossa. I denari per i viaggi a Roma te li darò sempre io, te lo prometto e di più ti prometto che lo farò con piacere. Tutto ciò però non deroga agli obblighi miei anteriori con te, i quali saranno inviolabili in ogni caso se la tua risoluzione fosse mai di restartene immobile. Io scrivo e consiglio; tu risolvi, hai tempo da pensarvi perchè l'insinuazione alla Corte è partita pochi giorni sono a quanto ho inteso dal senatore Pecci. Addio, sempre il tuo

PIETRO.

(1) VIRGILIO, *Eneide*, I, v. 203.

CLVIII *(90)*

Roma, 8 ottobre 1767.

A Pietro.

Sono senza tue lettere. Ti scrivo due righe dalla casa della M. Escirò fra pochi giorni dalla locanda ove sono. Ho affittate due stanze vicine alla M. Farò da me il piccolo *ménage* e con due passi sono da lei. Questa mia ti troverà a Milano. Se ti scrivessi che ti voglio mettere in prelatura quì a Roma o darti una cattedra nella Sapienza e che aggiungessi che l'*amicizia* e la *ragione* così esigono che diresti, briccone? Tu ami e tu così mi parli?

Addio, caro amico. T'abbraccio con tutti que' sentimenti, che produce l'analogia dell'anima e la gratitudine.

ALESSANDRO.

CLIX *(91)*.

Roma, 10 ottobre 1767.

A Pietro.

Rispondo alla tua cara 67 data dalla Stradella. Il tuo animo è in tempesta e tumulti: siamo nella stessa nave. Me felice che ho per il maggior amico un uomo, che ha le stesse sensazioni! Perchè sei andato a Crema? Per affari? O con la contessa? (1) Conosco il carattere; ma vi contenderò a tutti due l'onore di amare con più trasporto e buona fede. Io ho consagrato con un cuor vergine. Basta non disputiamo: io so che sento e sentirò sempre.

Ho ricevuta lettera da mio padre. Dice che " *correndo l'anniversario della mia partenza ha ragion di sperarne vicina la consolazione di rivedermi. Nello stesso tempo m'insinua di*

(1) L'Isimbardi Beccaria.

coltivare il cardinale Albani per Carlino prevenendo il caso della vacanza di qualche badia in questo Stato ».

Saluta gli amici e vivi felice.

ALESSANDRO.

PS. — Quel libro, che ti è pervenuto da Parigi, dev'esser la Guida di Londra ossia una istruzione delle cose degne d'osservazione in questa città. Mandamelo insieme del resto. Addio, amico dolcissimo.

CLX *(69)*.

Milano, 31 ottobre 1767.

Carissimo amico e fratello,

Non ti ho potuto scrivere dalla Lomellina, ora giungo in questo punto ed ho poco tempo, però ti scrivo come posso. La tua lettera del 23, che apro or ora, mi dispiace. Hai tu ragione di scrivermi che altro non ti rimane al mondo che il tuo amore? Quale delle mie lettere può mai averti giustificato a pensare così? Io però non voglio querelartene, leggo lo stato tuo, leggo il tuo cuore e tanto basta al mio. Il pasticcio della cattedra nè io l' ho ideato, nè io l'ho proposto, nè son io che t'ha posto nella situazione, di cui ti lagni; te lo ripeto senza cavilli o restrizioni mentali. Se me ne credi capace, se dubiti ch'io mi degradi a fingere con te, peggio per te. Io farò tutto quanto sarà in mia mano per terminare quest' impegno. Hai fatto bene a scriverne a Pecci. Il resto a un altro ordinario. Io non ti dirò se tu faccia bene o male, solamente ti dirò che quando dubitassi della ingenuità della mia amicizia in quel momento aspettatene un rimprovero dal tuo cuore, perchè l'avvenire te ne convincerà. Addio, il sempre tuo

PIETRO.

* CLXI (92).

Roma, 13 ottobre 1767 (1).

A Pietro.

Rispondo alla tua 70. Io non ti renderò conto nè delle circostanze, nè dei sintomi, che accompagnarono le sensazioni disaggradevoli, che mi ha impresse. Se credessi che le mie parole fossero eguali a' miei sentimenti, non avrei ricevuta questa tua lettera.

Permettimi ch'io ti dica soltanto in compendio il risultato dell'animo mio, quale è immutabile ed invincibile. Da Roma io non mi muovo perchè ciò è necessario alla mia felicità. La cattedra offerta può darmi dispiacere, ma non sedurmi. La gloria letteraria è annullata agli occhi miei. Sarei infelice su una cattedra, su una sedia, su di un trono.

Se l'amicizia mi ha fatto un impiccio, ella me ne liberi. Scrivo al senatore Pecci quanto mi occorre, e, se ti è ancor cara la mia vera felicità e non mi desideri vittima di una pretesa fortuna, impiegati a disimpegnarmi. Ma siavi o non siavi ragionevole disimpegno, niente fa bilancio al mio cuore. Io propongo che il senator Pecci istesso faccia vedere la lettera al Governo.

Egli è per altro strano che si pensi a dare una cattedra ad un uomo lontano, in viaggio, il di cui ritorno è ignoto, senza sentir prima il suo parere. In tutto ciò io vedo che sono trattato da ragazzo. Ma, qualunque io sia stimato, non mi stimerò mai obbligato dall'altrui parola, nè mai preferirò le convenienze alla mia tranquillità. Non sono *servus glebae.*

Finalmente sappi che se al mondo altro non mi rimanesse, come pur sembra che altro non mi rimanga che il mio amore, troverò sempre in lui quegli uffizi, che speravo dalla sola amicizia. Tanto io denuncio al tuo cuore perchè ormai credi deciso il mio destino e ti converta alfine a non ingannarti ed

(1) Erroneamente il CASATI, vol. II, p. 308, pone la data del 3 ottobre.

a risparmiarti il rimorso d'aver sognato nella definizione della mia felicità. Rileggi questa lettera da quì a molti anni e rinfacciamela se lo potrai. Amami e credimi il sempre tuo

ALESSANDRO.

CLXII (93).

Roma, 14 ottobre 1767.

A Pietro.

Non ho la consolazione di tue lettere. Carlo mi scrive dalla parte di nostro padre facendomi la proposizione di una cattedra d' *jus* pubblico a Pavia. Mio padre non la crede d'accettarsi perchè il soldo di cento zecchini non gli sembra bastevole a mantenersi fuori di casa. Veggo bene ch'ei teme che dovrebbe in tal caso farmi un assegnamento. Soggiunge che una cattedra in Milano sarebbe a proposito. Carlo dice essere fatte queste proposizioni dal senatore Pecci. Pietro, rinunciamo a queste insidie dell'amicizia. Credimi quale mi ti ho dipinto più volte. Impedisci, se t'è cara la mia tranquillità, queste offerte, che mi pungono il cuore vivamente ; nè mi esporre a passare per ridicolo con rifiutare proposizioni onorevoli e lucrose. Non rispondo d' aver prima tue lettere su di ciò, perchè vorrei andare coerentemenie a passi che tu potresti aver fatti in quest'affare. Lasciami il mio *niente*, la mia *quiete neutoniana*. Tu sai se io so vivere con poco e nella oscurità. Quello ch' era scelta della ragione adesso diventa perpetua necessità di cuore.

Vorrei altronde disfarmi da quest'offerta senza passare presso mio padre per uno sventato. Forse converrebbe la scusa di dire che mi intercludo la strada ad avvanzamenti confinandomi con tenue soldo in una nicchia, che non ha carriera. Altre scuse si potrebbero addurre. Ad ogni modo egli è certo che, seduto su di una cattedra di *jus* pubblico, io sarei infelicissimo. Onde una disfatta, qualunque ella sia, bisogna trovarla. Mi ti raccomando. Pecci è galantuomo e forse bisogne-

rebbe indirizzarsi a lui perchè trovi l' uscita, senza che mio padre vi trovi a dire. Cessi adunque l'amicizia di Frisi e di Pecci di procurarmi dei dolorosi benefizi. Credi tu che a ventisei anni, colla mia anima in corpo ed il mio cuore ed una certa consistenza, che il passeggio di qualche lega mi ha dato, possa aver la leggerezza di cambiare il menomo che sia que' sentimenti, che sono fondati su rapporti immutabili e su ragionata sensibilità? Son io il primo esempio in questa ubertosissima materia?

Mio caro amico, ti abbraccio e sarò sempre il tuo

ALESSANDRO.

PS. — Salutami Carlo e digli che sono molto sensibile a quanto ei pensa su di me: che non merito gli elogi, che dà al mio cuore e che mi creda pieno di amicizia per le sue qualità. Egli mi dice nella sua lettera delle cose veramente graziose.

CLXIII *(94)*.

Roma, 21 ottobre 1767.

A Pietro.

Non ti ho scritto l'ordinario passato perchè il corriere arrivò tardi e non mi rimase tempo di risponderti, non potendo esser breve nelle attuali circostanze.

Tu ami con trasporto e buona fede e sei freddamente persuaso di questo principio che nell' amore si giuoca l' uno contro novantanove? Che non v' è amore costante? Che si rallenta la susta del cuore? Che scemano in noi le forze dell'oggetto vincitore? Ch'esso si cambia? Che nuove combinazioni mutano i rapporti? Tu ami con trasporto? Tu abbandoni il Consiglio, tu dici di ritrovare la felicità in un cuore sincero, che hai amato dieci mesi ed amerai istessamente dieci anni; che l'essere amato è la vera felicità, tu chiami questa gran passione un giuoco di 1 contro 99? Spiegami queste contraddizioni; io ti renderò conto di quelle nelle quali son riposto.

Io considero con ammirazione lo stato mio. Per istare a Roma mi bisogna il tuo soccorso, quand'anche mio padre, cui poco costa il non vedermi, si risolva ad accrescermi nel vestiario, quanto gli scemo di spesa colla assenza. Veggo adunque che faccio al mio sommo amico il sovrano de' dispiaceri e che glielo faccio pagare, quantunque la squisitezza della sua amicizia ricopra il sagrifizio coi colori più graziosi per togliermi perfino la vista d'inscontabili debiti. Mi sembra di tanto esigere e di tanto ottenere che non so quasi su che debba fondare i molti tuoi benefici. Io t'abbandono, ti peso, ti dispiaccio lasciando la gloria letteraria, impieghi ed amici. Ti condanno a nutrire l'eccesso della ingratitudine: veggo il mio destino dipinto a colori vivissimi: veggo ch'io ho fatto un fascio di tutte quelle idee, che mi ti rendevano principalmente caro e pregievole, le getto in un eterno vuoto ed altro non mi rimane per aspirare alla tua stima ed amicizia che quella sensibilità istessa, che mi strugge, sicchè altro non posseggo che il mio amore. Veggo gli amici, affollati intorno di me come a febbricitante, propormi amari rimedi, avere cura di me; sento l'impero della gratitudine. Temo che, a forza di preferire l'amore all'amicizia, questa sacra fiamma non si spenga ed i ripetuti attestati della preferenza, ch'io do a questo sentimento, uniti alla assenza mia, non scemino le dolci impressioni, che ti ho fatte al cuore. Tutto ciò veggo; questa è una prospettiva. L'altra è quella d'abbandonare chi ci si è gettato in braccio colla maggior buona fede, chi comanda al nostro cuore, abbandonarla per sempre, esser l'ultimo degli uomini lasciando nel dolore e nella disperazione chi ripone in noi la sua felicità e si è consagrata alle inclinazioni prime sulle promesse di possederci. Tutto ciò quando non si trattasse che di probità; senza che vi entrassero sentimenti più imperiosi. Ora supponi questi eguali in me, come lo sono in chi ve gli ha sviluppati, supponi due anime, che si adorano, poi rompi questi sacri nodi.

Tu dici che la tua amicizia deve risguardare come probabile la incostanza degli attuali sentimenti. Io ti dico che ti accorderò in generale il principio, ma che nel caso mio può bensì affliggermi, ma non persuadermi. Quando si ama si teme.

Tu ben lo sai: ma questo è un effetto necessario e sempre proporzionato nella sua energia a quella della cagione. Onde potrei anco gemere sulle rivoluzioni delle umane sensazioni, ma soltanto ritrarre da questo desolante sospetto nuovo nutrimento al mio cuore. Che in generale le sensazioni non sieno eterne sarà vero; ma quando io veggo le prove maggiori di far le delizie d'un anima, che le veggo incessanti, delicatissime e complete, che vale presentarmi quella affliggente dottrina se non come una ingrata probabilità, che mi punge e non mi convince? Se vedessi nelle azioni probabilità di mutazione, allora un velo si alzerebbe agli occhi miei; ma quando io non ricavo col più accurato esame della condotta e dei sentimenti e dal testimonio di vecchi ed intimi amici altro che convinzione d'esser io l'oggetto, che riempie un cuor sensibile e con energia, che non ebbe antecessore, cosa vale confrontare questa particolare sicurezza colla generale volubilità delle umane cose, se non se per cavarne un tristo timore che mi amareggi e mi spinga con maggior impeto a stringere un bene, che non mi sfugga?

Dici che la tua amicizia deve prepararmi per ogni evento una nicchia in patria. Ma, sapendoti tutto il grado di questo benefico pensiero, io potrei almeno pretendere che tu fissassi la probabilità della sfortuna del mio cuore ad una maggiore lontananza. Tu non soltanto fai probabile la incostanza, ma la fai vicina e sicura, cosicchè quella nicchia, che sarebbe un asilo preparato dalla tenera amicizia alla disperazione, mi veggo preparare come un perpetuo esilio.

Caro e dolcissimo amico, io ti debbo assai anche pe' dispiaceri istessi, che tu mi cagioni per ricondurmi alla libertà e pe' delicati modi, che adopri con un cuore irritabile. Conosco non potere sperare da nessuno al mondo la metà della tua dolcezza nell'interessarsi e far causa comune col mio cuore. Tu solo m'intendi. Frisi e Luisino istesso sono lontanissimi dal sostituirsi a me stesso. Quest'ultimo mi scrive con amicizia, ma richiamandomi alla patria con generali declamazioni e non facendosi nessun carico della forza del mio sentire. Tu solo per fine rispondi alle voci del mio cuore e ne conosci le ultime fibbre, tu risuoni con me, tu mi apporti consolazione anche

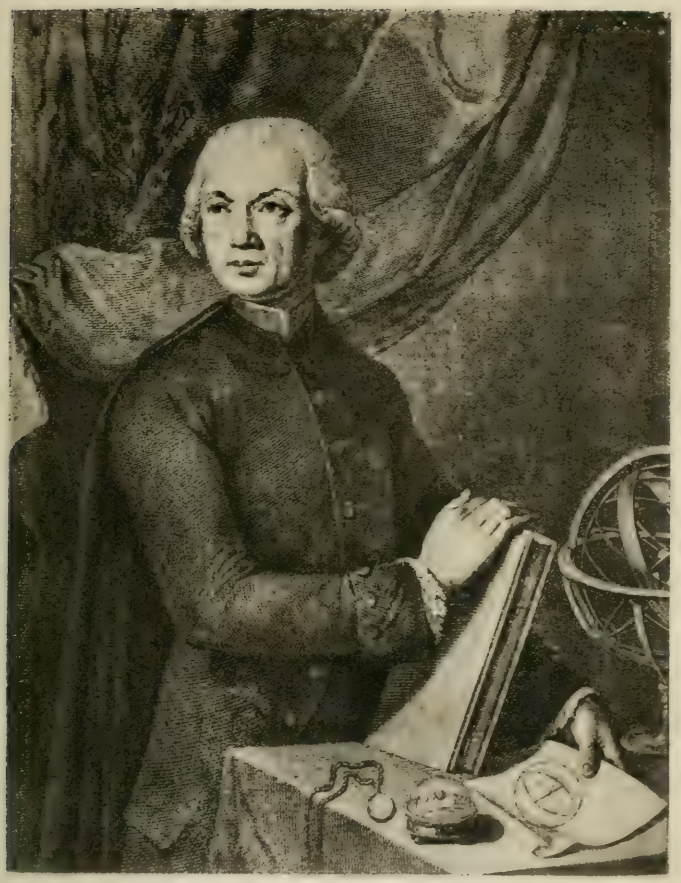
quando mi ti opponi. Tu adunque, poichè hai fatto fin'ora ogni mio momento di bene, che incoraggiati lo sviluppamento del mio spirito, proteggi anco quello del mio cuore.

Frisi mi scrive una lettera piena di spartana e geometrica amicizia. Io l'ho letta con tenerezza, perchè l'ha dettata il suo cuore. Quanti diritti non ha nel mio caso l'amicizia! Ma quanti non ne ha il mio cuore! Io non saprei che rispondergli perchè è troppo lontano dai miei sentimenti. Comunque egli mi giudichi, io giudico lui un ottimo amico e gli sono grato d'avermi messo nell'imbroglio di ricusare un onorevole impiego, che altre volte ho assai desiderato e che fuori di questa occasione era il solo che mi conveniva. Ti accludo su di ciò una lettera a mio padre. Vengo alla tua 69, che ho ricevuta pochi momenti prima di scriverti la presente.

Hai fatto benissimo a spedirmi le robe per *spedizione mercantile*, come ti avevo scritto. Per il corriere costa un occhio. Non poni nella lista delle robe due esemplari *De titulis*, alcuni del *Caffè*, de' quali ti avevo pregato. Avrei anche desiderato il codegogno di cotone di mezzo tempo e due altri vecchi abiti estivi, che mi rimangono. Non vorrei che questa roba svanisse ed era meglio far tutto un fascio. Veggo che delle bigiotterie di Londra, rasoi e forbici non ne rimangono. Questo era il meglio quanto ai prezzi. Sarà così codesta la seconda sfortuna nel mio commercio, che pure non lascio di guardare come la mia vocazione e non v'è modo che mi possa disfare da questa inclinazione. Mi ricordo d'avere anche una vecchia veste da camera color verde. Tutto è buono. Ma la balla è spedita, onde non serve altro. Ti prego a farti servir presto a Genova da quel signor Bologna.

L'Abate ti è ritornato in grazia: per me non mi fido di quella testa. Credo il cuore buono. Sei amareggiato dalla gelosia. Sono vari giorni ch' io non sono guerreggiato tanto violentemente. Ti abbraccio e ti desidero lo stesso. Non ho più carta. Addio, caro amico e mio buon consolatore. Addio.

ALESSANDRO.



L'abate Don Paolo Frisi

CLXIV *(70)*.

Milano, 2 novembre 1767.

Al Fratello.

Nell'ultimo ordinario t'ho scritto due righe come ho potuto, ora più comodamente ti scrivo. Frisi pensa a farti avere una cattedra, ne parla a Pecci, questi al Governo, v'entra nostro padre, Pecci me ne da parte, io te ne ragguaglio fedelmente. Sin quì nè l'amicizia, nè la delicatezza mia non meritano certamente i tuoi rimproveri. Io ti scrivo e ti pongo sotto gli occhi gl'inconvenienti d'un tuo rifiuto ripetendoti tutte le promesse d'assistenza, anche in caso che rifiuti. Nemmeno in ciò ho offeso l'amicizia, nè la delicatezza. Perchè dunque mi scrivi che altro non ti resta al mondo che il tuo amore e che da esso troverai quello, che speravi dall'amicizia? Pensi tu ch'io sia insensibile? Credi tu ch'io possa capire queste frasi? Non valuti tu nulla l'opinione, ch'io dovrei formare del tuo cuore se volessi giudicarne da quella lettera? Credi tu che vi sia alcun diritto, che obblighi me e reciprocamente non ti obblighi a usare d'una giusta delicatezza in corrispondenza di chi l'ha tutta per te? Pensi tu un minuto allo stato, che mi hai posto? Se questo fosse non potresti dimenticarti scrivendomi così. E nostro padre e tutti quelli, che si chiamano gente sensata, cosa diranno di questo tuo rifiuto? Non dovrò io avere o tacito o espresso il rimprovero d'aver fatto *perdere* (che tale sarà il linguaggio loro) un giovane di moltissima speranza coll'averlo spinto ad un viaggio contro il volere loro? Tutti i pericoli di quella lontananza dalla casa paterna non sono ora nel linguaggio loro verificati? Chi compare il reo? Sono io. Chi mi pone addosso questo bel manto? Tu. E nel tempo, in cui così mi vesti, mi guardi come un amico, sul quale non si può contare, mi guardi come un uomo, che ti abbandona e sulle offerte del quale non hai sicurezza.

3 novembre.

Ho interrotto ieri la lettera perchè sentivo troppo vivamente il tuo torto, avrei scritto troppo e vedo che il ragionare è fuori di tempo. O tu la senti la mia ragione al solo accennartela ovvero tu non sei di buona fede e tutte le mie parole saranno inutili. Conchiudiamola, io so intimamente d'aver agito con te sul proposito della tua passione colla più scrupolosa delicatezza. di non aver mai irritata la piaga, di averti sempre procurata la tranquillità, sino al punto però di non diventar cieco con te, di averti esposte le verità, che era indispensabile lo esporti, sempre però con discrezione, a segno di appianarti anche contemporaneamente la strada opposta; le mie lettere, che hai nelle mani, sono i documenti di mia giustificazione, sebbene sento di far torto a me medesimo col servirmi di questa parola in fatto della nostra amicizia. Concludo questo argomento poco ameno col dirti due cose. La prima si è che aspetto da te la notizia dello stato delle tue finanze per rimediarvi a tempo, secondo la nostra convenzione; l'altra si è che qualunque informato dei rapporti, che passano fra te e me, che cerchi di scemarli non è tuo amico, nè può avere un animo buono.

La Giunta Economale va dilatando sempre più la sua attività. Le chiese debbono essere chiuse alle ventiquattro ore tutte quante, non s'apriranno che a giorno chiaro. I mendicanti di bussole, i romiti ecc. proscritti dal primo di dicembre in avanti. Dominicani, Agostiniani, Confratelli ecc. tutti insomma, fuori che i frati, che non possedono fondi assolutamente, tutti sono costretti a non più questuare. Al P. Porro tolta ogni ingerenza de' carcerati, abolita la sua Congregazione creata a tal fine. Al P. Melzi già da più settimane tolta ogni missione, non si vogliono più missioni urbane. Frati di sorte alcuna non debbono immischiarsi ne' carcerati o Casa di Correzione, tutto spetta a' parrochi. Ciò è già fatto pacificamente. L'arcivescovo è afflitto, i frati umiliati assai. Se vedessi Milano ti parrebbe d'essere stato assente per molti anni. La Giunta Economale agisce per principi, assai più che non ha fatto il Consiglio nella sua instituzione, la differenza

è che in essa vi sono più teste, che pensano e che il Governo la riguarda come opera sua. Chi scrivesse la storia di questo piccol paese dovrebbe dire che tutte le più salutari e attive provvidenze si sono date sotto il ministero del signor conte di Firmian, poichè infatti il Censimento, il Consiglio, il terzo nelle Ferme, la limitazione alle *mani morte*, la sopraintendenza al clero, il rinvigorimento alla podestà sovrana, tutto è fatto sotto di lui; nè Pallavicini, nè Cristiani hanno fatto cosa paragonabile. Dio faccia che l'Inquisitore commetta qualche imprudenza quanto prima; veggo le cose andare con piede fermo al buon governo.

Il vaiuolo dell'arciduchessa Cristina già lo saprai. Per la quinta volta preghiamo Dio perchè lasci entrare l'innesto a Vienna. Quattro della famiglia sovrana attaccati in pochi anni da questo male, una sola risanata, vuol dire il settantacinque per cento di perdita.

Io parto per Gessate, domani voglio godermela più che posso. Con un nuovo dispaccio le cause delle redenzioni delle Regalie alienate sono appoggiate al Consiglio e la Padrona nomina i due, che ne debbono essere relatori, cioè Montani ed io. Ciò prova che son creduto incorruttibile nè per denari, nè per uffici, le famiglie possidenti queste Regalie sono le primarie, Litta, Castelbarco, Clerici ecc. Io, milanese, ricevo questa nuova prova della opinione sovrana, t'assicuro che ne sono contentissimo.

Corte mi scrive una lunghissima lettera, ti saluta, i suoi affari della riordinazione di quell'immenso archivio vanno bene, in diciotto mesi egli avrà eseguito quel che parrà impossibile, egli comincia a stare in Vienna men male; prima di partirne (se pure partirà) vi starà assolutamente bene. Altro non abbiamo di nuovo. Addio. Io sono malcontento delle tue frasi, ti voglio bene, te ne farò sempre con piacere, ho sempre trattato delicatamente il tuo amor proprio, pretendo altrettanto, e, se la disgraziata combinazione facesse mai che anche la tua amicizia finisse come le altre prima, di Cicognini (1) e di

(1) D Giuseppe C cognini, dottor fisico, consigliere della R. Deputazione sugli Studî. Cfr. *Calendario di Corte per l'anno bisestile 1768*, p. 118.

Beccaria, sappi che sono disposto ad essere coglionato anche la quarta volta da qualunque giovane, che mi presenta sensibilità, virtù e merito. Tali sono i sentimenti, che annunzia al tuo cuore il tuo

PIETRO.

P.S. La balla è gia spedita da Genova per Civitavecchia; forse a quest'ora sarà giunta.

CLXV (*71*).

Milano, 4 novembre 1767.

Al Fratello.

Nel momento di partire per Gessate ricevo la cara tua del 28; fossero anche due sole righe io voglio dirti ch'essa ha mutata la situazione dell'animo mio e che conosco d'averti fatto torto colla lettera, che in quest'ordinario riceverai e che io non posso più ritirare dalla posta. Eccoti la mia confessione e la professione vera di fede. 1° E' vero ch'io ti guardo come mia creatura (giacchè vuoi questa parola), che il tuo nome nelle lettere e il tuo impiego entrano nel piano delle mie idee; ma l'umiliazione di Beccaria è un *nimium* in questi desideri. *2°* Io non credo già che tu ricopra con un pretestato amore la tua assenza dalla famiglia nata dall'avversione di ritornarvi, bensì credo che in te vi siano sentimenti sincerissimi, vivissimi, che non dureranno e che in ciò di buona fede sei in errore per tutti i calcoli avvenire. 3° Io sento la tua situazione e ne sia prova tutto quello, che non ti scrivo e tutto quello, che ti scrivo. 4° Che è impossibile che noi c'intendiamo se parleremo ambedue schiettamente su quest'argomento, che è vivissimo perchè forse io sono in errore perchè io giudico d'oggetto sconosciuto, forse lo sei tu perchè assorbito da una sensazione; fatto sta che siamo in certi punti inintelligibili vicendevolmente e il centro di questi punti è l'eternità della tua attuale situazione, perciò io vorrei sempre preparare per l'avenire e tu l'aborri. Con ciò spiegherai ogni fenomeno.

Dunque non sapermi male della lettera, che ho scritta; la disdico da capo a fondo in tutte le parti, che ti danno dispiacere. Se, esaminando i pareri de' tuoi amici, tu non li trovi ragionevoli attribuisco a due principi. Uno si è che non sentono quello, che senti tu, nè possono darvi l'importanza, che gli dai; l'altro si è che credono un male per la vita avvenire i tuoi attuali sentimenti e cercano i mezzi di allontanartene a costo di qualche cattivo sillogismo. Così ti spiego tutto senza misteri e senza che ti formi nel capo idee diverse dal vero. T'abbraccio, mio caro Alessandro e sarò sempre il tuo

PIETRO.

CLXVI *(72)*.

Milano, 13 dicembre 1767.

Al Fratello.

Hai ragione di essere malcontento di me, che ho tardato tanto a scriverti; sappi per mia discolpa che sono stato sempre a Gessate e che ivi disimparo a leggere e scrivere perchè l'anima mia è assorbita da un solo oggetto. Io sono stato ammalato ivi per una settimana di febbre reumatica, malattia, che è comune fra di noi; non ti saprei esprimere le attenzioni, che ho ricevute. Il nostro eroe colla moglie sempre sono stati lontani, perchè in giro con il giovane *servente;* quella famiglia è di buona gente: che parallelo per il ritorno! Ho fatto una corsa per il Consiglio, me ne ritorno ancora per quattro giorni e poi saranno finalmente chiuse le mie peregrinazioni e me ne ritornerò alla mia stabile sede e riprenderò il regolare commercio nostro.

Spero che finalmente la balla di Civitavecchia ti sarà giunta, nè so comprendere come un piccolo tratto di mare importi tanto tempo. Sono inquieto per te. Non ho più tempo t'abbraccio e sono il tuo

PIETRO.

CLXVII *(93)*.

Roma, 7 novembre 1767.

A Pietro.

Rispondo alla tua 71. Dalle mie lettere avrai già veduto ch'io ti assicuro che non ho dubitato un momento della ingenuità della tua amicizia. Te lo ripeto. Ti ho sempre fatto giustizia nel fondo del mio cuore. Non ho mai pensato che tu avessi parte nell' affare della cattedra; non ho sospettato un atomo che tu non abbi meco operato coll' ultima buona fede. Su questo articolo sia pace sempiterna fra di noi. Tu sei incapace di sottomani ed io sono incapace di calunniarti nel mio cuore perchè ti conosco e ti conosco a fondo e rispetto l'anima tua. Disimpegnandomi dalla cattedra mi farai un vero atto d'amicizia, del quale ti sarò obbligatissimo e mi riposo in ciò su di te.

Io d'altro non mi lagnavo dicendo che pur pareva non rimanere al mondo altro che l'amore, se non se che il più intimo, anzi l' unico amico mio, non intendendo lo stato del mio cuore non si sostituisse alle mie sensazioni. Del che io non lascio per ora di essere persuaso; perchè, se tu avessi creduto quanto t' ho infinitamente scritto e rescritto, mi pare impossibile che mi proponessi d'abbandonar Roma e vedessi le cose in quell'aspetto, che le hai vedute. Io adunque, rendendo giustizia alla parità de' tuoi sentimenti, gli ho supposti contrari a' miei per amicizia. Mi dispiace, te lo giuro, d'averti amareggiato; ti dovrei ben altra ricompensa. Ma troverai la mia difesa nel tuo cuore. Addio, sono e sarò sempre il tuo

ALESSANDRO.

PS. — Mando l'orologio a Beccaria. Io ne ho comprato un altro d'oro. Ho pagato ventinove zecchini e paoli otto al signor Giuseppe Aubert, che tanto è il conto della stampa; ho messo in piedi la mia piccola casa: mi rimangono con tutto ciò cento zecchini, e, venendo il solito vestiario ai dovuti termini, per un anno ancora sto benissimo. Addio.

CLXVIII *(94)*.

Roma, 11 novembre 1767.

A Pietro.

Ricevo in una volta due tue lettere, ma non do per ricevuta che la seconda. Dimentichiamo per sempre la prima. Alessandro messo assieme di Cicognini e di Beccaria? Che orrore! Quanto è brutta quella lettera. Amico dolcissimo, pace ed obblio eterno. Tutta la questione si riduce a non essere tu persuaso della durata de' miei ed altrui sentimenti. Io vedo chiaramente il tuo torto; tu pretendi chiaramente di vedere il mio, onde su quest'articolo siamo divergenti; ma t'assicuro che è il solo. Per me non vedo avanti a' miei occhi cosa alcuna, che mi possa far dubitare dell'avvenire ed in me stesso poi molto meno. Fissiamo questo per principio inconcusso e poi dialogheremo, altrimenti non è possibile, perchè tu non hai le mie sensazioni. Mio buon amico, se t'ho amareggiato ne sono punito perchè il mio cuore mormora contro di me. Lo ascolto e gli do ragione. Ma che brutte cose nella prima di tali lettere!

Quanto alle mie finanze ti ho già scritto. Non ho ricevuta ancora la balla.

Hai tu dato a mio padre una lettera, che ti ho acclusa per lui rapporto all'affare della cattedra? Non me ne fai parola; ell'era datata, se non m' inganno, dal 24 ottobre.

Addio. La venuta dell'Imperatore è una commedia. Si disse che non veniva più. Poi due giorni sono era aspettato a momenti. Si diceva ch'era già a Bologna. Adesso si dice che è a Vienna e che non pensa a moversi.

Che nuove mi dai della Chiesa Ambrosiana! Fiamma e fuoco, Ah scismatici! Dimmi perchè le chiese devono esser chiuse all'Avemaria ed aperte non prima dell'aurora?

Avendo scritto a Pecci ed a mio padre io supporrei tutto finito per riguardo alla lettura; ad ogni modo io ti raccomando quest'affare. Sul fatto potrai farmi servizio. Addio, il sempre tuo

ALESSANDRO.

CLXIX *(95)*.

Roma, 14 novembre 1767.

A Pietro.

Ricevo una lettera graziosissima dal signor senatore Pecci, piena di gentili espressioni, dalle quali ricavo che senza ulterior mia pena sarà sciolto ogni impegno. Io ne sono veramente consolato. Gli ho scritto in modo che possa mostrare la mia lettera, se mai ne venisse l'occasione; ma, se lo vedete, assicuratelo di tutta la mia tenerissima gratitudine, perchè vedo ch'egli ha dell'amicizia per me, non avendo fatto altro che desiderarla. Il disimpegno, passando per le sue mani, sarà decentissimo.

Alcune nuove. La marchesina Fagnani è passata da quì rapidamente ed è ita a Napoli (1). Ora si dice che l'Imperatore non venga più, eppure si sta preparando per lui la girandola a Castel S. Angelo. Si dice che si tratti l'accomodamento con Portogallo. Abbiamo varî Gesuiti spagnuoli fuggiti dalla Corsica e sono in abito d'abati, vivono fra di loro a tre, a quattro. Si sta aspettando ad ogni momento la nuova della espulsione de' Gesuiti da Napoli.

Non ho tue lettere. Addio. Mio padre mi scrive ragionevolmente sull'affare della cattedra rimettendo il tutto a me e stando ne' limiti d'un cordiale consiglio. Ti abbraccio: sotto questo giorno non ho ancora ricevuta la balla. Vi sono stati de' venti di nord, i quali forse m'avranno favorito.

ALESSANDRO.

CLXX *(96)*.

Roma, 21 novembre 1767.

A Pietro.

Due righe. Scrivo al signor padre e al signor zio. Questa volta sei galantuomo e la tua lettera mi apporta consola-

(1) A Napoli la Fagnani, civetta insigne, s'era incapricciata d'un musico disgustando il suo devoto ammiratore conte di Kaunitz.

zione. Mi ti raccomando: prendi le cose in casa colla tua maniera e tutto andrà benissimo. Mio padre, dopo d'avermi scritto molto onestamente sulla cattedra, mi scrive pochi giorni dopo con: *Oh Dio! Fili non innitaris prudentiae tuae*, ecc.

Questa mutazione dipende dal discorso, che ebbe teco, perchè gli desti alquanto ragione.

La mia balla non viene ed ho paura che vada con questi venti settentrionali, che dominano. Addio. T'abbraccio.

ALESSANDRO.

CLXXI *(97)*.

Roma, 25 novembre 1767.

A Pietro.

Il giorno 20 sono stati scacciati dal Regno di Napoli i Gesuiti consistenti nel numero di millecinquecento. Si dice che debbano portarsi nel ducato (sic) di Piombino. Non ho tue lettere. Tanto meglio. Segno che sei felice. Sospiro la mia balla galleggiante sul Mediterraneo, ma non giunge mai.

Ho scritto ad Aubert di mandarmi il manoscritto. Sto bene. Amami. Addio. Il tuo per sempre

ALESSANDRO.

CLXXII *(98)*.

Roma, 3 dicembre 1767.

A Pietro.

Ricevo la tua del 20 scaduto. Quanto sei diventato buono convivendo colla marchesina! Le tue lettere mi apportano consolazione.

Ti replico di non sfornirti di quattrini, di pagare i tuoi debiti, di riserbare la generosità a suo tempo, non avendone per adesso bisogno. Ti ringrazio però assai, assai di questa idea.

T'ho scritto che i Gesuiti sono stati scacciati da Napoli

il giorno 20 novembre. L'editto è concepito in termini fulminanti. Nel tempo della terribile eruzione del Vesuvio, Tanucci aveva assicurato i Gesuiti che la Corte non aveva niente con loro. Si temeva di offendere un ceto rispettato da un popolo sulfureo. Questi Gesuiti scacciati vengono in questi Stati, anzi dal Regno furono introdotti in questi confini dai micheletti, i quali vennero sin dentro gli Stati Papalini per ben cacciarli. I governatori delle città hanno ordine di dar loro asilo, non lasciandoli inoltrare verso la capitale.

I Gesuiti spagnoli poi vanno venendo dalla Corsica, si vestono d'abate, il Papa gli secolarizza, godono la loro pensione dal re di Spagna, alcuni vivono splendidamente andando in carrozza e Roma se ne va empiendo. Io ne ho uno sotto le mie stanze. Saprai tutti i guai della Polonia. Quì si dicono alla sera dei *pater noster* per i pubblici bisogni. Si conferma il trattato di accomodamento lusitano. Ti abbraccio, ti ringrazio, ti confermo la forza de' miei sentimenti, vedo che cominci a credermi, amami e sono il tuo

ALESSANDRO.

PS. — I miei divoti complimenti alla marchesina, che mi pare la mia avvocata presso di te. Pietro, tu sei amato assai, me ne accorgo da' tuoi sentimenti e dalla stima, che la marchesina accorda alla mia condotta. Possa tu sempre essere alla campagna con lei per la mia e la tua felicità. Addio.

CLXXIII *(99)*.

Roma, 5 dicembre 1767.

A Pietro.

Non ho tue lettere. Credo che questa ti troverà in città. Aspetto la balla come la manna e mai non viene. Io me la passo bene ; e bastandomi non lasciarti quest'ordinario senza mie nuove, non avendo che più soggiungerti perchè senza tua lettera mi manca il dialogo; t'abbraccio e sono il tuo per sempre

ALESSANDRO.

CLXXIV *(73)*.

Milano, 23 dicembre 1767.

Carissimo amico e fratello,

Ti scrivo colla mano del nostro Ghelfi perchè non ho tempo di farlo in persona. Mi spiace che questa eterna balla non ti sia per anco capitata, ma sono informato che la spedizione da Genova è stata fatta puntualissima; la cagione di sì fatti scherzi si è perchè codesti vetturini di mare si caricano di tutto e fanno cento viaggi ne' porti intermedi per guadagnar qualche soldo di più prima d'arrivar al loro destino.

È stato fatto consigliere sopranumerario del Supremo Consiglio il signor Neni (1), gentiluomo fiammingo: ho parlato con lui, egli mi ha chiesto di te con grandissimo entusiasmo. Aubert gli ha dati i fogli stampati della tua *Storia*, ch'egli paragona alla *Grandezza de' romani* di Montesquieu e l'ho veduto molto sensibile alla sospensione. Questo fatto mi prova che il nostro Aubert non si sia fatto gran scrupolo del segreto. Un'idea però m'è venuta in mente. Il signor Neni è particolarmente raccomandato al signor conte di Firmian, è molto naturale che egli faccia il discorso che ha fatto a me; se al ministro venisse voglia di leggere l'opera tua e di farla stampare quì in Milano colla data e licenza de' Superiori, allora sarebbero composti i due oggetti della tua gloria e del tuo soggiorno in Roma. Non si oserebbe attaccare un autore sotto la protezione aperta di questo Governo; in tal caso non potrebbe mancare una lettera al cardinale Alessandro (2) espressamente per tale oggetto. Tutta questa mia serie d'idee non ha sinora verun fondamento di realtà; due cose fanno che non sia affatto una chimera; una si è la mira che in questi tempi si può avere di mettere in chiaro la condotta di Roma per rettificarne l'o-

(1) Il conte Filippo Gofwina de Neny, consigliere sopranumerario del Supremo Consiglio d'Economia della Lombardia Austriaca,

(2) Il cardinale Alessandro Albani, di cui alla n. 2, p. 377 della parte I di questo vol.

pinione nel pubblico; l'altra la propensione costante che il ministro dimostra per te; egli anche pochi giorni sono ha parlato specialmente di te con nostro padre; si mostra quasi afflitto per il tuo rifiuto della cattedra ed era disposto a scriverti, invitandoti egli stesso quando nostro padre l'avesse creduto un mezzo per farti accettare la cattedra. Nostro padre ne ha parlato meco; io ho parlato chiaro dicendogli che gli consigliavo di allargar sempre e di non stringer mai, che se egli si fosse allontanato da questo principio se ne sarebbe pentito, perchè ne sarebber nati disgusti a lui d'averti fatto fare un demerito presso il Governo; che tu, come senti d'aver due braccia e due gambe, così da molti anni senti d'aver una testa e una ragione per regolare te stesso; che il disporre in qualunque modo della tua libertà era l'attentato il più sensibile, che potea farsi per irritarti. Il discorso è stato lungo e ameno. Egli teme di non poterti più vedere prima di morire, egli teme che tu perda l'occasione degl'impieghi: io gli ho fatto presente il *dies diei eructat verbum*, l'età, in cui egli è stato impiegato e l'età, in cui lo sono stato io; a fare i conti stretti ti restano ancora dieci anni prima d'imitarci. La conclusione è ch'io credo che egli se ne terrà largo e non ti procurerà più nuove inquietudini. Il mio discorso è stato diretto a questo fine ed egli mi è parso piegarvisi, tanto più che il male della tua assenza lo porto più io di lui, poichè egli ha perso la tua vista per una mezz'ora la settimana ed io la tua cara e necessaria compagnia. Se la cattedra diventasse un semplice titolo, che non ti obbligasse a partirtene da Roma e fosse realmente una pensione, la rifiuteresti? Ad ogni buon conto dammene ben risposta.

Colla prima occasione ti spedirò la stampa di Parigi. L'altro ieri è morto il marchese Scaramuzza Visconti (1)

(1) D. Scaramuzza Visconti Aicardi, marchese di Riozzo. Nel 1716 fu dei LX Decurioni. In seguito ad una scenata clamorosa per uno schiaffo ricevuto da una dama, lasciò la città natale e si diede a viaggiare per l'Europa; fissata la sua dimora a Vienna vi fu nominato ciambellano. Scapolo impenitente, fatto vecchio, ritornò a Milano, ove morì il 20 dicembre 1767. Cfr. LITTA, op. cit., *Visconti già Aicardi*, tav. II.

quì in Milano senza testamento. Il conte Giambattista (1), suo agnato, gli aveva parlato di un confessore, egli gli rispose che si vedeva ch'egli era un coglione, che non era mai sortito dalle mura di Milano, che di questi pettegolezzi non s'intricasse per non trovar chiusa la porta di sua casa. Egli era malato, ma non gravemente. Dopo essersi diffidato per tutta la vita dell'impostura medica, per compiacenza s'indusse a prendere alcune pillole; il medico Cornaglia (2) due ore prima lo visitò e gli trovò il polso migliore d'un sano. Il signor conte di Firmian era a visitarlo. Si dovette ritirare perchè le pillole volean fare il loro effetto. Il marchese, posto alla sella, disse queste due parole: " *pillole* " e " *muojo* " e così fu. La casa Litta *ab intestato* eredita per duecentomila lire di libero (3). I fedecommessi vanno al conte Giambattista, marito della Isimbardi in Borgonuovo.

Mi pare d'averti descritto l'eredità fatta dal conte d'Adda di circa tremila zecchini, entrata per la morte del marchese Luigi Corbella. Dicesi che quanto prima partirà da Vienna per ritornarsene Sopraintendente Generale delle Acque e togliere così al Magistrato l'unica provincia, che gli resta; ed a proposito di acque ti dirò che attualmente è sul tappeto l'idea, che rende navigabile l'Adda ed aprire così la comunicazione per acqua fra Milano e il lago di Como: idea utilissima per l'abbondanza di questa città e per invitare i transiti dalla Germania a Genova per Milano (4).

Frisi sta stampando la sua opera sulla gravità e il Ga-

(1) D. Giambattista Visconti Aicardi, conte di Carimate. Nel 1760 aveva preso in moglie D. Silvia dei marchesi Isimbardi, cognata di D. Maddalena Isimbardi Beccaria. Cfr. LITTA, op. e loc. cit. e *Fam. not. mil.*, *Isimbardi*, tav. III.

(2) Pietro Cornalia, medico assai noto, dal 1740 al 1777 addetto all'Ospedale Maggiore di Milano.

(3) Era figlio di D. Maria del marchese D. Pompeo Litta.

(4) Maria Teresa nel 1749 volle affrontare il problema da due secoli insoluto della comunicazione fluviale di Milano col Lario, che avrebbe portato grandi vantaggi economici alla metropoli lombarda; un danno ne poteva derivare a Como, la cui rappresentanza oppose ostacoli, che fecero rimandare di parecchi anni l'attuazione dell'impresa. Nel 1758 si ripresero gli studi da parte dell'ingegnere ticinese Francesco Antonio Rusca per incarico delle Ferma Generale,

leazzi lo serve anche con eleganza. Luisino regio ufficiale per la Casa di Correzione è occupato nel suo ufficio, ma comincia anch'egli sventuratamente a conoscere che un ardor deciso per il bene non serve che a tormentare un cuore onesto ne' pubblici impieghi; prenderà il suo partito da saggio di fare il suo dovere e non inquietarsi dell'esito delle cose. La Somaglia ha ricuperata in parte la sua bellezza e la sua sanità. V., occupato nella pudica sua ninfa (1), dà delle inquietudini al curato di S. Nicolao, il quale non vorrebbe un bordello nella sua parrocchia. I bamboli di questa Lucrezia gridano " papà " al balcone quando lo vedono spuntare dalla strada; la sala di ricevimento è ornata di due ritratti, il gran Peppe e l'eroina: si vuole che colla vil moneta d'uno scudo nell'assenza del cavaliere supposto marito siano visibili i quadri e l'originale. Longo va al suo coro, si dispone a confessare e s'annoia. Beccaria tristo, isolato nel fondo del suo cuore, piange le coglionerie fatte e sarebbe disposto a rifarle tornando in fortuna; eccoti le nuove dell'antica Accademia de' Pugni.

La contessina Isimbardi ti saluta caramente, ella vuole scrivere quanto prima. I miei sentimenti per lei sono eterni e decisi. Rendi una volta giustizia al mio cuore, che non mai per propria organizzazione, ma unicamente per non profanare i sacri sentimenti è stato altre volte volubile.

PIETRO.

ma anche questa volta la divergenza d'opinioni provocò una nuova lunga sosta. Il Firmian infine, volendo venire ad una conclusione, nel 1767 accettò il progetto presentato dal comasco Nosetti e dal luganese Fè fondato più sulla pratica, che sulla teoria; iniziati i lavori nel 1773, in quattro anni l'opera fu compiuta. Cfr. CUSANI, op. cit., t. IV, pp. 78 sg.

(1) Emilia Adelaide Duminge, da Lione, sposata poi in Venezia malgrado la viva opposizione della famiglia. In un recente studio la si dice: « rosea e formosa.... donna da poter tutt'altro che competere col marito in fatto di coltura ». Da questa unione nacquero tre maschi e tre femmine. Cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, a. XXXIX (1912), f. XXXVI, pp. 483-84. Il LITTA, riduce i figli a tre, due maschi ed una femmina.

CLXXV *(100)*.

Roma, 12 dicembre 1767.

A Pietro.

Ricevo la cara tua 74. Ti sono tanto obbligato d'avermi risparmiato il dispiacere della nuova della tua malattia, mi consolo assai che stai bene. Anche quì la febbre reumatica è mal comune, ma talmente comune che si può contare chi non l'ha avuta. La M. l'ebbe. Figurati che dovevo provare nell'animo mio, pensando che tu stavi ammalato. Mi conosci e tanto basta. Per altro, dovendo essre ammalato, è una fortunata combinazione l'esserlo stato in casa della tua amica.

La balla non giunse. Non me ne rammarico, perchè alle volte i cattivi tempi fanno ritardare a mesi. Longo tardò tre mesi ad avere il suo baule.

Non veggo l'ora che riprendiamo il nostro commercio epistolare. Ritorna, profugo, al Consiglio, agli amici, alla tranquillità e scrivimi e ricominciamo a confabulare.

Dimmi se la Ferma ha del buon tabacco *rapé* di Parigi. In quel caso v'è persona, che mi preme di servire. Addio.

V'è quì D. Agostino Casati. L'ho ritrovato anche a Firenze.

ALESSANDRO.

CLXXVI *(74)*.

Milano, 26 dicembre 1767.

Al Fratello.

Una lunga lettera, che ho dovuto scrivere a Vienna, mi obbliga a scriverne una corta a te, mio caro Alessandro. Coll'ordinario venturo spero di trasmetterti la stanga di *rapé*, poichè credo che parta il Cattaneo.

Non abbiamo alcuna novità, oltre quelle, che ti ho scritte ultimamente. Nostro padre mi fa istanza perchè tu accetti la

cattedra come una pensione. Ma ti avverto che, accettandola, saresti bensì disimpegnato dal far le lezioni, ma la convenienza vorrebbe che tu venissi a Milano almeno per il principio; perciò credo che, date le tue sensazioni, non convenga, a meno che non venisse dichiarata mera e pura pensione. Tu puoi rispondermi che ogni peso alla tua libertà ti è per ora gravoso, che nella tua età è la sola parte della vita umana, in cui si può godere dei beni della libertà, che il pensare di essere legato in una città per ora non ti piace, che penserai a un impiego in una età più matura, come ho fatto io, che avere un soldo e non meritartelo ti spiace ecc. T'abbraccio e sarò sempre il tuo

PIETRO.

CLXXVII *(101)*.

Roma, 16 dicembre 1767.

A Pietro.

Sono senza tue lettere. Il nostro zio mi scrive che la febbre ti ha prodotta una espulsione salsa. Dimmi com'è questa faccenda? Adesso stai bene veramente? Perchè non mi scrivere in tempo che posso dubitare della salute? Conosci o non conosci lo stato, in cui io devo essere al menomo dubbio di qualche tuo incomodo?

La balla non viene mai e mi mancano varie cose. Pazienza! Almeno fosse a galla Se va al fondo, sono mezzo fallito. Fortuna che mi sono tenuto l'abito di velluto nero ed un *frack* di panno.

Un avvocato ha quì proposto a Sua Santità il seminatorio di Duhamel; è andato all'udienza col modello e con dell'arena, ne ha fatto vedere l'uso, perchè era in piccolo. Sua Santità l'ha gustato. Non so poi cosa se ne farà. Ti ho già scritto che io dubito assai di questo seminatorio, perchè ho trovato Duhamel molto freddo su tale articolo: sulle stuffe di grano parlò assai. E di fatti a Livorno ve n'è una, che serve mirabilmente per i piani navigati. Si tengono molte Congrega-

zioni, se ne fa grandissimo mistero: non se ne penetra nulla, quando che altre volte si sa tutto.

Ritorno alla mia balla. Non sarebbe male che io avessi la polizza d'imbarco. Fattela mandare e speditemela. Questa è una cosa curiosa che vi vogliono mesi a fare un viaggio di quattro giorni. Io da Genova a Livorno vi sono venuto in due giorni e siamo a metà del cammino.

Lo zio mi scrive con molta cordialità e mi offre quattrini. Gli risponderò perchè adesso non ho gran tempo. Farò come hai fatto tu all'armata; mi ricordo delle rivoluzioni, che sono succedute nel suo cuore. " *Quid est quod futurum est? Ipsum quod fuit* ", dice lo Spirito Santo.

Beccaria mi scrive in risposta della mia, con cui accompagno il suo orologio. Lo stile è di un profondo rispetto coglionatorio: mi dice: " *di baciare anche a suo nome i preziosi e muti monumenti delle belle arti, che correggono l'odio, che la storia potrebbe far nascere al genere umano* ". Io non so come debba intendere queste contorsioni di caustico genio. Veggo un'anima piena di verde e giallo fiele, che si divora. Qual miseria! Non sa vivere, non vorrebbe che nessuno lo fosse. Abbandoniamo questo c....

Io sto bene e ti scrivo dal gabinetto della mia felicità, testimonio della mia tenerezza.

Ricordati ne' trasporti della maggiore delle passioni d'un tuo tenero amico ed, immediatamente dopo Maddalena, poni Alessandro nel tuo cuore. Salutami gli amici ed amami, e, sempre più persuadendoti della mia estrema costanza di sentire, procurami la tranquillità nella mia famiglia, ove tu puoi tanto. Addio

ALESSANDRO.

CLXXVIII *(75)*.

Milano, 30 dicembre 1767.

Al Fratello.

Ricevi gli auguri più vivi e sinceri di felicità per il nuovo anno; sei alla sorgente, vi sono anch'io; il resto è un sup-

plemento; godiamo della nostra sorte da saggi, cioè decisamente. Ti abbraccio coll'idea, intimo e sommo amico.

Coll'ordinario spedisco la stanga di *rapé*, ricercane conto e sappiami dire se è di tuo genio.

Fammi tu pure un servizio. Io vorrei far piacere al prete di casa Beccaria, D. Agostino, di cui forse te ne risovverrà qualche idea; questo povero prete è vecchio e pelato egregiamente, vorrebbe dir messa con parrucca; saggiamente è stato istituito dai maggiori nostri che per portare una parrucca a Milano si debbano spendere dei denari in Roma. Ti accludo la fede del medico, sollecitami questa grazia, ti prego e sappiami poi dire le spese occorse, che le porrò a tuo credito unitamente all'" esenzione ", ch'io nemmeno ti spedisco col corriere, aspettando un previo avviso da te per trasmetterti una somma meno minuta. Ricordatene.

Il ministro di Spagna a Vienna ha presentato alla Padrona a nome del re un esemplare del processo de' Gesuiti. Il principe Kaunitz sinora non ha potuto vederlo perchè lo sta leggendo S. M. Si vuole che le Congregazioni tenute costì con tanto mistero sieno appunto sul proposito de' Gesuiti. S'è detto che il cardinal Ferroni (1), morendo, siasi dichiarato Gesuita del quarto voto (2). Della situazione del Nunzio di Polonia se ne parla diversamente, ti prego scrivimi quello, che ne sai su questi articoli.

Voltaire in questi ultimi mesi ha mandato fuori tre operette, una si è il romanzo *l'Ingenue*, l'altra una cosa di teatro, ch'io non ho veduta, la terza alcune lettere sopra gli scrittori, che hanno attaccata la religione cristiana. Forse in Roma non giungono tai scritti; il primo e l'ultimo li ho letti, sempre egli è uguale a sè stesso e sempre vibra colpi contro l'intolleranza. V'è pure una novissima tragedia *L'honnête Crimile*, tragedia sul gusto di Barnevelet destinata a persua-

(1) Giuseppe Ferroni (1692-1767), fiorentino, arcivescovo titolare di Damasco, nel 1753 creato da Benedetto XIV cardinale prete col titolo di S. Pancrazio. Fu prefetto della S. Congregazione dei Riti e nel 1766 era ritenuto fra i papabili. Cfr. MORONI, op. cit., to. XXIV, p. 41.

(2) La locuzione non è propria, solendosi dire « professo di quattro voti ». Il fatto, a cui si allude, non è confermato, a quanto consta, da documenti.

dere la fraternità agli uomini; l'ho letta, non è cosa sublime, ma si legge con piacere. Anche su di ciò dammi, ti prego, riscontro se in Roma giungano i libri nuovi, ovvero se siate segregati per quest'articolo dal commercio d' Europa.

Il principe Triulzi è morto (1); si crede che abbia fatto la pazzia di lasciare il suo alla Casa di Correzione; lo sapremo fra poco. La malattia è stata alla vescica ed eccoti tutte le nuove, che ho da darti.

Se vuoi sapere lo stato dell'animo del tuo Pietro ti dirò che divina idea m'assorbisce tutto, ch'io meno un genere di vita diversissimo da quello, che hai conosciuto. Già più da un anno la cosa va così e pare che cresca. Alcuni piccoli dispiaceri incontro nel mio ufficio, sarei stato sensibilissimo, ora non me ne importa, passo il mio tempo in grandi estasi e in grandi amarezze, ma il bene è maggiore senza paragone. Addio, caro Alessandro, t'abbraccio e sono il tuo

PIETRO.

CLXXIX *(102)*.

Roma, 23 dicembre 1767.

A Pietro.

Due righe. *Adam ubi es?* Non ho tue lettere e per consolarmi ti suppongo peregrinando per la Ferma. Sono già tre poste che non ho tue nuove.

Alleluiah! Ho ricevuta la balla in buono stato. Ti ringrazio tanto e poi tanto. Ho già esitate quasi tutte le *quincalleries* il primo giorno.

Un fatto per gli antipecorari lombardi. Quì nella Romagna, quando il frumento in tempo di autunno cresce troppo, vi mandano le pecore a mangiarlo e così rifiorisce poi nella primavera assai meglio. Ti abbraccio e sono il tuo per sempre

ALESSANDRO.

(1) Il principe D. Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio, di cui alla n. 1, 179 della 1 parte di questo vol.

CLXXX *(76)*.

Milano, 2 gennaio 1768.

Al Fratello.

Da un noioso discorso tenutomi da nostro padre comprendo ch'egli ha sospetto che tu abbia costì una passione, egli è all'oscuro e dubita molto che vi sia *disparità*, il che mi fa credere ch' egli tema un matrimonio. Io sempre gli ho detto di no, egli ha disposte le cose, a quanto dice, per informarsene ed io credo che il corriere Cattaneo, che a suo nome t'avrà portati zecchini quaranta, sia pure partito col nobile incarico di esploratore. S'io avessi potuto prevenirti collo scorso ordinario lo avrei fatto, con tutto ciò spero di essere a tempo anche a quest'ora. Prendi dunque le tue misure. Caro amico, il buon cuore talvolta mi seduce, ma, quando la sola ragione presiede a' miei giudizi, io trovo te saggio e conseguente nell'abborrire la dimora in questa casa da dove sono bandite tutte le virtù e tutte le delizie del cuore. Mille tratti presentissimi alla mia memoria mi dipingono al vivo il carattere di questi individui della nostra specie, eppure un dolore, un affanno, una cordialità anche finta dalla parte loro mi fa diventare smemorato.

L'altro ieri è accaduto un fatto che è un *ananas* nato fra noi. Un certo Negroni, frate geronimino di cotesti di S. Alessio, trovandosi d'avere abusato della cassa del monastero, da vari giorni era tristo, trovavasi in casa de' suoi parenti; mentr'essi se ne stavano a tavola, egli nella sua stanza caricò una pistola e se ne passò la testa da parte a parte; gli si sono trovate le mani sporche di polvere.

Del testamento del principe Triulzi (1) non te ne posso

(1) Il testamento è del 23 agosto 1766 negli atti del notaio milanese Giuseppe Macchio; vi è dichiarato erede l'Albergo dei Poveri; nessun cenno havvi dei legati accennati da Pietro Verri. Nel codicillo però del 21 dicembre dell'anno susseguente, pure ricevuto dal notaio suddetto, dopo aver nominato suoi esecutori testamentari il cardinale arcivescovo di Milano, il presidente del Senato, l'economo regio mons. Daverio ed il prevosto degli Oblati di S. Sepolcro, il Trivulzio così dispone; « Per il vino del Reno procedente da Sua Altezza Eletto-

saper dire con fondamento le particolarità; ti dirò quello, che comunemente ho inteso. Egli lascia l'eredità sua a S. M. da convertirsi in uso dell'Albergo de' Poveri. La villa d'Omate la lascia all'arciduca Ferdinando, il palco in teatro al duca di Modena, il vino di Reno donatogli dall'Elettore Palatino lo destina parte al signor conte di Firmian, parte all'Economo Regio; insomma egli non benefica verun amico e pare che non abbia avuto altra passione che di fare un testamento glorioso e vano mentre ordinava d'essere seppellito in abito da cappuccino! Molte maldicenze si sono dette giorni sono sulla morte del Visconti ed ora molto si deride la bachettoneria, colla quale è morto il Triulzi, in tal guisa che non si sa più come morire per soddisfare la nobiltà loro ed il più sano partito si è di vivere sintanto almeno che le opinioni sempre fluttuanti ne' passeggi non si determinino col sistema. A proposito di che io ho de' sospetti che non siasi per fare qualche passo indietro, almeno vedo dei mali umori, che possono procedere da ciò. Desidero d'ingannarmi.

In Olanda si sta per stampare in italiano un'opera inedita di Giannone, il di cui titolo è il *Triregno* (1), alcuni esemplari manoscritti ne vennero a Roma vivente l'autore, furono ritirati con ogni sollecitudine e dispendio, si dice che questo esemplare sia carpito alla stessa Inquisizione di Roma. Forse sarà un artifizio librario; se fosse, in verità sarebbe curioso. Io questo fatto lo so da chi cerca in Italia chi voglia rilevare cinquecento esemplari. Non te ne esebirò alcuno. Colla cara tua lettera del 23 scorso intendo l'arrivo finalmente di quella eterna balla, me ne rallegro; mi fa stupore come tu abbia esitate le *quincalleries* così presto, dimmi se vi hai discapitato, perchè allora cesserà il mio stupore.

Abbiamo già un freddo assai sensibile e tale che manca poco più d'un grado da quello dell'anno scorso, siamo a sei

rale Palatina il dott. Giussani è informato del riparto fra Sua Eccellenza il signor conte di Firmian e mons. Daverio e marchese Visconti ». Il dottor Francesco Antonio Giussani era l'agente generale del principe testatore. Cfr. *Arch. Trivulzio, Testamenti,* busta V.

(1) *Il triregno, ossia del regno del cielo, della terra e del papa,* opera critta in gran parte durante il soggiorno del Giannone a Vienna dal 1723 in poi.

gradi sotto gelo nel termometro di Réaumur. Dammi tu pure le nuove e fisiche e politiche, sei finalmente nella capitale d'Italia e devi averne più facilmente.

Il tuo e mio luminosissimo don Giovanni Tosi, che ha la scomunica maggiore *in articulo mortis*, è fatto luogotenente regio. Il Cavaliere nostro fratello è sempre lo stesso colla Bolognini; fa il fatto suo, tace, si distrae dal pensiero d'avere de' rivali, come ne ha più d'uno, s'è posto sul piede di godere, sfiorare e durarla. L'Abate ogni dì più si disinganna dal cattivo costume sociale del nostro paese, l'inurbanità, la sciocchezza, l'imbecillità, la perfetta ignoranza d'ogni virtù e cordialità lo allontanano dall'intimo commercio di costoro; egli si diverte colla musica, col disegno, legge qualche buon libro e presta la sua materiale presenza a qualche conversazione ed al teatro senza far lega con alcuno. Il caro Luisino è il solo per cui egli mostra premura di conversare. Questi buoni fratelli, sebbene abbiano tutte le attenzioni per me e siano onestissimi, sono però ben lontani dal supplire nel mio cuore alla tua cara compagnia, di cui sento e suntirò sempre il bisogno; essi non sentono nè i minuti fili, per i quali mi nascono le sensazioni nel mio ufficio, nè i colpi de' grandi oggetti della filosofia, onde non posso trovar consolazione con essi confidando il giornaliero stato del mio animo, nè delirare nel regno delle idee, poichè pongono tutte le verità allo stesso livello e freddamente le ricevono. Il tempo comunicherà ad essi nuovi sentimenti ed ogni dì vi si accostano. Io però sarei ingrato se non li guardassi con amore e con tenerezza, giacchè alla occasione essi l'hanno tutta per me.

Caro Alessandro, il cuore del tuo Pietro è afflitto, vengo ferito dalla parte più cara colla gelosia del marito, che per la prima volta scoppia. Converrebbe dir troppo. In poco ti dirò che non v'è fondamento per giustificare questa novità e ch'io lo credo un artifizio d'un pessimo carattere per avvilire e opprimere isolando una adorabile e sensibile creatura. Avarizia, simulazione, imbecillità, ferocia, viltà formano il carattere di quello, che abbiamo creduto un agnellino. La sanità della povera Maddalena tre mesi sono era decaduta a segno che il padre e la madre la guardavano come una vittima sacrificata

alla bestialità del marito. Essa, virtuosa, ha cercato di coprire a tutti ed a me stesso i mali, che soffriva, schiaffi, pugni stranezze, mancanze di ogni convenienza sono stati i pronubi principi del matrimonio. L'anno scorso non ha mai potuto vedere nel carnevale il teatro, nè una conversazione. Il sentimento de' cavalli prevale a quello della moglie. Finalmente quest'autunno egli è venuto in casa Beccaria con cinque cavalli, due donne, servitore e cocchiere a farsi mantenere per un mese e mezzo e in ricompensa a tiranneggiare la vittima sotto gli occhi di padre e madre e nella casa propria, dove era ed è adorata. Il giuoco non potè essere nascosto, ognuno sentì compassione viva per lei e sdegno per quel cattivo uomo. Si fece in modo di rianimarla, ella ha preso coraggio, e, ritornata in città, si è di fatto posta su un piede di vita discreto. Colui giorni sono gli ha detto : " *Basta, tuo padre e tua madre creperanno* "; ora simula gelosia di me per isolarla, di me, da cui ha richiesto vari piaceri e con cui anche ultimamente ha contratto spontaneamente delle obbligazioni. Colui non cede che al timore e il cuore di Maddalena fa torto alla testa. Se saprà fare ricaderà la macchina sopra di lui, ma frattanto io sono un miserabile. Compatisci questo sfogo del mio cuore. Ama il tuo

PIETRO.

PS. — Prima di chiudere ti do nuova che gli affari del mio cuore vanno assai meglio e l'imbecille comincia a disdirsi e protestare di non essere stato geloso ecc. Insomma va bene. Io mi sento rinato e ne do la nuova al mio caro Alessandro.

Se puoi mandarmi le *Ouvertures* dei teatri copiate in carta da lettera, te ne sarò obbligato.

CLXXXI *(77)*.

Milano, 6 gennaio 1768.

Al Fratello.

Non ho sin'ora tutte le lettere, hai ragione perchè tanto tempo ti son mancate le mie. In avvenire, sino al tempo della villeggiatura, troverai il tuo Pietro puntuale.

Ti disdico il testamento del principe Triulzi. La clausola del vino del Reno è vera, la villa d'Omate all'Arciduca e il palco al Duca sono due frottole : l'eredità tutta è per l'Albergo de' Poveri da erigersi in sua casa. Altre novità non vi sono.

Il marito imbecille e bisbetico pare acquietato ed io ritorno a godere un po' di pace ; dopo l'ultima mia s'era rinnovato il temporale, figurati le angustie mie.

Sono alquanto seccato dalla Somaglia. Quando Aresi esigeva da lei un trattamento freddo per me io l' ho sofferto senza tracasserie. Ora potrebbe accorgersi dalla mia condotta da un anno che vi sono delle ragioni egualmente forti perchè fra me e lei non vi sia commercio ; ella ha l'indiscrezione di portarmi alla scelta o fra un'aperta inciviltà o fra la dichiarazione di quello, che diventa tracasseria. Tra le persone discrete su questo punto si deve capire, accomodarsi e non obbligare alcuno ad aperti rifiuti. Mi vorrebbe assolutamente oggi a pranzo da lei ed io assolutamente non voglio andarvi ; mi ha fatto parlare, mi ha sorpreso, tutto vada a monte, rompiamola, se le piace ; non v'è cosa, che valga un momento d'inquietudine d' una persona, che fa la nostra felicità. Che ne dici, Alessandro, ho io ragione ? Se la M. soffrisse per il tuo commercio di lettere colla zia e che essa volesse assolutamente le tue risposte e non s'acquietasse e ti facesse parlare da Tizio e Sempronio che ne diresti ? Seccatura e indiscrezione potentissima. Un po' di memoria è il solo bene, che avanza all'uomo, te lo ripeto, acciocchè tu non stringa la tua corrispondenza più in là di certi limiti. Addio, dolce amico del mio cuore. Ricevi un abbraccio dal sempre tuo

PIETRO.

* CLXXXII *(103)*.

Roma, 29 dicembre 1767.

A Pietro.

Finalmente hai finita la tua profugativa. Entriamo adunque in commercio epistolare che ne ho gran voglia. Ho data una occhiata al *Caffè* e sono malcontento di quello, che vi

ho stampato. Il trattato sulle *Riverenze* (1) è scurrile e non ha per oggetto nulla fuorchè una buffoneria. I pensieri di un buon uomo a un buon giovine non mancano di sentimento, vi si vede anco della bontà, ma v'è un indecente mal umore contro la vecchiezza, ch'è pure una veneranda ed inferma parte degli uomini. Le passioni particolari, che m'ispiravano le critiche dei pedanti e le domestiche angustie, sparsero il mio stile di un fiele, del quale a mente fresca sono propriamente offeso. Non so se io abbia perduto od acquistato nell'intelletto, ma il fatto è che, se avessi adesso a scrivere, nè cercherei lo spirito, nè il brillante, nè mi affaticherei d'aver del genio, ma procurerei di sentire e di far risplendere nel mio stile una semplice grandezza; e prima di tutto vorrei che si vedesse trasparire un fondo di vera bontà, lo che non è sempre accaduto ne' miei scritti, perchè o odiavo con trasporto i mali, o, corroso lo spirito e contorto da mille offese e passioni vivissime, supponevo il pubblico al mio livello, ma il pubblico non aveva le mie passioni e la moltitudine è fredda, inesorabile, indifferente ed in fondo, dopo qualche tumulto, giudica bene. E' facile dar troppa importanza al mestiere del letterato e attribuire al lettore le nostre passioni. Onde io, concludendo, dico che cancellerei la maggior parte di quanto ho stampato. Un'altra cosa mi dispiace e questa è un ardimento troppo esultante di scrivere; e questo è dipenduto in me dalle ingiurie grandi, che ricevei nell'amor proprio; perchè le cattive e bestiali critiche, la sferza de' pedanti, le seccature degl' Imbonati rendevanmi irritato e quasi petulante, come lo fui colla Crusca nella protesta o rinuncia, ove festeggia una trionfante gioventù, che combatte mostri, che non vi sono. La Crusca non conta più nulla. Ed in fine meglio è scriver bene che far guerra ai cattivi critici: e quel tempo, che ho impiegato a scriver contro i pedanti, meglio era impiegarlo a scoprir nuove maniere di meritare gli urli della mediocrità. Io scrissi al Parini e suoi compagni e dimenticai che scriveva al pubblico, il quale non è composto di Parini; ed animali come costui sono rari assai nel mondo, per quanto io ho veduto. Tieni adunque

(1) Cfr. *Caffè*, I, nn. 6-7, pp. 53-66.

la confessione dell'animo mio su questo articolo: e, se avessi anco a scrivere, mi guarderei dalle passioni particolari e mi porterei a considerare quelle, che sono d'ogni tempo e d'ogni nazione.

Mi piace assai assai il *Tempio dell' Ignoranza* (1) e le altre cose tue, che ho scorse: doveva imitarti: tu non hai ombra de' difetti sovraesposti.

Mi dici che in casa ti seccano sul mio ritorno. Dimmene qualche cosa di più preciso o nulla.

Io studio medicina, inglese e disegno (2). Queste sono le occupazioni del mio spirito; quelle del mio cuore già le sai. Mi impiego per altro molto discretamente in questi studi, avendomi la mia *Storia* lasciate delle impressioni allo stomaco da non irritarsi maggiormente con violenti travagli di quest'anima immortale e spirituale.

Addio, mio caro Pietro. Perchè mi hai lasciata questa posta senza lettere? Consolami, che, quando ricevo una tua lettera, la apro e la leggo con tutta l'avidità dell'amicizia. Amami; salutami Frisi, Luisino, Longo, i fratelli. Sono per sempre il tuo

ALESSANDRO.

* CLXXXIII *(78)*.

Milano. 9 gennaio 1798.

Al Fratello.

Non ti so esprimere con quanta compiacenza io abbia letta la cara tua del 29 scaduto. Anima semplice, grande e ingenua tu ti ripieghi sopra te stessa e diventi giudice e spettatore imparziale delle prime opere tue! Io mi sottoscrivo in parte al tuo giudizio, che dai delle tue cose del *Caffè;* peccavano le prime di scurrilità e di troppa ricerca dello spirito

(1) Cfr. BIANCHI, *Elogio*, p. 292.

(2) Cfr. MAGGI G. A., *Vita del cav. Alessandro Verri*, pp. 22–23 e 26–27.

unita a qualche tinta di misantropia. Ma lo spirito o ricercato o spontaneo v'era a buon conto e tu sai bene che nella maggior parte de' libri vi si potrebbe porre l'epigrafe: " *Quaeretis me et non invenietis* ". Io non son teco d'accordo nel trovare senza un fine la burla sulle *Riverenze;* essa pone in ridicolo i gravi trattati su i frivoli argomenti, altronde vi sono alcuni tratti di filosofia sugli effetti della schiavitù nelle nazioni. Tutte le tue acclamazioni contra i pedanti sono utilissime, non per dare un nome all'autore, ma per accelerare i progressi delle lettere ed io troverò sempre benefici gli scritti animosi ed entusiasti contro questa canaglia letterata; è vero che i lettori sono freddi, ma, se lo scrittore non gli rende caldi al par di lui, li convince però, e, discreditando l'impostura, prepara la buona accoglienza alla ragione. Credo che delle cose tue del secondo tomo ne sarai contento. Anche nel primo hai il discorso su i Romani e su Giustiniano, che non ti posson far pentire d'averli scritti. Ti sono obbligato della approvazione, che dai ad alcune cose mie e vi ha più parte l'amicizia che il giudizio.

Ho veramente piacere che ti occupi dell'inglese, dimmi a che segno sei e se intendi gli autori correntemente, massime, piu facili. La medicina merita forse meno di quello, che le si dà, si propone troppo e perciò ottiene troppo poco. Io vorrei ridurla ai soli fatti e sarebbe ne' suoi confini. Dopo il tale fenomeno, fa bene la tal droga, questo sarebbe il solo risultato ch'io vorrei cavare da una lunga serie di sperienze di molti secoli. Moscati stampa attualmente il suo corso di lezioni d'anatomia; vi è una prefazione scritta bene, le idee sono giuste, alcune anche non volgari, molta armonia di stile e stesa con naturalezza, forse vi è un po' di prolissità. Egli vuol provare che le divisioni, che si sono sin'ora fatte nella storia naturale, sono troppo arbitrarie. Infatti la struttura dell'unghia, de' denti, delle corna ecc. non formano in natura una associazione di animali per classi, poichè se ne incontrano de' diversissimi in tal guisa apparentati. Linneo pone il gambero nella classe del pulce e il pipistrello col gatto. Buffon ha diviso gli animali a misura del bisogno e utilità dell'uomo. Ma il cavallo, il cane,

il bue forse non sono i più vicini all'uomo groenlando e lappone e la storia naturale debb'essere per l'uman genere. Moscati vorrebbe che da molti si tentasse l'anatomia sugli animali e dalla intrinseca differenza di essi ne nascessero le classi. Altri animali, come il polipo, non sono che un semplice muscolo, altri non hanno nè cerebro, nè nervi, altri non sangue, nè arterie ecc.; queste sarebbero le classi reali da dividere i viventi. Da ciò ne nascerebbero forse delle teorie importantissime, per le quali vederessimo la ferocia essere propria di quei soli, che hanno la tal parte, la sensibilità, la prudenza, l'agilità, la memoria, la combinazione delle idee ecc., insomma tutte le affezioni d'un corpo organizzato forse; col tempo le vedremo proprie delle classi dotate dei tali muscoli o intestini ecc. Vedi che la vista è grande e forse non chimerica. In seguito ei ci dà le tavole anatomiche colla divisione e suddivisione delle parti fatte con molta esattezza. Il libro farà onore.

Non ho notizie. Ti accludo la lettera di Monsignore.

La Isimbardi ti saluta, io ti abbraccio e sono il tuo

PIETRO.

CLXXXIV *(79)*.

Milano, 13 gennaio 1768.

Al Fratello.

Dalla carta conoscerai che ti scrivo dal Consiglio, non aspettati una lettera molto ragionata. La ultima tua è un gioiello da stamparsi. Ti darò la nuova del nostro P., che l'altro ieri coll'aiuto di Dio alle ore diciotto partì da Milano colla sua grassa agguerrita ninfa. Ti assicuro che la scena è vergognosa. Si tratta d'una p...., come lo sono coteste della barcaccia; tutto il vicinato, malgrado il freddo, è venuto ad assistere a questo strano spettacolo. P. al terrazzino gittava sulla strada la roba, s'è formato un bagaglio alto più della sedia, un vetturino napoletano con due cavalli carichi di sonagli clamorosamente ha fatto attraversare questi generosi amanti

per l'illustre metropoli da S. Nicolao, cioè dalle vicinanze della casa Litta sino a Porta Renza, per dove sono partiti soli, licenziando il servitore, per la volta di Venezia. Che un galantuomo scapolo viaggi solo va bene, ma che, accompagnato a una donna, sia solo, per me lo trovo male per tutti i disgustosi incontri, che può avere. Chi sa come finirà questa faccenda, forse collo sposalizio. *Ma non aveva testa* direbbe il tuo Muratori.

T'ho scritto il suicidio del frate Negroni. Ora ti aggiungo che il di lui fratello abate è nelle carceri dell'Arcivescovado per questo fatto. Chi lo conosce sicuramente asserisce che questa sia una vendetta del notaro Zamarra, che anni sono tentò invano di tassare uno della famiglia in quaranta zecchini. Vedremo; ma un delitto così enorme, benchè sia stato il primo commesso al mondo fra gli uomini, mi pare troppo inverisimile. Se io ragiono male tu ne sei il principale colpevole.

Sempre più mi confermo nella opinione che il corriere Cattaneo sia venuto costì coll'incarico di esploratore de' fatti tuoi, come già ti ho avvisato; i discorsi e l'impazienza, che costoro mostrano per il di lui ritorno, me lo dimostrano.

Abbiamo un'opera bella assai sul teatro, l'*Ifigenia* (1) del Coltellini rappresentata con molta magnificenza. La second'opera sarà *Scipione nelle Spagne* (2)

In Consiglio ora si dibatte il piano d'Annona; immaginati quanti sono del parere mio? Nessuno. Ho scritto colla dimostrazione alla mano, ho radunate tutte le autorità, che dovrebbero opprimere qualunque; ho risparmiato al Consiglio l'incomodo di leggere gli autori economici col riferirgliene le parole. Ho trattato la materia vastamente, con erudizione, con chiarezza e convincentemente. Pure tutti sono d'accordo a giudicare pericolosa la libertà e utile i vincoli alla barba dei Genovesi, dei Vauban, dei Farbonnais, dei David Hume, ecc. Un supremo consesso di ministri di pubblica economia giu-

(1) L'*Ifigenia in Tauride* fu rappresentata per la prima volta nel Teatro Ducale il 26 dicembre 1767. Cfr. PAGLICCI-BROZZI, *Il Regio Ducal Teatro di Milano nel secolo XVIII*, p. 126.

(2) *Scipione nelle Spagne* venne dato nel gennaio 1768. Cfr. ivi, op. cit.

dica che dicon male tutti gli autori maestri di pubblica economia ed alla barba dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Francia, della Spagna, della Polonia e anche in Italia della Toscana, vuole che non si estraggano i grani senza licenza de' superiori. Sarà quel che Dio vorrà. Ciò si discorre mentre io ti scrivo, onde immaginati quanta parte dell'anima mia do ai discorsi di questi signori, che Dio dia a loro pace all'anima. Io credo che si proporrà un piano più vincolante e timido del vegliante e che, salva la interna circolazione, la quale si accorda, il paese starà peggio di prima. Ogni consigliere esibisce cautele nuove di propria creazione e vi vuole essere un *caos* e una Babilonia prima che si determini una comune. Il mio piano trasmesso a Vienna ha incontrata molta approvazione, ma, a quello che vedo, la lode cade piuttosto sulla erudizione e sul merito letterario che per una intima convinzione delle ragioni. Da quì ad alcuni anni sarà generalmente conosciuto ragionevole il mio scritto e sarà poco glorioso a questo Eccelso Reale Consesso il rifiuto, che sta facendo della ragione. Io mi ridurrò a proporre che almeno l'avena si lasci libera e che sopra di essa si faccia un esperimento domestico, innocuo, e, non accadendone mancanza, si passi poi un altro anno alla segale e gradatamente o si progredisca alla libertà ovvero senza pericolo s'impari non essere adattabili al nostro paese le massime europee. Io già ho prevenuto la Corte di questo mio pensiero, il quale è stato trovato plausibile. Vedrò naturalmente che dal Consiglio sarà rifiutato. Il fatto è che si vuole che la nazione sia fatta per chi la governa e che la libertà, essendo utile alla nazione e non a chi la governa, a costo di chiudere gli occhi alla evidenza si vogliono i vincoli. Son rari assai gli uomini ingenui e sensibili alla indifferente verità, cioè a quella verità, che non ha immediata influenza sul benessere e gli uomini in carica sono generalmente i men buoni, i più obbliqui, i più concentrati alla sfera del bene proprio. Pare che più l'uomo ha potere di cercare il bene della società meno lo cerchi e più è pagato per dimenticare le domestiche viste e sollevarsi alle pubbliche meno appunto lo faccia. Io sento d'avere un'anima ferma e sensibile alla virtù; sento che in tutta la mia vita avrò la passione d'essere utile al pubbli-

co, d'essere popolare e nemico organizzato dei nemici del popolo; faccio tacere con forza questo onorato sentimento per non ricevere troppe amarezze e pormi forse un giorno nella strada di renderlo più sicuramente utile, ma ciò mi costa. Scusami, caro amico, se ti scrivo sì a lungo di cose, che non ti possono per la natura interessare fra gli oggetti, che da più di un anno ti occupano, ma sei mio amico e godo quì nel Consiglio a trovare un uomo ragionevole anche sino a Roma per mio sfogo.

Ricevo la cara tua del 2. Neny è troppo filosofo ed ha troppo merito intrinsico a quanto pare per potere giammai fare l'impressione, di cui t'ho scritto da principio sul proposito della tua *Storia*, onde lasciamolo fra i sogni. Della cattedra e di te e di Beccaria tutto per ora è a monte perchè dalla Corte sono stati rimandati i piani già fatti con ordine che se ne faccia un nuovo da tutta la Giunta. Quanto al *rapé* di Parigi aspetto il riscontro tuo se piaccia il bastone trasmesso, e, quando ciò sia, per una discreta quantità di stanghe non vi sarà ostacolo di spedirtele con qualche ribasso di prezzo; ma al costo vero della Ferma non lo sperare. Avverti che sarebbe in ogni caso appoggiato a te l'incarico che di quello non ne ritorni nel Milanese. Addio, caro Alessandro, non dubitare dell'eternità dei sentimenti del tuo

PIETRO.

CLXXXV *(104)*.

Roma, 2 gennaio 1768.

A Pietro.

Ricevo in questo punto due care tue lettere in una volta sola e sono segnate 75, 76.

Un mio amico di Livorno, il padre Majnoni, barnabita, mi scrisse raccomandandomi il conte Neni, che sarebbe venuto a Roma. Ora sento che è costì, ch' è consigliere, ch' è fiammingo, che ha letti i primi fogli della mia opera, tutte cose

che non sapevo. Ho scritto a Aubert che mi mandi il manoscritto. Egli mi ha risposto d'averlo dato a leggere a persona *del maggior carattere* e che, se lo voglio, subito lo ritirerà, ma che desiderava per convenienze dovute di lasciarne finire la lettura e così gli ho detto che faccia. Questa persona dovrebb'esser il governator di Livorno. Tornando al signor Neny il mio amor proprio è molto lusingato dall'entusiasmo, che ha potuto in lui commovere la mia *Storia*. Mi pare da vari dati, che ho raccolti, che non cadrebbe nella dimenticanza se comparisse al pubblico. È troppo difficile che il signor conte di Firmian la prôtegga con impegno, perchè troppo v' è sparsa una dolosa filosofia. Per altro, in caso di un tale appoggio e con lettere preventive al cardinale Alessandro e a chi si aspetta, non mi sembra rimanere giusto motivo di timore.

Hai parlato assai opportunamente a nostro padre e te ne sono obbligato. Questo è il maggior servizio, che mi puoi fare al mondo. Caro mio amico, tu chiami *cara e necessaria la mia compagnia* per te! Ed io chiamo necessaria e dolcissima al mio cuore la perpetua tua amicizia e non faccia la mia sfortuna che l' assenza non diminuisce così delicate e preziose impressioni nell'animo tuo. Perdonami se ti calunnio: ma troppo ti valuto per non temere.

Quanto alla cattedra io non veggo componibili i due oggetti della perfetta mia libertà e della accettazione; nè in altro caso mi pare possibile di unire i desideri de' miei amici alle mie circostanze se non in questo che mi fosse data con precisa dispensa dalle sessioni, soltanto *ad honorem*: cosa impossibile e vana a sperarsi. È facile impegnarsi; poi l'onore, le convenienze, le lettere del Governo, de' parenti, degli amici, mi ridurrebbero alla disperazione. Se volete darmi un piccolo soldo e farmi lettore onorario sono quì. Ma farmi suddito della Giunta e del Governo per il menomo che sia, questo non può esser mai.

Non sapevo che Scaramuccia fosse costì. Perchè vi è egli venuto? È morto da uomo.

Belle sono le anecdote di V. Ti assicuro che mi sorprendono assai. Longo fa il confessore e fa il suo mestiere. Tanto meglio. Come la zia si è ben risanata? Patrini è adunque

diventato ragionevole? Ne ho piacere, ma anche di questo ne sono sorpreso. Non già così lo sono del consiglio, che ti ha dato lo zio carissimo, che ben conosco e che ho sempre conosciuto per quell'ottimo cuore ch'egli è. Intanto non te ne scrissi molto tempo fa quando mi mandò quattrini, in quanto che le poste alle volte possono fare degli scherzi disaggradevoli. Io da quel fatto ho cavate conseguenze opposte a quelle, che sembra suggerire a prima vista; ed in questo mi confermava l'attenta esperienza tua. *Satis de hoc.*

Ti chiesi del *rapé* perchè se ne avesse la Ferma di buono di Parigi a quel prezzo discreto, che lo avete voi altri di colà, ne troverei qualche piccolo esito per servizio ad alcuni amici. Quello che mi mandi servirà di mostra.

L'affare del giorno è l'espulsione de' Gesuiti da Napoli. Il Segretario di Stato ha scritta una rappresentanza a quel re non mal concepita, nè mancante di molta discrezione: la risposta è fiera, è quasi insultante. Queste cose le leggerai sulle gazzette. Quello, che è sicuro si è che quì comunemente si va deplorando il fatto della tempestosa navicella di Pietro e le famosissime pelate, che si vanno universalmente facendo alla tiara, ma molti e molti, eccettuatone qualche fanatico, confessano non esser più i tempi di prima e che la Chiesa ha perduto e perde tutti i giorni a rotto di collo e che non v'è altro, che operar con prudenza e concedere tutto a' principi per lasciarsi pelare almeno a poco a poco e tutti si danno per vinti e confessano che l'estrema ruina sarebbe il ricorrere a' mezzi di Gregorio VII. Insomma si guarda come universale la guerra dell'Imperio contro il sacerdozio, come sistematica e irresistibile e che perciò il meglio è che S. S. pensi a' suoi Stati e non a quello degli altri.

Oggi cominciano i teatri in Roma dopo due anni, che sono stati chiusi dalla fame. Fanno come i collegiali, che diventano entusiasti di quel poco di carnevale. Non si ballerà perchè S. S. odia mortalmente questo moto muscolare ed è inesorabile. Sarebbe il tempo che piazza di Spagna è popolata dagl'inglesi, se non vi fosse in quest'anno a Londra la scelta de' membri del Parlamento.

I miei sentimenti sono nella forza e vigore de' primi mo-

menti e non cambieranno mai. Addio, amami e sono per sempre il tuo

ALESSANDRO.

Buon capo d'anno al segretario Ghelfi.

6 gennaio 1768.

PS. — L'altra posta non ebbi tempo di mandarti questa lettera. La posta di Milano non è per anco venuta: ed essendo già l'ora di notte ti mando la presente, e, se questa notte la posta non parte ed avrò tue lettere, ti aggiungerò un'altra lettera. Addio.

ALESSANDRO.

CLXXXVI *(80)*.

Milano, 16 gennaio 1768.

Al Fratello.

Senza tue care lettere sono in qualche inquietudine perchè delle malattie ne corrono molte in questa stagione; sarà un timore vano; il mio Alessandro starà bene, scacciamo le idee nere.

La vergognosa partenza di P. è pubblica e se ne parla assai; un tratto simile e sì scioccamente condotto lo qualifica per un imbecille in faccia d'ognuno.

Beccaria presso poco è ritornato a quel livello, a cui era quando se ne stava al Baggio (1), senza quattrini, senza amici e senza condotta. Io, quando lo vedo, parlo molto con lui, egli non ha fasto nè mestiere di pensatore. Ha posto il senatore Pecci buonamente di mezzo per ottenergli qualche soccorso dal padre, il quale gli lascia cinquemila lire, che si dice starsegli per pagare della dote, (e che forse paga Calderari), di più gli accresce altri cento scudi di vestiario, oltre cento

(1) Allude certamente alle strettezze, nelle quali Cesare Beccaria ebbe a trovarsi qualche anno prima quando fu allontanato dalla casa paterna in seguito al suo matrimonio con D. Teresa de Blasco e dalle quali lo trasse abilmente l'amicizia di Pietro Verri. Cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, a. XVIII (1891), p. 658 sg. Il Baggio era ne' pressi della contrada del Rovello.

che ne aveva e i frutti della dote, i quali sono milleottocento lire annue. Fra esso e la moglie di rendite legittime avranno tremila lire annue, cioè cento zecchin per uno; basterebbe aver giudizio per viver bene.

Frisi è innamorato della zia in modo sorprendente, essa è il suo criterio di verità e le opinioni di lei sono le sue. È di buon umore per altro. Mi ha detto che quando partì da Parigi aveva un trattato in piedi per esser precettore d' un giovine principe; e che ciò s'era trattato col ministro di quella Corte a Parigi. Dubito che sia in Portogallo, ma ciò è svanito. Egli se ne va quest'estate a Vienna a presentare il suo libro.

Secchi è di mal umore, ha una gran voglia d'essere impiegato, vede che a te ed a Beccaria si sono esibite delle cattedre e non conosce ch'egli non sarebbe nel caso di ascendervi con fondamento. Io gli ho parlato chiaro: per giungere agli impieghi l'ho detto nel mio libriccino cosa vi vuole. O uffizi e pazienze servili o quattrini adoperati con giudizio o un saggio sodo e profondo del merito proprio. Egli si è appigliato al partito ultimo, ma leggermente ed ha creduto che un elogio, che ha scritto dell' Imperatore morto imitando lontano mille miglia Thomas, dovesse essere un pegno bastante. Ora vuol porsi a scrivere di proposito, vedremo se regge. Io so, e tu lo sai, che ho avuta costanza per anni sempre dietro un soggetto spinoso e oscuro prima di me.

Carlo, il fratello, sta leggendo lo *Spirito delle Leggi*, lo medita, vi fa delle annotazioni e t'assicuro che va più in là di quello, che c'immaginavano.

Il Cavaliere ha fondo di senso per la verità ed ha dei tratti di genio. Legge Voltaire, lo gusta, ma per ora la sua prima occupazione è sempre la stessa e in verità io non so dargli torto. Tutti ti salutano e ti stimano, scrivimi qualche paragrafo di tempo in tempo ch' io possa far leggere ad essi perchè lo meritano e ti vogliono bene.

La cara Isimbardi ti saluta sempre, così i vecchi Beccaria, essa legge quasi tutte le tue care lettere come ti puoi immaginare. Addio, non ho più tempo. Sono ansioso di aver tue nuove. Fa i miei rispetti alla tua vincitrice. Ama il tuo

PIETRO.

CLXXXVII *(105).*

Roma, 9 gennaio 1768.

A Pietro.

Ricevo in questo punto la tua 78 ed ho ricevuta l'altro ieri la tua 77. Ti sono assai obbligato del *rapé;* sappimi dire quanto vendete queste stanghe e quanto costi la francatura della posta. Le chincallierie le ho vendute al prezzo loro, catene e ciondoli ed alcune fibbie e le forbici. Il restante mi rimane ancora. Mio padre mi manda quaranta gigliati ed un coglionissimo spione nel corriere. Adesso vengo d'aver avuta la sua sbirresca visita. Mi ha baciata la mano. " Ebbene, che fa ella a Roma? " — " Una vita tranquilla, risposi io, come fanno tanti altri ". — " Oh, riprese egli, il suo signor padre è afflitto, pover'uomo, è dimagrato, teme di non vederlo più prima di morire ecc. " e così tante cose geremiache. " Che melanconia è questa? " rispos'io. Mi rincresce tanto che mio padre pensi così. I viaggi si fanno una volta in vita e si è pentito di non aver ben veduto tutto. Bisogna farli senza fretta ". Ed egli soggiunse: " Basta, lei ha giudizio ed io la vado dicendo al signor padre, ma egli teme ch'ella stia a Roma per fare qualche cosa curiosa ". " Che idee, rispos'io, ha mai mio padre? Basta, senta signor Cattaneo, le coglionerie, che non si fanno a venti anni, non si fanno molto più a ventisette, massimamente dopo aver veduto un po' di mondo ". E quì troncai discorso e parlai sempre interrottamente. Nel parlare mi disse: " Quest'aprile vengo a Roma, avrò io il piacere di condurlo meco? " " Chi può saperlo? risposi. Io andai a Londra per dieci giorni e vi dimorai tre mesi. Servitor suo, scriverò a casa ". In conseguenza io scriverò a mio padre e mia madre e le lettere le do al Cattaneo avendomene così pregato. Starò *super generalibus* al solito. Mi scrive nostro padre che vorrebbe mandar questa primavera a Roma il Cavaliere. Io gli rispondo nulla, perchè non vorrei oppormi al cuore del fratello. Mio padre ha adesso questa idea come l'ebbe due anni sono

e poi è passata e perciò io non me ne faccio carico. Mi parla ancora di accettar la cattedra come una pensione, ma io gli risponderò in conseguenza di quanto ho già scritto. Mi scrive che la repentina morte del marchese Visconti ha fatto impressione a' spiriti forti.

Ti scriverò per la parrucca di D. Agostino, di cui mi ricordo benissimo. Sarai servito per gli *ouvertures*.

Conosco l'*Ingenue* di Voltaire: le altre pezze no. Quì siamo nelle terre australi per riguardo alla letteratura oltramontana. Un libraio francese stava per fallire, è andato a Napoli poche settimane sono. Ciò non ostante, vi sono buone biblioteche pubbliche: ma studi di letteratura e di filosofia sono rari. Vogliono libri legali, canonici e d'istoria ecclesiastica. Hanno ragione: il loro governo è fondato su queste pietre.

Povero e caro mio Pietro! Mi ha lacerato il cuore quanto mi dici sulla condotta del marito e mi sono consolato assai al poscritto, dove vedo che le cose vanno meglio. Tu parli a un uomo, che ti è analogo nel cuore quanto due gocce d'acqua, perchè non solamente ho la fortuna d'averlo sensibile come il tuo, ma ho le stessi particolari sensazioni. Basta, io credo che il marito, avendo un fondo d'imbecillità e tu avendo del credito nel paese, lo farai stare a giudizio. Io ti giuro che ho baciato più volte il tuo poscritto, perchè troppo mi aveva afflitto la lettera. Non meriti che d'esser felice in ogni stato, molto più in quello, che sei, vedendo io che vi porti la estrema tenerezza e la maggior buona fede. La gelosia del marito, che effetto non ti ha fatto? Che doveva essere per me qualche mese fa il parlarmi di partire per sempre? Perdonami: non ti rimprovero: ma da questo comprenderai che sono scusabile se talvolta io ti ho scritto da disperato. La marchesina Maddalena meritava tutt'altro modo; ma ella ha testa, ne hai tu e con qualche travaglio con questo capitale si viene a capo di tutto, massimamente quando questo capitale è scarso dalla parte avversaria.

Nuove. Il barone di S. Oudille, inviato quì in Roma residente del Gran Duca, ieri è stato a dar parte a Sua Santità che i Gesuiti sono scacciati da Firenze. Il cardinale Ferroni non so se sia morto spiegandosi gesuita, ma facilmente lo

sarà stato come lo sono tanti altri. Quello, che è certo, si è che alla Chiesa del Gesù l'ultimo giorno dell'anno al *Te Deum* vi erano dodici cardinali, il che è più dell'anno passato ed il Cardinal Vicario vi diede la Benedizione. Non si sbaglierebbe di molto supponendo che la maggior parte de' cardinali sono terziari gesuiti.

Tornando nostro padre al discorso, gli potresti dire come sono le cose in realtà; cioè ch'io più dell'altre case frequento in Roma le marchese Gentili, madre e figlia, dame distinte e rispettabili, che mi ricolmano di bontà. Che ivi vi è buona e saggia compagnia di forastieri ed anco di que' del paese; che monsignor Verri mi ha procurato quest'onore, che quì sta tutto il mistero e che è naturale che qualche sguaiato dicesse ch'io avessi una passione perchè nè io, nè la marchesa figlia siamo vecchi; ma per disingannarli basti dire che essa marchesa ha già d'intorno due buoni antichi amici, il principe Lante ed il marchese Belloni, i quali la servono sempre al teatro e nel mondo e stanno sempre con lei a cena, il che non faccio io, che la frequento poco più che ogni altro forestiere. Questo potrebbe essere il discorso giusto da tenersi per la tranquilllità del carissimo signor padre, stata perturbata da qualche insulsa e maligna persona. Addio. Amami che sono il tuo buon

ALESSANDRO.

PS. — La marchesa dice che tu scrivi come un angelo, che vorrebbe vederti e prende assai parte alla situazione del tuo cuore.

CLXXXVIII *(81)*.

Milano, 20 gennaio 1768.

Al Fratello.

Bellissimo è il dialogo fra te e quel coglione Cattaneo, uomo degno e della commissione e del principale. Egli ha portato, fra le altre, la grande notizia che ti occupi del disegno e che hai la tua stanza abbellita dalle opere tue.

Hai fatto bene a non entrare in discorso sulla spedizione ch'egli vuol fare del Cavaliere. Quest' uomo considera i figli come beni mobili da balzarsi a suo talento in diverse piazze. Fatto sta che il Cavaliere è fermo più che non credo e che egli nè pensa, nè vuole per ora andare altrove. Ha avuto un discorso giorni sono con nostro padre da uomo e da saggio.

Occorrendomi nuova seccatura io mi conterrò con nostro padre come tu mi avvisi e mi pare un discorso molto saggio e opportuno intorno lo stato del tuo cuore.

Io sono obbligato a te, più che non so esprimerti, per la parte, che prendi alle afflizioni dell' animo mio passate. Sei una cara gioia. Ti prego a ringraziare la tua amabile M., alla quale sono obbligatissimo per la bontà, che mi dimostra; il mio imbecille tace; ma è una sentinella impassibile, che non abbandona un momento di vista. È già un mese e mezzo dacchè io non posso essere solo con lei. Crederesti che, stando noi di solito sette ore delle ventiquattro insieme, pure siamo ridotti di sistema a fingere d'insegnarle l'aritmetica e in quella occasione a scriverci su un pezzetto di carta i nostri sentimenti? Vedi, caro Alessandro, che dura vita è la mia! Eppure per quella cara creatura son contento di soffrire, così fosse anche per tutta la vita. Vedi se amo. Colui, se sapesse scrivere, lo vorrei fare mio storiografo, nessuno sarebbe più in caso di registrare tutti i miei discorsi di colui. Anche ciò mi prova la bassezza del suo modo di pensare, degna d'un eunuco del Serraglio. Per me la fedeltà senza libero arbitrio la valuto come una infedeltà presso poco. Ma certi *cul de jatte* pensano l'opposto di noi. Pazienza. Credo che, confrontando lo stato tuo col mio, avrai di che consolarti. Non ho veduto mai un uomo più di legno di colui; il sangue non fa secrezioni, non è mai assente un minuto per ricordarsi d' essere uomo, è un tronco colui.

Ho ricevuta ieri una lettera da Vienna, che mi conferma la opinione favorevole, che si ha di me; io debbo dire che *ab Aquilone oritur omne bonum*, la mia riputazione non cresce come le zucche, ma come i cedri e questa mi pare l'essenziale differenza che passa fra me e Beccaria, per cui è venuto già l'autunno.

Questa mattina ricevo una graziosissima sorpresa. Il mio Lloyd (1), di cui ti ho tante volte parlato, è giunto in Milano e l'aspetto a momenti: egli è generale, non so a qual servizio.

Tre nuove opere ho in mano di Voltaire, una commedia: *Charlot* e due libri contro i suoi amici: *La défense de mon oncle et les honnêtetes littéraires*. Tutto scritto al solito con infinito spirito e con un sovrano disprezzo per gli avversari. Due altre opere sono fuori di lui, che non ho vedute. Una sugli affari della Polonia, l'altra *Le dîner du Comte, avant le diner, dans le diner, apres le diner* (2); quel vecchio d'età ci fa piovere i libri. S'è di tuo piacere d'averne per il corriere scrivimelo.

PIETRO.

CLXXXIX *(106)*.

Roma, 13 gennaio 1768.

A Pietro.

Sono le venti ore e la posta non è per anco arrivata e doveva giungere ieri. Questa sera le lettere partono, onde ti scrivo senza aspettare tue lettere.

Se vuoi essere servito per la parrucca di D. Agostino mandami la fede del medico legalizzata dall'Arcivescovo, perchè altrimenti la firma del medico così nuda non si attende, nè si ha per autentica. Mi rincresce di questo sbaglio, perchè ti avrei servito presto.

Mi sono informato che il cardinale Ferroni si dichiarò morendo gesuita del quarto voto. A proposito di Gesuiti, il padre Bettinelli è egli ancora a Milano?

Quì abbiamo i teatri aperti e questo forma un'epoca di Roma, dove si ama lo spettacolo passionatamente. In generale si capisce assai il buono della musica e non v'è teatro in Italia più severo ed intelligente del romano. I maestri di cap-

(1). Henry Humphrey Evans Lloyd (1729–1785), gallese, servì nell'esercito imperiale, indi in quello prussiano e fu aiutante di campo generale del principe di Brunswich: passò di poi sotto le bandiere della Russia col grado di generale maggiore. Ristabilitasi la pace prese a viaggiare e visitò l'Italia, la Spagna ed il Portogallo. Di lui si hanno varie opere di carattere militare.

(2) Si tratta di *Le dîner du comte de Boulainvilliers* pubblicato nel 1767.

pella tremano di comparire la prima sera e fanno compassione in vederli pallidi e rifiniti dallo spavento, essendo impetuosissimo il *parterre* nelle fischiate e negli applausi. Un tenore è diventato matto per la grand'apprensione; e Guadagni (1), vecchio musico, è disperato; moltissimi musici e maestri non vogliono esporsi in questi teatri ed essi paiono l'unico asilo della libertà e del valore degli antichi romani; tanto vi regna la intelligenza dell'armonia e la forza di manifestare i propri sentimenti. Hai tu conosciuto Guadagni a Vienna? So che ivi, come anche altrove, fece una passione. Mi dicono che sia una bestia e che abbia tutta la solita impertinenza della sua professione, ma il fatto è che sul teatro mi pare un angelo. Egli è un attore eccellente e prodigioso e vi si vede la scuola di Francia ed Inghilterra; e canta poi con espressione, ma non gran cosa. Non piace assai.

Abbiamo avuto del freddo forte assai, come non si soffre che raramente a Roma. Trovo, ciò non ostante, assai mite questo clima nell' inverno, quanto è bollente nell'estate. Ogni tratto fa scirocco e sereno, cosicchè pare primavera, quasi desidero un po' tramontana per dar tono alle fibre.

Avrai fra poco per la posta gli *ouvertures*. Forse te ne farai onore all'accademia Visconti.

Io non frequento più monsignor Verri già da due mesi. L'abbiamo rotta con mio sommo piacere. Egli si lagnava continuamente di me, perchè sacrificassi l'amicizia all'amore e massimamente crebbero le doglianze quando andò in campagna nell'autunno. Io era assai seccato di queste continue guerre e mi pareva molto curioso che Monsignore volesse esser amato come la M., desideravo l'occasione di romperla e me la porse egli stesso. Due giorni avanti che andasse in campagna, mi portai a sua casa, mi fu detto ch'era escito. Me ne ritornai ed incontrai per le scale una dama, la quale entrò e fu ricevuta. Questa è una signora di una certa età, sua amica. Io,

(1) Gaetano Guadagni (1725-1797), lodigiano, celebre cantante. Esordì nel 1747 al teatro di Parma. Nel 1766 si produsse nell'*Orfeo* di Gluck a Vienna, indi passò a Londra, in Germania e nel 1776 cantò a Posdam alla presenza di Federico II. Nel 1777 si ritirò a Padova, ove dimorò sino alla morte. Cfr. FÉTIS, *Biogr. univ. des musiciens*, t. IV, pp. 434-35.

che era sempre ricevuto e che era il più intimo, almeno in apparenza, de' suoi amici; io, che pranzavo con lui famigliarmente co' suoi domestici; io, che era sempre accolto colle braccia al collo e festeggiato come il nipote della casa ed il futuro sposo, mi vidi escluso in un punto. Aggiungi che qualche giorno prima aveva dato un gran pranzo a tutti i forestieri e che non m'invitò. Che feci? Ritornato Monsignore in Roma fui da lui. Mi accolse non male, e, dopo qualche freddezza, m'invitò a pranzo il giorno successivo. Io gli mandai la scusa e così la ruppi io e non lui. Mai più sono capitato. Torno indietro. Dopo che venne dalla campagna, lo vidi per la prima volta in casa della M. e mi fece muso rotale famosissimo e mi trattò con una mutazione da ragazzo. Ci siamo veduti nell'istesso sito altre volte e mi pare che s'imbarazzi. Adesso è un pezzo che non ci capita. Eccoti raccontata tutta la storia del caso atroce di questa disunione tra zio e nipote, suocero ed abiatico e la triste fine di tante carezze e di tanti progetti.

Tu intanto amami, caro amico, e ti sia grata la memoria mia, com'io ho viva e presente sempre la tua immagine e la tua dolce amicizia. Salutami i fratelli e partecipa a Giovanni quanto mi scrisse su di lui nostro padre. Prima di rispondere bisogna sapere le sue intenzioni. Dubito per altro che questo consiglio non sia altro che un'obliqua domanda per indagare se io sarò quì questa primavera, perchè mi dice che vorrebbe spedirlo a Roma la ventura primavera.

ALESSANDRO.

* CXC (*82*).

Milano, 23 gennaio 1768.

Al Fratello.

Comincio col rispondere a' capi della cara tua del 13. Ti ringrazio, a nome mio, di D. Agostino e della di lui parrucca e ti trasmetterò la fede legalizzata. Il P. Bettinelli è a Modena, ma il timore della espulsione de' Gesuiti e della vicina soppressione dell'Ordine s'accresce. Il mio Lloyd, che è passato ultimamente dal Portogallo e dalla Spagna, mal-

grado il suo antico genio loiolistico, confessa che questi frati hanno perduta la testa e che era necessario l'espellerli come una potenza realmente troppo considerabile nell'America e come i difensori più forti dei diritti del sacerdozio. Egli, nel giro, che ultimamente ha fatto di quasi tutta l'Europa, trova che le opinioni favorevoli alla Corte Romana sono universalmente screditate. Il modo d'espellere quest'Ordine è stato l'unico mezzo, perchè, dando tempo a difesa, la superstizione del popolo era da temersi. Alcuni eccessi, massimamente del Portogallo, li attribuisce a personali animosità ed all'errore d'aver creduto quel corpo un grado di più potente che in fatti non era. Luisino è incantato del mio Lloyd e lo declama per il più grand'uomo, che abbia conosciuto, egli parla con un vigore, con un'aria di scoperta e con maniera sì luminosa degli oggetti politici e militari, che ora ti pare un Montesquieu ed ora un Alessandro. Le sue avventure, dacchè non ci siamo veduti, sono grandi, ora è generale al servizio di Colonia, ha servito nelle truppe di Brunswich ed ha trattato il matrimonio che il principe ereditario ha fatto colla inglese (1); nelle disgrazie e nella fortuna è sempre stato vigoroso, ardito e saggio. Insomma dovrei scrivere un romanzo, se te lo volessi far conoscere.

Nel nostro Teatro abbiamo per prima donna la Piccinelli (2), detta Francesina, la quale s'è formata a Parigi sotto la Clairon con molti anni di scuola. A Roma avete Guadagni su quel gusto; pare che, diminuita la antipatia co' francesi e divenute le due nazioni europee, vada guadagnando il nostro teatro. Anche qui la Piccinelli piace assai.

Le tue avventure col supposto agnato ti avranno portata amarezza, povero Alessandro, e questo mi dispiace, per altro troverai che è bene non essere mai strettamente legato se non con chi abbia molta analogia d'idee con noi; un pensatore, un essere esistente da sè, come sei tu e come forse son io,

(1) Carlo Guglielmo (1735-1806), principe ereditario di Brunswick, aveva sposato nel 1764 Augusta (1737-1813), figlia di Federico Luigi, principe di Galles.

(2) Clementina Piccinelli. Cfr. PAGLICCI BROZZI, op. cit., p. 126.

si espone a una rottura facilmente legandosi troppo stretto con un essere diverso. La maggior parte delle persone in carica hanno qualche cosa di sbirresco nel carattere e per lo più non mostrano amicizia che per secondo fine, io credo d'essere una eccezione alla regola. Ora l'hai finita con cotesto auditore di Rota, meglio per te, colla tua cara M., col disegno, con qualche libro e la corrispondenza del tuo vero e eterno amico Pietro viverai più tranquillo e felice, che all'amicizia posticcia di quell'uomo.

I fratelli ti abbracciano e il Cavaliere ti dice che non ha voglia di lasciare per ora la sua Spagnoletta.

Il Tribunale Araldico composto dal questore conte Archinti, marchese Alberto Visconti, conte Trotti, conte Giovanni Corio, patrizî tutti, patrizissimi, sta per pubblicare un editto dei più odiosi sulle spade dorate, su i cuscini delle dame nelle chiese, armi sulle carrozze, ecc., e simili piccolissime vanità. Ottimi consultori di Giulia Mammea e pessimi pensatori per la felicità pubblica. Ho piacere che questi creduti dal popolo padri della patria e suoi difensori contro il Sovrano si facciano conoscere e irritino l'amor proprio de' cittadini per oggetti o interamente inutili o dannosi. Verrà il tempo, in cui il popolo conosca che è buon cittadino l'inimico degli inimici suoi; ma tutt'ora costoro hanno un bel giuoco, s'ingegnano di star di mezzo fra il Sovrano e la Nazione e così comandare, che anche ambissero il comando per dirigere al bene comune sarebbe rispettabile la loro ambizione, ma tu sai quai anime di fango siano costoro nemici nati del merito e della virtù, che non hanno nemmeno alcun vizio grande.

Il mio Lloyd vuole ch'io ti saluti in suo nome e desidera di conoscerti, egli viaggia da tartaro sulla faccia dell'Europa, la sta scopando: Inghilterra. Baltico, Germania, Francia, Spagna, Portogallo, queste sono le passeggiate, che ha fatte in questi due anni. Egli sul punto della Corte Romana non pensa che vi sia altro scampo che il dare in parte riforma a sè stessa. Quello, che s'è fatto da Veneziani dovrebbe farlo il Papa per tutta la chiesa cattolica, cioè che, atteso l'abuso che si fa d'uno stato per se santissimo, il mo-

nastico, per il troppo numero, nel quale non può più sperarsi quel fervore proprio dell'instituto, S. S., come padre de' fedeli, riflettendo altresì al pregiudizio, che quest'abuso porta alla popolazione e industria degli Stati, scortato dagli esempi de' Concili e de' SS. Padri, ecc., stabilisce che per dieci anni non si possono vestire nuovi soggetti negli ordini regolari, ecc. Allora Lloyd crede, e lo credo ancor io, che si acquieterebbe la guerra, che si fa al sacerdozio; altrimenti queste riforme i principi le faranno da sè e anderanno poi come si suole assai più lontano.

Addio, amicissimo Alessandro, ti sono obbligato perchè mi abbia procurata la buona opinione della tua M., io la stimo e provo una sorte d'amicizia per lei, mi pare che sia veramente la metà del mio Alessandro, v'entrano dei sentimenti domestici; conservami la opinione, che le hai data, falle i miei rispetti e tu amami e credimi sempre il tuo

PIETRO.

CXCI *(83)*.

Milano, 27 gennaio 1768.

Al Fratello.

La posta tarda anche da noi, perciò la cara tua del 16, che doveva cadere nello scorso ordinario, corrisponde al presente. Ti accludo una lettera di nostra madre, che aveva da più d'una settimana, scusami, ma non vi è cosa che importi e la mia dimenticanza non ti pregiudica.

Col mio Lloyd, per cui naturalmente troverai sempre un articolo nelle mie lettere, molto ho parlato e più in dettaglio sugli affari de' Gesuiti. Malagrida era certamente reo d'aver fomentata e aiutata l'idea dell'assassinio del re, la sua morte è un tratto di finissima politica; colui presso la nazione superstiziosa passava per un grande e santissimo uomo, nè v'era il modo di conciliarsi l'opinione pubblica se non col farlo giudicare fanatico, visionario e peccatore. La rivoluzione di Ma-

drid è opera de' Gesuiti, il fine era di obbligare il re a sacrificare Squillace [1] vigoroso ministro, che camminava a gran passi ad abbassare la potenza del Paraguai e il credito in Europa dei regolari. Un tratto simile serviva di esempio per molti anni avvenire se riusciva. Lloyd trova il libro di D'Alembert troppo leggero e poco degno dell'autore; egli risguarda la compagnia come un corpo mirabile e potente assai più che non appare in quel libro. La rivolta della Spagna è stata fomentata da' penitenti de' Gesuiti senza che forse un solo frate si sia avventurato, i soli professi del quarto voto ne avevano in parte il filo, l'assistente e il vice-assistente della Provincia sono gli organisti, che fanno suonare le diverse canne. Una tabella esatta de' penitenti di qualche importanza colle qualità loro è la carta geografica, su cui in Roma si fabbricano i piani. Tutto è venuto dalla unione delle due Corti di Portogallo e Spagna per abolire la dominazione del Paraguai. Insomma la cosa è, secondo Lloyd, più grande di quello, che non avevano creduto. Lloyd è stato beneficato dai Gesuiti e lo confessa ed ha ricevuto soccorsi nei tempi delle sue indigenze; ha loro resi servigi di qualche importanza anche nel tempo della guerra e più volte ha salvato i loro beni dai saccheggi; ma ora conosce che essi hanno affatto perduta la testa, come suole accadere a tutti i fortunati abitualmente quando viene un forte rovescio. Gli ha veduti giungere a Londra ed era in positura di giovar loro; ma colla loro sciocca inquietudine hanno immediatamente aperte nuove cappelle per celebrare; si lasciavano vedere al Parco uniti in quindici o venti col breviario in mano, e, recitandolo, brigavano da ogni parte e perciò hanno rivolto il Governo a guardarli. Lloyd vede con qualche dispiacere sul punto di distruggersi un corpo formidabile, che aveva molto di grande e che gli era stato utile; ma l'affare, secondo esso, è già deciso.

Quanto al ribasso, che tu mi cerchi sulle stanghe di *rapè* d' Etiennes, ti rispondo da franco e onesto negoziante. A noi costa precisamente ogni stanga L. 16. 0. 10. 1/2; la

(1) il marchese di Squillace, consigliere intimo di Carlo III, passò col suo sovrano in Spagna, ove divenne ministro delle finanze.

vendiamo a L. 32. Il ribasso, che si può farti, è d'un venticinque per cento, cioè dartene a un gigliato e mezzo l'una; vedi se t'accomoda per le tue commissioni.

Sono nelle stesse angustie di cuore, che ti ho svelate nella mia 78. Il cane ritorna al vomito. Dubito assai che vi sia qualche illustrissima canaglia, che soffi nel fuoco e faccia sospettare all'imbecille di far cattiva figura. L'invidia del bene altrui e il progetto di vedere un posto vacante per tentarne l'invasione possono essere motivi bastanti; di più il fratello sa che io solo posso impedirgli di sorprendere quell'inetto per la seconda volta. Caro Alessandro, sono degno di compassione e mi svelo a te per ottenerla; spero che si calmerà anche questa volta; ma temo che saremo sempre a un periodo così terribile. L'unica cosa, che mi consola, si è che questo sentimento viene da parte estranea e non da fondo del cuore e s'esercita principalmente su l'opinione degli uomini più che su l'intrinseco. La guerra non si fa per le visite domestiche, ma per la formalità del servigio in pubblico.... basta soffro troppo e vedo troppo soffrire quella, da cui partono tutti i miei beni e tutti i miei mali. Vuoi conoscere a qual segno io l'amo? Sappi Alessandro che l'altra sera ella era al palco della povera d'Adda (1) ed all'antico posto di lei, io al mio antico posto e in quel luogo io non ho provata mai nessun'altra sensazione che la tenerezza per la mia Maddalena. Dopo ciò non mi resta da dartene prova maggiore, tu mi conosci. Il mio Lloyd s'interessa con tutta la forza e delicatezza dell'amicizia per consolarmi e mi promette la pace: sia.

Io faccio ricopiare in buona carta e sesto la tua *Storia* dal dottor Fumagalli; voglio averla in due volumi chiaramente trascritta per darla a leggere alla mia M. Altre nuove non ho. Le anecdote di Napoli sono tristi assai, v'è qualche cosa di funesto in tutto quel ramo di famiglia, anche il fratello di Spagna è su quel gusto. Se v'è un delitto inespiabile dev'essere la cattiva educazione data a chi deve regnare; i mali s'estendono al di là d'ogni calcolo e d'ogni tempo.

(1) Il palco del conte D'Adda nel R. Ducal Teatro era in secondo ordine, a destra, e portava il n. 12. Cfr. CALVI, *Il patriziato milanese*, Milano, 1875, p. 274.

Verrà costì fra poco un nostro cugino, D. Antonio Dugnani, (1) quello, che si voleva far zoccolante; egli ti porterà una lettera per raccomandarti un figliolo del nostro sartore Biraghi; sono tutte chimere, ma a buon conto te ne prevengo acciò tu gli usi cortesia.

Bacia la mano in mio nome alla tua rispettabilissima amica. Felici voi, il Cielo vi dia il bene, che non posso aver io, almeno al confronto del vostro stato col mio compatendomi sentite in tutta la estensione la felicità di tutt'i mali, che vi mancano. Amatevi. Siate sempre voi liberi, onesti, non temete mai come un male grande essere traditi; ma temete di tradire, che è un male senza paragone maggiore ad un stato orribile per un cuore virtuoso come sono i vostri. Io mi scaldo la fantasia. Mi pare d'essere con voi. Perchè non vi sono? L'analogia dei sentimenti ci stringerebbe e mi sfogherei liberamente! Cogli altri amici non dico abbastanza per sollevarmi, con voi non temerei l'indiscrezione, parlerei, vi direi le stesse cose; amici tutti due, le cerimonie spariscono quando il sentimento è forte, vi domando amicizia e compassione e vi desidero la felicità la più pura e costante e vi contribuirò sempre con giubilo

PIETRO.

CXCII (*107*).

Roma, 16 gennaio 1768.

A Pietro.

Rispondo a due tue carissime, cioè 79 e 80, che ricevo in questo momento avendole io medesimo tolte dalla posta. Tu sei colpito dalla ingenuità, con cui giudico le cose mie del *Caffè* ed io non sono rapito dalla impressione che questo

(1) Antonio Dugnani (1748-1818), figlio di D. Carlo Dugnani e di D. Giuseppa dei conti Dati della Somaglia, sorellastra quest'ultima della contessa Verri. Nel 1785 fu consacrato arcivescovo titolare di Rodi, nel 1789 inviato nunzio apostolico in Francia e nel 1794 creato cardinale prete del titolo di S. Giovanni, che mutò poi con quello di S. Prassede. Divenne in seguito vescovo suburbicario di Albano, indi di Porto e S. Ruffina. Cfr. MORONI, op. cit., t. XX, pp. 293-94.

ti fa. Non merito i titoli, che mi dai col tuo cuore, piuttosto che colla tua testa. Amami, stimami un buon uomo, poi un buon autore se vuoi. Ho scorsa la dissertazione sulla giurisprudenza e la ritrovo roba assai sostanziosa. Il principio della natura non mi dispiace, mi fa ridere, ma non mi persuade.

Sono a due terzi dell'inglese e sarei alla fine se me ne occupassi un po' più. Ma se mi ci metto daddovero due mesi, ne verrò a capo. È facile assai intendere i libri e parlarlo più di quello, che si crede; almeno io provavo così a Londra. Nella medicina io sono empirico, come te: i miei pochi studi sono piuttosto per conoscere questa ciarlataneria, che per desiderio di acquistar cognizioni positive. L'opera di Moscati mi pare pezza grossa da quanto mi dici.

Si dice il re di Napoli (1) abbia ucciso un suo capocaccia in questo modo. Il re era a caccia, questo capocaccia gli stava al fianco. Si vide un cignale. Il re aveva lo schioppo vuoto; domandò in fretta quello del capocaccia; esso era vuoto; il re, sdegnato di mancare questo colpo, gli diede la baionetta, che stava sul fucile, nel ventre e rimase morto sul punto. Così almeno si racconta. In quest'occasione si dice essere questo principe d'animo non alieno da queste azioni. Si narra che fin da ragazzo aveva sommo piacere ad ammazzare cani e che una volta chiuse fuori d'un balcone un suo cortigiano per burla facendolo stare al freddo di mezzo inverno buona parte della notte e che finalmente liberatolo, essendo mezzo morto, vi fosse chi rappresentasse a questo principe che se un poco più lo faceva stare al freddo quel povero uomo sarebbe morto, al che vuolsi che rispondesse: « *Questo è quello ch'io voleva* ». Egli è altronde vero che tutti i forestieri, che vengono da Napoli dicono essere quel re un lazzarone e che ne ha tutti i modi, non parlando perfino altra lingua che la loro.

Dei Gesuiti di Parma se ne parla come sul punto di essere scacciati. Queste cose le saprai meglio tu che sei vicino. Salutami i cari amici, amami e ricordati di me. Ti abbraccio, mio buon amico del cuore. Addio.

ALESSANDRO.

(1) Ferdinando IV di Borbone (1751-1825).

CXCIII (84).

Milano, 30 gennaio 1768.

Al Fratello.

Sono senza tue lettere. La prima cosa, che ti scrivo è che sono tranquillo e la chimerica gelosia è sopita. È un problema se sia peggior cosa aver a fare con un inimico armato di leggi imbecilli ovvero brutale. Quasi mi pare men male il secondo. Nella ferocia v'è qualche cosa di stabile e di grande. Questa società cogliona è organizzata alla peggio. Costringiamo co' regolamenti gli uomini e le donne ad essere falsi e proibiamo colle leggi che lo sieno! Facciamo colle leggi il marito padrone d'essere un perpetuo tiranno e vogliamo che la moglie lo ami in questo bell'equipaggio! Autorizziamo un contratto, in cui due promettono di ricevere sempre le maggiori sensazioni aggradevoli uno dall'altro vita loro naturale durante! Ovvero... siamo in una parola senza testa nelle nostre belle organizzazioni sociali, e, se non fosse la vita eterna, che ci consolasse, la vita di questo mondo per la massima parte degli uomini è insopportabile per il peso delle ordinazioni fatte per renderla sopportabile. Basta, per ora è tranquillo, se possiamo giungere sino a quaresima viveremo meglio, poichè questo carnevale e il teatro e i balli gli danno mal umore e a lei conviene essere nel mondo per sollevarsi dalla oppressione e imporne all'imbecille ed io per questo la stimolo ad andarvi.

Da un discorso lungo di Beccaria con sua sorella vedo ch'egli mi accusa indirettamente del delitto, di cui è egli stesso reo, cioè di gelosia di gloria; mi accusa inoltre di vanità; io sento di non meritarmelo, i beni che ambisco sono reali. Quello è un vero pazzo, che è ricaduto al suo livello. La sua fida sposa pare che vorrebbe ricominciar meco qualche buona intelligenza, immaginati se un cuore, che adora M., può sedurre la testa in favore di quella falsissima, leggerissima e bassissima civetta.

Amico, non ho tempo per scriverti di più. T'abbraccio e ti prego di amare sempre il veramente tuo

PIETRO.

PS. — Lloyd ti saluta caramente.

CXCIV *(108)*.

Roma, 21 gennaio 1768.

A Pietro.

Ricevo la cara tua scritta dal seggiolone. Povero mio amico, quanto ti compatisco per le noie della tua carica! La riforma, che tu proponi sull'Annona, sarà una cosa compita, luculenta, sostanziosa, erudita, chiara, ben ordinata, dimostrata e me ne figuro in capo il piano. Mi vado immaginando che tu avrai provata la tesi *a priori* per sè stessa; poi *a posteriori* cogli esempi e le autorità; poi avrai risposto a tutte le bestiali obbiezioni colla geometrica evidenza e con abbondanza di prove, come hai fatto nell'affare del prodotto de' grani del Milanese nella disputa con Carpani. Questa tua dissertazione di Annona dev'essere pezza grossa. Tu devi avere un gran gusto, caro amico, a sentire delirare i tuoi soci e vederti contrastare l'evidenza con un tuono lugubre e lento; io la capisco e ci vogherei assai, assai. Ciò non ostante, spero che tra Maddalena e tra tanti secchi d'acqua, che si buttano sul capo d'un zelante giovin ministro, tu sarai di molto meno sensibile a queste indistruttibili disanalogie delle menti umane. Hai gran torto di chiamarmi scusa di parlarmi lungamente di questo negozio come non interessante per me. Sai se le nostre anime sieno armoniche. Io amo, anzi desidero estremamente, che tu mi dica tutte le cose tue e disputi meco e metta in comune le tue idee.

Caro Pietro, guarda cosa hai scritto sul fratello del frate Negroni, sospetto di fratricidio!: " *Ma un delitto così enorme, benchè sia stato il primo commesso al mondo fra gli uomini,*

mi pare troppo inverisimile. Se io ragiono male tu ne sei il principale colpevole ». Questo è un tratto di sublimissima e delicatissima sensibilità e mi ha riscosso assai.

Famosa è l'avventura e il viaggio di Peppe. *Dispersae sunt gentes.* Che bestia! Colui ha voluto aver troppo giudizio da ragazzo, ha ignorati i piaceri, la prima volta, che li conosce, fa tutte queste bambocciate. Oh Peppe, famoso Peppe, quanto sei finito bene! Illustre amante. Ma sai che questo è un fatto graziosissimo? E tu me lo descrivi col tuo stile.

Ti revoco tutta la favola dell' omicidio fatta dal re di Napoli. Non v'è una sillaba di vero. V'è chi sospetta che queste infamità sieno sparse da chi non vorrebbe che avesse una figlia dell' Imperatrice. A Napoli v'è la Fagnani con suo marito. Essa a Firenze fece di molte ragazzate in teatro avendo preso partito contro la De Amicis (1) per antiche gelosie, delle quali non so la storia; si mise per far controaltare a proteggere Manzoli (2). Furono chiassi terribili e si pagavano persone per battere le mani. La signora Lepri (3), dama romana, che sta a Firenze e che fu a Milano pochi anni sono, stava dalla parte della De Amicis e così si riscaldarono assai gli antagonisti. La Fagnani dunque è a Napoli e spende assai. Vi starà ancora tutto il carnevale, poi verrà quì, poi compìto il giro d'Italia, andrà in Francia ed in Inghilterra.

Amami, mio buon amico, e credimi per sempre il tuo

ALESSANDRO.

(1) Anna de Amici aveva cantato a Milano nel Teatro Ducale nel 1763, 1764 e 1765. Cfr. PAGLICCI-BROZZI, op. cit., p. 124.

(2) Giovanni Manzoli cantò nel Teatro suddetto nel 1748, 1760 e 1766. Cfr. PAGLICCI-BROZZI, op. cit., pp. 121, 125 e 127.

(3) La marchesa Vittoria Lepri Cherufini, conosciuta per la sua predilezione per la gente di teatro e particolarmente pe' suoi amori col musico Rauzzini e col celebre cantante Marchesi, non che per le avventure coniugali, che diedero luogo ad una notissima causa. Cfr. *Rivista d'Italia,* 15 marzo 1899, pp. 496-97. Il conte d'Espinchal la conobbe molti anni dopo, nel 1790, e così ne parla: « autrefois fort jolie et impudentement galante; en voici un trait: elle vivait assez publiquement avec le célèbre chanteur Marchesi, mais pour que le public n'eût pu douter elle fit faire des billets de visite représentants Léde recevant les caresses du cygne et mit son nom au bas ». Cfr. *Journal d'émigration* cit., p. 77.

PS. — Il mio cuore è ne' suoi cari e costanti sentimenti di sei mesi sono. Addio. Salutami i cari amici ed i fratelli. Addio.

CXCV *(109)*.

Roma, 23 gennaio 1768.

A Pietro.

Riceverai nell' istesso ordinario due mie lettere perchè l'altra volta la marchesa non è stata ben servita e non furono portate le lettere alla posta. Intanto tu sei stato in qualche angustia per non avere mie nuove.

Si dicono gran cose di un editto pubblicato in Parma sulle cose ecclesiastiche. Sarebbero scismatici. Se ciò è, me ne dirai qualche cosa.

Il marchese Saverio Beccaria ha trattato da buon padre suo figlio. Non mi stupisco che Frisi sia ritornato nell'antica schiavitù. Nel ritornare da Parigi parlammo assai di questa persona, ma quantunque lo vedessi mal disposto contro di lei, mi sono guardato dal parlar troppo, non fidandomi della sua costanza in que' sentimenti troppo contrari a quelli, che ha avuti profondamente impressi dalla prima gioventù. Il giovine principe, per cui fu cercato Frisi, dev'essere l'Infante di Portogallo. Andava sovente da quell' ambasciatore a Parigi, che gli era molto amico e Frisi istesso mi disse che era cercato di andare in Portogallo, ma che non voleva. Fa da uomo di giudizio ad andare a Vienna e riuscirà sicuramente, perchè è fatto per viver bene a Parigi ed al Messico. È uomo, che prende un'aria moderata, naturale, che s'imbarazza di niente, che parla bene, che mette dello spirito nella conversazione, quanto ce ne bastano, che sta lontano dal parlar scienza, che è sempre assai rispettoso, quantunque festeggiato assai; insomma è uomo da riuscire da per tutto.

Secchi è curioso assai e sempre saranno maggiori le sue pretensioni del suo merito.

Carlo legge lo *Spirito delle leggi* e tu mi dici che va in là più di quello, che s' immaginavano. Per me non son convertibile sul suo conto. Il mio cuore è indurito. Avrà dei lampi, ma non mai vera luce. Il Cavaliere poi non lo conosco abbastanza. Se vuoi legger loro un paragrafo, eccolo. Salutami i nostri buoni fratelli e di che per loro ho quei sentimenti, che ispira la bontà e l' amor del merito ed il merito istesso. Fa che si ricordino di me.

I miei rispetti alla marchesa Maddalena; io ti faccio i complimenti di chi comanda al mio cuore. Addio. Amami. Sono il tuo

ALESSANDRO.

CXCVI *(110)*.

Roma, 26 gennaio 1768.

Al Fratello.

Alle 23 ore sono state distribuite le lettere, a quattro ore si chiude, poi parte, dunque accontentati di poche righe. I cattivi tempi imbrogliano i nostri ordinari.

Il corriere Cattaneo ha portato via da me quelle notizie, che può avere chiunque mi venga a far visita. È una birba assai cogliona. Mi piace che ti vada a verso quanto ti ho scritto potersi dire a nostro padre in occasione che ritorni al discorso.

Caro Pietro, quanto ti deve costare il perpetuo testimonio, che ti divide le ore destinate alla tenerezza! Ma col capo si viene alla fine di tutto. Tu hai credito, hai una carica cospicua, la tua fortuna va a crescere, tutto ciò ti dà molta superiorità sugli ostacoli, che ora ritrovi alla libertà de' tuoi vivissimi sentimenti. Si deve poi finirla; mi pare che una perpetua sentinella, che sta sempre come la colonna Traiana, debba non poter esser cosa lunghissima. I violenti non durano e questo mi par tale. Ti compatisco, ma ne spero bene fra poco.

Mi consolano le buone nuove di Vienna. Alla lunga doveva esser tale il suo destino. Han bisogno di uomini ono-

rati, zelanti ed illuminanti e travagliatori e bisogna poi confidare gli affari a chi sa maneggiarli. Vi può esser dell'alto e basso, ma tu sei un uomo necessario e te lo dico perchè lo sento. Hai non solo il tuo proprio valore, ma il confronto cogli altri, che lo rileva. Il merito tuo personale basterebbe da per tutto, ma in faccia di una nazione, che non è poi la maggiore entusiasta del merito, è vantaggio a mio credere, il vivere in un paese, ove son molti disordini e pochi uomini. Se la Corte vuol essere servita trova dappertutto costì aristocratici furiosi e imbecilli: non vedo nessun altro che possa adempiere una regia commissione fuorchè te.

Lloyd è a Milano! Scrivimene subito cento cose. Dimmi ancora qualche dettaglio della commedia *Charlot*, perchè la vorrebbe la M... in caso che le piaccia dalla relazione, che me ne farai. Addio, caro amico. Addio.

" Già che Sandrino ha dimenticato di porre li miei sa-
" luti, ardisco presentarli io stessa. Avendo tanta amicizia per
" un fratello ho diritto di meritare quello di una persona, che
" gli è tanto attaccata e che ha saputo ispirarmi il desiderio
" vivissimo di consolarla. La prego ad essere per scusata che
" io ammiro il suo merito e li suoi sentimenti. M. ".

Non sarai malcontento che abbia dimenticato i saluti, che quì ricevi di tanta buona grazia.

Addio. Vedi la mia felicità.

ALESSANDRO.

CXCVII *(85)*.

Milano, 3 febbraio 1768.

Al Fratello.

Ricevo tre care tue lettere; e cominciando da quello, che più preme, cioè dagli affari del nostro cuore, ti dico che dalla parte mia tutto va meglio e che giubilo nel toccar con mano che dalla tua parte costantemente stai bene. Benedetta quella rispettabile e cara M., che ti rende felice, io le sono obbligatissimo per la grazia, che mi ha fatta di scrivermi, ella

è stata una sorpresa carissima per me, la onoro, la stimo e le voglio bene e vorrei avere un giorno l'onore di conoscerla e tu le dirai tutto questo. Dovrei scrivere a lei medesima, ma questo dispiacerebbe alla mia cara M. ; io semplicemente e buonamente te lo dico, questo sentimento non fa torto a nessuno, ti prova in un colpo solo e il caso, che si fa della tua M. e la felicità del tuo Pietro.

La nuova composizione drammatica del *Charlot* si finge accaduta sotto Arrigo IV. Si tratta d'una buona madre di famiglia ricca e nobile, che ha un figlio altiero, senza sentimenti e brutale, malgrado gli sforzi fatti nell'educazione. Questi è destinato a sposare una amabile dama, che non lo ama realmente, ma che si sacrifica e finge per la stima, che ha della madre virtuosa e benefica. V'è la nutrice e un figlio di lei; il figlio è in basso stato, ma ha approfittato della educazione, di cui non ha fatto uso il giovane signore, è pieno di merito, di sentimenti nobili ecc. È amato segretamente dalla sposa del marchese e la ama senza che se lo dicano. La brutalità del marchese va a segno che sforza l'onesto figlio della nutrice a difendersi e l'uccide. I sentimenti della madre, ecc. dopo questo tratto sono patetici, tutto finisce bene, poichè si scopre che il supposto figlio della nutrice è il vero marchese per lo scambio, che ne è accaduto. Eccoti in poco il piano di questo dramma per la tua M....

* Ho poco tempo, ti dirò nonostante una breve storiella, che fa vedere a qual segno siano giunti i lumi nostri. Giorni sono vi è stata una lunga disputa in Teatro fra due civili persone per sapere se due volte 75 facciano 140 ovvero 150. Cinque o sei v'entrarono, si combattè per una buona mezz'ora e finalmente si determinò di portarsene alla decisione d'un tale. Fu condannato a pagare la scommessa chi aveva ragione e si decise che 75 e 75 fanno 140. Ed io mi lamento se non si vuole intenderla sul proposito de' grani! Ed io mi rompo il capo a porre in chiaro le questioni di economia politica! Noi insensati, caro Sandrino.

Ti do nuova che Lloyd è pieno di stima per te, ha letto quanto hai stampato della *Storia*, egli ti preferisce a Montesquieu, dice che sei il primo, che abbia sviluppato il sistema

di Roma, come egli lo aveva in mente ; cioè che era una vera anarchia, che poneva in necessità di portare al di fuori l'attenzione e l'impeto per non lacerarsi interamente e che una forma di governo regolare e stabile non v'è mai stata. Egli vorrebbe gettare il fuoco della ambizione in te e in me, vorrebbe che dilatassimo le nostre viste e le generalizzassimo a cariche e impieghi europei e luminosi. Figurati se il mio cuore l'ascolta ! Egli ti ritrova un vigor d'animo e una precisione filosofica singolari ; gli dispiace che sia interrotta la stampa e ti abbraccia.

Addio, caro amico, amami e credimi sempre il tuo

PIETRO.

* CXCVIII *(86)*.

Milano, 6 febbraio 1768.

Al Fratello.

Non so se sia a tua notizia che il conte Vasco da Livorno è passato costì. Io ricevei nello scorso ordinario sue lettere, colle quali vorrebbe indurmi a procurargli dalla duchessa Serbelloni una forte raccomandazione presso il cardinale suo cognato (1). Non ho conosciuto al mondo uomo più facile a pretendere l'amicizia e più disposto ad abusarne di lui ; se avessi avuto la compiacenza di fare a suo modo a quest'ora mi sarei trovato in più d'una mezza dozzina d'imbrogli. Vedi se un uomo, esule dalla sua patria e confiscato per delitto d'alto tradimento, è da presentarsi con una forte raccomandazione ! Gli risponderò scusandomi.

Non mi fa alcuna meraviglia la condotta della Fagnani, io ho sempre travveduto in lei un non so che di sventurato, un'anima bassa, insensibile e pieghevole a tutti i caratteri di commedia. L'avvenire è uno zero agli occhi di lei, que' due spensierati sposi si preparano di passare la virilità senza credito e aenza quattrini ; meritano compassione, tanto più quanto sono incorreggibili ; essi non traviano perchè una passione li

(1) Il cardinale Fabrizio Serbelloni.

seduca, ma perchè non hanno forza di pensare e calcolando i beni e i mali scegliersi la strada confacente alle loro circostanze per vivere bene.

Del caro don Peppe dopo la festosa sua partenza non se ne sa più cosa alcuna; qualche mutazione frattanto è accaduta nella lettera del nostro Autore, cioè che il nuovo consigliere Neny, giovane bello assai, è sempre in casa e Calderari non fa più quanto altre volte avrebbe fatto per farlo stare lontano; verisimilmente Calderari si ritirerà. *Signa labentis imperii.* Il tenente colonnello Blasco (1) è morto e con ciò peggiora la condizione di chi aspetta la dote e gl'interessi. Lloyd lo valuta pochissimo, gli pare d'aver trovato nel libro eccellenti principi mal digeriti e quasi non propri all'autore; egli già da sè aveva fatta questa osservazione e gli attribuiva il merito d'avere sentito la bellezza dei tratti altrui e non più. Non gli pare uomo di genio, nè creatore di cose ragionevoli per sè stesso. Beccaria è un uomo agitato perpetuamente da forti e tristi idee, fa compassione e la farebbe anche di più se non se gli vedessero uscire sovente dei tratti di fiele, di falsità e d'ipocrita filosofia. *Requiem aeternam* alla morale di quel pover'uomo.

La bella De Stefani ballerina ha avuto un importantissimo affare ne' giorni scorsi, il quale ha interessato il Governo e il ministro; vi sono stati decreti, delegazioni, suppliche e conferenze e il tutto si è preso colla serietà e gravità possibile. Si trattava ch'ella voleva avere l'abito di raso e gl'impresari lo volevano fare di *taffetà*; fu deciso solennemente per il *taffetà* e la povera giovane è a letto ammalata per la desolazione e i suoi fautori declamano il torto fatto colla energia, colla quale altre volte costì si disputava se si dovesse distruggere Cartagine. Sai che ne ha detto il nostro Lloyd? *Il faut que ces messieurs aient fait tout le bien possible a l'état puis-*

(1) D. Domenico de Blasco, tenente colonnello nell'I. R. Corpo degli Ingegneri nella brigata d'Italia, padre della marchesina Beccaria, la dote della quale fu poi pagata dallo zio, generale D. Michelangelo, come appare da una lettera del 1770 da questi diretta da Lisbona al conte di Firmian e da noi già ricordata alla n. 2, p. 2 della parte I di questo vol.

qu'ils leur reste le temps de s'occuper de pareils objets. Egli trova che nel nostro paese vi è tutto l'orgoglio delle grandi città e tutta la minutezza di sentimenti delle piccole.

L'editto di Parma è vero, ma da noi non se ne parla. Non ti potresti immaginare quanto si sia mutata la opinione da che tu sei partito. Il fratismo è discreditato e va a precipizio, gli atti di giurisdizione de' principi non fanno alcuna sinistra impressione sul popolo, viviamo in un'epoca, la quale farà una fisica divisione per chi scriverà la storia.

Vuoi un lampo, che ti faccia conoscere la maniera di pensare del nostro Lloyd? Egli primieramente non conosce alcun principe in Europa capace d'una rivoluzione e di far bene quanto l'Imperatore, ne parla con entusiasmo. Vorrebbe progettare un'alleanza fra la Casa d'Austria e la Prussia ed una garanzia reciproca di Stati; mandare il Gran Duca di Toscana a regnare nelle Fiandre, conquistare tutta l'Italia per la Casa d'Austria e tutta la dominazione Ottomana di Europa; porre il mare di mezzo fra i turchi e noi e che la Prussia si stendesse al nord, e, se vuole, anche nella Sassonia, lasciando però libera la Polonia per aver fra la Germania e i russi una potenza di mezzo debole e timida da avvisarci. Questo ei lo crede un affare di due o tre campagne fattibilissimo con vigore senza che la Casa di Bourbon possa opporvisi in tempo. Il dettaglio di questa grande idea regge a tutte le obbiezioni, che gli si fanno e t'assicuro che il quadro è seducente. Egli trova frivole le guerre, che si fanno da più secoli per quattro palmi di terra. Il suo piano di campagna è già fatto, stabiliti i punti d'appoggio, calcolato il tempo e numero degli eserciti; insomma tutto è preveduto sino al collocamento del Papa e de' cardinali, ch'egli vuol mandare all'isola d'Elba a starvi presso a poco come il Gran Maestro di Malta. Da Carlo Magno a questa parte in Europa non v'è stato un conquistatore degno di questo nome, egli esclude il re di Prussia da questa gloria e lo risguarda più come un principe violento, che come un genio cambiatore e miglioratore della faccia del globo. Lloyd è sempre animato dalla stessa vivissima passione della gloria, alla quale cede tutto, vuol comandare per scacciare i coglioni

dai posti, riporvi il merito e rendere le nazioni più felici. Egli questa primavera vuol ritornare a Vienna, ha della eloquenza nata da vivissimo sentimento e dalla chiarezza delle sue idee. Il progetto è dei più romanzeschi e arditi; ma l'amico comunica il proprio entusiasmo alle anime un po' unissone; se l'Imperatore è quale pare veramente chi sa che non vediamo qualche cosa di grande! Tieni tutto ciò in te colla più scrupolosa riserva, parlandone ci esporressimo o al tradimento o al ridicolo. Vedi se il soggetto de' nostri dialoghi è grande!

Ci viene da più parti la notizia che gli Ordini regolari sieno scacciati tutti dalla Polonia e le loro rendite riunite al tesoro reale; così tutti i vescovi ridotti ad una moderata rendita ed il di più riunito alla Corona. Questa notizia si dà per autentica e venuta da Vienna e da Dresda per parte del Ministero. Gli affari vanno di galoppo e tutti codesti cortigiani e curiali, che credono molto importante cosa la loro esistenza nel globo per il bel detto *Urbis et Orbis*, si debbono disperare o impazzire. In Roma si è saputo mai bene che i filosofi reggono l'opinione; conveniva accarezzarli, guadagnarli e farli suoi, non già perseguitarli e dichiararsi nemici nati de' pensatori. Ora una invisibile armata piomba a distruggere questa vecchia signora delle genti e chi la muove sono in origine alcuni uomini di merito, poveri, disarmati e padroni d'una buona testa e di alcuni fogli di carta.

Addio, caro Sandrino, fa cento rispetti da mia parte alla tua rispettabile M., amami e credimi sempre il tuo

PIETRO.

PS. — Ti aggiungo una riga per ordine del caro nostro generale Lloyd. Egli ti abbraccia. Vuole un esemplare della *Storia* ed io glielo farò fare. Parte fra poco per un piccolo giro a Torino e Genova, ritornerà a Milano. Egli vorrebbe far tradurre la tua *Storia* in inglese con una prefazione, in cui si dicesse che l'autore italiano ha dei risguardi personali, che gl' impediscono di pubblicare l'opera ecc. Dimmene cosa ne pensi.

CXCIX *(111)*.

Roma, 30 gennaio 1768.

A Pietro.

Ricevo in questo punto la tua 84.

Quando mi manderai la fede legalizzata dall'Arcivescovo D. Agostino sarà servito. Intanto mi duole che la sua cervice sacerdotale stia esposta ai zeffiri.

Qui dicono che i Gesuiti sono scacciati dal Paraguay. Ad ogni modo questo è negozio finito. Il Papa assolve dai voti i Gesuiti napoletani a rotta di collo. Non nega a nessuno questa dispensa.

Di Lloyd scrivimi sempre qualche cosa del molto, che se ne può dire.

Non mi ha amareggiato la rottura coll'agnato supposto; anzi mi piacque d'averne l'occasione perchè mi faceva cattivo uffizio al cuore predicandomi tuttodì fredde massime di galliche insensibilità, non per altro che per gelosia e vanità. La M. lo guardava di traverso con ragione ed io era in una situazione incomoda. Mi piacerebbe che il Tribunale Araldico facesse molte coglionerie. Sarebbe forse un'epoca per l'oligarchia aristocratica.

La M. ti saluta. Abbraccia i fratelli. Amami e credimi il sempre tuo.

Ti manderò *les ouvertures* tutte quattro insieme, cioè le due delle prime e le due delle seconde opere e sarà fra pochi giorni.

ALESSANDRO.

CC (87).

Milano, 10 febbraio 1768.

Al fratello.

E giunto l'altro ieri il conte D'Adda (1) da Vienna, dove ha ricevuto cento e mille e milioni di atti di clemenza e di bontà, ma non una carica. Pare che sia meno impeto contro gli oligarchici, ma placida e gentile fermezza nel rimoverli essenzialmente dagli affari. Per pochi esempi simili che si diano, la cabala civica sarà sventata. Forse egli avrà delle speranze, ma a buon conto è ritornato col ritratto dell'Arciduca da consegnarsi alla Principessa e non più. *Amen, amen.* Quel piccolo uomo non ha mai concepita questa verità che chi vuol brillare in ogni società non merita la stima di nessuno. L'uomo di vero merito deve per necessità sembrare o uno stolido o un fanatico in molti circoli volgari, l'unico partito si è di non trovarvisi. Egli vuole ottenere da' bacchettoni l'elogio di uomo pio e costumato. Dai filosofi vuol ottenere l'opinione d'uomo spregiudicato e pensatore. Dagli uomini di toga vuole essere riputato uomo d'affari, esatto, illuminato e accorto. Dai patrizi pretende d'essere creduto un Bruto. Dai regî cerca l'opinione di ridersene delle piccolezze patrizie e cercare il bene essenziale del pubblico. Dagli uomini di mondo domanda che lo credano uomo amabile, che se ne ride de' creduli, degl'increduli, de' togati, de' patrizi, ecc. Questo carattere di non averne alcuno non conduce ad altro che ad una serie di contraddizioni. Il fondo è debolezza somma e somma vanità. Ti dirò una anecdota sul di lui conto. L'abate Castelli presiede, come sai, alla panizzazione; D'Adda era vicario, voleva pure farselo benevolo; dopo mille cortesie e visite lo costringe a venire a casa sua; di che credi tu che siasi parlato in quel

(1) Il conte D. Francesco D'Adda nel 1767 era stato chiamato erede dallo suocero marchese D. Luigi Corbella, di cui egli aveva sposato la figlia unica Maria, per la quale cfr. in questo *Cart.*, vol. I, parte I, p. 94, n. 1 e vol. III, p. 282, n. 1. Cfr. pure *Fam, not. milan.*, *D'Adda*, tav. III.

dialogo? D'Adda, ricordandosi che l'amico è toscano, ha posto sul tappeto il discorso di pederastia e s'è riso e parlato sempre di questo argomento. Questa condotta forse sarebbe riuscita un secolo fa quando gli uomini erano più ciechi d'adesso; per ora egli non può far fortuna. Malgrado i suoi quattromila zecchini d' eredità fatta dal marchese Corbella, egli sarà infelice tutta la sua vita per i vizi della leggerissima sua volontà.

Ti do nuova che nostro padre ha vinta in senato la causa con monsignor Morelli, il quale deve stare al convento nella di lui obbligazione. Questa nuova te la do anche per di lui ordine.

Lloyd è partito l' altro ieri per Torino e Genova; forse è tentato di fare una visita al De Paoli, con tutto ciò mi ha promesso di ritornare fra quindici giorni. Il signor conte Firmian lo ha invitato spesso ed ha mostrata singolare stima di lui, col quale a preferenza parlò sempre. Ho saputo ch'egli ha stampato a Londra il primo tomo dell'ultima guerra, che straordinariamente è stato applaudito e risguardato come il primo libro originale per un soldato; egli alle istanze sue gli ha donato l'unico esemplare, che gli restava, dicendogli: « *Si vous trouverez quelques traits un peu forts dans mon ouvrage souvenez vous que c'est un anglais et un soldat, qui l'a écrit* ».

Saprai, prima che ti giunga questa mia, l'espulsione seguita de' Gesuiti dagli Stati di Parma. Il duca di Modena li ha fatti scortare attraverso il suo ducato e sono stati accompagnati sul bolognese ; ognuno già s'aspettava questa risoluzione ; mi pare difficile che la Casa d'Austria li soffra più lungo tempo, dopo che tutta la Casa di Bourbon li perseguita così. Il *Patto di Famiglia* esigeva questo sacrificio.

L'espulsione di tutti i frati dalla Polonia non è seguita sin ora, ma si aspetta che in breve seguirà. Pare che tutto quel regno voglia di più prendere le misure per non dipendere più in nulla da Roma e contenere nell'interno tutta la giurisdizione ecclesiastica. Siamo alle ventitre ore passate della dominazione papale e rapidissimo è il cambiamento, che si fa nelle opinioni ; te l'ho scritto altre volte e te lo ridico che non conosceresti Milano da che sei partito ; i frati in discredito, gli

ecclesiastici umiliati, i bacchettoni tacciono e gl'illuminati possono liberamente parlare. Quì si pensa ad accrescere l'elemosina delle messe sino a soldi trenta; sotto aspetto di procurare la decenza ai ministri dell'altare si scemerebbero in numero per la terza parte. Sarebbe tanto bella e saggia questa legge, ch'io dubito assai che non se ne farà nulla.

Ho scritto all'amico Corte di Vienna le tue nuove, ch'egli mi ha chieste con ogni premura, egli m'incarica di cento e mille saluti. Dalle sue lettere m'accorgo che l'anima di lui si è scucita in quel paese. Egli pensa liberamente ed ha acquistata della energia nello stile. Sempre onesto, sempre attaccato a' suoi vecchi amici, egli corre una carriera, che può condurlo lontano; non credi, malgrado lui medesimo, ch'egli rivedrà più la patria e forse un giorno sarà al posto dell'abate Giusto. Dopo avere esaminato quell'archivio non lo lasceranno partire; ne sa troppe per lasciarlo lontano dalla sorgente.

Nell'ultimo *Giornale Enciclopedico* v'è una nuova malignità. La Giunta Economale quest'autunno ha fatto un ottimo regolamento per ammaestrare le mammane ad assistere ai parti nella campagna. Ha ordinato che ogni terra nomini una donna della tale età, stato e talento, ecc., la quale abbia voglia di servire alla partorienti e queste per i sei mesi d'inverno vengono *gratis* alloggiate e nutrite nell' Ospedale Maggiore ed ammaestrate con una scuola separata nel lor mestiere, al quale però non potranno esse attendere che ricevendo la patente e approvazione della loro perizia (1). Questo umano e saggio regolamento ha meritato il ridicolo dell'onesto e illuminato autore del giornale, il quale, in data di Milano, annuncia un libro: *Nova et pia manuductio ad speculum matricis. Chez Daverieni à Milan 1767.* Dice che il pio e saggio prelato autore di quest'opera insegna alle fanciulle l'arte di far partorire e che Rodengoti, il figlio, lo ha arricchito di note, ecc. Insomma anche questo è un de' tratti canaglieschi di que' mer-

(1) Nel 1765 il Capitolo dell'Ospedale Maggiore deliberava l'istituzione della Scuola delle levatrici, affidando l'insegnamento a Bernardino Moscati, che iniziò le sue lezioni alla fine di novembre del 1767. Cfr. DECIO C., *Notizie storiche della ospitalità e didattica ostetrica milanese*, Pavia, 1906, pp. 133 sg. e 140-41.

cenari scrittori di Bouillon. Per la mia parte non me ne importa uno zero, ma sono sdegnato vedendo che coloro si prestano a fare lo strumento delle cabale altrui e si lasciano così guidare da qualche sciocco corrispondente, che hanno in Milano.

La tua *Storia* sta nelle mani della mia Maddalena, la quale ti legge con riflessione e piacere. Il primo tomo è di pagine trecentoquarantacinque in quarto alla mia foggia e va sino al termine della dominazione de' Goti; credo che saranno in tutto tre volumi.

Addio, caro Sandrino. Amami. Cento rispetti alla cara tua M. Per me le cose vanno un po' più placidamente, ma la sentinella a vista non si move. Un animale interamente vuoto d'ogni desiderio, che non ama alcuno, che non trova gusto nè a piedi, nè a cavallo, nè parlando, nè tacendo, nè in casa, nè fuori. Una bestia, che s'annoia colla musica, colla pittura, colla ragione, colla fatica, solo e in compagnia e che depone il peso della sua insistenza annoiata e disannoiabile sulla diletta sua consorte; questo è il terzo amabilissimo, ch'io debbo vedere sempre sotto gli occhi. L'unica speranza è fondata sulla nuova stagione, poichè, per ventura, egli ha bisogno di muoversi e qualche volta andrà al passeggio. Caro Sandrino, che vita è mai la mia! Tu non sai le anecdote poi tutte, ma t'assicuro che non ho in mia vita avuta tanta esimia pazienza; è vero che la mia Maddalena merita tutto. Il resto un'altra volta. Addio, caro. Ama il tuo

PIETRO.

CCI *(112)*.

Roma, 3 febbraio 1768.

A Pietro.

Rispondo alla tua cara 85. Fammi pur sempre il piacere di scrivermi un paragrafo su Lloyd. Io ne sono obbligato assai.

Io non ti ho chiesto nessun ribasso sul tabacco *rapè*, ma soltanto quello, che costasse il trasporto e quanto lo vendiate.

Mi hai detto quanto lo vendi, ora dimmi quanto ti è costato lo spedirlo per il corriere.

Ti sono gratissimo perchè destini per lettura di M. la mia opera. Aspetto da Livorno il manoscritto, che mai mi arriva. Giuseppe dorme.

Venendo Dugnani gli farò qualche politezza e me lo leverò d'intorno più presto che potrò.

Amico, io ti compatisco e mi rammarico positivamente per i guai del tuo cuore. Mi consolo alquanto vedendo che Lloyd pensa che finirà, come penso io e che fa con te gli uffici della tenera amicizia. Spero nel venturo ordinario migliori nuove. La M. ha i miei sentimenti in questo affare come puoi ben supporre, intende il tuo cuore e ti assicura d' una vera stima ed amicizia.

È quì a Roma il nostro famoso conte Vasco ribelle ed autore egualmente bestiale. Mi va seccando, mi legge cento sue cosaccie, ma me ne disfarò in pochi giorni. Di lui ti dirò varie cose a miglior tempo perchè la posta mi angustia. Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio.

ALESSANDRO.

PS. — È stato pubblicato dal Papa il 30 gennaio un breve contro gli editti del duca di Parma. Fu affisso ai luoghi pubblici e la notte furono portati tutti via. È scomunicato indirettamente il duca, si chiamano i suoi editti pieni di calunnie inique ecc. *Videbimus.* Addio.

CCII *(88)*.

Milano, 13 febbraio 1768.

Al Fratello.

Cominciamo dalle vostre commissioni mercantili. Ai 2 gennaio tu mi hai scritto così: « *Ti chiesi del tabacco rapé perchè se ne avesse la Ferma di buono di Parigi a quel prezzo discreto, che lo avete voi altri di colà, ne troverei qualche pic-*

colo esito per servizio d'alcuni amici. Quello, che mi mandi servirà di mostra ». Io ti ho risposto che al prezzo, a cui l'abbiamo noi da Parigi, non si vuol dare, che bensì te lo darò col ribasso del venticinque per cento in paragone di quanto si vende dalla nostra Ferma. Tu mi replichi in quest'ordinario: « *Io non ti ho chiesto nessun ribasso sul tabacco rapé, ma soltanto quello che costasse il trasporto e quanto lo vendiate* ». Caro negoziante, bisogna parlar chiaro. Una stanga *rapé d'Etrennes* di Parigi, quale è quella, che ti ho trasmessa, si vende dalla nostra Ferma gigliati due. Pesa circa P. 6. I corrieri esigono per il porto due paoli per libra. Posti questi dati, il trasporto costa per ogni stanga paoli dodici ossia lire nove di Milano. Eccoti dunque il conto. Se vuoi pagare, come ognuno lo paga, il prezzo primitivo di Milano di due gigliati,

sono paoli n. 43
porto n. 12
In tutto paoli n. 55

Se vuoi la cortesia, che ti esibisce la Ferma, pagherai come segue: prezzo primo in Milano paoli n. 32 ½
porto n. 12
In tutto paoli n. 44 ½

Avrai dunque il risparmio di paoli 10 ½ per ogni stanga quando ti piaccia di accettarlo.

• La scomunica di Roma per gli editti di Parma forse può essere un tratto decisivo. Che un Borbone ceda non lo credo. Che ceda il Papa nemmeno. Crederei che le cose andranno avanti se l'esperienza non m'avesse convinto quanta parte negli affari umani vi abbiano principi sconosciutissimi e quanto rare volte abbia conseguenze un colpo, che si prevedeva doverne produrre. Il mio azzardato vaticinio si è che non se ne parlerà più e in Parma si seguiterà secondo prescrive l'editto. I Gesuiti di Parma hanno ricevuto ai confini sei zecchini per testa ed è fissato ad essi il soldo di sessanta scudi romani annui ai da messa e quaranta ai serventi.

Altra novità di Parma, che forse a quest'ora si saprà costì, è l'esilio dato all'Inquisitore e suoi satelliti con pochi minuti di tempo. Quest' Inquisitore bandito è attualmente in Milano.

Anzi non è il solo Inquisitore di Parma, anche quello di Piacenza è bandito contemporaneamente. Appena s'è saputo in Parma il passo fatto a Roma che si sono al momento espulsi i Gesuiti e l'Inquisizione dallo Stato. Era stabilito di scacciare i Lojoliti con più tranquillità e buona grazia; la nuova dell'editto ha posto tutto in combustione.

Ti darò un'altra nuova. Un certo Masonerio (forse storpio il nome, ma poco importa), uomo stato sospeso dal Foro per molte bricconate e falsità in ufficio, è stato mandato a Vienna da questi Gesuiti di Milano con una somma cospicua di danaro per brigare e cercare di sottrarli dalla giurisdizione della Giunta Economale, la quale ha già tolte loro le Missioni Urbane ed ora toglie la processione de' sacchi della settimana grassa ecc. Costui ha cominciato a Vienna il suo maneggio ed è stato posto ivi prigione. Si sono trovate le lettere di corrispondenza, ch'egli addrizzava al P. Carlo Melzi ed ha esposto d'aver avuta la commissione dal Provinciale e Prevosto dei Gesuiti. Unisci questo fatto all'altro, che tempo fa mi pare d'averti scritto, cioè che l'ambasciatore di Spagna a Vienna ha presentati da parte del suo re i processi, che si sono fatti nella Spagna sui Gesuiti e vedrai che v'è molta probabilità che siano scacciati anche dalla Casa d'Austria. La trasmissione de' processi prova due cose terribili per i Gesuiti: l'una si è che dunque v'è qualche cosa di provato contro di essi; l'altra che dunque si desidera che la Sovrana prenda il partito della Casa di Bourbon e s'unisca a cercarne la soppressione. Pare difficile che la Sovrana resista ed alla interna ragione di Stato ed agli esterni riguardi del *Patto di Famiglia*. Non potresti credere quale impressione faccia comunemente il fatto di Parma. Sinchè s'è parlato di Francia, Spagna, Portogallo e Napoli erano cose distanti e di pochissima influenza sul popolo; questo d'un piccolo principe, ma alle porte del nostro paese, è terribile per Milano.

Ma lasciamo gli affari pubblici e veniamo a noi. Il mio *imbecille* è alquanto calmato, ma la povera M. è a letto, dimagrata sommamente, debole insomma, ella sviene a occhio veggente. Il mio cuore è in continue angustie, sento quanto ella merita, mi sdegno vedendola così trattata. Padre e madre

sono tanto deboli e inconseguenti quanto l'eroe loro figlio; è una famiglia, che non conosce nè passato, nè futuro ed opera quasi per istinto sulla sensazione del momento attuale. La figlia è ella ammalata? La piangono come morta e s'adirano contro il tiranno, che la riduce a quello stato. La figlia si risana e dimenticano tutto. Il marchese ora è sgarbato con suo genero, ora l'adula e lo accarezza, come se cercasse la sua protezione, strada di mezzo non v'è. Se tu conoscessi internamente quella famiglia vedresti delle cose strane. Il marchese, avendo in mano la borsa e per sè le leggi e l'opinione, ha saputo sì ben fare che nessuno de' suoi figli ha un'ombra di riguardo per lui sino al non lasciargli una porzione di qualche piatto a tavola inclusive. La sola Maddalena è quella, che ha sempre amato ed onorato suo padre e non gli ha posto a demerito la somma sua dabbenaggine. Il maggior male, che m'ha fatto l'eroe, e quello ch' io sopra gli altri non gli perdonerò mai, è stato l' avermi dipinta sua sorella con colori egualmente neri che falsi. Sarei l'uomo felice s'ella fosse mia moglie e fors'ella lo sarebbe. Ho creduto d' impazzire per più mesi considerando d'essere io stesso stato lo strumento della mia miseria e d'aver consegnato in mano di chi non lo merita un tesoro sconosciuto. Forse la malignità della moglie sua vi ha avuta la massima parte. La Maddalena ti saluta e ti assicura che ha molta amicizia per te, vede le tue lettere e legge la tua *Storia* con sommo piacere. Ella intende e sente le bellezze. T'assicuro ch' io in questa occasione la ripasso e sono incantato. Fa i miei rispetti alla cara tua M. e dille, dille da mia parte che ella non deve dubitare giammai dei sentimenti del nostro Sandrino; ma che, se per disgrazia il demonio la tenta di dubitare, ella può dare un'occhiata alla sua *Storia* e si calmerà. Un sacrifizio tale è la massima prova. Per quanto però sia grande il sacrifizio non è troppo quando si fa per chi t'ama sinceramente e che ha il merito della M. Amici cari l'un l'altro io vi amo, io vi stimo, io vi desidero e vi spero una eterna gioia e felicità, conservate per me la vostra cara amicizia, che anche a questa distanza mi consola, compassionate qualche volta e vogliate bene sempre al vostro

P. V.

PS. — Ricevo la cara tua del 6. La storia di Vasco mi pare apocrifa, e credo che tale parrà anche a te. Il De Paoli è il padre dei Corsi e un uomo degno di comandare per il cuore e per la mente. È benemerito per i suoi servigi e per quelli di suo padre. Io non posso immaginarmi che i di lui nemici volessero scegliersi un capo sconosciuto, senza appoggi e che non aveva dato altro saggio di sè al mondo, che un mediocre libretto. Tutto mi pare favola e lo credo tale. Ho risoluto di non rispondere alla sua lettera e non mischiarmi con lui. Egli perderà sè stesso e chiunque se gli attacca avrà da pentirsene, perchè non ha testa. Ti sono obbligato per le notizie, che me ne hai date. Addio nuovamente, caro Alessandro, ama il tuo

PIETRO.

* CCIII (*113*).

Roma, 6 febbraio 1768.

A Pietro.

La storia di Vasco, come la racconta lui, è così: egli fece un seguito del *Contratto Sociale* e ne mandò in Corsica la prima parte dell'opera. Piacque il manoscritto, perchè favorevole alla libertà. Si concepì buona idea dell'autore ed i contrari al De Paoli rivolsero gli occhi su di lui. Difatti Vasco fu invitato a venire in Corsica, che lo avrebbero posto in luogo del De Paoli. Intesa tal proposizione, rispose che avrebbe accettata l'impresa, ma che era necessario ch'ella fosse appoggiata da qualche Corona. Maneggiossi pertanto col ministro d'Inghilterra nella sua Corte ed esso ministro, comunicato l'affare alla Corte, fu concluso che si sostenesse l'impresa con patto che rimanesse all' Inghilterra un porto della Corsica. In quel tempo aveva Sua Maestà Sarda pubblicato l'editto contro gli oziosi e vagabondi ed uscivano a folla dallo Stato. Vasco pensò a questi ed incaricò un suo fratello di raccorre gente; difatti si pose a reclutare questi esuli sulla riviera di Genova ed altrove, ma, essendosi servito di altre persone nel fare questo ingaggio, la cosa si trapelò e pervenne notizia alla

Corte. Il fratello fu preso, Vasco fuggì a Livorno. Si confiscarono tutti i suoi beni. « Mi direte voi — quì soggiunse l'amico nel raccontarmi la sua storia — mi direte voi come io viva e di che ». « Io — interruppi — non mi domando questo in nessun modo ». E così seguitammo il discorso. Nel tempo del suo esilio egli mi dice che sua moglie è rimasta *obombrata,* che però la farà porre in un monastero. Svelatasi tutta la cosa, il ministro inglese si ritirò e negò tutto. Dal che assai si duole il nostro eroe e chiama per questo birbo tutti gl'inglesi. Ora è venuto quì per mare, affine d'interporne qualche cardinale o principe verso la sua Corte. Confida di accomodarla, ma non so chi si prenderà questa briga. È vestito da abate. Scrive come un disperato in tutte le materie. Risponde le sue leggi civili reali. Ha mandata una dissertazione a Pietroburgo, un'altra manderà a Berlino, vuole quì stampare su i tribunali, insomma empie il mondo de' suoi scritti. Eccoti date le nuove di quest'uomo enigmatico, che ne' suoi diritti e nel suo discorso è buono ed è anche di non mediocre ingegno, ma nelle azioni è dell'ultima dubbietà di morale.

Nuova d'ieri. È stato dal duca di Modena richiamato il suo ministro di costì monsignor Marchisi.

Oggi comincia la prima corsa de' Barberi e te ne darò le notizie. Vogliami bene, mio buon amico. La marchesa ti saluta e dice che ha per te que' sentimenti, che desideri che sieno in lei. È nostra comune amica. Addio, sarò sempre il tuo

ALESSANDRO.

PS. — Mia madre mi ha scritto di buona grazia assai.

CCIV (*114*).

Roma, 10 febbraio 1768.

A Pietro.

La questione del due volte 75 è degna di un popolo di arlecchini. Ti assicuro che è famosa assai. Non si potreb-

bero sapere i nominativi? La avventura dà gran voglia di saperli. Io non ne saprei sentire abbastanza il ridicolo. Mi ha fatto ridere assai e a tutti quanto l'ho detto è parsa cosa da Pulcinella. Siano benedetti questi aritmetici.

Non vi sono nuove di Visconti e della sua vaga Elena?

La M. ti saluta e stima assai le difficoltà, che hai per non risponderle. Valuta il tuo cuore ed il tuo spirito quanto lo valuto io, mi piace di dirti qualche cosa, caro Pietro.

Abbiamo un'opera di Piccinni (1) assai buona. Non ho sentita musica migliore. Lo stil, che piace a Roma, è il far gran giuoco d'istromenti sotto la voce, gran chiari oscuri, smorzare e rinforzare vigorosamente, novità molte. Non hanno torto e il *parterre* intende, grida, sviene al buono, fischia al cattivo, si urla, si commove, è dell'ultima sensibilità e sapienza nell'armonia. Ben è vero che con questo metodo ed a forza di stuffarsi del buono, si deve andare nello stravagante. Le *Ouvertures* le avrai fra poco tutte quattro.

Lloyd mi lusinga collo stimarmi e mi preferisce nel ragionare di una gran nazione ad un grand' uomo, piuttosto forse perchè ho incontrate le sue idee, che non perchè abbia più severamente indagati gli ordigni di quella gran macchina e le loro funzioni. M' incoraggia il suo voto e mi consolerò di confutare Montesquieu colla mia buona fede e col suffragio di Lloyd. Riveriscilo tanto da parte mia e digli che assolutamente siamo amici.

Addio, mio buon amico. Amami e ti abbraccio.

ALESSANDRO.

CCV (*89*).

Milano, 17 febbraio 1768.

Al Fratello.

Sul conto del conte Vasco sono in caso di dartene qualche più dettagliata notizia. Ho parlato al conte Neny, che co-

(1) Nicolò Piccinni (1728-1800), celebre compositore musicale barese.

nosce intimamente gli affari della Corsica ed è in corrispondenza di lettere col De Paoli. Eccoti a buon conto un paragrafo di lettera del De Paoli scritto allo stesso in data 4 luglio 1767, che io ho sotto gli occhi, originale: " *Niente altro più ho inteso dal famoso conte Vasco, nè del suo inviato Lanzoni. In un secolo di tanti assassinamenti e congiure contro le teste coronate questo povero galantuomo si disponeva a salire intrepidamente i gradini del trono. Forse aveva prese per guida l'ambizione e la vanità, che non potevano mostrargli i precipizi che lo circondano* ". La storia è così. Un certo Lanzoni venne in Corsica scortato da lettera di raccomandazione per il generale De Paoli. Queste lettere si crede che fossero scritte dal capitano Santo di Livorno. Il Lanzoni comunicò al De Paoli alcune idee sulla costituzione della Corsica, alcune delle quali parvero al generale felici, altre vuote e mal digerite. Il Lanzoni, vedendosi ben accolto e approvati i suoi progetti con ogni cortesia, chiese dal De Paoli una udienza secreta, gli fu accordata ed in essa gli manifestò che l'autore di quel piano, che gli aveva comunicato, voleva per il bene della Corsica prendere le redini del governo, ch'egli avrebbe avuto l'appoggio dell'Inghilterra e cento simili pazzie. Il De Paoli credeva di sognare ascoltando un sì bestiale discorso, e, mentre rimaneva attonito così, il Lanzoni trasse fuori un ritratto ornato di diamantini, lo baciò rispettosamente, lo presentò al generale dicendogli: " Questo è il conte Vasco vostro liberatore e liberatore di tutta l'isola ". Tale è la scena, che si rappresentò in Corsica e che Neny mi assicura. Dico poi che alcuni principali Corsi, informati di questo bel dialogo, consigliavano al generale di punire esemplarmente lo stolido Lanzoni, che con tanta imprudenza aveva offesi i riguardi dovuti a una nazione libera e rispettabile; ma il generale credette che non valesse la pena di risentirsene, trovò più delirio che insolenza in questa procedura e si accontentò di far dire al Lanzoni che se ne andasse, come fece; nè dappoi si seppe altra nuova nella Corsica di questo Lanzoni o del Vasco. Ecco dunque due genuine esposizioni d' un fatto, che non s'accordano, cioè quella del Vasco, che è la tua e quella del De Paoli, che è la mia. Conciliarle mi pare difficile; tu, che nella tua incomparabile *Storia*

tante volte ti sei trovato in simili circostanze, vedi se puoi schiudere la verità da quest'inviluppo. La sola verità, ch'io vi scorgo, è che il conte Vasco è un uomo da stimarsi poco e da trattarsi nulla.

Io ti darò le nuove di Parma, sebbene naturalmente vengano a Roma per via più diretta. Continua tu a darmi le nuove di costì, poichè mi pare che il nostro commercio di lettere voglia diventare interessante anche in politica nelle presenti circostanze. Dunque, i due inquisitori e vicari di Parma e Piacenza in termine di pochi minuti sono stati espulsi dal ducato. La ragione si è perchè alla posta si sono trovate le lettere di Roma col breve ad essi diretto e coll'ordine di affiggerlo. Il giorno dopo scacciati i Gesuiti si sono in Parma pubblicati gli editti, che li risguardano. Di più è uscito alla luce un libro stampato contenente un piano nuovo di quella Università senza che alcuno abbia potuto nemmeno sospettare che si fosse passato a questa grand'opera. Così si fa a Parma mentre noi da più di dieci anni ventiliamo una riforma dell'Università di Pavia infruttuosamente. Un giorno solo non è restata vuota quella Università per la partenza de' Gesuiti. Uno sproposito si è fatto ed è d'avere posti gli Scolopî al luogo de' Gesuiti nel Collegio. È vero che sono delegati due cavalieri, Bernieri e Manara, a presiedere alla direzione; ma sarebbe stato meglio a non lasciare che frati se ne immischiassero. M.r Du Tillot ha scritto una pulita lettera ai parenti de' collegiali avvisandoli della espulsione de' Gesuiti ed assicurandoli che S. A. R. prende sotto la particolare sua protezione quel Reale Convitto e che saranno assistiti i giovani e per la pietà e per l'educazione con ogni attenzione. Io vorrei diventar collegiale per due o tre giorni volontieri per vedere la sensazione, che ciò deve fare in que' giovani fanatici e persuasi del merito superiore de' Gesuiti.

Due cose interessanti su questo proposito si sono già fatte da noi. L'una si è che il nostro Governo ha fatto insinuare all'Inquisitore, che dal piacentino era venuto a noi, di partirsene da quì e s'è dovuto quasi immediatamente incamminare altrove. L'altra è che il nostro Governo ha dato un ordine generale rigorosissimo agli stampatori acciocchè nessuno

ristampi la bolla del Papa e nota bene che quest' ordine è stampato, non a voce. La cosa è strana; quello che si è fatto a Parma si è fatto a Venezia e da noi, o tutti o nessuno dovrebbe essere scomunicato; la faccenda vuol diventar seria. A Parma si tiene per sicuro che questo tratto sia un maneggio de' Gesuiti irritati contro la Casa di Bourbon e che hanno voluto sfogarsi sul ramo più debole; ma guai se la pianta si scuote e se il *Patto di Famiglia* viene in campagna!

Ricevo la cara tua del 10 corrente. Gli eroi della disputa del 75 sono il signor Stampa, figlio del segretario del Senato ed il signor Londonio, figlio del ricco finanziere. Visconti sempre colla sua ninfa ha scritto sue nuove da Bologna, d'onde per acqua passava a Venezia. Il nostro Lloyd è ritornato ieri da Torino, dove si è seccato solennemente. Egli dice che, in confronto de' piemontesi, noi siamo ricchissimi signori ed essi poveri ebrei, gli uomini e le donne malvestiti, la fabbrica della città gli pare di caserme, gli abitanti pieni di vizi, della debolezza e molta tristezza dovunque. Gli è accaduto ivi nella bottega del Reicend di ritrovarsi con molti piemontesi. A gara lo assediavano ora l' uno ed ora l'altro. " Ha ella veduta la tal chiesa? ". " No, signore ". " Avrà veduto la tal facciata? ". " Signor no ". " La *menageria* l'avrà almeno veduta? ". " Nemmeno quella ". I piemontesi fra di essi si lanciavano delle occhiate di compassione, quasi guardandolo come uno stolido. Lloyd, con tuono naturale ad alta voce, disse così: " Io non viaggio per vedere delle muraglie, viaggio per conoscere gli uomini; dove ne trovo mi fermo e dove non ne trovo vado via e appunto domani è la mia partenza ". Figurati quelle povere anime piemontesi come hanno ricevuta questa cannonata!

Colla mano del nostro Ghelfi ti aggiungo la nuova che il giovine conte Scotti (1) anch'egli è morto, onde codesto fra-

(1) D. Carlo Scotti già Gallarati (1745-1768), figlio del conte D. Giambattista e fratello di D. Vincenzo, di cui alla n. 3 alla LXXVII a p. 332 di questo vol., parte I. Fu ricevuto cavaliere di giustizia nell'Ordine di Malta in minor età nel 1763. Venne deposto nel sepolcro gentilizio degli Scotti in S. Maria della Pace. Cfr. TRIVULZIO-MANZONI G., *Memorie intorno alla famiglia Gallarati e Scotti*, cit., tav. XV.

tello, che sta per farsi in prelatura [1], un anno fa era il terzo, ora è il primogenito della famiglia.

PIETRO.

CCVI [90].

Milano, 20 febbraio 1768.

Al Fratello.

Ti scrivo brevi parole perchè ho poca voglia e non ho ancora ricevute tue lettere. Il cuore del tuo Pietro è afflitto per la solita malattia periodica. Quello che mi porta la desolazione si è il vedere che la compagna della disgrazia non ha la condotta, che mi pare la sola capace di sottrarci. Se ti dovessi dir tutto vedresti che ho ragione. Chi non ha avanti gli occhi passato e futuro sceglie sempre male, io devo toccar con mano che questo è il difetto organico della famiglia, su cui sliscia ogni ragione e non s'inzuppa mai. Si passa dall'insulto all'avvilimento, secondo la sensazione momentanea e non si ferma mai a uno stato di mezzo costante, immobile e ragionato. Ho detto, ho scritto colla energia, che suggerisce la mia vivissima passione; ma, malgrado i sentimenti del cuore, che ritrovo adorabili e vivissimi, il fisico la vince. Quelle organizzazioni non sono capaci che della contenzione di pensare per brevi intervalli, trovata una verità la ripongono in un canto, da dove non esce più e si trovano nuovi ad ogni sensazione, si disperano nelle avversità, le dimenticano nella calma. Questo vizio si trova in quella, di cui il cuore e la sensibilità formano l'essenza della mia vita e si trovano nel tempo delle tempeste. Caro Alessandro, giudica della mia situazione. Non abbiamo nulla di nuovo. Amami, cento rispetti alla tua rispettabile M. Ti abbraccio e sono il tuo

PIETRO.

(1) D. Gianfilippo (1747-1819), fratello del precedente: entrato in prelatura nel 1785 divenne Inquisitore a Malta, nel 1792 arcivescovo titolare di Sidone, nel 1794 nunzio apostolico a Firenze e due anni di poi a Venezia. Fu creato cardinale prete dal titolo di S. Alessio, che mutò poi con quello di S. Prassede ed indi con quello di S. Lorenzo in Lucina. Fu uno dei così detti « cardinali neri », che seppero dignitosamente resistere alle imposizioni napoleoniche. Cfr. TRIVULZIO-MANZONI, op. e tav. cit.

CCVII (91).

Milano, 24 febbraio 1768.

Al Fratello.

Ti scrivo dal Consiglio. Ricevi una piccola cambiale di gigliati venticinque. Io faccio conto che mi è meno sensibile lo spedirti una consimile somma ogni mese di quello, che sia trasmetterti partite più rilevanti con maggiore distanza di tempo. La tentazione d'avere il denaro presente seduce, io ho provato colla sperienza propria che i miei progetti sono quasi sempre andati falliti sul mio talento di tesorizzare. Dunque rispondi chiaro e libero. Se questa somma al mese basta ovvero se no; quanto di più ti bisogna, perchè sei o otto zecchini di più non mi fanno alcun senso. Ti prego anche di stabilire con me questa regolare corrispondenza, che, al ricevere che tu farai la tua cambiale menstrua, mi riscontri quanti zecchini ti trovi in mano, così mi lascerai con animo più quieto e potrò prendere le mie misure, sapendo di volta in volta lo stato della tua borsa.

È stato prodigioso il concorso de' forestieri al nostro carnevale in quest' anno. Si conta che di persone civili di Bergamo solo più di trecento erano da noi. A Corte al ballo due terzi erano forastieri. Il gran successo della *Ifigenia* ha portato questo commercio utile; io non ho veduto un dramma più fortunato in Milano di questo. La prima donna, la Piccinelli, è un incanto nell'azione, è stata allevata dalla Clairon per più anni ed ha tutta l'arte italiana nella voce.

Il conte Barni di Lodi, che un anno fa fu bastonato da un ufficiale pubblicamente e se lo sopportò con cristiana pazienza, ora, essendo innamorato e vedendo che la sposa lo ricusa per la macchia, di cui è coperto, è venuto a Milano per finirla col suo inimico. Era assente dalla città il signor conte di Firmian, pare che il destino riserbi tutti questi affari di cavalleria ad un profondo giurisperito, quale è il consultore D. Paolo Silva. Egli ha posto in arresto un suddiacono que-

st'estate, ora ha posto in campo quaranta sbirri sulla piazza del Duomo per impedire i campioni di battersi in quello, che era lo steccato d'invito.

La mia adorabile M. m' incarica di scriverti i precisi termini seguenti, di salutarti tanto e che vorrebbe assere d'un gran merito per poterti dire quanto è in orgasmo per la tua *Storia*. Essa è la sua lettura e t'assicuro che devi essere contento dei sentimenti, che svegli in quell'anima sensibile e sublime. Lo stato di sua salute è d'un estremo abbattimento, non la conosceresti più; l'*imbecille* tace, ma sono terribili i periodi della imbecille sua ferocia. Temo che padre e madre abbiano più premura di parere di cuore, che d'averlo. Fa compassione lo stato della povera M. Il mio cuore è stretto, stretto. La vedo svenire ogni giorno. Freddamente e tranquillamente esaminando la mia felicità desidero di morire un momento prima di lei. In un convento, senza me e senza il marito, starebbe meglio. È dimagrata, è pallida, è debole all'estremo. Ti assicuro che merita compassione, tanto più in quanto che in sè stessa non sa trovare risorse, sensibilissima come è, presa tutta da una sola sensazione alla volta, travia ogni passo dalla strada, che potrebbe sola condurla a vivere meglio.

Il marchese Airoldi (1), figlio di quella, che cerca l'elemosina, stato oltre tre volte ufficiale, uomo di nessuna educazione, ha dato una coltellata a non so chi giorni sono.

Un fatto si racconta successo a Castelletto sul Tesino. Una povera figlia con violenza era da suoi parenti costretta a sposar uno, che non le piaceva. La cosa fu portata sino all'altare, dove quella meschina ha detto di *no*. Ritornando la compagnia da questa scena lo sposo, irritato, ha dato una coltellata alla vergine; il di lei fratello, per vendicarla, a lui, il fratello di lui ha ferito quest'ultimo; sono tre fra morti e feriti. Ecco gli effetti della piissima patria potestà.

(1) D. Giovanni o D. Cristoforo Airoldi, marchesi di Valgreghentino. La loro madre era Anna Maria Benegassi del conte Francesco, che nel 1737 aveva sposato il marchese D. Cesare Airoldi. Questo ramo degli Airoldi era economicamente decaduto. Cfr. *R. Arch. di Stato di Milano, araldica, p. mod.* e *cod. Triv.*, n. 868, f. 5.

Ricevo la cara tua del 17. Godo che ti paia somigliante il carattere di d'Adda, il quale si dice che voglia rinunziare il provicariato del Banco e che pensi ad essere ministro delle Corti. Purchè non comandi, dove son'io, abbia pure tutt'i beni.

Lloyd ti abbraccia, egli è un vero moto perpetuo; fra giorni parte per Genova, Corsica e Toscana. Lascia il suo punto d'appoggio in Milano. Farà venire la sua opera per dartela, ma vi vuole tempo, perchè è a Londra.

Salutami rispettosamente la tua buona M. Onoro i sentimenti della sua bell'anima insensibile alle ricchezze e tanto sensibile all'amicizia. Povero Sandrino, tu pure dunque devi farla da commediante e comparire coperto d'indifferenza nelle occasioni più vive del tuo cuore! Addio caro. Amami e credimi sempre sempre il tuo immutabile

PIETRO.

* CCVIII *(115)*.

Roma, 13 febbraio 1768.

A Pietro.

E assai che costì non si parli dell'editto di Parma. La cosa mi pare grossa. Il duca non avrà fatto delle novità ne' suoi Stati e novità così essenziali, senza la partecipazione di Spagna e Napoli. Dunque questo è un triumvirato: Squillace, Tanucci e Tillot contro la Corte di Roma. Se hanno fatti passi così avanzati vi avranno pensato e saranno pronti alla guerra. Il Papa nell'ultimo editto scomunica il duca di Parma, indirettamente è vero, ma solennemente. Dice che dichiara che non sono assolti dalle scomuniche fulminate da' canoni e da' Concilii contro i fautori, consiglieri ed autori in qualunque modo di queste ingiurie alla libertà della Chiesa di Dio, se non ritrattandosi e pentendosi e rimettendo le cose *in pristinum;* che questi tali, di qualunque grado, stato o condizione, essi sono soltanto assolvibili dalle scomuniche in caso che *in ar-*

ticulo mortis sieno pentiti, ma, risanandosi poi, vi ricadono. E così cento altre cose. Inoltre il Papa asserisce in quell'editto come il duca avea già posti nelle mani di esso Papa un editto, che rivocava gli antecedenti e che l'affare, ridotto a questo accomodamento, improvvisamente il duca ridimandò gli editti quì inviati, e, mandato tutto a monte, pubblicò l'ultimo editto, in cui si confermano tutte le ingiurie recate alla Chiesa di Dio. Vedi che figura fa in questo editto il duca: di mancator di fede, di ragazzo, di scomunicato, ecc. Ora ti domando se la cosa può finire così e se nel secolo nostro la scomunica di un sovrano stretto con Spagna e Napoli, due Corti già disgustate con Roma assaissimo e che hanno ministri, che combattono con principi e con massime, sia una cosa da finire senza che se ne parli assai. O m'inganno del tutto o questo editto farà una novella europea.

Grande è il progetto Lloyd ed amerei molto di far seco delle Tusculane per svilupparlo ed instruirmi. Così io non ne posso veder che la vastità: ma un uomo come lui, discendendo alle parti di questo gran tutto, deve dire un mondo di cose grandi e deve far vedere la profonda cognizione, che ha delle forze e delle circostanze delle nazioni. Un dato, che si lasci nella soluzione di questo massimo problema, va divergendo assai. Ma in Lloyd il progetto sarà il risultato de' fatti e delle sue osservazioni e degli esempi antichi e mi figuro che sarà un gran colpo e semplicissimo. Salutalo cordialmente ed assicuralo di tutta la stima e del secreto religiosissimo.

Quì non si dice nulla della espulsione di regolari dalla Polonia.

L'inviato di Modena non è stato altrimenti richiamato, ma se ne andò da sè stesso. V'è una controversia importante col duca e questa Corte (non so il merito). Il ministro ebbe ordine di esporre al Segretario di Stato un'ambasciata del suo padrone assai viva (come quì dicono). Il segretario non la volle portare al Papa, stando sempre sul dire che il signor duca era troppo savio per aver incaricato il suo ministro di fare un simile passo. Il ministro, vedendo che l'affare s'incamminava ad una rottura, partì e venne alla sua Corte spontaneamente. Così narrasi il caso. Se è così, il ministro ha mal

servito il duca. Primieramente *lationem deseruit* ed abbandonò gl'interessi del suo padrone nel tempo più importante. Secondo ha dato apertamente il torto al suo padrone col correre da lui, come per insegnarli il vivere.

Saluta i fratelli. Lloyd, Luigi, Carli, Frisi, che mi ha scritto una lunga lettera, a cui risponderò l'ordinario venturo. Amami. Ricevi i saluti dalla nostra amica. Amami e sarò sempre il tuo buon

. ALESSANDRO.

CCIX *(116)*.

Roma, 17 febbraio 1768.

A Pietro.

Non mi stupisco punto che il conte D'Adda sia ritornato da Vienna senza aver nulla ottenuto. Troppo è discreditata la nostra oligarchia e troppo merita di esserlo. Mi pare una condotta da ragazzo quella tenuta con Castelli e di avergli parlato di pederastia per acquistare la sua buona grazia. Non avrei creduto che un uomo, d'altronde di spirito, avesse una politica tanto trasparente e propriamente puerile. Tu me ne fai il carattere nella tua cara 89, a cui rispondo, con una precisione, d'un colorito, che me lo rappresenta nel suo vero punto di vista. Il *cacoete* di esser da ogni ceto di persone creduto un uomo di merito distinto, lo rende, come tu conchiudi, ridicolo, equivoco e la scena, che vuol rappresentare in questo mondo, è da ciarlatano senza giudizio, Nessun uomo di giudizio può mettersi in testa un tal sistema ed io credo che la vera superbia insegni la modestia e la moderazione.

Ho piacere che si sia vinta la causa Morelli. Non ho conosciuta in Inghilterra l'opera di Lloyd. La vedrei pur volentieri. Mi piace assai quello, che disse al conte nel presentargliela. Che moto perpetuo è quell'uomo? Lo avrai teco qualche tempo?

Intorno alla nuova, che mi dai del *Giornale Enciclopedico* devi sapere che fino da quattro mesi sono tu mi mandasti una

lettera a me diretta costì, non so da qual parte, in essa vi era scritto di un carattere stentato e contraffatto a forma di stampa quell'articolo, che ora sento stampato. Io non capii nulla di quest' imbroglio, vedendo che tu stesso mi spedivi tal lettera. Ben mi sospettai di qualche miseria letteraria, vedendo che v'era il nome Rodengot. Ma dimenticai tutto, come merita la cosa e non ho tampoco più questo ridicolo monumento di qualche ridicolo mio e tuo ridicolissimo inimico. Costì andrà a terra anche quel giornale. Non crederei mai che que' signori avessero parte in queste passioncelle; ben credo che si fidano d' un parinesco corrispondente, e, se la cosa va avanti, gli farà porre tante bestialità che il giornale sarà discreditato.

Mi consolo che gli affari del tuo cuore vadino con maggiore tranquillità. Io sono un poco afflitto perchè la mia M. ha perduta ieri una sua sorella, che seco stava sempre perchè coabitavano ed essa non aveva marito, ma se ne rimaneva colla sorella e colla madre godendo un tranquillo e comodissimo celibato. Questo partito le conveniva più d'ogni altro perchè, quanto era buona e semplice, altrettanto era di figura e di mente infelice. Ella era minore della M., la quale è primogenita, unica ereditiera delle pingui sostanze di alcuni suoi zii, a lei devolubili in caso che la disgrazia la privi di ottima madre. Ora rimane anche ereditiera della porzione paterna, ch'era riservata a questa sorella. Con tutto ciò ella ebbe ammalata sua madre gravissimamente quest'estate e ne fu afflitta, quanto lo è un cuore sensibilissimo ed ingenuo; adesso risente assai la mancanza di una buona sorella e teme che il dolore di tal perdita non influisca sul fisico di sua madre. In queste angustie ella deve pensare a tutto e dirigere le cose con quella decenza, che comportano i costumi ed io per circostanze domestiche, le quali sono della natura delle tue attuali, ma soltanto in possibilità e non in fatto, per grazia del Cielo, devo lasciar le parti da buon amico agli altri e starmene con cautela da forastiero, rappresentando semplicemente la persona di un conte milanese, che professa della stima alla casa. È necessarissimo ch'io sostenga questo carattere per la mia tranquillità. Niente ho da temere osservando certa con-

dotta in certe circostanze, con certe persone; ma il timor anche remoto e possibile mi tormenta e molto più il dovere soffocare i miei sentimenti nelle occasioni, che più vivamente mi si muovono. Basta, il peggior giorno è passato; ed è stato ieri, in cui vi furono le maledette visite dei congiunti.

Il carnevale è finito. Ho ritrovato il corso un bel colpo d'occhio ed anche un grande spettacolo; ma senza regolamento, al solito di questa alma capitale. Le carrozze non si volevano mettere in fila ed un giorno i Barberi vollero rimaner tutti morti ed uccidere un paio di centinaia di questi sguaiati Quirini, perchè una carrozza, ov'era un nipote del Papa, era rimasta in mezzo. Appena ebbero sito i cavalli di passare dall'una e dall'altra parte ed uno rimase morto, avendo urtata la fronte contro la rota di una carrozza fuori di fila. Un uomo rimase morto sotto i Barberi. Certi camerieri di casa distinta liberarono per forza nel corso istesso un loro compagno preso da sbirri perchè faceva delle impertinenze e voleva dar coltellate. Così vanno le cose. E mi stupisco che nove cavalli, correndo fra cinquantamila persone, con questo regolamento non ne ammazzassero la metà. Addio. Ricordati di me.

ALESSANDRO.

CCX *(92)*.

Milano, 27 febbraio 1768.

Al Fratello.

Il progetto del presidente Carli è sempre stato di servirsi di me come d'uno strumento utile e di rimovermi dalle occasioni di agire da me. Egli non ha mai voluto capire che la Ferma è il mio obbligo principale e che al Consiglio io sono annesso e non addetto, come distingue il dispaccio di erezione del medesimo. In tutto il 1766, primo anno della riforma, io sono intervenuto regolarmente alle sessioni del Consiglio trascurando la Ferma, poi, nell'anno scorso, ho cominciato a scusarmi di

tempo in tempo. Il presidente lo credeva di mal grado e pareva sempre ch'io cercassi una dispensa al mio dovere quando mi congedava per il mio primo dovere, la Ferma. Egli voleva tenermi come un frate da coro sotto la sua disciplina. Quest'autunno a Gessate mi scrisse una lettera alquanto strana, in termini però d' amicizia, per costringermi a venire a Milano alle prime sessioni del Consiglio; egli perfino mi trascurava perfettamente negli affari della mia delegazione alla Ferma, a segno che un mese fa s' è determinato a venire egli stesso alla Ferma, visitare i libri, dare istruzioni ai computisti, fissare il metodo del bilancio, senza prevenirmi e senza mia presenza. Io ne ho fatto parte al nostro amico di Vienna. Ieri il signor conte di Firmian mi ha mandato a chiamare per dirmi, anche a nome del signor principe di Kaunitz, che mi raccomanda i bilanci della Ferma per la maggiore sollecitudine e che, se le incombenze del Consiglio mi distraggono, io debba sempre preferire quelle della Ferma e che ha ordine di così significare al signor presidente. Così sarà terminata anche questa seccatura e il conte Carli si disingannerà su le mire, che aveva di avermi perpetuo satellite. Io esisto da me e così amo di esistere. Propriamente sono consolato di questo fatto. Tra me e quell' uomo non vi può più essere vera amicizia. Egli ha molto del Beccaria, esige tutto dall' amico sino alla indiscrezione, non fa nulla all'occorrenza, e, geloso della gloria altrui, è capace di gettare il peso della propria autorità sul galantuomo, che ha operato per fargliela avere. Con tutto ciò, mi sento lo stesso entusiasmo per far del bene, ho un testimonio interno, che mi dice che valgo appunto per questo più di costoro e questo mi basta. Alla lunga vedremo se viva più felice e onorato chi generosamente corre la sua carriera, ovvero chi s'arrampica e getta indietro la scala con un calcio.

Ti ho indicato nell'ordinario scorso che D'Adda pensava a rinunziare al provicariato del Banco, ora ti do per sicuro ch'egli ha rinunziato; ma non credo più che ciò sia per la speranza d'altro impiego, anzi lo credo un tratto di dispetto e mal umore e ciò si vede dal modo con cui rinunzia, cioè per malcontentamento d' un decreto fatto dal Duca, per cui

Visconti d'Aragona (1) viene riabilitato a tutti i posti civici e dichiarato innocente. D'Adda nella lettera, che scrive alla città, dice che il « *decreto di S. A. S. prova bastantemente l'insufficienza dell'attuale provicario* » e che perciò si dimette. I civici hanno fatto il possibile per indurlo a ritirare quella lettera ed a scrivere in altri termini; ognuno lo guarda come un trasporto ed una ragazzata, ma egli sta fermo. Da ciò si vede che il galantuomo è di mal umore e conseguentemente poco contento del suo viaggio.

Abbiamo nuove opere di Voltaire. Una si è la *Vestale Clodia*: sono due lettere in versi che scrive la vestale, rea d'aver lasciato spegnere il fuoco e d'avere accordato i favori a Tito. La prima lettera è dalla prigione, la seconda dal sepolcro, dove sta viva e dove, al pallido lume d'una lucerna moribonda, con uno stile ella scrive sulle pareti mentre gronda dalla bocca del sepolcro il sangue del suo Tito giustiziato. Non ti dirò di più perchè fremo in pensarvi e non ho avuto forza di seguirne la lettura appena per un terzo.

L'altra è la *Guerra di Ginevra* (2), due canti; il secondo è maligno sommamente contro Rousseau e sdegna, ma i versi e le idee sono belle e buffone.

Ho letto il *Dîner du Comte*: sono tre conversazioni fra il conte, la contessa, un abate ed un altro; l'oggetto è la religione; credo che non si dia un libretto più seducente di questo.

Due altre *brochures* ho nelle mani non anco lette, una, *Les morts politiques*, particolarmente ha di mira Ginevra e i suoi torbidi; l'altra, *L'homme a 40 écus*, è una satira in via di romanzetto su i calcoli politici relativi al tributo, alla probabilità della vita umana, ecc. Non li ho letti. Te ne do parte acciocchè mi dica se ne vuoi; per la posta la spesa

(1) Il marchese D. Antonio Visconti d'Aragona († 1776), Gcc., vicario di Provvisione nel 1762 e nell'anno susseguente provicario del Banco di S. Ambrogio. È il patrizio coinvolto ne' disgustosi avvenimenti, che nel 1763 appunto funestarono il Banco predetto, de' quali si parla in *Arch. stor. lomb.*, a. X (1883), p. 538 e di cui fa cenno pure il LITTA, op. cit., *Visconti*, tav. XX. Fu eletto I. R. Ciambellano nel 1771.

(2) *La guerre civile de Genève, poème héroïque.* Besançon, 1768, in-8°.

non sarebbe grande e forse te le posso francare in Milano senza che tu spenda costì. Scrivimi dunque liberamente.

Io t' ho cercata una grazia ultimamente, ma non vorrei essermi spiegato male. Vorrei non già vedere i tuoi conti o sapere i fatti tuoi, ma solamente che, al fine d' ogni mese, quando io ti mando la cambiale, tu mi dicessi: " *Pagati i miei debiti, mi restano in mano zecchini tanti* ". Così io potrò prendere tranquillamente le mie misure.

Ti accludo la fede per D. Agostino legalizzata, mi raccomando a te, fammi onore e fammi comparire un mediatore di credito fra un prete e il Papa.

Il signor conte di Firmian ieri mi ha chiesto tue nuove con premura, io ho stimato bene di dirgli che tu non pensi a ritornare, che lo studio troppo severo, che hai fatto per più anni a Milano, ti ha lasciate delle forti impressioni, che ora ti sei rivolto a occupazioni più tranquille e discrete, che l'inglese e il disegno ti occupano, che per il secondo massimamente tu sei incantato di Roma, che vivi in una piccola società, frequenti molto la casa Gentili: egli è stato incantato di tutto, egli dice che conosce la M. e ne parla con ogni stima; disegno, inglese, dama di spirito sono cose tutte, che devono piacergli, mi sono accorto ch'egli ti approva veramente ed io ho scelta questa occasione di presentargli la verità, acciocchè, in ogni caso, non si lasciasse mai prevenire dal nostro insigne benefattore, inquieto e miserabile sin tanto che sospetta che i suoi figli sieno felici. Tu puoi bene credere ch' io non ho parlato che come doveva, senza che i sentimenti tuoi v'entrassero in modo alcuno, anzi facendogli vedere che questa è una delle migliori *cotterie* di Roma, dove si raduna gente di merito; credo che approverai questa mia prevenzione. Egli mi ha incaricato di farti i suoi complimenti.

Non abbiamo novità nè di Gesuiti, nè di bolle, nè di nulla. Il peggiore pronostico per Roma è la indifferenza, colla quale si risguardano i suoi fulmini. Addio, caro Sandrino, fa i miei divoti rispetti alla M. e i miei uffici per la perdita fatta. Amici, siate sempre buoni, sinceri e fedeli, la felicità vostra dipende dalla vostra buona fede.

Io avrei voglia da quì a qualche settimana di spedirti la tua *Storia* ricopiata in tre volumi, come è, acciocchè, oltre le correzioni, che vi ho fatte io, tu sollecitamente vi facessi le tue e me la rimandassi perfetta; vedi se sei disposto a questa fatica. Addio, caro, ama il tuo

PIETRO.

CCXI *(117)*.

Roma, 20 febbraio 1768.

A Pietro.

Non ho tue lettere e lo attribuisco al carnevale. Così faccia il buon destino che gli affari del tuo cuore siano andati bene in questi tumulti di balli, opere, maschere: e così spero.

Ho risposto a Frisi l'ordinario passato una lunga lettera. Vedendolo, salutamelo. Quando mi avrai scritte cento lettere ne farò un volume. M'è di gran consolazione il ricorrere a questi santi monumenti dell'amicizia.

La *Gazzetta di Livorno* (1) mette che il Galeazzi ha ristampato un almanacco, ove sono le notizie de' dicasteri e gente d'affari di Milano. Beccaria fece questo progetto due anni sono.

È quì quel conte Guasco famoso mangiatore, portatore di grandi occhiali verdi, autore della dissertazione sugli asili, che tu hai conosciuto a Vienna. È stato a Firenze fin'ora e ho pranzato con lui a Pisa da monsignore Cerati. Questo conte Guasco ha ultimamente stampato delle lettere di Montesquieu ad alcuni suoi amici in Italia; e sono la maggior parte scritte a lui stesso. In qualche luogo d'esse Montesquieu narra un

(1) Ossia le *Nuove di diverse Corti e paesi*, che uscivano settimanalmente dal 1754 dalla tipografia Agnelli di Lugano. Era foglio informatissimo de' fatti del suo tempo e segretamente mantenuto dal Governo austriaco. Nel 1797 assunse ufficialmente il titolo di *Gazzetta di Lugano* e cessò le sue pubblicazioni nella primavera del 1799.

fatto su madama Geoffrin (vecchia, che conta molto a Parigi per il suo spirito, la sua furberia e le sue aderenze e da cui fui a pranzo) che le fa torto e la dipinge assai svantaggiosamente. Monsignor Verri e questo ambasciator di Malta sono amici di quella dama. Perciò non hanno voluto ammettere in casa loro il conte Guasco.

La M. ti saluta. Io ti confermo sempre la costanza mia ed altrui. T'auguro la mia felicità e t'abbraccio caramente.

ALESSANDRO.

* CCXII *(93)*.

Milano, 2 marzo 1768.

Al Fratello.

Rispondo a due carissime tue. Ho veduta la tua lettera a Frisi piena di bontà e di filosofia. Ti ringrazio dell'idea, che hai, di unire le mie lettere; anch'io provo una dolcissima sensazione dando un'occhiata al mio libraccio, dove sta registrato tutto il nostro commercio. Con un po' di scelta vi sarebbe materia per due tomi da leggersi con piacere, tanto sono vari i soggetti e originale la maniera, colla quale vi sono trattati. Se vuoi il calendario della Corte stampato dal Galeazzi dimmelo, questo è stato fatto fino dall'anno scorso; lo ha ordinato la Corte (1), l'abate Castelli ed io l'abbiamo diretto, Beccaria non v'è entrato ed è riuscito bene. Ti accludo la prefazione dell'anno scorso, che vi ho fatta. Conosco le lettere di Montesquieu (2) stampate mesi sono dal conte Guasco, mi ricordo del tratto, che risguarda M.e Geoffrin e mi ricordo che vi ho ammirato, più la sciocchezza dell'editore, che

(1) *Calendario della Corte per l'anno 1767*, Milano, presso Gius. Galeazzi, regio stampatore.

(2) Le lettere famigliari del Montesquieu a diversi amici d'Italia uscirono in luce in Toscana nel 1767. Ve n'è un cenno nell'*Estratto della letteratura europea*, a. 1767, 1° fasc., p. 271. Per l'abate Ottaviano Guasco a Parigi cfr. quanto dice il CASANOVA nelle sue *Mémoires*, t. XIV, p. 89.

vi ha fatta una maligna e bestiale annotazione, che altro. Gli si dia ben da mangiare a quell'uomo, che egli non cerca altro; è il più noioso, insensibile, imperterrito uomo che io conosca e dalle lettere istesse di Montesquieu si conosce che ne aveva presso poco anch'egli l'opinione, che ne abbiamo noi. Egli non è Guasco è Gasco, di Mondovì, ho parlato col marchese Guasco d'Alessandria, famiglia illustre, la quale ha acconsentito a trattar da parenti e a regalare un *u* a quei signori, dopo che un d'essi s'è innalzato al rango di generale di cavalleria. È difficile che quell'abate, che non ha saputo viver bene a Parigi, a Tournai, a Vienna sappia prender bene la carta di Roma.

Quello, che tu mi scrivi intorno al sistema da prendersi dalla mia M., è perfettamente ragionato e non v'è opposizione da farvi. Io interamente ho pensato come hai fatto e ne ho date le istruzioni in iscritto, ho pensato alla M. giacchè vedendoci noi abitualmente per più di sei ore ogni giorno, pure non v'è altro commercio de' nostri pensieri che sulla carta. Ti ringrazio tanto tanto, anima dolce e benefica, d'aver trattato a lungo e con tanto interesse questo massimo mio oggetto. Io ho lasciato ieri sera dalla M. la tua lettera acciocchè la esamini e si fortifichi sempre più vedendo come il suo caso sveglia le stesse idee nella testa di più d'uno. Ora l'*imbecille* è tranquillo, io le ho suggerito questo spediente, cioè di evitare studiatamente ogni occasione di restar sola, di obbligare quel custode a stare sempre presente, anche quando vuole partire, di correre dietro a lui in ogni caso, e, quando sia pressata a dirgli il perchè tiene questa condotta, di rispondergli con qualche sdegno e fermezza: " perchè arrossisco per voi vedendovi degradato a fare il guardiano di vostra moglie ". Ella fa bene la sua parte sin'ora e mi pare di vedere minor sollecitudine in lui per quella naturale contraddizione dell'animo umano. Bisogna seguitare così. Poi egli deve scegliere un cavaliere, che tratti per lui della divisione del patrimonio, questo è accordo fatto col fratello, che ne sceglierà un altro, così si risparmiano le spese dei curiali, che per un anno hanno vissuto alle loro spalle senza far nulla. L'*imbecille* vorrebbe che la moglie gli nominasse un cavaliere, essa non lo nominerà

mai, vorrebbe colui esser servito da me e farsi ringraziare; ma il suo gioco non anderà; egli non ha altra scelta che me da fare, se non vuole rovinare i suoi interessi; io ho delle brighe abbastanza del mio ufficio; se egli mi prega voglio essere pregato molto e voglio molto essere ringraziato, la malignità sua non è una quantità eguale alla fisica dipendenza, in cui lo vedo.

Caro Alessandro, finisco. Non ho nuove da darti. Amami e fa cento rispetti alla tua virtuosa e amabile M. Sono sempre tutto tuo

PIETRO.

CCXIII *(118)*.

Roma, 27 febbraio 1768.

A Pietro.

Rispondo alla tua 92. Veggo che sono veri in gran parte i sospetti, che aveva concepiti intorno a qualche mancanza di condotta nella tua M. Mi pareva impossibile che le cose andassero agli estremi, se non ci entrasse fra gli elementi di questo violento fenomeno o troppo zolfo o troppa pazienza: ad ogni modo spero che la sua tenerezza farà ch'ella si pieghi al tuo parere, e, risguardandolo come un mezzo per la comune felicità, lo valuterà quanto valuta il tuo cuore. Possibile che M. non voglia fare a tuo modo, che, alternando caldo e freddo, si pregiudichi colla incostanza della condotta intanto che ne soffre tutt'i mali e che ne vede vittima Pietro! Non saprei darmi pace e la sgriderei davvero.

Non vorrei averti spiaciuto nell'ultima mia lettera: credo di non aver ecceduto; pure non saprei bastevolmente temere di offendere il tuo cuore. Egli merita troppo i miei riguardi, massimamente in queste circostanze. Sarei inconsolabile, se con una sol frase troppo energica avessi urtata la tua sensibilità. Mi scuserà la mia buona intenzione.

Ma non è egli fattibile che M. fissi la sua anima al pre-

sente, si ricordi del passato e del futuro? Il tutto, io ripeto, sarà compensato dalla sua tenerezza; e può essere che quando mi hai scritto fossi fortemente percosso dagli inconvenienti di qualche ultimo fatto, che a quest'ora agisce meno del suo spirito, cosicchè spero di aver migliori nuove della sua condotta e della tua tranquillità nel prossimo ordinario. Siami amico: scrivimi con quella sacra libertà e confidenza, colla quale ci parleremmo in codesta tua stuffa. Rendimi comuni i beni e i mali della tua vita, se pure è deciso nel destino che debbi avere di quest'ultimi qualche porzione. Le cose mie vanno tranquillamente. I miei sentimenti sono gl'istessi, quali te li ho esposti la prima volta.

La M. ti è amica e prende la maggior parte alle tue circostanze. Se non ti fa sensazione disaggradevole il ripassare in dettaglio le tue circostanze e dirmi minutamente tutti gli affari del tuo cuore, mi faresti un atto di molta amicizia in raccontarmeli. Vedo dalle tue lettere che pare che ti astenga di entrare in materia, non so se perchè temi di non trovarmi all'unissono o perchè il rimescolare il tuo dolore te lo risvegli. Ricordati di quanto ti ho scritto su di Beccaria e quanto ho contato sulla amicizia tua in quella dolorosa occasione.

Amami; scrivimi tutto, che allora potrò ancor'io dirti tutto e forse avrò più strade di arrivare al tuo cuore. Addio, mio Pietro, sono per sempre il tuo

ALESSANDRO.

CCXIV *(94)*.

Milano, 5 marzo 1768.

Al Fratello.

Col mezzo del signor Ottolini, ragionato della Ferma, che domani parte per costì a piccole giornate, ti trasmetto due pacchettini di libri, nei quali trovansi i seguenti: *Charlôt* di Voltaire, dramma di cui ti ho parlato: *Le dîner du comte de Boulanvillers* dello stesso autore; *Intercession auprès des sou-*

verains d'incerto autore; *La défense de mon oncle* di Voltaire; *Lettres à Son Altesse* di Voltaire; *L'homme aux quarante écus* dello stesso; *La Vestale Clodia* dello stesso; *Les mots politiques* d'incerto autore; *Des lois civiles relativement à la propriété des biens*, traduzione del libro del conte Vasco; *L'honnêteté criminelle*, dramma, che ha fatto parlar molto; *Les honnêtetés littéraires* di Voltaire; *L' Ingenu*, romanzo di Voltaire; *La guerre de Genève*, due canti dello stesso. Siccome buona parte son libri nuovi, così forse in Roma non ve ne sarà nemmeno notizia. La *Vestale Clodia* m'è venuta per la posta ed è il solo esemplare. Divertiti e procura il divertimento anche alla tua M.; da quì a venti giorni quest' uomo, signor Ottolini, sarà costì e farai bene a far prevenire in casa di Bracciano, dove egli anderà, acciocchè prontamente ti ritrovi. Io gli ho fatte tutte le raccomandazioni possibili acciocchè sottragga questi due pacchetti alla revisione, alla quale certamente non passerebbero.

Il tratto di D'Adda è più bello di quello, che pareva. Egli alla testa della Congregazione del Banco ha fatto il processo al Visconti d'Aragona; da esso risulta il di lui diffalco nella cassa di più di centomila lire. La Congregazione ha deciso, rimovendolo dalla carica e consultando il Governo per assicurare la reintegrazione sulle sostanze dell' espillatore. Il Governo fa un decreto, per cui riabilita il D'Aragona agl'impieghi civici e quasi lo dichiara innocente. D'Adda scrive una lettera al Banco, in cui dice: « Il decreto del Governo dichiara innocente il D'Aragona; io, che ho avuto l'onore alla testa della Congregazione di promovere le azioni contro quest'uomo, ho avuto torto dunque di trovarlo reo. Per malignità del mio cuore so che non è stato; dunque per incapacità mia. Riconoscendola evidentemente rinunzio dunque la carica ». Si assicura che il Governo, dopo aver cercato inutilmente di piegar D'Adda, abbia contraddetto al decreto con un nuovo, in cui s'incarica la Congregazione di proseguire gli atti contro il D'Aragona. Quest'è un tratto, che fa onore a D'Adda ed io gli rendo giustizia, malgrado i suoi torti e salva sempre l'idea, che ho del di lui carattere, al quale si spiega anche questo tratto isolato di vigore.

Il consigliere Neny s'è distaccato da Beccaria poco a poco. Ha conosciuto che quell'uomo esige tutto e non dà nulla nell'amicizia ed è stato sdegnato della maniera, con cui si parla e dalla moglie e dal marito sul conto mio.

Ti aggiungo due libretti. Uno si è l'*Essai sur les dissertations des églises de Pologne,* opera nuova di Voltaire, l'altra la *Introduzione all'Anatomia* di Moscati, che t'ho fatta conoscere. Non ti mando tutto il tomo per non ingrossare l'involto. Verso la fine del mese dovrai aver tutto.

PIETRO.

PS. — Ti do una nuova buona per me e conseguentemente di tuo piacere in riscontro della cara tua del 29 passato, che ricevo su questo punto. Fra i due fratelli Isimbardi s'è convenuto di scegliere ciascuno un cavaliere per terminare le loro liti. Io sono prescelto, secondo l'avviso, che ricevo dalla mia M. Ti ringrazio, mio caro, mio unico amico, mio consolatore, mio incomparabile Sandrino; onoro, rispetto, ringrazio la tua M., bisogna ch'io conosca la beneficenza del suo carattere e la bontà della sua anima anche dall' avere tanto sviluppata la più delicata amicizia del tuo cuore. Abbia cura di questa tua buona amica ; io le sono obbligato e per il bene, che fa a te e per quello, che fa a me medesimo. Io t'ho lasciato onesto, illuminato e discreto, fermo e amabile, ora di più sei diventato un amoroso consolatore del mio cuore, dolce, benigno ai sentimenti dell'amico. Ti giuro che sono in entusiasmo per te. Anima buona cara e benefica, troverai sempre il tuo Pietro degno di te. Salutami cento volte la cara M. Ho tale opinione sentita del suo merito che ella dovrebbe essere contenta di me; quand'anche l'avessi frequentata per molti mesi non potrei essere più persuaso di quello, che lo sono. Essa ha certamente somma virtù e bontà e ti ha migliorato nella dolcezza. Amala, amami. Il tuo

PIETRO.

CCXV (*119*).

Roma, 29 febbraio 1768.

A Pietro.

Ricevo ad un tratto due care tue 90 e 91. Il primo pensiero, che mi occupa, è la tua situazione. Io la sento nel fondo del mio cuore; e perchè ho tutte quelle sensazioni, che tu hai e sono l'anima più analoga, che forse tu abbi al mondo nelle presenti circostanze, veggo e provo in tutta la sua estensione tutto il tuo dolore. Amico caro, stiamo saldi e vinceremo. Tu sai meglio le cose tue di me, che ne giudico soltanto da quanto mi dici; ma io vado persuadendomi che l'imbecillità dell'avversario sia un vantaggio grandissimo. Dimmi, amico, di che si tratta? Sia: ma colla costanza deve poi finire questa penosa sentinella: lo suppongo di legno, di sasso, di piombo; pur dico che egli è impossibile che resista alla noia di far l'Argo perpetuo. Anzi, da quanto mi scrivi, parmi che già si sia annoiato. Tu hai credito, sei il cavaliere paraninfo: tutto ciò mi sembra pure metterti al coperto totalmente da scene e da persecuzione aperta: e questo è impossibile nella mia testa. Comprendo (e quanto lo comprendo!) il tuo duro stato di avere un inesorabile, plumbeo riparo alla violenza de' trasporti; d'avere un muro, che separa due teneri cuori, quando avrebbero da dir cento cose lungamente sentite e soffocate: pure non è egli fattibile, ne' nostri costumi, l'avere contro pretesti di vedersi e parlarsi, con visite, teatro e varî onesti e decenti divari, autorizzati dalla più severa disciplina? In questo mi sembra dover star forte tu e M. Ed io sono fermo in credere esser venuto il tempo di prendere deciso partito ed essere da sperarsi, più che in altro, nella fermezza diretta dalla cautela. Non farsi mai torto, non offendere le massime ricevute, tirar dritto, ma andar avanti e sempre avanti e più non soffrire maltrattamenti brutali, se si dovesse anco portar queste piaghe al rimedio della pubblica autorità; perchè, se è disaggradevole far parlare di sè il pubblico e sentirne di tutte le sorti, è

troppo anche necessario il non lasciare più lungo tempo sfrenatamente imbestialire il tiranno sempiterno di tutta la vita; e, finchè vedrà come la violenza, la brutalità e le sue passioni trovano fondo molle e non altro che dolcezza e patimento, non è credibile che in lui succeda nessuna mutazione in perpetuo e sarà sempre dall'una parte un sacerdote e dall'altra una vittima. Perdona alla mia amicizia ed alla mia passione tante cose, che ti vado dicendo, forse con soverchia persuasione; ma lasciamele dire come uno sfogo, a cui ha diritto il mio cuore. Tornando adunque alla materia, io domando se sia cosa da più tollerarsi quando siamo ridotti a pugni e schiaffi? Se un brutale si converte colla pazienza o col timore? Se torti così inumani e facchineschi, senza la minima ombra di demerito, non ottengono in ogni paese qualche appoggio? Se vi sia da sperare con un imbecille tiranno in altro che nel vigore e rettitudine di condotta? Questo è un contratto indissolubile; è funesta cosa il dirlo, ma questo deve far riunire al cuore tutto lo spirito e ridur l'anima ad un sol punto, perchè si tratta di tutta la vita; e, se si lascia stabilire il sistema, non è più che difficilmente mutabile, laddove siamo a tempo perchè su' principi. M'ingannerò e dirò cento cose fuor di proposito; ad ogni modo non saprei persuadermi che fosse utile la virtù di M. con un tal uomo. Vado ancora pensando fra cento idee, che mi s'affollano nella mente, se mai fosse possibile di ritrovare a questo imbecille un diversivo e di ritrovargli qualche oggetto, che muova le sue flosce fibbre a segno di fargli dimenticare questa domestica persecuzione. Questo farebbe anche l'altro bene di metterlo dal torto, quando che l'oggetto fosse venale, teatrale o simili. A buon conto, se ben mi ricordo, M. deve aver fissato un buon vestiario: e, se colui mancasse alle convenienze, lascerei, senza scene, che andassero da sè stessi in pubblico simili torti: parlerei sempre con infinita moderazione, ma lascerei che i fatti fosser conosciuti. Io non conosco alcuno importante inconveniente in questa condotta, e, comunque siasi, mai può essere così grande, come quello d'una vita infelice in una persona virtuosa. Quanto a te, mio Pietro, guadagneresti anche tu se spuntassimo con vigorosa condotta di mettere al dovere uno sfrenato e imbecille

a vicenda; e la tua quiete è una conseguenza di quella della tua M. Consultiamo tutte le mogli, che hanno ben vissuto con mariti poco degni di sentimenti e forse troveremo che sono state debitrici della loro tranquillità a star forti e caute nella condotta ed in aver ritenuto del sentimento il solo linguaggio e della virtù le sole utilità. Quì non v'è partito medio e bisogna ricorrere ai principi di Nicolò e cogli uomimi tristi esser tristo. Ma forse io troppo mi abbandono alla mia misantropia. Prendi il tutto colla amicizia del tuo cuore e giudicami colla tua testa. Rispondo ad altre parti delle tue care lettere.

Sul tabacco *rapé* ho dato nelle mie solite ciampanelle di commercio, nella qual materia non mi è mai riuscito di ragionare a proposito. Dai conti, che mi fai, non farei buon servizio a qualche amico perchè costa meno a prenderlo quì a Roma, dove, non essendovi appalto, v'è tabacco probabilmente buono d'ogni sorte a buon prezzo.

* Ti sono obbligato assai delle notizie, che mi dai sui Gesuiti. La M. e sua madre gustano infinitamente le tue lettere e le ritrovano scritte con precisione, eleganza e spirito. Insomma me ne faccio assai onore, perchè esse sanno la nostra amicizia. Ti dirò intorno all'editto di Parma che quì si dice che per far affiggere in vari luoghi di quella città quella scomunica, il Legato di Bologna lasciò dalle sue carceri vari rei di piccoli delitti, assolvendoli e dando loro incombenza d'incorrere questo pericolo. Era già quì giunta la nuova della Inquisizione di Parma.

La storia di Vasco, che ti ho narrata, te la esposi come la ricevetti da lui; quanto poi al grado di fede, ch'io gli ho, non vi sarà disputa fra di noi, perchè ne merita pochissimo ed è naturale che dipinga l'avventura a suo favore e con circostanze, che la illustrino. Ben mi ha divertito assai quanto tu mi dici e il bacio del ritratto ingioiellato e delizioso per la sua bestialità. Noterò per altro che se l'affare si fosse passato come Neny espone e che non vi fosse stato altro, non saprei come fosse in arresto il fratello e l'altro esule e confiscato. Bisogna che si reclutasse, e, se si reclutava, v'era qualche altra circostanza, che ignoriamo. Non credere ch'io tratti questo avventuriero: l'ho rimandato tante volte, che non si dà più

l'incomodo di venire da me. Non mi hai mai detto d'averti scritto.

Tornando ai Gesuiti mi fa pena che sia in questa disgrazia quel buon spartano del tuo padre Bovio (1) ed il nostro Bettinelli vorrei che supranuotasse alla tempesta. È uomo di merito, e, anche quando il suo male fosse d'opinioni anticipate, pure sarebbe un male e perciò mi fa pena.

Mi pare assai chiaro l'ordine del governo alla Università de' Stampatori. Unendo questo e le cabale fatte a Vienna con destrezza veramente poco loiolitica, giova sperare che Melzi e Porro andranno a disturbare le famiglie altrove. E il Cielo glie la mandi pure, che cotesti neri figli di S. Ignazio non mi fanno compassione, perchè ci hanno tutti irritati col loro orgoglio.

È bella la conversazione di Lloyd a Torino. Mi paiono di quelle risposte antiche di Temistocle o di Aristide o di Milziade. Insomma v'è l'antica energia. Se non hai l'editto contro a Parma te lo manderò io. Le sinfonie delle opere presentemente i copisti non le danno che a un zecchino l'una. Aspettando verranno più buon mercato e a mezza quaresima potrò averle a miglior patto.

ALESSANDRO.

CCXVI *(120)*.

Roma, 2 marzo 1768.

A Pietro.

Ricevo nella tua 93 una cambiale di scudi 53. Te ne ringrazio assai. Che vuoi che ti dica? Mi hai dati già in sei mesi più di seicento zecchini e tu ne guadagni poco più. Io ti replico che non ho bisogno e ti replico che le mie dimande saranno sempre piuttosto anteriori, che posteriori alla neces-

(1) Pasquale Bovio, spagnuolo, lettore di filosofia nel Collegio di Brera, si diede agli studi astronomici e col P. Gerra si può dire il fondatore di quell'Osservatorio. Cfr. *Gli istituti scientifici letterari ed artistici di Milano*, 1880, pp. 325 sg.

sità. Tienti da conto i tuoi ungari: se non puoi tesaurizzare, non lascia mai, caro amico, di essere economo. Cerca di cavarti dalle spalle i debiti, che ti ho fatto fare e ne sarai contento. Tieni qualche fondo per la beneficenza, giacch' ella è la tua virtù. Ti prego, caro amico, procura di non pentirti del modo, con cui spendi. Mi pare che M., tenendo la tua cassa, ti facesse un atto d'esimia amicizia. Hai il cuore troppo nobile per essere esatto amministratore di diecimila lire. Io non dovrei tanto discorrere di ciò, perchè son quello, che più disordina le tue sostanze, ma ti sia un motivo di usarle bene, quello che con una parte d'esse tu mi devi beneficare. Io sotto questo giorno, senza la tua cambiale, ho centotrentun scudi romani, oltre qualche piccolo credito. Sai che sono esatto nelle piccole cose mie. Tengo il mio accurato, registrato e ti replico che con dieci paoli al giorno posso comodamente vivere, se non viene qualche grossa spesa straordinaria, come è stato il comprar letto, mobili, orologio e pagar la stampa. Eccoti il conto. Vitto nove scudi il mese, servitore cinque, alloggio due, fanno sedici. Restano scudi dodici per vestirsi, imbiancatura di panni, cipria, lucerna, legna, scarpe, cioccolatta, caffè: ed io ci cavo tutto questo benissimo e questo febbraio fra gli altri non ho speso più di ventisette scudi. Dunque è fatto che, senza una circostanza straordinaria, io vivo assai bene collo scudo romano al giorno. E, se non avessi avuto tante spese, perchè ho dovuto farmi tutto, sino alla livrea del servitore, io sarei ancora ricco come Creso. Credimi, mio buon amico, io vivo con poco e bene: e quando mi proponi di darmi una mesata di cinquanta scudi mi pare che mi facci principe romano. Sai tu che starei molto meglio che non stanno molti cavalieri di buone famiglie? Tieni dunque i quattrini e metti piuttosto in un salvadenaro questa mesata. Liberale e benefico mio amico, ti abbraccio. *Amicus fidelis protectio fortis* (*Eccles.*).

Questa mattina Vasco mi ha sorpreso in casa, essendo assente il mio servitore. Mi è venuto a raccontare che non aveva da pranzo e che alla locanda non gli volevano dar più nè alimento, nè alloggio. Voleva che gli mandassi a prendere un pranzo da un trattore, io l'ho consigliato come trovar al-

loggio a buon mercato, ma non mi ha cavato un quattrino, nè un boccone: e così l'ho rimandato col suo appetito pulitamente. È una bestia! Io non so come debba finire. Eppure è così stordito, che, sul più bello che mi raccontava le sue disgrazie, mi tirò fuori una cattiva scrittura, che vuol mandare in Svezia ed avrebbe cominciato ad annoiarmi, se non usciva di casa.

Ho veduto un voto manoscritto sui Gesuiti assai vigoroso. È attribuito per ironia al cardinale Cavalchini (1); è pieno di robusta declamazione.

Si dice che il Papa vuol aprire l'Anno Santo il 70.

Vedrai acclusa una lettera a nostro padre sulle nuove istanze, che mi ha fatte di rispondergli. Credo di essergli escito bene dalle mani. Muto lo stato della questione per fargli vedere che non posso supporre che disponga del Cavaliere come di cosa, anzi che come di uomo. Vorrei che il fratello fosse contento di me. Per altro, se il suo cuore si oppone alle Carovane, non ne parlo, ma se mai non trovasse altro che gli ostacoli del capriccio e della tranquillità, io credo che dovrebbe abbracciare l'occasione d'escir da codeste acerbe angustie e di decidere nella prima gioventù il suo destino, passando dall' incomodo stato di figlio di famiglia a quello di uomo. Quando avrà solcato il Mediterraneo non vi sarebbero più tante piccolezze. Un vestiario, della considerazione in casa sarebbero i frutti stimabilissimi di questa risoluzione. Che ne pensi? Addio.

ALESSANDRO.

CCXVII *(95)*.

Milano, 9 marzo 1768.

Al Fratello.

Ricevo la cara tua del 2 andante, e, unitamente, la lettera che indirizzi a nostro padre per la risposta sulla progettata

(1) Carlo Alberto Cavalchini (1683–1774), di nobile famiglia tortonese, nel 1743 fu creato cardinale col titolo presbiterale di S. M. alla Pace: sarebbe

spedizione del Cavaliere. Hai preso tutto da par tuo, cioè benissimo. Il Cavaliere vuol bene alla sua Spagnoletta e chi sta bene non si mova; è meglio vivere con lei che coi rombi e delfini del Mediterraneo, e, se i barbareschi vogliono rubare le vostre possessioni marittime, ci pensino a Pasqua a farsi assolvere e schiavo padroni.

La tua delicatezza ti fa fare delle opposizioni al sistema preso della cambiale al mese, io però, caro Sandrino, trovo il mio piano ragionevole e seguiterò, perchè, a misura poi che tu mi darai i conti della tua cassa, potrò saltare qualche mese occorrendo. Tu vivi con una economia, che mi fa meraviglia e non mi piace che tu ti risparmi così i tuoi comodi per risparmiarmi pochi quattrini. Ricordati che tu saresti consolatissimo di far con me la parte, che faccio teco, e, se ami i piaceri miei, prenditi tutti i tuoi comodi.

È morto il cardinale Crivelli (1) e Dio gli dia pace; dopo la nostra famosa rivalità non v'è stato più nulla di buono, ma ai morti si perdona: io gli ho perdonato anche prima. A Vienna è stata una scossa sensibile di tremuoto, ma è stata assai maggiore e di danno a Neüstadt, discosto poche poste da Vienna. Il Governo ha fatto un nuovo decreto, in cui loda la condotta di D'Adda nella costruzione del processo del D'Aragona; egli perciò non accetta. Gli affari del mio cuore li credo calmati stabilmente, or che sono l'arbitro. I miei rispetti alla rispettabile M. Ama sempre il tuo

PIETRO.

stato assunto al pontificato se non si fosse contro di lui spiegato il « veto » da parte della Corte di Francia. Nel 1758 venne nominato vescovo di Ostia e Velletri. Cfr. MORONI, op. cit., t. XI, p. 5.

(1) Ignazio Crivelli (1698-1768), dei conti di Ossolaro e di Luino, arcivescovo titolare di Cesarea, nunzio apostolico a Colonia nel 1739, a Bruxelles nel 1743 indi nel 1753 a Vienna, creato cardinale nel 1759 col titolo presbiterale di S. Bernardo alle Terme. Venne sepolto nell'avello gentilizio in Milano nella chiesa di S. M. alla Porta. Cfr. BORRANI, *Diario* cit., al 29 febbraio 1768 e MORONI, op. cit., t. XVIIII, p. 222.

CCXVIII *(121)*.

Roma, 5 marzo 1768.

A Pietro.

Alla tua 94. Ho avuto un vero giubilo che l'abbi spuntata col tuo presidente troppo presidente. Io mi meraviglio come un uomo di testa cotanto plumbea e solfurea non mini il suo credito alla Corte. È una testa falsa, e, se non avesse qualche quarto d'ora di lucidi intervalli, non so qual figura farebbe. Basta, io mi consolo teco di cuore e mi hai dato una nuova, che mi ha consolato, perchè troppo è grave agli uomini di sentimento, di zelo e di merito il sentirsi pedanteggiati in tal guisa da un uomo tale. *Alleluia!* e non se ne parli più.

Anche D'Adda cadrà nel suo niente coll'ultima scena. Mi pare una ragazzata, che irriterà assaissimo il Governo.

Farò i dovuti passi per D. Agostino. Quanto al successo non te ne posso rispondere, perchè mi dicono che il Papa è difficile in questa materia parruccaria. Farò il meglio che potrò. Di questo siane sicuro: e, se non l'ottengo io, non l'otterrà un altro certamente. Vedi su di ciò il *PS.*

È venuto il grasso Dugnani (1). Sta con un frate suo zio. Gli farò una visita; ma mi guardo da' parenti e da' patrioti.

Caro amico, hai parlato benissimo a Firmian. Che tu sia benedetto. Sei fatto apposta per accomodar tutto di ottima grazia. Così potessi ancor io contribuire alla tranquillità del tuo cuore, come tu contribuisci a rendermi felice. Godo assai che Firmian la intenda bene e crederei dovergli scrivere. Che mi consigli?

* Rivedrei con piacere la *Storia* come desideri: ma aspettiamo che mi venga l'originale da Livorno, a cui ho fatte alcune mutazioni, che ti aggiungerei, lasciandotene la scelta ed il giudizio. Leverei anco alcuni tratti triviali e di troppo scurrile ingenuità; altri troppo contorti, altri impostori e audaci, piuttosto che gravi e degni. Tal è (per quanto mi sovviene)

(1) D. Carlo Dugnani, di cui a p. 300, n. 2 del vol. III di questo *Cart.*

il principio del capo, dove esamino la probabilità della storia antica romana: « *Ora giovi gettarci nel seno dell'antichità con quel libero spirito di fredda discussione, a cui, se in ogni cosa mortale ha diritto la ragione, molto più dove si tratti di antichi annali, soggetti delle dispute,* ecc. » e che so io. Non mi piace quel mal umore « *a cui, se in ogni cosa mortale ha diritto la ragione* ». Perchè pare che alcuno lo contrasti: e quest'alcuno non si deve supporre che esista e se esista me ne devo dimenticare, altrimenti bisognerebbe sempre vogare contro l'umanità. È poi troppo risonante il principio, come quello, che promette cose nuove e grandi. Nuove non sono, perchè io pure ho profittato assai della disputa nata su quest'argomento nell'Accademia delle Iscrizioni di Parigi. Grandi non sono pure, e, se lo fossero, bisognerebbe aggiunger loro il merito della modestia. Per questo io mi sdegno, leggendo la prefazione di Rousseau alla *Nouvelle Héloïse*, che comincia: « *Il faut des spectacles dans les grandes villes et des romans aux peuples corrompus,* ecc. ». Ecco adunque che egli s'intuona informator de' popoli ed asserisce che i popoli sono corrotti, senza costumi e degradati, come segue poi a vedersi nella sua prefazione, nella quale è in collera colle nazioni, poi cogli uomini di mondo, poi cogli accademici, ecc. Dopo tutto ciò mi ha sorpreso il vedere che si tratta in questo romanzo di un giovine maestro, a cui è confidata l'onestà di una figlia e che finisce per f...; e tutto fatto seguendo le voci della natura, i destini del Cielo, i più puri sentimenti ed insomma il caso è colorito colle tinte più seducenti della virtù. E se sia virtuosa, a me non pare. Io vorrei una mansueta filosofia anche contro gli errori del vizio: e vorrei che la sua forza stesse nella verità e non nell'entusiasmo. Lo stile di Hume per questo mi piace assai. Ha detto e provato più lui colla sua tranquilla profondità, che non tutt'insieme i filosofi francesi, se ne eccettuiamo Voltaire, tremendo fulmine delle opinioni. Hume, dubitando sempre delle forze dell'umana ragione, accresce i di lei diritti, e, degradandola in apparenza, la esalta in sostanza. Segue passo a passo il vero e leva le penne ad una ad una senza scorticare la pelle. La sua modestia incanta e con questo vantaggio dispone ad ascoltarlo; ed avendo detto

tutto il dicibile non ha fatto strepito come gli altri ed ha fatti più seguaci. Ma il tuono fastoso, intollerante, audace e deridente di alcuni suoi colleghi ha sdegnato infinitamente, come prova non male Palissot (1) nelle sue lettere. Non ho più carta. Amami; addio. Dimmi le tue idee su questo argomento. *

PS. — In questo punto ho fatto un passo per la parrucca di D. Agostino e bisogna che il diavolo ci sia entrato dentro; perchè neanche così la fede va bene. Io non so che mi dire, se il Vicario Generale non sa il suo mestiere. La fede adunque dell'Arcivescovo deve non legalizzare soltanto la mano del notaro, ma deve dire l'istesso di quello, che dice il medico ed egli stesso attestare il bisogno della parrucca. Così anderà bene e si otterrà. Mi rincresce di tanti guai, t'abbraccio nuovamente. Ritieni adunque che il Vicario Generale dell'Arcivescovo deve legalizzare la mano del notaro, deve anco ripetere quello, che dice il medico, attestando unitamente a lui i motivi, che autorizzano il petente. Scusa la ripetizione; ma siamo a qualche miglio, perciò parlo il più chiaro che posso per non mandare l'affare più in lungo. L'altra volta io non mi sono spiegato bene, ma ce ne ha più colpa quel c... di Valentino (2), che non sa il fatto suo. Addio.

ALESSANDRO.

CCXIX *(96)*.

Milano, 12 marzo 1768.

Al Fratello.

Non sono entrato teco in dettaglio delle ultime sensazioni del mio cuore, perchè ho un ribrezzo forte a scrivere alcun difetto della M. Io posso vederli perchè ho sotto gli occhi le qualità nobili, virtuose e sublimi della sua anima, in faccia alle quali le distrazioni e gl' impeti suoi sono un niente; ma

(1) Carlo Palissot de Montenoy (1730-1814), letterato francese, autore delle *Brevi lettere*, nelle quali assale e deride gli Enciclopedisti.

(2) Monsignor Giovanni Valentini, dottore prebendato e vicario generale dell'arcivescovo di Milano. Cfr. *Milano Sacro*, anno 1768.

in lontano e colpito dalla descrizione, ch' io ne faccio in un punto di mio risentimento, la giudicheresti svantaggiosamente ed io non voglio ch'ella perda un bene, qual è la stima sentita. Eccoti la vera ragione, per cui talvolta ti ho scritto con un velo; tu non la disapproverai. Nella tua incomparabile *Storia* v'è il sacro orrore di quel romano, che ha veduto attuffarsi il sole; immaginati che un sentimento analogo a questo è il mio; la M. è cosa sacra e lo merita. Le cose vanno bene. L'*imbecille* non ha al mondo che me per salvare i suoi diritti. Il fratello è uno stolido guidato da bricconi. Nel torbido costoro guadagnano e nella confusione de' patrimoni s'assicurano la loro importanza. Ognuno è inimico d'un cadetto, che si marita e crede usurpazione l'uso del proprio e crede virtù rubare al debole per impinguare il primogenito e crede convenienza di famiglia il rendere ricco il primo a spese del secondo. In questo stato di cose nessun altro che io avrebbe voluto prendersi la briga d'esaminare l'archivio di casa, dilucidare i diritti, separare onestamente la porzione spettante al cadetto, affrontare l'inimicizia dei parenti ed affaccendarsi in pesanti e difficili brighe di tal natura. La trattazione sin'ora non ha avuto principio perchè il marchese non ha nominato il suo campione; vedremo con qual bestia avrò a fare; a me basta che abbia reputazione per non passare per un birbante; se poi gli mancasse anche questa poca qualità non saprei che fare, vi vorrà il giudice. Frattanto tu vedi che l'aspetto delle cose è cambiato. Se la M. avrà un sistema tutto anderà bene, ma ne temo; l'impeto attuale la fa resistere nel momento e concentrarsi tutta quanta. Io le scrivo quasi ogni giorno delle verità. Sto sei ore al giorno con lei e sono costretto a scriverle per intendermela, poichè a voce non è possibile.

* È molto interessante il quesito, che mi fai nella cara tua del 5. Tu sei assai inglese e non puoi soffrire l'entusiasmo de' francesi. Sono anch'io con te. Però convien confessare che i gradassi della filosofia hanno fatto forse più bene alla società vivente, che i filosofi modesti. Vi voleva chi riscuotesse la moltitudine con una sorte d'arditissimo tuono d'ispirazione, bisognava dare moltissima importanza alle lettere, vi voleva

impostura molta e calore per risvegliarci. Bayle (1), pacifico e modesto, ha fatto alcuni seguaci, gli Enciclopedisti hanno con molta ciarlataneria posta la filosofia in un aspetto più venerando e luminoso al guardo non tuo, nè mio, ma del pubblico. La filosofia in loro mano ha chiamato altamente al suo tribunale i sovrani, i ministri, i generali e tutto quanto il volgo ha sempre rispettato; alla voce imperiosa di coloro sono corsi i sovrani a cercare la loro amicizia, l'opinione loro e forse alla sola impostura si devono i tributi, che nella Svezia, nel Brandemburgo, nella Lorena e nella Russia i monarchi hanno offerto alla filosofia. È un male il fasto degli Enciclopedisti e particolarmente di Rousseau, è una macchia personale, la quale crescerà coll'andare dei tempi sino ad eclissarli totalmente, son teco d'accordo, ma è un male venuto a tempo per fare un gran bene in Europa. È vero però che l' uomo, che scrivendo ha in vista la posterità, deve essere semplice, vero e naturale in tutto, deve dimenticare i piccoli insetti e non prevedere col suo stile le piccole cabalette contemporanee, che moiono sul momento, deve non dare mai più importanza al suo soggetto di quella, che la tranquilla ragione gli dà. In questo sono interamente del tuo parere. Nella tua *Storia* è vero che vi sono alcuni frizzi di mal umore talvolta e talvolta un po' buffoni; ma sono rari assai; sarebbe bene il toglierli con tutto ciò. Ti dirò quello, che mi è accaduto ieri. Dopo aver corretta la ortografia del copista nel tratto di storia di Federico II ho preso Voltaire ed ho letto lo stesso tratto di tempo; t'assicuro che preferisco sensibilmente la tua *Storia*, i fatti sono più chiari e provati, più profonde cognizioni restano in capo, maggior chiarezza perchè vi vuole una proporzionata distanza da una idea all'altra, se no nasce l'architettura gotica. In conclusione credo di non ingannarmi dicendoti che la tua *Storia* è un modello ed è una opera grande, profonda e nutritiva da fare un colpo insigne. Se la potessi stampare in questi tempi sarebbe pure a proposito.

Saprai che la Casa di Bourbon fa causa coll'Infante di Parma. Mi pare che s'annuvoli assai il tempo anche quì da

(1) Pietro Bayle (1647-1706), noto filosofo francese, la cui opera principale è il *Dictionnaire historique et critique:* fu un precursore dell'Enciclopedia.

noi. Il consigliere Pecis è partito improvvisamente verso Bologna, nessuno ne sa la cagione; egli è partito per una commissione secreta; fosse mai per trattare ed apparecchiare le stazioni de' nostri Gesuiti! Forse m'inganno; ma quello, che v'è di certo si è che ai nostri Monti pubblici v'è ordine che non si accetti il trapasso de' capitali de' Gesuiti in altra intestazione. Vuol dire assai.

Addio, caro Sandrino, fa cento e mille rispetti da mia parte alla incomparabile M., amami e credimi eternamente il tuo

PIETRO.

CCXX *(122)*.

Roma, 9 marzo 1768.

A Pietro.

Ricevo un pregiatissimo foglio della tua rispettabile M. Tu mi annunzi a tergo che mi avevi già scritto nello stesso ordinario e che vi aggiungevi questo biglietto avendo già sigillata l'altra lettera; ma non ho trovato alla posta altro che questo biglietto con due righe. Bada adunque che non ti portino le lettere alla posta. Io sono assai lusingato dalla opinione che ha potuto la mia *Storia* far nascere nell'animo della M. ed il suo voto mi darebbe moltissimo coraggio a proseguir la carriera dello spirito se non vi avessi rinunciato per correre quella del cuore. Ti prego a persuaderla della maggior stima per il sommo suo merito e dille che le ho la più grande obbligazione e questa è di farmi Pietro felice e dille che io volentieri gli cedo il primato, che mi lusingavo d'avere nel cuore di questo sommo amico, perchè ella n'è più degna e lo occupa meglio. In ricompenso della mia rassegnazione soffi talvolta nella sacra fiamma della nostra tenera amicizia e ne sia la Vestale.

Io ti dirò in iscusa di non risponderle quello stesso, che tu mi hai detto nella stessa occasione. La mia M. le ritorna i suoi sinceri complimenti.

Scrivo a mio padre e vedrai di che si tratta. Egli mi ha scritto perchè mi muova per Carlo. Vorrei di tutto cuore fargli avere qualche altra dozzina di questi scudi romani, ma mio

padre era meglio che interponesse il Governo di quello che sia l'avere scritto al cardinale Castelli [1], al quale, benchè cugino, non importa un fico di noi ed è stato così poco parente che ci dava torto nell'affare Morelli [2].

Se Firmian scrive quì al segretario di Stato, l'affare è fattibilissimo. Hanno una paura grandissima delle Corti e con questo mezzo io posso comparire plausibilmente. Altrimenti sarebbe un presentarsi a proposito di niente per ricevere, dopo un'ora d'anticamera, una freddissima risposta. Addio. Non ho più tempo: ti abbraccio caro amico. Amami.

ALESSANDRO.

CCXXI *(97)*.

Milano, 16 marzo 1768.

Al Fratello.

La tua lettera a nostro padre è scritta con cuore e con giudizio assai. Essa sola dovrebbe bastare a produrti la stima d'un uomo, che fosse capace di sentirla. L'Abate, a cui l'ho mostrata, è molto sensibile alla maniera, con cui ti mostri pronto ad assisterlo e ti ringrazia.

Circa la parrucca di D. Agostino mi pare strano che costì si voglia che l'Arcivescovo diventi medico ed assicuri che un tale soffra nella salute stando col capo scoperto. Questo lo deve dire il medico e il Vicario altro non può fare colla sua sottoscrizione che attestare l'esistenza del medico, che ha attestato e la tacita adesione dalla parte dell'Arcivescovo.

Longo mi dice che bisognerebbe fare un memoriale e farlo entrare nel fascio, che spedisce il Cardinal nipote. Vedi se si può perchè quel povero prete mi preme.

(1) Giuseppe Castelli (1705-1780), dei marchesi di Parabiago, nel 1759 decorato della porpora cardinalizia col titolo presbiterale di S. Alessio. Fu prefetto di Propaganda Fide. Cfr. MORONI, op. cit., t. IX, p. 211. Con lui si estinse la sua famiglia. Cfr. pure la n. 2 alla lett. XL a p. 99 del vol. III di questo *Cart.*

(2) Infruttuose riuscirono le ricerche fatte in argomento nell'*Arch. Sormani Andreani Verri.*

* Lloyd è a Genova; ci dice che l'attuale situazione del Papa è appunto quella di Carlo I, re d'Inghilterra. Entrambi si trovano di possedere, per tradizione, straordinaria autorità. Entrambi vogliono farla valere con mezzi arditi e non calcolano la opinione pubblica, ch'è mutata. Il primo è stato decapitato, vedremo che accaderà al copista. L'*arresto* del Parlamento di Parigi (1) è tanto più terribile per Roma, quanto più concepito con termini decenti, con eloquenza tranquilla e dettato da un seguito di massime radicate. Saprai che il signor Tillot ha steso l'indulto per la quaresima del Parmigiano e l'ha proposto al vescovo, che lo ha sottoscritto e pubblicato. Era pronto il signor Tillot a pubblicarlo in nome del duca, caso che lo ricusasse il vescovo. Lloyd mi scrive da Genova che il senatore Lomellini gli ha parlato di te con molta stima e vorrebbe si pubblicasse la tua *Storia*, che non può avere tempo più favorevole per comparire di questo. Molta gloria e quattrocento zecchini sono in tua mano; ma le inquietudini e le persecuzioni pesano di più senza paragone. Un dispotico non è mai tanto crudele quanto sul punto di perdere il dispotismo. Credimi che la condotta di Roma fa negli animi un effetto prodigioso. Non v'è chi osi sostenere apertamente i diritti papali contro i sovrani e tutti i realisti parlano altamente. Quest'è colpo deciso quanto quello de' Gesuiti; immaginati che i principî di Febronio ormai son diventati i principî cattolici e in breve saranno quelli dei divoti; cotesto Gabinetto non è al livello del secolo e credo che presto se ne dovrà accorgere.

Il frate d'Yverdun (2) mi scrive con entusiasmo sul *Caffè*. L'avvocato Dragoni gliene ha inoltrati ora soltanto alcuni fogli; si maraviglia che non se ne sia parlato assai più e vor-

(1) Ossia ordinanza, sentenza o decreto, da *arrêt*.

(2) Cfr. la n. 1 alla lett. LXXXI, p. 338 della parte I di questo vol. Il De Felice ad Yverdun, piccola ma bella cittadina, aveva allestito una stamperia. Le opere di questo letterato sono più note delle sue avventure. Dimesso l'abito monastico, fuggì con un'amante, ma venne arrestato. Rifugiatosi in Svizzera riuscì a fondare una Società tipografica ad Yverdun, che gli diede lauti guadagni coll'edizione in-4° dell'*Enciclopedia*. Cfr. GORANI I., *Mémoires secrets et critiques des Cours* ecc. Paris, 1794, t. I, pp. 521 28.

rebbe che non fosse finita un'opera periodica, che fa onore all'Italia, fa tanto bene disseminando felicemente la ragione. Pensa di farne una versione in francese.

Fra cinque o sei giorni dopo arrivata questa mia vedrai l'Ottolini e riceverai due pacchetti di ragione mista a molto spirito e a molta malignità; spero che t'avrò procurato alcuni giorni di piacere.

La *Vestale Clodia* non l'ho voluta lasciar leggere alla mia M. perchè è troppo crudele e lugubre il soggetto. Tu ne giudicherai. L'*Homme aux quarante écus* è spiaciuto assai al ministro di Francia; sinchè dice male della Bibbia lo lasciano fare, ma del duca di Choiseul (1) non va bene il criticarlo.

Moriggia è ritornato dal suo viaggio, egli ne ha profittato a quanto pare; è semplice, modesto ed è stato curioso di vedere.

Della venuta dell'Imperatore ora si dice che non vi sia più apparenza. Sono voci, che nascono e si smentiscono ogni giorno. *Videbimus.*

T'accorgerai che ti scrivo dal Consiglio, dove sono assai più i riguardi dopo che si vede che ho qualche opinione alla Corte. La mia tesi sull'Annona a Vienna piace, il Consiglio la combatte, credo che il Governo pure la combatta, ma è tanta la forza della verità e la buona fede del Dipartimento di Vienna che spero che le porte dell'inferno non potranno prevalere. I vincoli sono un grado di autorità e un fondo di lucro, io li combatto, doveva avere contro di me tutti i non generosi. I vincoli persuadono a primo aspetto e la maggior parte degli uomini ricusa la fatica di oltrepassare colla meditazione il primo aspetto degli oggetti. L'inerzia umana inclina alla servitù delle opinioni ereditate. Perciò tutti i dispotici, tutti gli avari, tutti gl'indolenti, tutti i troppo docili dovevano essere contro la mia opinione. Neny solo è stato per me. Vedremo come terminerà la faccenda. Io rischio d'aver fatto un gran bene al pubblico, che non lo sa e forse mi maledice, mentre rispetta i miei av-

(1) Stefano Francesco, duca di Choiseul (1719-1785), il celebre primo ministro di Luigi XV.

versari. Il sentimento della mia onestà e del mio vigore nessuno me lo toglie e sono ricompensato.

Carpani ti saluta, così tutti gli amici e fratelli. La M. ti saluta. Addio, ama il tuo

PIETRO.

CCXXII *(123)*.

Roma. 12 marzo 1768.

A Pietro.

Alle tue 95 e 96. La tua 95 dovevo riceverla nello scorso ordinario, come mi marcavi e come ti ho detto. Vedi adunque se ti portano le lettere alla posta.

Mi consolo tanto teco che sei scelto per cavaliere mediatore delle contese Isimbardi. Questo è un gran vantaggio. Dopo tal passo mi pare un affare finito. L'*imbecille* può ancora stare in sentinella, ma si stancherà ed ha teco contratta una troppo grande obbligazione.

Aspetto come una pioggia d'estate i libri, che mi mandi e ti sono assai obbligato per questo regalo, di cui ho bisogno, perchè sono nella barbara Thule, rapporto ai libri nuovi. Fammi il piacere di darmi le nuove letterarie periodicamente. Ben ho gran paura che non fuggirò la dogana, e, per conseguenza, la confisca e non saprei come rimediarvi. Se il latore non li sa nascondere sono iti. Non si dimentichi Lloyd di darmi la sua *Storia*. Siamo del mestiere e me la deve.

Pensando, dopo scritto, al tratto di D'Adda ritrovo de' lati buoni e l'ho condannato precipitosamente. Il Governo mi pare fare una certa figura in tal negozio assai instabile. Io giurerei che ci entra Fuentes (1) e che ci entra con que' mezzi, che io ho praticati con lui, essendo protettore (2), per avere le grazie.

(1) Cfr. la n. 3 alla lett. CLVI a p. 323 del vol. III di questo *Cart.*

(2) Alessandro Verri sostenne l'ufficio di Protettore de' Carcerati. Cfr. MAGGI, op. cit., p. 6.

Dimmi, Neny com'è consigliere? Ha egli sessione e soldo?

Il Papa si protesta che sarà anche martire, ma che farà il suo dovere in mezzo di tanti guai. Intanto ha la gotta. Si era sparsa una falsa voce che vi fossero ai confini quattordici mila uomini di truppe di Napoli. Si vocifera guerra tra l'Inghilterra e la Francia. La M. ti saluta. Io ti amo. Amami. Addio, mio caro e buon amico.

ALESSANDRO.

PS. — Ho veduto in questo momento D. Antonio Dugnani, il quale sta col suo zio, il padre Dugnani, teatino (1). Parla il suo buon milanese alla barba del padre Branda (2), sta grasso e la sua pinguedine arriva allo spirito, se non m'inganno. Mi pare per altro buon giovine e forse dubiterei che il volersi far frate e santo ed altre tali scene provenghino dal volersi sottrarre alla domestica seccatura. Il tono lombardo per altro mi annoia assai. Addio caro P.

CCXXIII *(98)*.

Milano, 19 marzo 1768.

Al Fratello.

Eccoti il mio *Carmen Saeculare*. Se la combinazione delle cose porterà ch' io seguiti a scrivertene altre centinaia son sicuro che, anche dopo più cifre arabiche, ti dirò: " Sandrino, ti voglio bene e sei il solo ed eterno amico del mio cuore ".

(1) Giovanni Tommaso Dugnani, teatino, figlio di D. Giulio e di D. Maddalena dei marchesi Pallavicini.

(2) Nel 1760 il padre Branda, barnabita, maestro di retorica nelle Scuole Arcimbolde, esortò gli allievi suoi a studiare il toscano e nell'occasione trascese a parole acri contro il dialetto milanese. Questa sua diatriba gli attirò addosso le ire di molti e diede origine ad una contesa letteraria rimasta celebre, alla quale parteciparono l'Accademia dei Trasformati ed il Parini, che era stato scolaro del padre Branda. Fu una guerra a colpi di penna e di spillo, per la quale si pubblicarono in gran copia libri, opuscoli e poesie.

Seguito col carattere del Ghelfi perchè la gala di oggi mi obbliga così.

Ho raccomandato tanto al signor Ottolini di schivar la dogana di costì, che spero farà le cose a dovere. Appunto ho fatto i due pacchetti, acciocchè più facilmente potesse celarli o nelle tasche o in qualche modo; con tutto ciò sono impaziente di saperne l'esito, perchè in generale io mi diffido molto dell' attenzione de' viaggiatori. A meno che non vi sia uno stimolo d'amicizia; la molteplicità degli oggetti e la stanchezza del moto superano ogni altra sensazione. Agli occhi del signor Ottolini sono stato un oggetto d'importanza per due anni e più; appena ei vedrà l'obelisco della Piazza del Popolo troverà ch'io son più piccolo di quello e sa il Cielo cosa accade di quei poveri libri, i quali per disgrazia hanno descritto in fronte anche il nome mio. Fortuna che attualmente da noi l'Inquisitore ha stimato bene di convertir le carceri in un appartamento da estate di proprio uso. Certamente sarebbe un bene che con un atto positivo venisse abolito questo illegittimo e odioso tribunale; frattanto però nessuno v'è nelle carceri, nè si oserebbe porvene senza saputa ed assenso del Governo. Dei due pacchetti dunque me ne darai notizia per mia quiete, giacchè l'arrivo dell'Ottolini dovrebbe corrispondere a quello della presente. Ricordati di prevenire in casa di Bracciano.

Tu mi significhi i sentimenti vigorosi ed eroici del Santo Padre, quì all'opposto si è sparso che per opera dell'ambasciator francese siasi determinata la Corte di Roma a prendere dei partiti più miti e dolci per calmare il risentimento de' principi cattolici pronti a far causa comune contro di lei. Io mi ricordo del detto di messer Nicolò che " gli uomini non riescono per lo più, perchè non sono nè buoni, nè malvagi perfettamente ". Il solo vigore può far nascere de' grandi oggetti ed avrei per curiosità di vederne alcuni dopo averne preveduti molti.

La bella contessa Masserati (1), irlandese, moglie del ca-

(1) Elisabetta Bradỳ, irlandese, vedova di un Porta, comasco, rimaritatasi col conte D. Giuseppe Masserati, I. R. Ciambellano e capitano dell'esercito austriaco. Giovane, avvenentissima, d'ingegno sfavillante, conosceva ben otto lingue

pitano, è morta avvelenata per lo sbaglio d'un soldato, che ha portato un'ampolla di sublimato corrosivo a lei e ad un ufficiale celtico un' ampolla di decozione. Il sublimato dissoluto, che doveva servire per molte dosi all'ufficiale, ella lo ha trangugiato tutto in un colpo.

L'azione del conte D'Adda è come già illanguidita agli occhi del pubblico; esaminandola freddamente io dico che il Governo ha fatto male a raccomandare alla Città d'aver presente nelle nomine il Visconti d'Aragona in quel decreto medesimo, in cui dice che per sessantamila lire, delle quali è debitore il Visconti d'Aragona, penserà il Governo a farne reintegrare il Banco. Asserendo il debito, si asserisce il delitto del Visconti ed è una contraddizione il proporlo per altri impieghi pubblici. Ha torto D'Adda nel chiamarsi offeso da questo decreto. Ha torto il Governo di non accettare immediatamente la dimissione di D'Adda e non destinare il Regio Delegato, che già v'è al Banco, a supplire le veci del provicario sino a nuovo ordine. Questo colpo toglieva dalle mani de' patrizi la più importante carica e faceva cader tutta l' odiosità sul nuovo Bruto. Ha avuto torto finalmente il Governo moderando la debolezza, che ha mostrato co' decreti posteriori. Ora l'affare è a Vienna e di là se ne aspetta dalle due parti la soluzione.

Neny non so come sia stato posto nel Consiglio, egli, per quanto mi si dice, era partito senza l'assenso de' suoi parenti ed aveva girato l'Inghilterra, la Francia, la Grecia e la Corsica; al terminare de' quattrini, che gli restavano, si presentò al conte di Rosemberg in Toscana, il quale lo accolse, scrisse ai parenti; ha uno zio segretario immediato della persona di S. M. l' Imperatrice, uomo ch' io conosco molto in credito e mi vado immaginando che sia stato riposto in Consiglio qual consigliere sopranumerario per dare una sorte di vernice al passato e farlo ritornare in Fiandra da un impiego. Egli ha sessione, il suo voto per lo più è una riverenza, il soldo lo ha dalla Corte e fra un anno e mezzo si dice che partirà.

ed era ornamento delle conversazioni del cavaliere Giovanni Verri e di D. Francesco Carcano, del quale era zia. Cfr. *Fam. not. milan.*, *Carcano*, tav. IX. n. 2 e MONNIER M., *Un aventurier italien*, pp. 134-35.

Oggi era giorno di ordinazione, e, siccome il numero de' preti pare già eccedente i bisogni, così oggi non si fa ordinazione. Questo è il secondo periodo che va così.

Sento che i collegiali di Parma non vi sia modo di accontentarli; erano Gesuiti e lo sono a segno che la maggior parte si dice che usciranno dal collegio.

Io non ti lascio mancare le nuove, che posso raccogliere; tu fa meco lo stesso, che le lettere di Roma sono presentemente la materia prima delle novelle.

Cento saluti alla virtuosa tua M. Ti saluta la mia cara M. Se potessimo vivere noi quattro in una solitudine di campagna con musica, libri, disegno e qualche altro lavoro meccanico, d'ottica, orologeria o simili saressimo la più buona e felice compagnia del mondo. Ciascuno di noi avrebbe tre amici ed un amore. Addio, caro, ama sempre il tuo

PIETRO.

CCXXIV *(124)*.

Roma, 16 marzo 1768.

A Pietro.

Alla cara tua 97. Ho piacere che sia stata di tua soddisfazione la risposta a nostro padre sul conto del Cavaliere. Vorrei che ti piacesse anco quella sul conto di Carlo.

Ti do le nuove e mi sbrigo. È venuto qualche giorno sono un corriere all' ambasciatore di Francia, il quale ne ha spedito subito un altro all'ambasciatore della sua Corte a Napoli. Successivamente colla posta d' ieri intendiamo che il re di Napoli ha pubblicato un editto consimile a quello di Parma e che cinquecento uomini sono stati spediti alla volta di Benevento con ordine al comandante di non aprir le lettere reali che alla distanza di sei miglia da quella città. Una persona, assai intima col Cardinale nipote e che vedo sovente, mi assicura che anche i vecchi di settantacinque anni vedranno grandi mutazioni in questo paese. Amami. La marchesa ti saluta. Addio, caro amico del mio cuore.

„ Couple hereux! puissiez vous l'être toujours, les orages „ sont enfin passés? Triomphe à présent d'avoir assujetti l'objet „ qui prétendoit vous tourmenter; nous avons étés affectés de „ vos peines, à present nous sommes contents parçe que vous „ l'êtes. N'oubliez pas que vous m'avez promis votre amitié. „ C'est le plus grand bien que je désire après celle de S. „.

ALESSANDRO e M.

CCXXV *(99)*.

Milano, 23 marzo 1768.

Al fratello.

Sin'ora non ho ricevuta tua lettera in quest'ordinario. La contessa Masserati non è poi morta, come t'aveva scritto; tutto è vero, ma si è potuta riavere.

Peppe è ritornato dal glorioso suo giro per Bologna e Venezia; si dice che egli abbia seco la sua Didone, ma se l'ha è cosa secreta e così va bene.

* Beccaria pare assai intrinsecato con Longo. Quel Longo agli occhi miei è diventato peggiore in Roma. Egli ha perduto quasi il gusto della lettura, è concentratissimo in sè stesso e m'accorgo che si move sempre di bricolla, briga per cento minuzie, vorrebbe l'opinione di cento inutili, insomma non vale più un fico.

Biffi è della *cotteria* della marchesa Litta; ha un posto nella carrozza, è bene col Duca, pare stabilito a Milano, ma addio libri.

Beccaria aveva fatta gran raccolta di libri, sperava di pagarli co' denari della Moscovia, ora ha dovuto retrovenderli. Compare un migliaio di zecchini della dote della moglie, si dice venuto da Lisbona, io lo credo da S. Giorgio in Palazzo (1)

(1) Ossia del Calderari. La dote di lire trentamila venne pagata a casa Beccaria dallo zio della marchesina, il generale D. Michelangelo de Blasco, in tre riprese « non contando le spese, non piccole, delle suppellettili e della tavoletta di sposa » come appare da una lettera del medesimo, datata da Lisbona il 18 settembre 1770, diretta al conte di Firmian. Cfr. *R. Arch. di Stato di Milano, giust. civ., occorr. part.*, busta n. 41. Cfr. pure la n. 2 alla lett. II, p. 2 di questo vol. parte I.

e così è. Giorni sono il nostro eroe con tono trionfante ha apostrofato Luisino dicendogli: " Ella non si rallegra dunque meco? Son fatto accademico della Reale Accademia delle Scienze ed Arti di Mantova (1) e lo sono senza averlo domandato ". " Signore — disse Luisino — io non sapevo questo avvenimento; ben so che al conte Verri è stata fatta la stessa cortesia e che egli non ne dà parte ad alcuno, per modo che vi è voluto un azzardo perchè io lo sapessi, benchè lo vedo ogni giorno. Socio di questa nascente Accademia è anche D. Paolo Silva ".

Tale è lo stato della fu Accademia de' Pugni, per cui mi manca il coraggio di far terminare il quadro ora che, dopo i cambiamenti successi, non è più quasi decente l'esservi in compagnia. Beccaria e Peppe l'hanno troppo discreditata e Longo e Biffi hanno cessato d'esservi d'ornamento. Tu, Lambertenghi ed io siamo i soli, che non abbiamo prevaricato. Eravamo sette di noi, quattro sono apostatati dalla filosofia o forse, per dir meglio, quattro erano ipocriti in filosofia e simulavano un entusiasmo fittizio per la verità e il merito.

Da noi il soggetto delle conversazioni sono gl'imbrogli attuali di cotesta Corte. Io te ne scriverò quello, che ne sappiamo. Si dice adunque che si stava costì preparando, anzi stampando già, un Breve fulminante contro tutti i principi, che avevano, secondo il linguaggio di Roma, usurpato l'immunità ecclesiastica; che il cardinale Castelli è stato uno de' più fanatici nel suggerire questo partito; ma che l'ambasciatore di Francia, attaccato di cuore a cotesta Corte forse più che alla propria, abbia parlato con tanta forza al Papa che lo ha indotto a sospendere. Dicesi che la Francia, malcontenta del suo ministro in Roma perchè non siasi opposto co' mezzi più vigorosi alla pubblicazione dell'editto di Parma o

(1) Per l'Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova cfr. LOMBARDI, op. cit., t. I, p. 84 e LANDRY, op. cit., p. 184. Dall'esame delle carte d'archivio dell'attuale R. Accademia Virgiliana non risulta quando Pietro Verri sia stato nominato socio; vi si conservano però due lettere sue, una del 10 gennaio 1768, colla quale ringrazia dell'invio della patente d'accademico, l'altra del 5 dicembre 1770, in cui si scusa di non aver ancora mandato alcun suo lavoro.

perchè non siasi immediatamente partito dopo questo colpo, lo richiami. Il re di Spagna ha eretta una nuova interinale deputazione per consultarla su alcuni quesiti, i quali vertono a sapere se compete ai vescovi nelle loro diocesi il diritto del dispensare dalle leggi economiche, se convenga far rivivere questo diritto e non ricorrere a Roma, se le indulgenze possano distribuirsi dai vescovi nelle loro chiese a misura dei bisogni del popolo loro: se convenga abolire la Inquisizione ecc. e sì fatti problemi. Alcuni vescovi e ministri dovranno scioglierli e fra i ministri v'è il famoso Campomanes (1), autore della bell'opera sui beni posseduti da mano morta. Di più si assicura che il re di Spagna non si è mai veduto tanto animato, quanto lo è di presente per l'offesa fatta al nipote di Parma, si dà per certo ch'egli pretenda dal Papa tre cose ugualmente dure: 1° la ritrattazione della bolla di Parma; 2° la distruzione della setta de' Gesuiti; 3° la rimozione del Torregiani dalla carica. Tutte queste nuove le abbiamo dal Duca che le riceve dalla Spagna.

Io non vedo accomodamento a quest'imbroglio. Si vocifera d'un nuovo matrimonio fra una arciduchessa e l'Infante di Parma (2), il che serrerebbe sempre più i legami di famiglia e renderebbe più formidabile la lega contro la Corte di Roma. Io non vedo che il re di Sardegna in istato di balzare di mezzo e diventare per la seconda volta paciere d'Europa; ma, se costì si seguita ancora colle massime di Gregorio e di Bonifacio, tutto sarà finito. Scrivimi di queste novità, che sono, come vedi, assai interessanti.

Non vedo l'ora d'aver notizia dei due pacchetti dell'Ottolini; Voltaire ha pubblicato due nuovi volumi, uno alquanto grosso ed è la *Princesse de Babylone*, l'altro è piccolo ed è un dialogo fra l'imperatore della China ed il padre Tribolet,

(1) Il conte Pietro Rodriguez Campomanes, scrittore e statista spagnuolo, prese parte all'espulsione dei Gesuiti promossa dal conte d'Aranda.

(2) Si allude alle trattative per l'unione di D. Ferdinando di Borbone, duca di Parma, coll'arciduchessa Maria Amalia, unione celebrata il 19 luglio 1769. La giovane arciduchessa, fortemente innamorata del principe palatino dei Due Ponti, per ragioni politiche ed assai di mala voglia strinse questo parentado. Cfr. *Rivista d'Italia*, 15 marzo 1922, pp. 212 sg.

gesuita. Il primo è un romanzo buffonissimo, pieni di tratti di fina satira; l'altro è un discorso empio contro la santa nostra religione.

Ricevo in questo punto la cara tua del 16 marzo. Le nuove, che mi dai, sono terribili e interessantissime; l'editto di Napoli e le truppe verso Benevento sono passi grandi. Tu dici bene che anche i vecchi di settantacinque anni vedranno costì cose grandi e che vedranno poi fuori? Giacchè fuori nel vostro dialetto significa Parigi, Vienna, Madrid, Napoli, ecc. Per dieci, siamo nati a tempo per veder qualche cosa. Dammi le nuove sempre, caro Sandrino. Alla incomparabile e graziosissima tua M. fa cento rispetti da mia parte e ringraziala dei cari e santi auguri, che ci fa e ch'io accetto; possa ella essere messaggera d'un propizio Dio e possiate voi due essere il modello della felicità, siete buoni e lo meritate. Addio, caro Sandrino. Luisino, quì presente, ti fa cento saluti. Ama il tuo

PIETRO.

CCXXVI *(100)*.

Milano, 26 marzo 1768.

Al fratello.

In quest'ordinario ti dovrei spedire la cambiale secondo il piano stabilito; ma vedo da una parte che non v'è premura per te attualmente e dall'altra ho saldato in questa mesata cinquanta zecchini di debito, che mi premeva. Così credo che troverai che ho fatto bene. Scrivimi lo stato della tua borsa per mia quiete, perchè, occorrendo di soccorso anche prima della nuova mesata, vi provveda.

Aspetto le tue nuove che sin'ora non ho; le lettere di Roma sono interessantissime al giorno d'oggi per chiunque, figurati poi quelle di Alessandro.

Quest'oggi non sono d'umore di scrivere, accontentati di poco. Novità non ne abbiamo, non è cosa importante che il

nostro cugino marchese Pallavicino in Era (1) stia in pericolo per una pleuritide. Due nuove opere ho lette di Voltaire: la *Princesse de Babylone* e il dialogo dell' imperatore della China, subito che avrò occasione, te le spedirò. Nostro padre è a fare i santi esercizi a Rhò e Dio lo benedica. Addio, caro Alessandro, cento rispetti all'amabile e virtuosa M. Ti saluta la Maddalena e ti incarica di fare le sue parti presso della tua M. ringraziandola e protestandole una stima sentita. Addio, caro, non ho più voglia. Amati il tuo

PIETRO.

* CCXXVII *(125)*.

Roma, 19 marzo 1768.

A Pietro.

Sono senza tue lettere e ti do le nuove.

Monsignor Lante, governatore di Benevento, fratello del principe, che vedo tutti i giorni, ha scritto che sono venuti a sei miglia dalla città settecento uomini e che, avendo interpellato il comandante a che fine si faceva quest'armamento, rispose: " *Che non v'è niente da temere per le persone e che di questo stieno sicuri* " e nient' altro ha risposto.

Mr. Tillot ha scritto quì, credo all'ambasciatore di Francia e della scomunica dice che " *le cardinal Torregiani* (2) (egli è il Segretario di Stato) *lui a fait une forte impolitesse* ". Questa canzonatura si è saputa a palazzo ed ha dispiaciuto quanto mai.

(1) D. Alessandro Parravicini, marchese di Macherio, figlio del marchese D. Gerolamo e di D. Anna Verri, sorella del conte Reggente D. Gabriele. Fu dei XII di Provvisione e prefetto della Scuola di S. Giovanni alle Case Rotte; morì il 28 marzo 1768 nella sua casa posta sul piazzale di S. Giovanni in Era. Cfr. CANETTA P., *Elenco dei benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano, 1887, pp. 137-38.

(2) Luigi Maria Torregiani († 1777), patrizio fiorentino, nel 1753 creato cardinale diacono del titolo de' SS. Cosma e Damiano. Nel 1758 Clemente XIII lo elesse suo Segretario di Stato, ufficio che sostenne durante tutto quello scabroso pontificato. Cfr. MORONI, op. cit., t. LXXVIII, pp. 5-6.

Il Nunzio a Parigi ha avuti de' rimproveri dal ministro Choiseul, e si dice assai vivi, per questo affare. Il re ne è piccato e fa causa comune col suo sangue. L'agente del re ha proposto l'affare al Parlamento, il quale ha deciso essere il Breve nullo e contrario alle costituzioni della Francia ed il diritto delle genti, perciò dichiara reo di lesa maestà chi lo pubblicherà o promoverà. Tai cose le saprai nelle gazzette.

T'ho detto che il re di Napoli ha pubblicato un editto consimile a quello di Parma; ma v'è una modificazione. L'articolo pur interessante di quell'editto è la proibizione di appellarsi a Roma, stabilendosi per massima che gli affari ecclesiastici debbono ultimarsi dal vescovo e clero di quegli Stati. Il re di Napoli ha stabilito lo stesso, permettendo per altro l'appellazione in caso che tutte le due parti si accordino ad interporla. Lo che è una burla: perchè chi ha vinto non permetterà mai l'appellazione: se non forse nel difficil caso che tutte due le parti sieno malcontente della sentenza. Del resto egli è questo (come vedi) articolo importantissimo, perchè le ricchezze romane massimamente provennero dal tirare tutte le liti e affari tutti a questa capitale: l'altra sorgente erano i denari di San Pietro, de' quali adesso non ve n'è pure un baiocco. In tal guisa, asciugate tutte le fonti, restiamo in secco: e già si sentono le querele de' curiali e si preparano a morir d'inedia. I beni vacabili, i luoghi de' Monti ed altre simili grosse provincie della Dataria, molto fondati sul commercio attivo delle appellazioni, vanno pure in gran ruina e tanti capitali de' particolari impiegati nella Dataria per questi capi soffriranno la medesima sorte, di modo che io mi preparo a veder Roma nell'ultima decadenza, non potendo ella altronde trovar compenso in un governo, che non pensa alla posterità ed in una vera anarchia. Quattrini non ve ne sono ormai più. L'ultima carestia li ha assorbiti. Al banco Belloni, che è forse il primo d'Italia, non danno che cedole, a riscuoter le quali a dieci, a dodici scudi in contante ed il resto in altre cedole, vi vuole una giornata di seccature al Monte della Pietà. Ma lasciamo che una palla di neve si squagli in faccia del sole della verità. Benedetto XIV capiva tanto ciò, che doveva ac-

cadere, che ha venduta la Dataria di Spagna. E così ti ho detto il fatto mio.

Tu intanto amami e sappi che non sono tranquillo quando non ho le tue nuove. La M. ti saluta. Io ti abbraccio

ALESSANDRO.

* CCXXVIII *(101)*.

Milano, 30 marzo 1768.

Al Fratello.

Molte seccature m'impediscono di scrivere di proprio pugno. Carli (1) cerca di farmi scomparire alla Corte; egli vuol vendere l'Orvietano del bilancio di Commercio che sta facendo, discreditando il mio. La di lui opera non è giustificata in nessun canto ed è tutta appoggiata alla credibilità. Egli ha trascurata la catena, per cui le grandiose somme si riducono agli elementi e se neghi il risultato egli non le può più provare. Egli ha voluto far tanti bilanci, quante sono le nazioni corrispondenti a noi nel commercio, divisione inutile e arbitraria; inutile perchè un tratto di penna d'un negoziante vi fa volare le partite da una piazza all'altra, arbitraria perchè nè i mulattieri dicon sempre la verità, nè sanno pure la patria delle merci, che trasportano. Io so che si sono dovute fare ripetute correzioni a questo modo di fare il bilancio e trasportare molta parte di merci colla scorta del verosimile da una tabella all'altra. Sono avvertito di questo segreto maneggio dal Corte (2) in una lettera, che ricevo quest'oggi. Egli mi suggerisce di spedire colassù un esemplare del mio bilancio, giacchè l'altro colà non si ritrova, come nemmeno il mio grosso libro primogenito ha fondato non si sa dove e che voglio di nuovo mandare con alcune aggiunte. Vedi che razza di uomo è quel grecista, che ha dimenticato il greco e che non potrà finire se

(1) La parola: *Carli* in cifra.
(2) La parola: *Corte* in cifra.

non con una palese cognizione delle imposture sue. Io sono molto occupato nel ritoccare quelle mie produzioni e darvi la forma conveniente allo stato presentaneo.

L'affare di D'Adda per il Banco di S. Ambrogio è tutt'ora indeciso, se ne aspetta la decisione dalla Corte. L'applauso dei patrizî per la sua rinuncia è scemato di molto e il credito sta per abbassarsi.

Da Parma saprai che è uscito un libretto, che confuta *il vile attentato* della Corte di Roma, così ivi si qualifica; vi si parla però sempre con sommo rispetto nella persona del Pontefice, dalla rettitudine del quale la Corte di Parma si promette la ritrattazione del Breve dimostrato ingiusto ed irrito in quel libretto. Io non l'ho veduto, ma ho parlato con chi l'ha letto. Saprai pure il nuovo editto di Parma, per cui dichiarasi reo di lesa maestà chiunque ritenga quel Breve.

Il re di Danimarca ha fatto chiedere alla Corte di Vienna il padre Hell (1), gesuita, astronomo; il ministro del re ne parlò all'Imperatore, il quale gli rispose che volontieri glie lo dava, come anche tutti i Gesuiti se li voleva. Anche il duca di Modena, che pareva terziario dei Gesuiti, ora ne parla assai male ed ha fatto proibire ne' suoi Stati il libro del padre Zaccaria ultimamente uscito contro Febronio. La processione dell'*Entierro* si farà alle ventidue ore e senza alcun volto coperto (2).

Non ho tempo di rispondere alla tua del 23. Amami, cento rispetti alla M. Sarò sempre il tuo

PIETRO.

(1) Massimiliano Hell (1720-1792), gesuita, tedesco, uno de' più valenti astronomi del secolo XVIII, conservatore dell'Osservatorio di Vienna. La sua opera principale sono le *Ephemerides astronomicae ad meridianum Vindobonensem*, edita a Vienna, 1757-1786.

(2) La processione dell'*Entierro* fatta dall'Imperiale Congregazione eretta nella Casa Professa dei PP. Gesuiti ebbe luogo il venerdì santo, 1 aprile. Il grande stendardo funebre era portato dal Questore conte D. Galeazzo Arconati. Il BORRANI nel suo *Diario* cit., a. 1768, ff. 22-23, facendone parola, avverte che « giusta però le superiori insinuazioni fu ella diversificata in alcune circostanze ».

* CCXXIX *(126)*.

Roma, 23 marzo 1768.

A Pietro.

Ricevo a un tempo le care tue 98 e 99 e quando avrò nel venturo ordinario la 100 ne formerò il volume e lo scorrerò di spesso.

Se il De Felice vuol tradurre il *Caffè* bramerei che non traducesse del mio la *Rinuncia alla Crusca, Le leggi sul Pedantesimo,* le *Riverenze,* la *Conversazione tenutasi nel Caffè, Promemoria al vocabolario della Crusca,* i *Pensieri di un buon uomo a un buon giovine,* nelle quali produzioni tutte regna un cattivo tono e bisognerebbe purgarle assai dal mal umore e da una inquieta infelicità, che vi traspare, se ne avessi voglia e se fosse fattibile senza rifonderle totalmente. Nel secondo volume niente mi dispiace positivamente.

Mi hai dato una voluttà vera rispondendo alle mie informi idee sulla arroganza della filosofia gallica con chiara semplicità sviluppando cose grandi. Mi piace assai quella tua cara lettera e ti sono obbligato che mi hai fatto partorire. Hai cento ragioni. L' impostura filosofica ha chiamato al suo tribunale inerme e disprezzato i possessori d'armate. Siamo d'accordo, ma fra di noi guardiamo il *fuoco sacro,* onde hanno ripieno il petto, come un entusiasmo, che la posterità troverà, come noi troviamo quello de' pitagorici, degli stoici e di altrettali sette, le quali tutte dovevano le loro forti passioni alla contraddizione, in cui erano nel lor secolo. La persecuzione, la derisione fanno lo stesso effetto in morale che l'attrito nella fisica; ne esce fuoco se i corpi, che si urtano, sono duri. Convengo pure con te che vi vogliono di questi *enfants perdus* della ragione: e, giacchè fanno questo beneficio all' umanità, veneriamoli anche nel loro sacro furore come entusiasti sacerdoti d'una buona idea. Essi non verseranno mai una stilla di sangue umano ed alla fine non sono di mal umore che per l' impressione fortissima, che fanno sui loro animi o gli errori

o le miserie umane. Ciò nonostante guarderei sempre come un contagio quest'orgasmo massimamente nello scrivere, perchè vi produce quegli inconvenienti, che finamente e precisamente tu hai posto in chiaro nella breve e sostanziosa tua cara lettera.

Veggo quì dalla M. il barone di Reys, olandese. Egli mi dice d'aver conosciuto il Cavaliere dalla Spagnoletta.

Aspetto i libri come una delicatissima cena spirituale, in cui voglio fare *débauche*. Credo che li divorerò tutti quanti in pochi giorni. La maniera, con cui ne ho attualmente a sufficienza, si è per mezzo di cinque paoli il mese ad un libraio francese, che a tal prezzo li dà in affitto. Non ne ha una cattiva raccolta, ma i modernissimi non ci sono.

È in Roma la Gabrielli cantatrice (1), che deve andare su un teatro di Sicilia, ma non la vogliono lasciar passare da Napoli, di dove è bandita dopo ch'ebbe un imbroglio con quell'ambasciatore di Francia.

(1) Catterina Gabrielli (1730-1796), romana, figlia di un cuoco del principe Gabrielli, da cui il nomignolo di « coghetta », iniziò la sua carriera artistica a spese del principe predetto, che l'aveva tenuta a battesimo e le aveva dato il proprio cognome. Esordì a Lucca nel 1747; acquistata larga riputazione fu chiamata nel 1756 a Vienna dal Metastasio e nominata prima cantante del teatro di Corte guadagnandovi somme cospicue e godendo i favori dell'imperatore Francesco e del Kaunitz durante i due anni di permanenza nella capitale austriaca. Nel 1759 cantò a Parma, ove rimase anche nei due anni susseguenti innamorandovi alla follia quel duca, D. Ferdinando di Borbone, che ne era tanto geloso da obbligarla a fuggire a Lucca. Nella stagione di carnevale del 1762-63 cantò a Milano nell'*Adriano in Siria* e nella *Didone abbandonata*; essa fu sfrattata per la sua corrispondenza amorosa col marchesino Fagnani, di cui alla n. 1 alla lett. XXXII, p. 140 della parte I di questo vol. Nel maggio di quell'anno stesso trionfò a Napoli nell'*Armida* suscitando un vero delirio d'entusiasmo e rimase colà fino al 1767, ma ne fu poi allontanata colla sorella Francesca per ordine reale in causa degli scandali suscitati. Il Casanova la conobbe a Roma nel 1771; dopo essere stata a Londra nel 1775 ricomparve a Milano nel 1779-80 nell'*Armida* unitamente ad uno degli ultimi « sopranisti », Luigi Marchesi, giovane ma già celebre. La sua ultima comparsa fu a Venezia nel 1781-82, ove rivelò la sua irreparabile decadenza. Ritiratasi a Roma nel palazzo Cesarini vi morì nel 1796. Cfr. ADEMOLLO A., *La più famosa delle cantanti italiane della seconda metà del settecento* in *Gazzetta musicale di Milano*, 1890, pp. 446-560; CASANOVA, *Mémoires*, t. VIII, p. 260 e MOLMENTI P., *Epistolari veneziani del secolo XVIII*, Milano, 1914, p. 62.

Amami. Addio. Il conte Vasco ha scritto sugli affari del Papa col re di Napoli e forse a Tanucci perverrà il suo manoscritto. Quell'uomo è smanioso per aver sempre una penna d'oca fra le dita. Ma le sue angustie lo fanno dar di capo a tutte le porte.

Moriggia non avrà più il sorrisino lombardo e il portamento di pretensione sarà svanito, perchè egli non manca di merito ed avrà lasciate queste cattive merci o a Parigi o in Londra, dove credo che tutti le lasciano, quando non siano affatto stupidi o che abbiano lo spirito del nostro buon Lonati.

Ho trovati i francesi prontissimi a render contento il merito ed ugualmente a voltar le spalle senza nessuna pazienza al seccatore, all' impertinente ed allo sguaiato. Mi pare una grande scuola. In Italia mi è parso di vedere che le persone diventino istrici pungenti alla comparsa del merito e che a pena grandissima si famigliarizzano con lui, sia per amor proprio, sia che loro ne imponga; laddove sono pazienti colla impertinenza. E quella, che dicono *seccatura* e quelli, che dicono *seccatori* tanto frequentemente, lo è e lo sono piuttosto perchè non prendono gusto al buon tono ed ai tranquilli ragionamenti che perchè meritino quel nome o le cose o le persone.

E ben delicato e degno del tuo cuore il velo, con cui ricopri a te stesso le minime mancanze della tua M. Rispetto questo velo, anzi dico che non ne fa bisogno perchè sarebbe mai qualche minimo difetto nello sciogliere i problemi della ragione o qualche impeto di carattere, dove il cuore tutto compensa ed assorbisce? Non temere giammai di eccedere nel parlarmi di ciò.

PS. — Si dice che il Granduca abbia il vaiolo. Addio, caro amico del mio cuore. Saluta Frisi, Luigi, gli amici e Carpani.

Per D. Agostino ti ripeto lo stesso. L'Arcivescovo non deve fare il medico, ma deve attestare e come assentire che il petente meriti la grazia. Ne avranno fatte delle migliaia di tali cose nell'arcivescovato e ne sapranno poi la formola quei pretoni. Addio.

ALESSANDRO.

CCXXX *(127)*.

Roma, 26 marzo 1768.

A Pietro.

Alla tua 98. Mi dispiace il modo, con cui cominci: « *Se la combinazione delle cose porterà ch'io seguiti a scrivere altre centinaia*, ecc. ». Non vedo quale combinazione c' impedirà di scriverci anche delle migliaia molte: e non so capire qual sorte di combinazione possibile avessi presente. Ti rimetto al molto, che ti ho già scritto sulla eternità de' miei sentimenti, pregandoti a non urtare in questo la sensibilità del mio cuore. Se poi v'è qualche altra ipotesi, con cui spiegare quelle tue espressioni, ella è egualmente funesta e la scaccio dalla immaginazione. Colla stessa ingenuità, con cui ti rendo conto d'ogni mia sensazione, lasciami anco che ti dica, quando me ne rechi alcuna, che mi dispiace. Caro Pietro, mi troverai sempre eguale e sempre proverò una specie di fremito quando mi si pulserà questa corda. Le tue care epistole si stanno legando a casa mia attualmente e vi sono io presente. Me le tengo come un prezioso deposito de' nostri sentimenti.

L'ambasciatore di Francia doveva partire questo maggio, ora è venuto ordine che resti. Si vociferava che Verri sarebbe in appresso stato l'incaricato degli affari, a preferenza del regio segretario Mr. Melon (figlio del famoso autore) (1) a cui di solito andava tale incombenza dopo la partenza del suo principale. Verri, benchè giuocasse questa carta a Melon, faceva il suo amico per addormentarlo e si dice che l'ambasciatore, avendo domandato in tono di confidenza a Verri se era vero quanto dicevasi, egli rispondesse: « Io sono troppo buon patriota per far questo torto a Melon e non penso a simil carica troppo lontana da' miei desiderî; ben è vero ch'io non

(1) Giovanni Enrico Melon (n. 1731), segretario particolare di M.r d'Aubeterre, ambasciatore francese a Roma. Cfr. MASSON F., *Le cardinal de Bernis depuis son ministère* (1758-1794), Paris, 1903, p. 90, n. 1.

saprei rispondere de' miei amici a Versailles, i quali sono interessatissimi per la mia fortuna ».

Le nuove di Benevento sono che la truppa sta a suo sito senza far novità alcuna e si dice che sieno disertati già cento uomini. Si dice ancora che al solfureo popolo partenopeo facciano qualche specie le dispute col Vicario di Cristo e che siasi sentito a dire: « *Lo re enne scomunicato* ». Basta, è assai pericoloso l'esser ghibellino in un popolo, che fa tante contorsioni al miracolo di S. Gennaro.

Si era detto che quì a Roma si stampasse colle guardie a vista, ma ciò è avvenuto perchè per azzardo alcuni soldati, ricovrandosi dalla pioggia, si ritirarono in una bottega di stamperia.

Ho ricevuto i libri. Te ne sono tanto obbligato. Quanto stampa il vecchio di Ferney! È incredidile tanto travaglio: ben è vero che va assai ripetendo. Ma è pur sempre vin di Sciampagna e del migliore. Amami. Sono il tuo

ALESSANDRO.

PS. — Ti accludo la copia di un decreto simile a quello, che dovrebbe fare l'Arcivescovo per la parrucca. Egli è cavato da un memoriale in simil caso. Così vedrai che non v'è altro metodo da tenere e che il signor Agostino, se vuol coprirsi nel sacrificio incruento, deve fare come dico io.

Longo propone una sorpresa, che non è a proposito. Insomma fate che l'Arcivescovo faccia come tutti gli altri in simil caso e come avrà fatto egli stesso molte altre volte e il signor Agostino porterà parrucca. Addio.

* CCXXXI *(102)*.

Milano, 2 aprile 1768.

Al Fratello.

Ho letto il manifesto di Parma; vi trovo molte cose, che non mi piacciono. Uno stile di periodoni sterminati, molta superficialità in punti, che meritano chiarimento e una sorta di

timidità, che non conviene al sovrano. Egli ti fa più d'una volta le proteste d'essere buon cattolico e pronto a dar trono e sangue per sostenere la religione. Questo va benissimo in un atto di fede meritorio della vita eterna; ma un principe è assai debole o si mostra almeno quando fa questi atti di fede nelle sue circostanze. Se io l'avessi fatto parlare non avrei detto altro che così: « *S. A. R. merita d'essere creduta quando dice d'esser cattolica, la condizione, in cui dal Cielo è stata posta la dispenserebbe da ogni riguardo di simulazione in caso contrario* ». Così mi pare che si debba far parlare un sovrano. Che ne pare a te? Un Sovrano in faccia del nemico deve essere un eroe e un Ercole; tu avrai veduto pure il manifesto, dimmene il tuo parere.

I frati semimendicanti cioè i Paolotti, Agostiniani Scalzi e del Riscatto, siccome possedono, così mesi sono è stato ad essi proibito di questuare. Essi hanno ricorso mostrando che i beni posseduti non bastano e che stavano per morire di fame. S'è presa nuova determinazione di permetter loro la questua con alcune limitazioni, ma proibendo di vestire novizî sintanto che, ristretto il numero, corrisponda ai beni posseduti per non questuare mai più.

Dell'affare di D'Adda non abbiamo sin'ora alcun riscontro. Egli è stato giorni sono in una malinconia profondissima. Ha fatto tutto per brillare cogli applausi pubblici ed è stupitissimo vedendo crescere ogni giorno più la disapprovazione. Sta a vedere che anch'esso un giorno ti stampa qualche libro filosofico; mi pare mal incamminata la faccenda. Il meglio che possa fare sarà stabilirsi o in Roma o in Toscana e forse sarà il partito che prenderà.

Io lavoro a rifondere la mia opera primogenita sul Commercio per mandarla alla Corte, dove dev'essere svaporata l'altra. È un male, che ricade in bene perchè mi faccio un nuovo merito presso a poco colla prima fatica.

La mia M. è stata a letto due giorni, ti saluta caramente. Fa tu cento rispetti da mia parte alla benefica e amabile M., che stimo e onoro infinitamente. Non mi voler male per il paragrafo, che ti ho trascritto nello scorso ordinario. Amami e credimi sempre il tuo *

PIETRO.

PS. — Quella espressione « *se la combinazione delle cose porterà ch'io seguiti a scrivertene altre centinaia* » non è stata da me posta con altro fine se non perchè realmente non è cosa certa ch'io possa scriverti ancora cento lettere. Attribuiscilo adunque a quella sola cautela, colla quale naturalmente soglio cercare la verità, non mai a dubbio che mi sia nato o sui sentimenti tuoi o su quelli della M. Dalla lettera dell'ordinario scaduto avrai nuovamente potuto vedere quai sono le idee, che ho in mente su questo proposito. Mi dispiace di vederti così pronto a interpretare il cattivo senso. La ingenuità, colla quale ti ho sempre scritto, ti deve far sicuro che io sono persuaso che la tua felicità e la tua virtù medesima richiedono la permanente tua dimora in Roma, malgrado questo però io non ti so male del tuo paralogismo. Tristo colui, che ragiona sempre! Sai che è la mia massima.

Il tratto di monsignor Auditore è più italiano che francese. Ho molto piacere ch'egli sia andato vuoto.

Son persuaso che costì si dipingerà la situazione del re di Napoli collo spirito guello. I Paglietta son molto illuminati e cinque castelli ben muniti d'artiglieria sono argomenti terribili per persuadere quel popolo di Pulcinelli.

D. Agostino non vuol far capo a questa curia vescovile: io gli ho consigliato di far capo addirittura da un bravo parrucchiere, prendersi una parrucca e difendersi il cranio senza tante procedure giuridiche.

L'Abate legge l'*undae animae*. Io non gli ho suggerito, ma lo vedo entusiasta per la prima volta e ne cavo buon augurio assai. Credo che il poverino abbia qualche poco di celtico nel sangue acquistato sino prima d'andare a Parma. Tu sai dove. Termina la carta, addio.

CCXXXII *(128)*.

Roma, 30 marzo 1768.

A Pietro.

Alla tua 101. È venuto domenica scorsa un corriere di Francia, il quale ha lasciato dispacci a Genova, a Parma ed

appena giunto, due ore dopo, se ne andò a Napoli. Si dice che la Francia voglia assolutamente la revocazione del Breve. L' ambasciatore di Francia e tutti gli altri inviati della casa di Borbone cercano udienza e si dice che fin'ora il Papa non gliela abbia potuta accordare, stante le funzioni della Settimana Santa. Siamo adunque in aspettazione di nuove importanti. V'è un segreto universale: in un paese, dove si sa tutto e si parla di tutto, vi si è messo un silenzio ed un mistero incredibile; così gli uccelli tacciono all'accostarsi del falchetto.

Tanucci ha preteso che il Gran Maestro di Malta (1) scacciasse dal suo scoglio i fluttuanti Gesuiti. Così è successo e verranno anch'essi in seno della lor madre Roma. Questo ambasciatore fu per tal affare dal Cardinal Segretario, il quale, avendogli come rimproverata la condotta del Gran Maestro: « *Ella se la prenda* — rispose — *col signor Tanucci. Che potiamo noi fare quando un re di Napoli non vuole che abbiamo questa gente in casa nostra?* ».

Le nuove, che tu mi scrivi, sono tutte verosimili e vengono da buon canale. Solamente non pare che l' ambasciator francese sia troppo attaccato a questa Corte. Egli è un uomo savio e tranquillo, che non vuol imbrogliar le cose, nè quì si sente che la sua Corte non sià contenta di lui.

Non sei contento di Longo: così conoscerai sempre più di quale incomodo mi fosse il viver quì seco. Sappi che ha lasciato fama di sommo seccatore. In nessun sito era ben veduto. In casa Altieri la cosa era giunta a segno che il cardinale Gio. Francesco Albani (2) non voleva giuocare quando v'era lui, perchè si seccava di sentirselo sempre parlare dietro la sedia. Il fondo non è cattivo, ma v' è della inquietudine, della vanità, del falso spirito, della bassezza e perfino è italiano e semi-gesuita. Il senso morale è di pochissima energia in tutti e due i casi.

(1) Era Gran Maestro del Sovrano Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, detto di Malta, il portoghese Emanuele Pinto de Fonseca, che coprì tale ufficio dal 1741 al 1773.

(2) Gianfrancesco Albani (1720-1803) creato cardinale nel 1747. Fu vescovo di Ostia e Velletri, arciprete di S. Maria Maggiore e decano del S. Collegio; partecipò a quattro Conclavi. Cfr. MORONI, op. cit., t. I, pp. 180-81.

Io mi sono adesso confessato a S. Maria Maggiore ed ho fatto la Pasqua. Amami e credimi il tuo

ALESSANDRO.

CCXXXIII *(103)*.

Milano, 6 aprile 1768.

Al Fratello.

Ho molto a fare perchè ho una lunghissima lettera da terminare per il nostro amico di Vienna. Ti ringrazio delle nuove, che mi dai nella cara tua del 30 scaduto. Lloyd è ritornato da Genova ed è quì presente che ti saluta cento volte e mi replica che Lomellini è entusiasta per te e vorrebbe che tu facessi al genere umano il beneficio della tua *Storia*; la frase è quale me la dice Lloyd. Non abbiamo novità se non fosse mai degna di scriversi quello dello sposalizio del marchese Isimbardi colla figlia Croce [1], che gli dà ottantamila scudi. Non è concluso, ma sta per concludersi. Io mi confermo nel credere che la casa di Bourbon voglia la rimozione di Torregiani. Era l'epoca di terminare una lunga servitù e si perde. Addio, scusa la fretta. I miei rispetti alla tua M. Anche la mia fa cento saluti a lei e a te; non potresti credere a qual segno sia la nostra buona fede, le idee nostre sono comuni. Ella, informata di quanto t' ho scritto tempo fa, aveva steso una confessione de' suoi difetti per consegnartela, io non ho voluto. Addio, caro, ama il sempre tuo

PIETRO.

PS. — Il signor conte Firmian mi chiede tue nuove e ti saluta. Mi dimanda se anderai a Napoli per le vicine feste; gli ho risposto che non ne ho avviso, ma che forse sì. La Principessina [2] mi chiede pure tue nuove quando mi vede. Addio.

Il P. Zaccaria è congedato dalla biblioteca di Modena [3].

(1) Il marchese D. Gian Pietro Isimbardi il 3 settembre 1768 sposò D. Margherita (1748-1797) di D. Pietro Antonio Croce. Cfr. *Fam. not. mil., Isimbardi*, tav. III.

(2) La principessa Maria Ricciarda d'Este, nipote del duca di Modena.

(3) Il p. Francesco Antonio Zaccaria, gesuita (1714-1795).

CCXXXIV (*129*).

Roma, 2 aprile 1768.

A Pietro.

Alla tua 102. Mi ritrovo in quest'oggi in cassa in effettivo, senza nessun debito, scudi romani centosessantacinque, questo serva di risposta al primo articolo generoso della tua cara lettera.

Le nuove sono: li ministri di Francia, Napoli e Spagna cercano udienza e non la hanno per anco avuta. Si dice che ciò possa dipendere perchè il Papa, pretestando le funzioni, voglia farsi pregare; ed altri dicono che non si possa accordare il cerimoniale perchè quello di Napoli, il cardinal Orsini (1), starebbe su un taboretto, quello di Spagna, monsignor Asparù (2), starebbe in piedi non so per qual sua dignità, laddove monsignor d'Aubeterre (3) ambasciatore francese, dovrebbe stare in ginocchio. Da Benevento scrive il governatore che le truppe stanno al lor posto senza innovazione alcuna; che alcuni fra loro dicono che aspettano fra poco l'ordine di ritornarsene. Del corriere non se ne sa per anco nulla. Così stiamo in bilancia e non ho altro da dirti che queste dicerie senza nulla di preciso. E pare in questi giorni che alcuni sperino buon esito della scomunica perchè gli ambasciatori non hanno udienza e non si sente novità nè a Benevento, nè altrove.

L'imperatrice delle Russie cerca al Papa di modellare in

(1) Domenico Orsini dei duchi di Gravina (1719-1789), creato nel 1743 cardinale diacono col titolo de' SS. Vito e Modesto, che mutò in seguito con quelli di S. Maria ad Martyres e poi di S. Maria in Via Lata, Ambasciatore di Napoli presso la S. Sede come tale nel 1760 ricevette dal Papa l'investitura del Regno delle Due Sicilie e nel 1768 presentò l'omaggio tradizionale della chinea. Cfr. MORONI, op. cit., t. XLIX, pp. 171 sg.

(2) Cfr. per monsignor Tommaso Azparù la n. 2 alla lett. CII a p. 211 del vol. III di questo *Cart.*

(3) Giuseppe Enrico Bouchard d'Ésperbés, marchese d'Aubeterre (1714–1788) dal 1763 ambasciatore di Francia a Roma; ne fu richiamato nel maggio 1769. Cfr. MASSON, op. cit., pp. 89 sg. e *Mémoires et lettres du Cardinal de Bernis*, Paris, 1903, t. I, pp. 283-84, n. 1.

gesso le più belle statue di Roma e glielo ha accordato, come già lo fu a Luigi XIV per questa sua Accademia.

Quando ti si presenta occasione di mandarmi le produzioni di Voltaire, mi fai un gran servizio. Vi potresti aggiungere le lettere inglesi, che non posso ritrovare.

Saluta Lloyd, se gli scriverai. Se va a Livorno, verrà anche quì sicuramente. È impossibile che si tenga di andare a Pisa, poi a Firenze, poi quì.

Ti accludo una lista di mia roba, che sta costì, perchè mi faccia il piacere di unirmela e mandarmela quanto ti torna a comodo. Ti faccio una lista a parte perchè così l'avrai più facilmente sott'occhio ed ho raccolto ogni cosa per non divider la roba in più lettere. Amami.

ALESSANDRO.

* CCXXXV *(104)*.

Milano, 9 aprile 1768.

Al Fratello.

Il matrimonio del marchese Isimbardi poi colla Croce si fa; si tratta di ottanta e più mila scudi, ma il nobilissimo marchese diventa nipote di un cocchiere (1) e non era in bisogno di vendersi. Tutti lo disapprovano ed io ho piacere che la mia M. abbia un confronto tanto vantaggioso per lei.

Viene fra pochi giorni costì D. Marco Serbelloni (2) per correre la sua lancia a questa Corte; mi pare che abbia molta vivacità e temperamento, naturalmente dovrà incontrar bene; ma lo conosco troppo e non oso definirlo, è stato tuo compagno

(1) D. Margherita Croce, moglie del marchese D. Gian Pietro Isimbardi, era nata da un'Antonia Castiglioni, figlia di un fattore di campagna e vedova d'uno staffiere, come appare da un volume ms. di genealogie, già posseduto dal conte Giorgio dal Verme. Il Calvi invece dice che la marchesa Isimbardi nasceva da D. Antonia Pallavicino. Cfr. *Fam. not. milan.*, *Isimbardi*, tav. III. Dall'affermazione di Pietro Verri sembra attendibile la prima versione.

(2) Marco Serbelloni, figlio del duca D. Gabrio e della duchessa D. Maria Vittoria nata Ottoboni. Entrò in prelatura, ove non diede eccessive prove d

e la duchessa mi ha fatto dire di prevenirtene. Se col suo mezzo potrò spedirti i due libri nuovi di Voltaire lo farò; ma non so se sarà possibile, poichè uno l'ho mandato a Genova dal Lomellini, che me lo ha chiesto e promette di restituirmelo. Credo che in nessuna città d'Italia, e forse nemmeno in Francia istessa, vi sia la libertà per i libri, che v'è da noi attualmente. Si è cominciato a guadagnare un passo anche sull'Inquisizione. Il nuovo Inquisitore di Como ha dovuto prendere l'*exequatur* prima d'installarsi ed ha obbligo di non far nulla senza assenso del governo, nemmeno cominciare un processo.

Per altro io non so prevedere qual figura siano per fare nella storia i sovrani della Casa di Bourbon nelle circostanze presenti. Essi sono i primi che trattano e cercano riparazioni; si discorre se l'ambasciatore di un re di Francia debba parlare in ginocchio; poco manca che non gli diano le staffilate. V'è molto di puerile. Bisognava far partire immediatamte da Roma i loro ambasciatori, congedare i loro nunzi e far diventare attore il santo Padre, a lui toccava il cercare poi l'accomodamento. Hanno l'esempio del Portogallo, potevano imitarlo. Mi pare che allora avrebbe perso tutt'altro aspetto e che non si sarebbe trattato certamente di far stare in ginocchio nessuno, nè si sarebbe trascurato di badare agli affari d'Europa per lavare i piedi ai dodici preti vestito di bianco. La spedizione di Benevento è comica. Insomma quasi quasi direi che la Corte di Roma aspira a comandare alle altre; ha ragione perchè le altre hanno minor testa e vigore di lei. Che dirà la storia! Io vedo che mi sono ingannato nell'aspettarmi qualche epoca; vedrai che non avrà il saggio altro da fare che ridere di cuore a negozio finito. Io credo che la tua *Storia*

equilibrio mentale, come apparirà più avanti in questo *Cart.* da una lettera del 7 gennaio 1774 di Alessandro a Pietro Verri. Lasciata la carriera ecclesiastica, sposò il 20 agosto 1789 D. Matilde Attendolo Bolognini, figlia della ben nota *Spagnoletta* e canonichessa dell'Imperial Collegio di S. Carlo in Cremona. Cfr. *Arch. stor. lomb.*, a. XLVII (1920). ff. I-II. pp. 152-53. Divenne n seguito prefetto del Dipartimento dell'Adriatico, senatore e conte del Regno d'Italia. Cfr. COLOMBO G., *Marco Serbelloni prefetto del Dipartimento dell'Adriatico* in *Annuario del R. Archivio di Stato di Milano*, Milano, 1913, pp. 79 sg.

sarebbe un colpo maestro; ma capisco che sarebbe una somma pazzia, per il tuo riposo, d'avventurarla. Troppa gente l'aspetta e ne sa l'autore, quel buon uomo di Aubert non sa tacere; al passaggio di Longo per Venezia ognuno la aspettava attribuendola a Beccaria.

Peppe è partito nuovamente. Per quest'estate credo che sarà in Toscana; sarebbe bello che lo vedessi a Roma, non me ne farei maraviglia. Egli è vissuto oscuro sino a trentacinque anni per cominciare a far parlare di sè per queste belle spedizioni.

Si dà per sicuro nuovamente l'avvento dell'Imperatore (1) in Italia; è un principe di molta speranza. Giusto, vigoroso, niente vano; testa, che cerca il vero; mille beni che sento di lui.

Ti salutano gli amici, i fratelli e singolarmente la mia M. amami e credimi sempre il tuo.

PIETRO.

PS. — Alla prima occasione ti spedirò le cose, che mi hai poste in nota. Aggiungo una riga nata dal discorso del nostro Lloyd. Egli è entusiasta della tua *Storia* e dice che spenderebbe volontieri del suo per vederla stampata. Ma suggerisce qualche cosa di meglio; cioè di farla trascrivere eccellentemente e presentarla all'Imperatore venendo in Italia. Aggiungervi qualche nota, se v'è, interessante i diritti dell'Imperio, una prefazione, ecc. Si sa che l'Imperatore fa attualmente travagliare per porre in giorno i diritti imperiali. Io te la comunico perchè vi pensi e mi risponda, sicuro che nelle cose tue io sarò sempre fedele esecutore delle tue disposizioni, nè mai farò un impegno ultroneo. Amami. Addio.

CCXXXVI *(105)*.

Milano, 13 aprile 1768.

Al Fratello.

Sin'ora non ho ricevute tue lettere. Ti dirò una voce sparsa da noi e stata scritta da Vienna ed è che il re di Polonia sia stato assalito di notte per la strada da alcuni con-

(1) Giuseppe II.

giurati e siasi salvato colla fuga e con la morte d'un aiducco; si aggiunge che dodicimila tartari sieno alle frontiere di quel regno per assistere una nuova associazione malcontenta di tutto il passato. Te la scrivo, ma la credo cosa assai dubbia e da non credersi sino a nuova conferma.

Domani parte il Duca per il suo ducato a farvi gli onori del passaggio della arciduchessa regina (1). Il signor conte Firmian in questa settimana va a Mantova a fare la corte per lo stesso fine (2); noi restiamo con D. Paolo della Silva diventato testa del piccolo nostro corpo politico; m'aspetto qualche arresto o qualche atto vigoroso su quel gusto; l'assenza del Governo è di cattivo augurio per la nostra casa.

Ieri, per ordine di governo, si sono mandati i giudici criminali per le botteghe del Reycend e del Galeazzi a ricercar libri. Il Galeazzi ha denunciato me come compratore della *Princesse de Babylone* e del libriccino su i Gesuiti della China; Reycend è stato più agguerrito di lui. Si sono rappresagliate alcune *Philosophie de l'Histoire* e *Princesse de Babylone;* in quest'ultimo libro non vedo che un romanzo faceto e leggiero senza ragione alcuna di farvi rappresaglia.

Sto facendo l'estratto delle dodici lettere inglesi, te lo spedirò stampato; hai bel dire, ma i pedanti e la canaglia letterata bisogna strapazzarla e avvilirla; io faccio così e prepariamo il secolo migliore.

La nuova di Polonia si conferma coll'ordinario corrente.

Dà molto da ragionare ai politici la mancanza delle lettere di Francia; sono già più di tre ordinari che non vengono a Torino, non giunge nuova o persona alcuna da Francia e il re di Sardegna istesso è inutilmente curioso di saperne la cagione. V'è chi dice che l'ambasciatore di Francia in Russia abbia commesso un delitto e che sia stato punito, che con un corriere straordinario sia stato avvertito il russo, che era a Pa-

(1) Maria Carolina (1752-1814), arciduchessa d'Austria, figlia di Maria Teresa, che il 7 aprile 1768 veniva sposata per procura da Ferdinando I, re di Napoli in sostituzione della sorella Giuseppa morta nell'ottobre dell'anno antecedente mentre stava per mettersi in viaggio per raggiungere il reale consorte.

(2) Cfr. SCHIPA M., *Come Maria Carolina d'Austria venne a regnare in Napoli* in *Mem. della R. Acc. dei Lincei*, 1922, s. V, v. XVI, f. X, p. 610 sg.

rigi, di partire sul momento e che sia partito trasvestito, che colla speranza di arrestarlo sia ordinato che nessuno esca dalla Francia senza un passaporto...! Chi sa cosa è; quello che è sicuro si è che le lettere di Francia da più ordinari non vengono.

Ricevo la cara tua lettera del 5. Ti ringrazio della nuova. Devo finire. Ama il tuo

PIETRO.

CCXXXVII (130).

Roma, 5 aprile 1768.

A Pietro.

Alle care tue due segnate 103. Non mi sorprende il tratto di quella persona. È assai se non ti precipita a forza di sbalzi di una calda immaginazione non corretta dal giudizio. Del suo cuore non saprei che dire. È sempre equivoco un uomo impostore e fanatico e queste due qualità non gli mancano anche in grado eroico. Comunque sia, tu hai un bel gioco. Quello lavora sulle chimere e tu su i fatti costanti e mi fa compassione un uomo, altronde di qualche merito, che vuol esser la vittima delle sue passioni. Mi piace che rimandi il tuo libro alla Corte. Considero come un bene che si sia perduto; perchè questo ti dà campo a farti una nuova riputazione. Nelle aggiunte puoi farti carico nell'applicazione de' principi già stabiliti, delle tante nuove circostanze e farai una appendice assai importante. Non ti lasciare increscere, caro Pietro, questa fatica: ella ti farà molto onore e ti sarà di grandissima utilità. Perdonami se mi do l'aria di consiglio. Dammi una idea delle aggiunte, che farai: più naturalmente che la darai sarà sempre meglio.

Ho letta l'apologia di Parma. Crederei che si potessero lasciare delle frasi piccanti e che lo stile potesse esser meno involuto. La sostanza però mi piace.

Scriverò ad Ilario (1) nel venturo ordinario. Intanto ti dico

(1) D. Ilario Corte.

quello, che ho indelebilmente scolpito nel cuore e che tu aggiungi alla proposizione ed è che sarei indegno della tua stima se tradissi il mio cuore e l'altrui per quella, che si chiama fortuna, la vera fortuna essendo lo stato, in cui sono.

Le nuove che abbiamo non sono altro che queste. Questa mattina l'inviato di Spagna è stato all'udienza del Papa anche a nome di Napoli e di Spagna *in solidum*. L'udienza non è durata che sette minuti ed il ministro, prima di entrare, era assai agitato.

Il Papa va ripetendo che si farà anche martire, ma che sarà costante; se verranno le truppe, egli dice che andrà ad incontrarle col Santissimo pontificalmente.

Amami. Addio, sono il tuo

ALESSANDRO.

* CCXXXVIII *(131)*.

Roma, 9 aprile 1768.

A Pietro.

Hai ragione sul manifesto di Parma e da un cenno, che te ne ho fatto nella mia antecedente, vedrai che penso come te. Non è scritto niente bene e degnamente come a principe si conviene. Vi è della passioncella, piuttosto che della forza e della superiorità. Non è così l'*arresto* del Parlamento di Parigi; esso chiama i pretesi diritti del pontificato *autant chimériques que déplorables*.

Si dice che, appena entrato all'udienza l'inviato di Spagna, il Papa gli dicesse: « *S'ella viene a parlarmi delle cose di Parma non serve nulla, perchè io non voglio punto discorrerne, se prima il duca non revoca l'editto e sono pronto a tutto e perdere vita e pontificato piuttosto che ad abbandonar la causa di Dio e della sua Chiesa* » ed avendo l'inviato detto, avanti di partire: « *Che vuol dunque, Beatissimo, che risponda alla mia Corte?* ». Disse il Papa: « *Risponda quello che vuole e quello che deve* » e così finì l'udienza di sette minuti non più: e si dice che l'inviato lasciasse una memoria.

La mattina seguente vi fu congregazione avanti il Papa, nella quale si dice che il cardinale Cavalchini parlasse energicamente al cardinale Orsini, inviato di Napoli, sulla incompatibilità di servir due principi in questo caso. L'argomento non lascia di esser fertile.

Narrano che in Polonia un frate carmelitano, chiamato De Marco, abbia unito un grosso partito di cattolici, i quali, a guisa de' crocisegnati, portano una piccola croce al petto o altro segno che siasi. Aggiungono che il Gran Turco ed i tartari si uniscono a questo nuovo Pietro Eremita per opporsi alla Moscovia. Abbiamo nient'altro di nuovo; ma aspettiamo ad ogni momento qualche grosso scoppio.

Amami. Addio. La M. ti fa i suoi complimenti.

ALESSANDRO.

* CCXXXIX (*106*).

Milano, 16 aprile 1768.

Al Fratello.

La nuova Confederazione di Polonia è di venticinquemila armati. Il re e il principe Repnin (1) sono assai imbrogliati. Vuol essere una nuova guerra di religione e nuovo sangue umano sparso alla metà del secolo decimottavo per le opinioni polemiche. Ho veduto sulla nuova *Gazzetta di Coira* il fatto, che mi scrivi del frate carmelitano apostolo di questa crociata; se si conferma sarà un argomento di più per gli autori, che scrivono contro i cenobiti e cercano d'intimorire i governi.

Tre giorni sono s'è intesa una scossa in Milano e ne' contorni, si è creduto di terremoto; ma s'è conosciuto poi che la cagione è stato l'incendio del magazzino della polvere di

(1) Nicolò Vasiliewitsch principe Repnin (1734-1801) feld-marasciallo, fu mandato in Polonia da Caterina II per favorire l'elezione del Poniatowski, e, rimastovi come ambasciatore, vi fomentò piuttosto la discordia fino alla sua dipartita avvenuta nel 1768.

Crema (1). Non v'è un vetro sano nelle finestre di Crema; non sappiamo sin'ora esattamente i morti e feriti, ma dev'essere stato qualche cosa di grande un fenomeno, che di giorno si è potuto propagare sin quì alla distanza di trenta miglia per la strada e almeno di venti in retta linea.

Il Governo ha fatto girare giudici e notai dai librai per sequestrare i nuovi libri di Voltaire; questa è una ostilità, che tende al bene; quello, che v'è d'odioso e che poteva risparmiarsi, si è la ricerca de' compratori. Reycend ha fatto scrivere il signor conte Firmian, Wilseck, monsignor Fagnani (2) e il conte D'Adda. Galeazzi ha fatto scrivere il mio riverito nome, quello di Calderari e due o tre frati. Pare un tratto d' inquisizione politica assai disaggradevole. Un cittadino non dovrebbe mai essere costretto a diventare delatore, i costumi vogliono essere rispettati, e, se la forza pubblica li offende, non si può rimproverare alla nazione d'esser corrotta. Ma queste idee volano più alto del *toppè* della maggior parte degli uomini. I clamori degli ecclesiastici tendevano ad allarmare la religione della Padrona ed è stata altronde ben fatta questa pubblica ricerca.

Ho veduto quì di passaggio il barone Neny, zio del Consigliere, che viene da Roma. Egli è segretario di gabinetto della Sovrana. Dice due cose assai curiose occorsegli costì. Primieramente egli era incaricato di ottenere qualche dispensa dal Cardinale Segretario di Stato che da più anni si sollecitava inutilmente; il Torregiani colla durezza sua resisteva. Neny francamente gli ha detto: « *Signore, dopo esservi voi altri inimicata tutta l'Europa, non vi rimane che la Casa d'Austria;*

(1) Il 13 aprile avvenne lo scoppio della polveriera di Crema con sette vittime, come ricorda il *Diario Anonimo* dell'Arch. stor. civico (segn. C, Inf. 60) alla data, mentre il dottor Stampa nel suo carteggio, conservato nell'Arch. Greppi, afferma che fra morti e feriti le vittime oltrepassarono la ventina aggiungendo: « Stritolaronsi quasi tutte le invetriate della città ed i volti di qualche chiesa si sono aperti in ampie fessure.... Per trenta e più miglia in giro si fece sentire qual tremoto lo scotimento ». Ne parla pure diffusamente il BORRANI nel suo *Diario* cit., a. 1768, ff. 23-25.

(2) Monsignor Ambrogio Fagnani del marchese D. Giacomo. Ascritto al Collegio dei Nobili Giureconsulti; era arciprete del Duomo.

vedete se vi torna di renderla malcontenta » ed ha ottenuto quel che cercava. Si crede che questo sia la secolarizzazione di alcuni Gesuiti particolarmente protetti dalla Padrona, se ciò è, proverebbe la vicina espulsione del corpo. Neny medesimo all' udienza del Papa, che si lagnava degli applausi dati a Vienna al *Belisario*, qualificato da esso per un libro apostolo del deismo, gli ha risposto: » *Padre Santo, il Belisario è stimato assai a Vienna generalmente e dall'Imperatore in particolare perchè è un libro che spira religione da ogni parte e virtù ed è pieno di massime di tolleranza, principio degno della umanità e assai comunemente ricevuto* ». Almeno così egli ha detto. Dammi nuova se costì abbia fatto figura corrispondente a queste vigorose risposte e se le credi. La magnificenza e pompa della città e della Corte, quell'aria orientale di prosternazioni, per le quali si deve passare prima di dire il fatto proprio, mi pare che debbono imporre anche ad un filosofo; l'educazione fa che moltissime volte l'uomo sia convinto d' una verità senza poterne mai essere persuaso; io son convinto che i sovrani sono uomini, e, parlando loro d'educazione, mi fa nascere dei dubbi come se fossero più che uomini nella penetrazione. Come è possibile parlare arditamente ad un uomo, al quale, prima di aprir bocca, si devono baciar le scarpe? L'esteriore abitudine può infinitamente anche su i pensatori.

Lloyd è quì presente e ti fa centomila saluti, egli dice di scriverti che in quest' anno ti vedrà sicuramente a Roma, io te ne felicito anticipatamente. Un' idea abbiamo partorita or ora insieme sul proposito tuo. Nessuno potrebbe fare un codice di leggi per il Milanese meglio di te; pare che presto o tardi ai giorni nostri deve venire la riforma. Rispondi dunque a questi quesiti. Primo, se potresti, standotene costì, lavorare a questa opera. Secondo, se avresti piacere d'averne la commissione. È bene ch' io sappia cosa tu pensi. Mi figuro che, se la cosa fosse fattibile, a te dovrebbe piacere questa gloriosa incombenza senza pregiudizio alcuno dei sentimenti del tuo cuore.

Spedisco a Corte la tua lettera. La risposta del Papa, che mi scrivi in data del 9, mi piace assai assai. Per dinci,

che v'è più testa in Roma che in altre parti; v'è vigore, fermezza, coraggio, conseguenza d' un fatto coll'altro, io mi dichiaro ormai vero papista, per la ragione evidente che chi ha più testa ha diritto di voler comandare a chi ne ha meno, questo è dipendente dal *gius* naturale. Se i principi malcontenti avessero avuto più testa di voi altri, avrebbero fatto come i portoghesi, ritirare i ministri e i sudditi loro da Roma, congedare i nunzi e fare il fatto loro in casa propria; fra i superstiziosissimi lusitani questo va senza disordine da dieci anni. Allora non vi sarebbe stata più questione di cercare udienza e di portar querele inutilmente. La casa di Bourbon aveva un esempio da seguire, ha voluto far le cose dimezzate e finirà probabilmente coll'aver messa molta legna al fuoco e non accenderlo. Allora il Papa diventava attore. Io credo che sia sempre bene far diventare attore l'avversario.

Ti sono veramente obbligato perchè mi tieni al giorno delle nuove di costì, che sono presentemente le più interessanti. Seguita. La mia M. m' incarica di fare cento complimenti da sua parte a voi due *in solidum*. La nostra ragion cantante P. M. B. saluta caramente la vostra ragion cantante A. M. G. e così segnerò sempre le mie lettere e riconoscerai il tuo eterno amico

PIETRO.

CCXL *(132)*.

Roma, 13 aprile 1768.

A Pietro.

Alla cara tua 105. Gli ambasciatori hanno cercata nuova udienza. Questa è la nostra novità.

Il dottor Stern è morto appena dopo aver pubblicato il suo *Viaggio sentimentale d'Italia*. Sua moglie e sua figlia sono a Marsiglia e mi dicono che sono due vere diavole inquiete e maldicenti. Baretti ha scritto contro M.r Sharp (1) inglese,

(1) Samuele Sharp († 1778), celebre chirurgo inglese, ascritto alla Società Reale dal 1749, autore di un volume di *Lettere d'Italia*, nelle quali alcune os-

che pubblicò due anni sono un viaggio d'Italia, in cui ci dipinge come barbari.

Dirai a Frisi, quando lo vedrai, che lo saluto caramente e che quì sta il figlio del dottor Matty, giovine pieno di cognizioni. Il dottor Morton poi (digli anche questo) si è ammogliato con una ragazza di settant'anni, che gli ha portato trentamila lire sterline.

Ti dirò varie cose, che vado ascoltando da' forastieri. Un giorno il principe Kaunitz andava dicendo come era oppresso dalla vastità delle incombenze e che perciò era costretto a regolar le varie provincie con pochi momenti al giorno; per esempio, diceva: « *Governo il Milanese ponendomi le calze e le scarpe* »: uno, che l'ascoltava, gli rispose: « *On le voit bien* ». Chi rispose questa impertinenza dev'esser stato un certo milanese, che non conosco e che da lungo tempo è stabilito in Vienna.

L' Imperatore discorreva con una certa persona di varie riforme importanti, che avrebbe desiderate: gli fu risposto che v'erano molti pregiudizi, i quali rendevano difficilissima la riuscita: « *Che chiamate voi pregiudizi?* » ridisse vivamente l' Imperatore « *per me non ne conosco che un solo, questo è quello di non ardire di affrontarli* ».

Ti do queste notizie e ti abbraccio.

ALESSANDRO.

*CCXLI *(107)*.

Milano, 20 aprile 1768.

Al Fratello.

Mi sono carissime le nuove, che mi dai. Quel che regge il destino altrui mettendosi le calze e le scarpe non sta bene, nè può starvi coll' altro che conosce il solo pregiudizio al

servazioni molto superficiali provocarono dal Baretti proteste vivaci nel suo *Ragguaglio intorno alle maniere ed ai costumi dell'Italia con osservazioni sugli errori presi dai viaggiatori relativamente a questo paese* (Londra, 1769, 2 vol. in-8.°).

mondo, l' imbecillità di non avventurarvisi. Se quella risposta è vera si conferma tutto quello, che il nostro generale Lloyd dice di lui: un tratto simile mostra un grand'uomo. Lo vedremo.

Gli affari della Polonia vanno diventando seri, la Confederazione malcontenta va aumentandosi; se i russi e il re non la distruggono ben presto vi vuol essere guerra forse in Europa. Sarebbe un gran bene per il Papa che venisse questa distrazione per disimpegno.

Non abbiamo novità d' altra sorte. Il Duca, il conte di Firmian sono assenti, uno ne' suoi Stati, l'altro a Mantova. La marchesa Isimbardi madre (1) è morta questa notte; ha accresciute le rendite de' figli.

Frisi ti saluta e ti ringrazia per le nuove d' Inghilterra, che gli dai.

Il marchese Caraccioli mesi sono ha fatto una corsa sino a Basilea e se n'è ritornato a Londra. Lloyd ti saluta. Amici e fratelli ti fanno cento saluti. Ama il tuo

PIETRO.

PS. — Io lavoro molto a rifondere il primogenito.

CCXLII *(133)*.

Roma, 16 aprile 1768.

A Pietro.

Ti do le nuove sapute per *canale sicuro*. Ti scrissi che gli ambasciatori borbonici cercarono nuova udienza. L'altro ieri l'ebbero Francia e Spagna e questa mattina Napoli. Ecco in che consiste il promemoria, che tutti quanti presentarono: 1. la revocazione della bolla aggiungendo di più che si voleva che essa rivocazione fosse affissa ai luoghi pubblici di Roma; 2. che le rispettive Corti intendono di non trattare delle attuali pendenze, nè col Segretario di Stato, nè coi cardinali

(1) D. Bianca dei marchesi Soresina Vidoni andata sposa nel 1737 al marchese D. Innocenzo Isimbardi, morta il 29 aprile 1768. Cfr. *Fam. not. mil.*, *Isimbardi*, tav. III.

Castelli, Bonaccorsi (1) e Bosco (2) ed uno o due altri, che non ricordo. Avendo il Papa risposto come l'altra udienza e benchè leggesse il promemoria tremando ed agitatissimo, pure con voce egualmente commossa persistè ne' suoi sentimenti dicendo di non potere in coscienza revocare la bolla, aver giurato di difender la Chiesa di Dio sino all'ultima goccia di sangue, esser vicino a render conto a Dio, ecc. Allora gl'inviati esposero che, stando Sua Santità in questi sentimenti, i loro principi si sarebbero serviti del diritto di *rappresaglia* e che tanto tenevano ordine di denunciargli. Commosse sempre più il Papa questa conclusione, pure rispose sempre lo stesso. E così finirono queste nuove udienze, che voleva dire con una rottura aperta, anzi con una dichiarazione di guerra tra il Papa e la Casa di Bourbon. Ognuno doveva aspettarsi che gli ambasciatori avrebbero cercata una nuova udienza fra pochi giorni perchè i corrieri straordinari di Spagna e Francia non erano ritornati; e partirono ieri sera ad un'ora di notte e quello di Francia passerà per Parma ed andava rapidamente.

Il Papa fece risovvenire al cardinale Orsini, inviato di Napoli, il giuramento prestatosi quando lo promosse alla porpora ed egli rispose che si ricordava benissimo di quel giuramento e che vi era, fra le altre cose, che era obbligato ad avvertire il Papa se alcuno trattava qualche cosa in suo danno e che perciò veniva ad avvertirlo che il re di Napoli voleva fargli la *rappresaglia*. Quegli, che conoscono Sua Eminenza suppongono che non possa aver detta tal risposta per ispirito, ma piuttosto per molta ingenuità. Nel che si lascia la verità a suo luogo. Esso cardinale diceva i giorni passati che si era consigliato co' teologi e che l'affare presente non era di dogma, che perciò non vi entrava il giuramento di cardinale e che egli era prima nato suddito del suo principe, che creato porporato e che il primo giuramento era stato quello di servir fedelmente il suo re.

(1) Simone Bonaccorsi (1708-1776), maceratese, creato nel 1763 cardinale prete col titolo di S. Giovanni a Porta Latina. Cfr. MORONI, op. cit., t. V, p. 314.

(2) Giovanni Carlo Boschi (1715-1788), nobile faentino, creato nel 1766 cardinale prete: assunse il titolo di S. Lorenzo in Lucina e coperse l'ufficio di Penitenziere Maggiore. Cfr. MORONI, op. cit., t. VI, p. 66.

Eccoci adunque in guerra colla Casa di Bourbon, non potendosi presentemente aspettare altro che gli effetti proporzionati ad una rottura così grande. Mi dispiace per il paese e per le persone, che conosco, perchè la maggior parte delle case hanno le loro rendite ne' Luoghi di Monti e ne' Vacabili, le quali rendite potrebbero soffrire assaissimo nelle insigni scosse, che si vanno preparando. Se verrà della soldatesca bisognerà pagarla e forse la licenza militare potrebbe prevenire gli atti volontari. Non si sa mai dove possa finire una denunzia di rappresaglia fatta da tutta la Casa di Bourbon. In tal caso i banchi e tutti gli ammassi di denaro vanno di mezzo perchè il paese è esausto d'altre parti.

Si dice con molto fondamento che sia stato presentato al Papa da una persona, che gli è vicina frequentemente in questi affari, un rame rappresentante il papa Leone, che aiutato da' Santi Pietro e Paolo ciascheduno colla spada alla mano, scaccia il re Attila ; il tutto allusivo alle presenti emergenze ed a fine di sempre più promovere la sua fermezza. Il rame è preso da un famoso bassorilievo, che è a San Pietro.

Aggiungono alcuni che in questi affari abbian parte i Gesuiti non contenti de' Borboni e che si sia veduto sovente il Padre Generale a palazzo. Aggiungono altri che quattordici battaglioni di truppe francesi sieno spedite col pretesto di andare in Corsica, ma che si sia trapelato esserci istruzioni segrete ed il sospetto cresce riflettendosi che quattordici battaglioni sono troppi per la Corsica.

Comunque siasi, le truppe a Benevento stanno ferme e l'esito di questa udienza ha sparso una specie di terrore, cosicchè altro non dicono le persone di affare se non se *la rottura è fatta ed è totale.*

Queste sono le nuove, che se le vuoi comunicare, te le scrivo in foglio separato, astenendomi dal riflettere su questa epoca bastando i fatti da sè stessi e non essendo impresa da privati in simili contingenze il proferire i suoi giudizi.

Gl'inviati non hanno fatta l'ambasciata in ginocchio, come parmi che tu abbia inteso che si pretendesse, ma dopo il bacio del piede si sono alzati come fanno tutti.

Si dice che la regina di Napoli non passi più da Roma.

Ti dirò per fine che, essendo passati pochi giorni tra la prima e la seconda udienza, questo prova che i ministri avevano le istruzioni fin dalla prima.

Non sono gran fatto contento di Aubert. Egli non mi custodisce la stampa. Varie persone l'hanno veduta, il manoscritto non mi viene mai ed io sono il solo, che non abbia una copia della stampa. Il tuo Aubert se ne sta fra le donne di teatro e mi dimentica; ma gli scriverò. Quanto poi al progetto di proseguir la stampa sempre tornano in campo le stesse ragioni. Vedi come vanno le cose; figurati un piccolo privato come la finirebbe colle presenti massime a Roma. Sono obbligato alla amicizia del nostro buon inglese e lusingato dal suo suffragio. La mia ricompensa sono simili voti. Ma in generale, quand'anche fossi in tutt'altre circostanze, non mi piace il dedicar il libro. Non voglio appoggi: la ragione non è feudataria dell'Impero. D'altronde nel progresso dell'opera varie cose dispiacerebbero. Gl'imperatori così vi fanno sempre buona figura. Bisognerebbe spennare le ali dell'immortal Fenice, la verità. Le note, che mi si propongono, sarebbero da pubblicista, anzichè da filosofo. Tu sai cosa vagliono i diritti su i principati, di che sostanza sieno i trattati e quanto sieno vaghe tutte queste idee di giustizia. In verità non saprei come ragionare su tai principî. Poi bisognerebbe non mostrarsi ghibellino e perciò bisognerebbe far lo stesso cogli altri principi, altrimenti sarei creduto sposare un partito. Finalmente chi mi crederebbe imparziale in tante dispute fra le due potenze quando dedico l'opera ad una delle due parti? Aggiungo che mi ricordo di Giannone. Per conseguenza mi sembra affare da non conchiudere nulla. Lascio le dicerie di questo paese, gli sgarbi, le accuse, le ricerche e forse qualche cosa di più serio, dal che difficilmente mi difenderebbe un principe lontano. I mezzi di punire un ghibellino sono molti e non inusitati e chi sta in casa guelfa non può rinunciare al giudizio a segno di credere abolito l'uso delle insidie. È poi troppo difficile il meritare la veramente paterna protezione del principe ed io non mi posso valutar tanto da lusingarmi di esser sostenuto ad onta della comune. *Satis de hoc.* La posta sta per partire. Ho aspettato tardi per saper meglio le nuove. La Somaglia mi ha

scritto e le risponderò nel venturo ordinario. Amami. La M. ti saluta. Addio.

ALESSANDRO.

* CCXLIII (108).

Milano, 23 aprile 1768.

Al Fratello.

La cara tua lettera ricevuta ieri, scritta il 16, mi dà cento nuove importantissime, sulle quali voglio liberamente ragionar teco e posso farlo io, che sto in casa ghibellina con ogni sicurezza. La rappresaglia, che i Borboni minacciano al Papa, ha l'apparenza di nient'altro, che di un atto violento usato verso un principe debole. Non solamente gli uomini pii, ma tutti gli uomini, che hanno senso di giustizia e d'umanità, devono esserne sdegnati. Poca politica vi vedo in questa condotta dei re, poichè danno la massima importanza a una bolla, che vuol dire a un foglio di carta. Poni da un lato questo foglio di carta, dall'altro delle rappresaglie, supponi giusta l'equazione e tale la suppongono questi re, dunque è d'un peso infinito questo foglio di carta, diranno tutti gli uomini, che giudicano sul nudo fatto e sono la maggior parte. Dunque questi fogli di carta decidono veramente della miseria e della felicità eterna, dunque questi fogli di carta meritano infinita considerazione e così sempre più si va radicando nelle menti degli uomini la opinione, che pure i principi vorrebbero diminuire. Se invece di rappresaglia i principi avessero imitato il Portogallo, stampato ne' loro dominî un altro foglio di carta, che equilibrasse appunto il romano, ritirati i loro ministri, tranquillamente licenziati i nunzi; allora vedi a quai passi sarebbe stata cotesta Corte, si sarebbe trovata essa medesima scomunicata dalla chiesa universale ed avrebbe dovuto per necessità proporre da sè un accomodamento. Io vi vedo in questi torbidi più le passioncelle personali e l'animosità che il grande e vigoroso contegno, che dovrebbero avere i sovrani. Roma è sempre la stessa, che pone all'asta il campo di Annibale,

costì mi pare che si progredisca con principî e con fermezza, mi pare che quanto poco sanno l'arte di governare quello, che è loro, altrettanto bene sappiamo l'arte di sovraneggiare in casa d'altri quanto è possibile. Nello stato presente delle cose io mi sento guelfo precisamente per quella naturale propensione, che abbiamo nel cuore, di prendere il partito del debole coraggioso. Mi piace che i nostri sovrani non entrino in queste poco gloriose contese, è terribile per il sacerdozio chi conosce un pregiudizio solo al mondo, come tu mi hai scritto, ma può essere egualmente fausto per la pubblica felicità.

Io non ti posso dar nuove pubbliche, poichè, come ti scrissi, il Duca è a Modena, il signor conte Firmian a Mantova, dove oggi credo deve giungere la regina di Napoli e altronde non v'è nulla di nuovo. Ho spedita a Vienna la tua lettera al nostro amico, al quale due lettere ho pure scritte io. Una si è per mettere in piena luce la bestialità, colla quale si è voluto fare il bilancio delle importazioni ed esportazioni senza giustificazione alcuna, dipartendosi dal mio metodo, che è il solo che possa seguirsi. L'altra è ad oggetto di far vedere la necessità di rifondere le leggi troppo infarraginate delle Ferme in un breve codice, riformando quanto v'è di troppo crudele e funesto all'industria, riducendo il tutto alla chiarezza ed alla semplicità e rifondendo co' medesimi principî le tariffe, togliendo l'interno scisma delle separate giurisdizioni. La massima, che attualmente è in vigore alla Corte, si è di non affittare in avvenire la Regalia; vedi che mi si aprirebbe un bel posto. Ho scritto con cognizione di causa, l'amico mostrerà e forse verrà l'ordine a me di occuparmi di questo lavoro. Io quasi più non vado alle sessioni del Consiglio, nè perdo il mio tempo senza gloria, senza piacere e senza utile della Sovrana. Ho terminato il bilancio della Ferma; è stato fatto con semplicità tale che un fanciullo può intenderlo; fra pochi giorni si manda a Vienna. Ho fatto ricopiare il bilancio del Commercio da me fatto e vi ho aggiunte delle note destinate a rilevare gli errori di massima, che si trovano nel bilancio posteriore. L'autore di esso ha cercato di screditarmi a far passare i suoi pasticci per una rettificazione della mia operazione, mi ha posto in necessità di smascherarlo e l'ho fatto,

alla prima occasione lo manderò alla Corte. La rifusione del mio primogenito mi occupa; sono già sino al principio del secolo passato. Rifondo interamente. Trovo che il mio scritto storico era un mosaico di pezzettini buoni, ma malamente connessi e pare più una tavolozza da pittore, che un quadro. Ora tutto prende una miglior forma, tutto diventa un quadro e lascerà nella testa del lettore delle idee fisse. Non ho più la voglia di brillare; ogni tratto di spirito ricercato lo cancello, verità, semplicità, imparzialità, chiarezza quest'è quello, ch'io ricerco. Allora doveva cercare di farmi veder pieno di cose, per avere un impiego; ora devo far vedere di scegliere le cose utili al servizio e di cercarne i vantaggi con amore e con tranquillità. È un gran bene per me che siasi perduta la prima copia, mi faccio un secondo merito. Finita che sia la parte storica, te ne manderò una copia; così del resto. Mi fa una dolce illusione il commercio dei nostri pensieri, caro Sandrino, ti voglio più bene di quello, che tu stesso ti puoi immaginare. Credi tu ch'io mi sia avvezzato, dopo un anno e mezzo, a star lontano da te? Ogni giorno ti desidero e vedo che sentirò la tua assenza per sempre. Penso che sei felice e questa è la mia consolazione. Se questo Padre Santo volesse mettere in sistema le sue finanze e mi chiamasse a Roma, dando una carica al marito della mia M., farebbe i suoi veri interessi e i miei. Che graziosa chimera se potessimo vivere assieme così tutt'e due felici e lontani dalle seccature milanesi! Lasciamo i delirî e torniamo al nostro livello. Aubert ha cento torti e farai bene a schiodare l'affare, senza però irritarlo, perchè egli ha in mano il manoscritto e non vorrei che ne avesse fatta copia e poi ne nascesse qualche bricconata libraria. Sono forse troppo sospettoso, ma tu lo conosci e vedrai meglio di me cosa si debba pensare. Le tue riflessioni sul tuo manoscritto sono convincentissime e mi dichiaro interamente con te; non conviene la dedica, nè la pubblicazione in nessun conto sin che i tempi non sieno mutati. Una visita, che facesse costì quello del solo pregiudizio[1] con buona compagnia, metterebbe le cose in sistema d'accontentare anche un galantuomo autore; ma per ora non è tempo da parlarne.

(1) Cioè Giuseppe II: cfr. la lett. CCXL della parte II di questo vol.

Longo ti saluta. Luisino mi è sempre amico. Finalmente ha ceduto alle mie istanze ed ha spedito a Vienna un suo libro di saggi sull'albergo de' poveri, sugli oziosi e mendici, sulle ricchezze del clero, sull'annona, sulle strade e simili, pieni di buone viste e scritti in modo di farlo conoscere. Non dubito che sarà impiegato. Egli aspirerebbe a un posto di segretario della Cancelleria Secreta e fortunatamente v'è il Krentzlin (1) ammalato con pericolo. Se non è questa volta sarà un'altra; ma certamente che egli è soggetto da non restare ozioso. Beccaria dice che sta per ristampare il suo libro con alcune aggiunte e per unirvi il suo *Ripulimento delle nazioni* (2) e il *Saggio sullo stile*. È tristo e pazzo talvolta, e, voglia il Cielo, ch'egli non lo diventi affatto nel caldo. La sua animosità e invidia contro di me non lo lasciano in pace, sbucano da ogni lato, fuori che in mia presenza. Egli è degradato, oltre la ingratitudine, sino alla calunnia; figurati come starà di quiete interna sapendo che lo conosco. È però maravigliosa la servitù, che gli fa Menafoglio, contento di essere suo satellite nelle forme. È un servo degno del padrone. I fratelli stanno bene e ti salutano. Visconti è partito di nuovo, non si sa quando sia per ritornare, nè dove precisamente andato. Va errando per lo Stato Veneto e la Romagna. Longo spera una cattedra di *gius* canonico colla riforma de' studî, la quale è da capo. La nostra ditta mercantile saluta la vostra di cuore e sono il tuo per sempre

PIETRO.

CCXLIV *(134)*.

Roma, 20 aprile 1768.

A Pietro.

Aggiungo qualche particolarità alle nuove della mia antecedente. L'ambasciatore di Francia disse anche al Papa, che,

(1) D. Carlo Krentzlin, che dal 1755 copriva l'ufficio di R. Segretario presso la Cancelleria Segreta dello Stato di Milano. Cfr. *R. Arch. di Stato di Milano, araldica*, p. ant.

(2) Cfr. LANDRY, *op. cit.*, p. 43.

in caso che volesse prestarsi alla revoca del Breve, la sua Corte si offriva ad esser mediatrice dell'accomodamento.

Nel rame rappresentante il papa Leone, che scaccia Attila, fu posto al luogo della testa di Leone il profilo del regnante pontefice. Non ti avevo detta questa circostanza.

I battaglioni, che vanno verso la Corsica e che si teme che facciano qualche diversione, sono diciotto, i quali, a seicento uomini l'uno, fanno uomini diecimilaottocento. Si sente da Napoli che sono richiamate delle truppe dalla Sicilia e che alcuni ufficiali francesi, che si trovano viaggiando in quella città, hanno avuto l'ordine di fermarsi sino a nuovo ordine. Si dice ancora che quattromila francesi vengano già a questa volta.

Quì parimenti si sparse la voce del misfatto dell'ambasciator di Francia a Pietroburgo, ma alcuni moscoviti, che quì si ritrovano, assicurano che non è vero nulla.

La regina di Napoli è in viaggio e quì ancora vi sono dispute sul cerimoniale. Ieri sera a tre ore vi fu per questo congregazione di cardinali, e, non potendosi accordar le massime colla Corte di Napoli, si è conchiuso che il Legato di Bologna verrà alla capitale in questo frattempo per non ritrovarsi colà alla venuta della regina e così sfuggire il cerimoniale (1). Non si sa adunque per queste dispute se passerà da questi Stati, supponendosi che possa imbarcarsi a Livorno. Ma io credo che una vita così preziosa non dovrebbe confidarsi ai flutti per dispute di cerimoniale, oltre l'incomodo di esporsi a star in mare un mese e più secondo i tempi e la primavera è il peggiore.

Rispondo alla cara tua 107. Non saprei che pensare del totale scisma, che v'è fra la Francia e voi, sino ad impedire i corrieri. Quì vengono secondo il solito.

Sto in qualche agitazione per l'assenza del Governo. Non vorrei che il Cavaliere soffrisse qualche assalto. Tutto è possibile. Ma egli è uomo. Mi lusingo per altro che, per quanto le idee di togati sieno analoghe, D. Paolo (2) non sarà persuaso che fuori de' confini della Lombardia comandi il Governo e che le persone di venti anni sieno bambocci.

(1) Al confine bolognese fu invece accolta dal nunzio mons. Millo e poi complimentata da mons. Ignazio Boncompagni Ludovisi Vice Legato. Cfr. SCHIPA, *op. cit.*, p. 612.

(2) D. Paolo della Silva de Rido.

Non so comprendere lo spirito di visita, che è entrato su i libri. Pareva stabilita la maggiore tolleranza e gli esempi di ritenere pubblicamente e di comprare libri aromatici sono troppo illustri e legittimi. Vorrei sapere da qual parte viene questa novità.

L'estratto delle *Lettere Inglesi* lo farai da par tuo; nè io intendo di escludere ogni guerra co' pedanti e la cattiva letteratura, che, anzi, ella è necessaria, sopra tutto in Italia. In Francia pure la *Gazzetta Letteraria* ha frustato bene. Orazio non ha risparmiato le mosche poetiche de' suoi tempi. Quanto scrissi a te su questo argomento è relativo soltanto a me solo, che mi sono lasciato riscaldar il capo e di cattivo umore ho avuto il caustico di Swift senza il suo spirito; e molte volte sono stato inurbano. Non così hai fatto nei: *Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti — Pensieri sullo spirito della Letteratura Italiana.* Sulla quistione se i letterati sieno in oggi meno stimati ecc. e se io avessi scritto colla tua decenza e col tuo giudizio non me ne pentirei presentemente con un letterario atto di contrizione assai sincero. E dagli pur sotto quanto a te che fai benissimo e più lavori è sempre meglio. Verrà costì fra pochi giorni M.r La Briche, introduttor degli ambasciatori alla Corte di Versailles. Ha una lettera per Frisi del barone d' Holbach. Se lo vedi ti darà le mie nuove. È veramente francese.

Aggiungo alcune nuove o ciarle, che ricevo in questo punto. È giunto un corriere di Spagna a Firenze, che ha fatto mutare le idee del viaggio della regina, la quale andrà per mare e quattro bastimenti sono partiti da Cartagena per Livorno. Altra diceria: narrano ed è voce vaghissima che si sia tentato di avvelenare l'Imperatore nell'Ostia consacrata. Amami, addio. Scrivo alla Somaglia, che mi ha scritto. La M. ti saluta, io l'amo e ti abbraccio.

ALESSANDRO.

PS. — Il vescovo di Kaminick nella Polonia ha preso il suo partito in tanti guai e questo è che ha dato in affitto le rendite del vescovato ai tartari e così seguita a godersele intanto che molti altri ne sono spogliati. La nuova è sicura, avuta dal nipote dell'arcivescovo di Cracovia, il conte di Soltik, che sta quì a Roma. Addio.

CCXLV *(109)*.

Milano, 27 aprile 1768.

Al Fratello.

Mi sono carissime le tue nuove del 20. Una cosa non ho sin'ora capito ed è se gli ambasciatori de' Borboni sieno partiti. L'espressione delle tue due ultime lettere sono vaghe e possono interpretarsi in quest'articolo in due sensi. Mi pare che sì, che dovrebbero essere partiti, giacchè, che hanno essi da fare più con una Corte, alla quale si è dichiarata la guerra?

Ho letto una memoria presentata dal duca di Modena a cotesta Corte, egli ha tutte le ragioni e le ha esposte meglio di quello, che abbia fatto il duca di Parma. Esso duca di Parma, sotto il nome di conte di Sale, è stato a Mantova a visitare la regina di Napoli (1). Questi cerimoniali romani mi pare che sieno fuori di stagione assai; forse la regina non s'accorgerà nemmeno che a Bologna manchi il Legato; è una indecenza che il maresciallo Pallavicini faccia gli onori di Bologna al teatro e per l'alloggio d'una tale ospite e il Papa non l'avrebbe dovuto permettere, perchè in casa propria l'ospitalità la deve usare il padrone per ogni riguardo.

Vi ho aggiunte le nuove di Mantova e lo stato di cassa.

PIETRO.

* CCXLVI *(135)*.

Roma, 23 aprile 1768.

A Pietro.

Ti comincio dal rispondere dal progetto di diventar legislatore della mia patria: è impossibile primieramente che io

(1) Accompagnato dal Kéralio per mantenere l'incognito scese da prima al palazzo Sordi, poi accettò l'offerto appartamento a Corte. Cfr. SCHIPA, *op. cit.*, p. 610.

ritrovassi quì i soccorsi necessari all'opera, i nostri giuristi, i nostri commentatori del diritto municipale e perfino manca tutto, mancando di vedere e sentire le cose co' suoi occhi, co' suoi orecchi. Non mi sembra sperabile da nessuno il far leggi bene adattate lontano dal paese, per cui devono farsi; perchè sul luogo si conoscono gli oggetti in quella minutezza, con cui devon esser conosciuti per non lasciar dato alcuno ne' complicati problemi del diritto. Io credo che in questo genere di leggi civili intorno la proprietà e le formole giudiziarie, il genio consista nella penetrazione più minuta e nell' indagare gli ultimi dettagli delle relazioni, che sorgono fra gli uomini all'occasione de' molteplici atti loro; e questo non lo crederei affare di sublimità, ma di finezza; non di immaginazione, ma di pazienza, non di vigor di mente, ma di una certa tranquilla vastità, che abbracci infiniti oggetti alla volta e tutti li conosca come se un solo ne abbracciasse. Per me mi lusingherei tutt'al più di poter mettere in opera così vasta una serie di idee e di dettagli, che dessero i primi impulsi, contento di essere ragionevole progettista; e questo quanto al diritto romano l'ho fatto in parte. Ma di pormi alla briga di una rifusione di leggi, questo non lo farei mai, quand' anche non avessi mai lasciato il mio paese. Perchè una buona riforma sarebbe un piccolo volume estratto con molti anni di fatica e questa riforma distruggerebbe la razza forense, impoverirebbe tutti i magistrati e per conseguenza renderebbe odioso a tutti il più benefico di tutti i cittadini: nè sarebbe sperabile trovar giustizia nel pubblico avvezzo a ripetere le voci de' magistrati. Di più scorrerebbero necessariamente dei falli in quest'opera ed in una tanta mutazione scorgerebbe alcuno particolare inconveniente; i magistrati ne profitterebbero per discreditare il legislatore e nella esecuzione delle leggi, la quale rimarrebbe pur loro nelle mani, farebbero di tutto per renderle spregevoli e vi riuscirebbero. Perchè mutare tutti i magistrati non si può e niente è più facile alla offesa ed impoverita malignità, che far diventar cattive le buone leggi nell'eseguirle. Per esempio: nelle leggi sulle formole giudiziarie i giudici farebbero di tutto per far nascere inconvenienti grandissimi dal minimo buco, che si lasciasse aperto, sia caricando

il giudizio di troppe cautele, sia mancando di una sola; ed è incredibile quanto pensi e quanto possa l' interesse di molta gente, che non pensa mai ad altro. Egli è adunque per me il far anatomia su un corpo vivo il volere esporsi a tal riforma; ed assolutamente, fossi anche in tutt'altre circostanze, non ne accetterei la formale e solenne incombenza. Bisognerebbe prima provarsi e riprovarsi nel suo gabinetto; essere stato qualche anno nel foro e conoscer il terreno palmo a palmo. Quando poi si volesse tagliar all'ingrosso si potrebbero pur fare delle buone riforme: e basta tagliare alcuni tronchi, che molti rami verranno loro dietro; così con pochi tratti di penna i fedecomessi, testamenti e concorsi farebbero più che infinite positive leggi. Ma di questo te ne ho tanto discorso che io non ti potrei dir niente di nuovo; bensì tu me ne diresti.

L' ultima ed esimia ragione è che io, accettando simile incombenza, contraggo troppo col mio principe e col mio paese per rimanermi nell'attuale libertà; e sarebbe deforme di dar le leggi a Milano, di fissare i metodi al Pretorio ed al Senato stando in Roma; aggiungo che la mia fresca età darebbe campo a qualche tratto di ridicolo; aggiungo che io in coscienza filosofica non posso sapere se tanto vaglia e che l'esperimento è troppo grande; infine la mia pace vale tutto: e la libertà è necessaria al mio ben essere. Concludo adunque che è progetto proposto dall'amicizia, ma che non istimerei convenirmi se fossi in tutt'altre circostanze e che diviene impossibile e da fuggirsi dappoichè son divenuto quello che sono. E se voi altri amici bricconi non mi lasciate tranquillo co' vostri progetti e se non rinunziate alle idee di alzarmi tampoco un dito dalla dolce oscurità, in cui sono, la ragion cantante A. G. farà una lega offensiva e difensiva ed io aspetto il caro Lloyd per convertirlo sul fatto e convincerlo che non si pensa ad esser autore, legislatore, magistrato, ecc. quando si occupa il posto, ch'io occupo, che è sempre il migliore d'ogni altro.

Non v'è nessuna novità. Amami. Addio.

Voglio spedir a mia madre due reliquie della Santissima Vergine e di S. Giuseppe: le ho avute con delle altre: esse sono insigni e spero che le gradirebbe.

Ti accludo il promemoria presentato dal cardinale Orsini al Papa per parte del re di Napoli. Gli altri ministri hanno dato un promemoria concepito negli stessi sentimenti.

ALESSANDRO.

* CCXLVII *(110)*.

Milano, 30 aprile 1768.

Al Fratello.

Scusami se non ti scrivo di proprio pugno.

Ho molto da fare perchè trasmetto i bilanci della Ferma a Vienna. Sono stanco propriamente di scrivere. Ti ringrazio del promemoria, che mi trasmetti. Credimi che, malgrado tutti i milanesi, che sono costì, le nuove tue non le hanno gli altri. Sia che abbiano maggiori pregiudizi i corrispondenti, sia che non le sappiano, il fatto è così, onde tanto più mi sono care.

Che ne dici, caro Alessandro, della *tremarola*, che hanno i sovrani? Rompere *in temporalibus* ma non *in spiritualibus*; invocare la pietà del Santo Padre; mostrarsi pronti a far ritirare anche le leggi di Parma sulla giurisdizione! Se io fossi Papa anderei avanti. Scomunicherei personalmente ogni sovrano, che facesse violenze ai miei Stati; lo dichiarerei decaduto dal trono; maladetti e scomunicati tutti quanti gli obbediscono. Dichiarerei pia e santa la distruzione del tiranno e della tirannia di lui. Datan, Abiron, Alpha et Omega e dagli e via e che l'aria, l'acqua, terra e fuoco tutto si corrompa, ecc., e, per dinci, che vorrei che facessero l'atto di contrizione, giacchè sono tanto inclinati a farlo. Vedi se v' è un papista maggiore di me. Lo sono di fatti e voialtri romani avete ragione di comandare perchè avete più testa e condotta e si vede di fatti.

Non abbiamo nuove. Amami, caro amico. Le tue ragioni sul punto di scriver le leggi sono la maggior parte buone e tutte scritte eccellentemente. Entrerò a parlarne un'altra volta. Per ora mi duole la mano dal gran scrivere.

Amami e credimi sempre il tuo

PIETRO.

* CCXLVIII *(111)*.

Milano, 4 maggio 1768.

Al Fratello.

Sin ora non ho tue lettere. Che ne dici delle riforme, che si fanno nella Francia sulla barba de' Cappuccini, che anche si vogliono calzati per ordini del re? Per me dico che presso poco anche questa somiglia alla gran disputa del mio Presidente sui bastoni del baldacchino, per la quale ieri il Consiglio non è andato, come doveva, alla processione (1). Io ne ho piacere, sebbene abbia già speso senza alcun gusto i miei quattrini in sessanta braccia d'un merletto alto un palmo e novantasei braccia di merletto alto quattro dita di seta nera per guarnire il vestito di damasco per le pazzie e formalità del nostro eroe. Frattanto che egli disputa per questi bastoni, io lavoro felicemente la mia storia municipale dell'economia milanese; ti assicuro che va bene e che spero di dare una cannonata. Il desiderio di stare alla cronologia mi aveva fatto fare un mosaico sconnesso e difficile a leggersi. Ora rimpasto quadri più grandi, scelgo cinque o sei punti di vista, ai quali si piegano i fatti, nelle note vi stanno le citazioni dei documenti e non più, trattene cinque o sei destinate a dare in dettaglio una idea della fatica da me superata nel rintracciare la verità fra cento carte, che si contraddicono. L'unica cosa, che vi lascio contro il mio gusto sono i testi di vari autori, sì antichi che moderni, massimanente scrittori di pubblica economia: ma credo bene di non temere nei miei giudici la critica di pedanteggiare; bisogna fare gran comparsa con un attestato di vasta lettura; io la vorrei fare colla semplicità, utilità e chiarezza delle idee mie; ma scrivo per aver l'opinione di chi comanda e non dei pari nostri. Con tutto ciò anche a te non dispiacerà quest'opera e te ne farò un esemplare da spedirti alla prima occasione terminata che sia.

(1) La processione, che si fa in Duomo il 3 maggio d'ogni anno per la commemorazione del ritrovamento della S. Croce.

Finalmente, dopo molte fatiche e operazioni aritmetiche, il nostro da Ponte (1) ha posto in chiaro l'asse della famiglia amministrato da nostro zio. Sono rimasti attoniti i nostri antenati di vedere come, attraverso d' un caos di roba confusa, ho cavata la verità; nè credo che voglian molto bene al da Ponte. Io te ne accludo un transunto legittimo per darti una idea e consolarti. Ricordati che questi sono solamente i beni antichi e che nostro padre ha duemila scudi di rendita in fondi separati, omettendo il suo soldo. Non saremo certamente poveri in altro genere.

Ho parlato con monsignor La Briche, che mi pare uomo pulito. Moltissimo si è parlato della tua M. Egli ne dice tutto il bene possibile. La qualifica per una delle più amabili signore, che abbia conosciute ed è arrivato a dire che a Parigi persino sarebbe distinta, il che è il colmo per un francese. Mi ha detto di più che la M. ha una grandissima voglia di vivere in Francia e questo l'ho ascoltato con sommo piacere perchè ti vedrei nel passaggio; forse, mutate le nostre circostanze domestiche, chi sa che non vivessi due o tre settimane con te in Milano, senza che tu fossi privo della tua cara amica; allora la tua *Storia* uscirebbe, insomma molto bene io vedo in questa idea.

Quanto al ribrezzo, che tu avresti per contribuire alla formazione d'un codice, io non lo trovo giusto. Sei diventato d'una timidezza estrema sul conto di quello, che vali. Sei pittore, sì, per dinci, che sei pittore e temo che tu non abbia al fianco chi te lo ripeta quanto lo meriti. Questa proposizione così secca merita una dichiarazione. Gli applausi di una persona, che è appassionata per noi, sono da non contarsi per il fine, di cui io parlo, poichè nel secreto del nostro cuore li attribuiamo più alla tenerezza, che al giudizio. Abbiamo bisogno di chi ci ripeta spesse volte quello che valiamo per osare qualche cosa e stare al nostro vero livelllo. Questo accade singolarmente nella gioventù più sensibile; la ragione ti fa conoscere che vedi una serie di verità sconosciute agli altri uomini, eppure l'educazione, che non è tanto lontana di tempo,

(1) Tra gli ascritti al Collegio dei Ragionati della Città di Milano nel 1767 eranvi un Andrea ed un Carlo Ponti. Cfr. *Almanacco* cit., pp. 69-70.

fa che dalla convinzione alla persuasione vi sia una distanza. Vorrei dirti cento cose su quest'argomento. Il mio destino è di vivere fra le seccature e d'essere sempre interrotto. Ti lascio. Amami e fa i nostri rispetti alla tua M. Addio, il tuo

PIETRO.

* CCXLIX *(136)*.

Roma, 27 aprile 1768.

A Pietro.

Rispondo alla tua 109. La regina di Napoli passerà di quì fuori le mura il giorno 8 dell'entrante maggio.

Il marchese Caraccioli mi disse a Londra che voleva viaggiare per gli Svizzeri; ma non credevo così presto.

Molte, anzi infinite sono le opinioni sulle presenti circostanze. Alcuni sostengono che S. S. non ha scomunicato il duca di Parma, ma ha dichiarato saltanto i sacri canoni in quella materia, non decidendo che il duca gli abbia violati: altri replicano che è scomunicato interiormente e non esteriormente: altri rispondono che il Papa ha detto la maggiore e la minore ed ha lasciato la conseguenza e che perciò tanto ha realmente scomunicato l'Infante, perchè ha detto chi fa la tal azione è scomunicato e l'Infante l'ha fatta; e perciò l'aver taciuta la conseguenza non muta la sostanza d'una formale scomunica: altri si difendono col dire che il Papa non ha fatto niente da sè, ma che i canoni sono chiari e che perciò con essi se la prenda l'Infante: altri rispondono che questo è sempre stato lo stile delle scomuniche, non essendosi dato il caso che i Papi di puro arbitrio vibrassero questo sacro fulmine, ma bensì accendendolo sempre nel fuoco del Cielo e desumendo dai canoni, dai concilî, dal Vangelo il suo fondamento.

Quanto poi all'aspettazione della rappresaglia alcuni sperano che non ne sarà nulla perchè in fine essi dicono: « *o si crede o non si crede e Dio ci penserà, perchè questa è causa di religione* ». Altri pensano che i principi non ardiranno di

profanare l'inerme sacerdozio e si fanno forti col dire che sarebbe gran soperchiera di far guerra a chi non si difende: al che i ghibellini rispondono che in tal caso non si doveva tampoco esporsi e che ognuno adopera le sue armi. Altri finalmente aspettano che si prenda Benevento, Avignone, Ferrara, Comacchio, Castro e Ronciglione e poi si appelli al futuro concilio.

La M. ti saluta: io sono sempre nella stessa forza di sentimenti: t'abbraccio e sono per sempre il tuo

ALESSANDRO.

* CCL *(112)*.

Milano, 7 maggio 1768.

Al Fratello.

Comincio la mia lettera prima di ricevere la tua e seguito il discorso che m'hanno interrotto le seccature l'ultima volta. Dunque io ti vedo divenuto ingiusto estimatore di te stesso e troppo timido nel paragonarti cogli oggetti, ingrandisci troppo da una parte e troppo impicolisci dall'altra. È vero che per fissare le minute procedure giudiziali vi vorrebbe la tua presenza; ma, per fare una tessera delle questioni legabili, scioglibili con un sì o no del sovrano, tu la potresti certamente fare costì. Se mi dirai che una occupazione di questa importanza non ti senti voglia di assumertela e se mi dirai che ogni filo, che possa anche di lontano condurti al pericolo di lasciare la beata tua vita ti fa ribrezzo, se mi dirai che l'ambizione non cessa d'essere una chimera che quando ci conduce a viver meglio e che meglio di così tu non puoi vivere, Pietro ti risponderà che hai tutte le ragioni e che non vi resta più nulla da dire. Ma dubitare di te stesso e della tua testa io non te la lascio passare. Un Fenaroli (1), un Ottolini scarabocchiano risme di carta in nome del principe e si stampano

(1) Si tratta probabilmente dell'Avvocato Fiscale Generale, di cui all'*Arch. Stor. Lomb.*, a. VI (1889), p. 72.

e si chiamano leggi e il paese pure sussiste e le cose vanno; figurati cosa devo sentire io nel mio cuore e nella mia testa, quando vedo che ti stimi.... Leggi i tuoi saggi del secondo tomo del *Caffè* e se nessun uomo ti dice quel che sei o perchè non ti comprende o perchè ha più invidia, che generosità nell'animo e te lo nasconde, dittelo a te stesso e ripiglia l'opinione vera e giusta, che devi avere. Io sono entusiasta della tua *Storia,* prega la M. che si determini a vedere la Francia. Che volete fare fra tante scomuniche e rappresaglie? Andate a vivere sulla Senna e stampa la tua pezza magna e conserva questa mia lettera sino allora e vedrai che l'Europa ti dirà quello, che ora ti ho scritto io. Permetti alla mia intima e tenera amicizia questa correzione fraterna, che ti faccio e sta bene in guardia che la modestia esterna non fortifichi nel tuo cuore un errore, che sarebbe funesto, perchè spegnerebbe ogni ardire senza di che, vedendo molto, faresti poco.

Il duca di Modena ha regalato per nove mila zecchini di gioie alla sua famiglia all'occasione del passaggio della regina. Saprai, mi figuro, che, invece del gesuita Zaccaria scacciato, ha riposto alla biblioteca il gesuita Granelli (1). Il duca diceva giorni sono che i Gesuiti sono « *des fripons destinés à ôter le repos aux souverains et aux peuples* ». Una bravissima sentinella bolognese ha lasciata partire una archibugiata con palla due passi lontano dalla regina al teatro mentre voleva presentarle il fucile alla prussiana; la regina l'ha fatta liberare dall'arresto, ha regalato alcuni zecchini e ad ogni buon fine ha chiesto al comandante che facesse levar le palle dai fucili, il che fu fatto.

Ricevo la cara tua del 30 aprile. Signor sì, sono guelfo, guelfissimo e tutte le tue nuove sempre più mi confermano in fede. Bisogna che la Corte di Roma stia soda e mi pare disposta a starvi e vedrai che tutto si acquieterà, e, calmato questo primo impeto, ritornerà a spuntar fuori la vista dei ca-

(1) Giovanni Granelli (1703-1770), genovese, entrato nel 1717 nella Compagnia di Gesù, oratore di vaglia, fu molto apprezzato da Francesco III. duca di Modena, che lo nominò suo bibliotecario e teologo. Cfr. *Nuovo dizionario istorico*, Bassano, 1796.

noni e della scomunica e si ritirerà un passo Parma. Se da quì si vuole una sollevazione in Napoli si fa nascere in pochi giorni. La presente combinazione è accaduta immatura d'un mezzo secolo; i migliori ministri sono eruditi; conveniva aspettare che fossero pensatori. Addio, caro Alessando, ti abbraccio e sono sempre il tuo

PIETRO.

* CCLI *(137)*.

Roma, 30 aprile 1768.

A Pietro.

Alla tua 110. Tu sei un guelfo, che merita una pensione. Credo per altro che avrai molti compagni, perchè, come tu dici, fa qualche impressione il vedere la sproporzione delle armi, colle quali si combatte. Io però, seguitando il mio stile di narrare i soli fatti, lascierò a te il combinarli ed animarli, perchè lo puoi fare con maggior sicurezza. Saprai sempre tutto e vorrei che fossi soddisfatto del tuo gazzettiere: ti assicuro che mi faccio un piacere di soddisfarti il meglio che si può.

Aspetto di vedere il tuo primogenito rinato. Anche a te è successo come a me. Dopo aver fatta qualche campagna di spirito, si ricerca la tranquilla verità. Ho piacere che tu pure mi sia analogo anche in questo.

Mi sembrano molto interessanti i saggi di Luisino; ma, per dirtela, le sue cose fin'ora non mi sono molte piaciute. Egli dà troppa importanza al suo soggetto ed è sempre panegirista del suo santo. Testimonio lo scritto sulle poste e molto più quello sui ciarlatani. Vuol riascendere ai principi generali e troppo grandi in materie particolari e limitate. Basta, può anche aver fatto delle buonissime cose.

La regina passerà da quì, chi dice in Roma, chi dice fuori delle mura, il giorno 8 dell'entrante. Il cerimoniale non è accordato. La Corte di Napoli ha preteso più che quando trent'anni sono (se non isbaglio) partì da quì la figlia del re

di Polonia [1], sposa dell'attuale re di Spagna, allora di Napoli. Roma nelle presenti contese del cerimoniale disse: « Perchè non volete attendere l'ultimo Stato? ». Rispose la Corte di Napoli: « Se allora ci siamo pregiudicati non vogliamo essere presentemente di nuovo ». A Bologna, dov'è già passata la regina, l'Arcivescovo gli ha data l'acqua benedetta, il nunzio straordinario [2] per questa occasione è stato da lei benignamente accolto ed il Legato si assentò.

Il Papa si è rallegrato assai perchè gli abbiamo chiesta licenza di passare ne' suoi dominî con alcune guardie del corpo ed *almeno* egli disse, *mi riconoscono per sovrano.*

Non suppongo come Longo possa esporsi ad una cattedra di *jus* canonico. Non è forte abbastanza in questo studio. Basta, egli cercherà una pensione.

Le risposte delle Corti non sono venute. Siamo in sospeso. Il cardinale Orsini, per quanto narrasi, dice che i suoi teologi cominciano a dissuaderlo ed a ritrovare incompatibile il cardinalato e l'ambasceria.

Sua Eminenza suol dire sovente: « *Il mio re non vuol rottura, non vuol rottura, tutt'al più ne potrebbe venir qualche irruzione, ma non vuol rottura, non vuol rottura* ».

Caro Pietro, amami, ricordati del tuo amico A. e della ditta M., che ti saluta. Addio.

ALESSANDRO.

PS. — Si è sparsa voce che il M. Tanucci sia impazzito: che vi siano dei torbidi in Napoli nel popolo: che a Parma vi sieno molti malcontenti: che la Bolla faccia grande impressione « *perchè alla fine è un affar di religione ed o si crede o non si crede* »: ed altre tali voci da non piacer punto alle Corti sembrando che quì si desiderino le ribellioni e si vogliano anco promovere, quando altro non si dovrebbe cercare che la difesa della Chiesa di Dio e la riconoscenza de' suoi diritti: e tutte queste voci, che volano per le conversazioni, suppongono alcuni poter discendere da alto e di là aver impulso ed origine. Nel che si lascia il vero a suo luogo. Amami.

(1) Maria Amalia (1724-1760), figlia di Federico Augusto II (Augusto III), elettore di Sassonia e re di Polonia, sposata il 19 giugno 1738 a Carlo III, che dal 1759 era re di Spagna.

(2) Cfr. la n. 1 alla lett. CCXLIV, p. 254 della parte II di questo vol.

CCLII (*113*).

Milano, 11 maggio 1768.

Al Fratello.

S'è sparsa voce che, passata che sia da costì la regina, si prenderà Benevento, Castro e Ronciglione. Vedremo. E se il Santo Padre avesse fatta l'italianata di arrestare la sposa e obbligare a terminare le dispute con questo pegno in mano? Sarebbe un avanzo delle massime del Valentino.

La gran disputa del conte D'Adda per il Banco è terminata con poca gloria, poichè egli va alle sue funzioni come prima in grazia d'una mediocremente cortese lettera del principe di Kaunitz, il quale altronde esprime con termini poco favorevoli sul conto di lui. Ieri, dopo più d'un anno, ho veduto l'abate Castiglione e quello che mi ha fatto più colpo si è la sua tranquillità e franchezza. Era a casa Monti, dove la contessa sempre mi cerca tue nuove.

Deve essere venuto un dispaccio a proposito della causa Archetti (1). Sai che si tratta d'un feudo comperato co' denari della famiglia e che il primogenito voleva usurparsi. Il Senato voleva rendere anni sono giustizia e dalla Corte venne un dispaccio, che comandava che tutto restasse al primogenito. Espose in una consulta il Senato le ragioni dei cadetti e nuovo dispaccio venne, in cui stava assai maltrattato il Senato. Un anno fa la Sovrana ordinò che si riprendesse la cognizione di quest'affare dal Senato medesimo e si trasmettesse alla Corte la sentenza per la giustizia. Pecci era relatore e sostenne *nefas esse* il dubitare dell'oracolo sovrano, essere già decisa la controversia dai dispacci antecedenti; restò solo in voto perchè appunto S. M. ordinava l'esame di tutto questo, temendo d'essere stata sorpresa. Ora il dispaccio nuovo si uniforma al Senato e Pecci forse avrà perduta la stima per quella strada, per cui cercava di averla. Esso Pecci attualmente

(1) Per questa famosa ed interminabile causa si veda la n. 2 alla lett. CLII, pp. 310-11 del vol. III di questo *Cart.*

non è più in così grande considerazione, con tutto ciò, siccome è il solo che vi veda e che sappia scrivere all'occasione, così non dubito che, venendo a morire il vecchio Consultore, non sia per essere promosso a quel posto e credo che sia l'oggetto delle sue mire. Il Senato con questo dispaccio tripudia.

Ricevo la cara tua del 4. Ti ringrazio delle confidenze, che mi fai, mi sono care, care, amicissimo Alessandro. Mi pare di vedere il tuo piccolo appartamento. Ti accludo una lettera dell'avvocato L'Oyseau, che mi è capitata con un libro al mio indirizzo. Il libro, di cui ti ha spedite due copie, è *Memoire pour Antoine et Jean Perra*, in 12, pag. 264. Te lo spedirò poi con comodo, ne ho scorso un poco e mi sono seccato.

È accaduta una nuova *tracasseria* in casa del nostro eroe. Il consigliere Neny frequentava molto. Un giorno si è giuocata una partita a *trictrac* fra esso Neny e Calderari. La disputa nata dopo si fu che si fosse giuocato un cavallo di Calderari contro venticinque gigliati e che non si fosse giuocato nulla. Da una parte si diceva che era stata una burla, dall'altra che era stato davvero. Moriggia è venuto di mezzo ad accomodare la faccenda così. Il cavallo è stato dato a Neny, Neny lo ha rimandato; fra pochi giorni se ne deve mandare un altro e Neny deve ritenerlo. Trova il senso comune in questa anecdota, se puoi. Costoro trovano i punti di mezzo tra l'essere e il non essere; sono quei contorni nubilosi delle anime schiave. L'uomo veramente uomo vede gli oggetti come le pitture chinesi col suo contorno, crudo, secco e chiaro, i popoli corrotti tutto quello, che vedono. è a pastello, tutto sfumato. Di questo famoso cavallo se n'è parlato assai, perchè non abbiamo altro da occuparci. Il mio parere, tutto ben esaminato, si è che Neny è stato un indiscreto e Calderari un avaro debole. Ma a te poco importa questa disputa come a me, onde lasciamola là.

La Czara ha scritto una lettera adorabile all'Accademia di Berlino, che l'ha cooptata nel suo ceto. Confessa di non avere studiato nulla fuori che un principio solo ed è che *gli uomini sono fratelli*, e, se ha fatto cosa buona, lo deve a

questa meditazione, che protesta di voler fare tutta la sua vita. È stampata nei fogli di Coira.

Addio, caro Alessandro. Ama il tuo eterno amico

PIETRO.

* CCLIII (*138*).

Roma, 4 maggio 1768.

A Pietro.

Non hai torto di chiedermi se gli ambasciatori borbonici sieno partiti, perchè sembra una conseguenza degli anteriori passi. Ma non sono punto partiti e non se ne discorre nemmeno. Senza dirti altro delle voci sul vicino passaggio della regina, te ne darò le nuove quando sarà seguìto. Narrano che alla regina non sia niente dispiaciuto l' Infante, *quondam* destinato suo sposo.

Rispondo all'ultimo capo della tua 111. Non t'incomodare per quattrini. Mi rincresce soltanto che tu sia costretto a spendere in una maschera molti zecchini. Non so come adesso venga alla luce il *Mantel-clait*. Forse cominciate a far la settimana a codesta arciduchessa. Io sotto il dì 1° maggio ho in cassa scudi romani centodue e ne avrei di più se la tua cedola non mi avesse fatta tentazione di provvedermi di vari mobili, che mi sono molto a proposito. Ho adunque speso circa scudi quaranta in gelosie alle finestre, tappezzeria di tela dipinta, due tavolini assai proprî e qualche sedia, delle quali cose veramente era sprovvisto, avendo nessun altro mobile che una tavola comune e sei sedie di lisca con un enorme e mediocre cantarano. Presentemente mi ritrovo assai sul buon tono con pochi quattrini. Nell'alloggio non sono compresi i mobili come si suole : esso consiste in due stanze, una delle quali ho tramezzata con un telaro di tela e poi una contigua cucinetta ; un vestibolo comune co' vicini e la piccola cantina abbasso. Sono al terzo piano in ottima vista, presso alla M. un tiro di pistola. Giacchè ti conto tutto il fatto mio, ti dirò che

ho già cambiati due servitori, essendo difficile ritrovare di passabili, o sono bestie o bricconi e molte volte tutt'insieme l'un l' altro. Il primo me lo lasciò Longo, l' ho rimandato perchè tirò un coltello contro un servitore del marchese Belloni nell'anticamera della M. Il secondo mi rubava a poco a poco sul pane, sul vino, sulla posta e su tutte le piccole spese. Il terzo non mi par cattivo. È modenese e ne spero assai bene; è un giovine: gli faccio insegnar a pettinare.

Questa notte ho avuta una emicrania risentita. Ora sto benissimo. Vogliami bene, mio caro amico, ricordati di me.

ALESSANDRO.

PS. — Vasco non capita più da me, perchè l'ho rimandato un milione di volte. Del barone Neny io non ho mai sentito dire una parola e sembra che si doveva parlare alquanto di chi dialogava col Sovrano con tanta energia. Nel paese si sanno tutte le minuzie: si sarebbe parlato anche di ciò.

* CCLIV *(139)*.

Roma, 7 maggio 1768.

A Pietro.

Ho piacere che tu sia bene al fatto delle nuove e forse mi lusingo che lo sarai meglio di molti altri, perchè la maggior parte parlano con spirito di partito e non ascoltano nulla; cosicchè di tante centinaia, che discorrono tutto il giorno degli affari correnti, quasi nessuno li sa veramente. Oltredichè io sono bastevolmente stabilito nel paese per aver mezzi sufficienti a saper molte volte le nuove alla fonte.

Siamo in rottura anche con Malta: così per ora si racconta il fatto. Il Gran Maestro sulle istanze di Spagna e di Napoli doveva mandar via i Gesuiti: erano accordate le massime con questa Corte intorno a tale espulsione ed il tutto finito con soddisfazione: vi era fra le condizioni che Roma si sarebbe impossessata del contante e de' beni de' collegi. Era spedita la *Speronara* col piego di questa Corte a quell'Inqui-

sitore, che ultimava ogni cosa. Il Gran Maestro tutto ad un colpo mutò vela, ritenne il piego per quattro giorni senza aprirlo, acciocchè non andasse nelle mani dell' Inquisitore, a cui era destinato e che era l' incaricato di questi affari: in questo frattempo scacciò i Gesuiti, s' impadronì de' loro beni e tenne con loro l' istesso metodo come la Spagna. Ieri mattina giunse un piego di Malta a questo ambasciatore. Venne con gli altri pieghi alle mani del Segretario di Stato, il quale, mandandolo subito all'ambasciatore, gli aggiunse quest'ambasciata: « *che gli mandava il suo piego e che se questa Corte riceveva delle impertinenze non le sapeva fare* ». Sentiremo in seguito qualche modificazione del fatto, sembrando così troppo irragionevole. I ministri per altro sono molto conturbati da tanti guai, dandosi il caso che gl'inviati di Spagna, Francia e Malta abbiano tutti della propensione al paese e delle massime di grandissima moderazione, cosicchè sono positivamente afflitti di esser divenuti odiosi ministri di guerra ed istrumenti forse della ruina del paese.

Dimani passa da quì la regina, sempre radendo fuor le mura. Il conte di Rosenberg (1) l'ha precorsa tre giorni sono, e, alloggiando a Villa Medici una notte, si era sparsa voce che fosse l'Imperatore (2). Alcuni lo suppongono che possa venire attualmente colla sorella, perchè negli alloggi destinati ve n'è uno per il colonnello N. N. Così dicono che sia stato a Ronciglione. La regina muta cavalli a Villa Pinciana, dove il principe (3) gli prepara un magnifico pranzo. Si lavora disperatamente.

Ho piacere che trottino a Vienna i bilanci della Ferma: ti faranno vittorioso; e dei due bisognava che l'uno rovinasse l'altro, perchè l'urto era troppo violento: non ho mai pensato altro se non se che era miracolo che si sostenesse con tante pazzie. Quello e Beccaria sono due eccessi d' ingratitudine. *Poenitet me fecisse hominem.* Devi avere unito un mondo di cognizioni importanti e non dubito che le custodirai con tutta la gelosia: ricordati che è un Orvietano, che chiamerà sempre al al tuo banco il principe istesso: si è sempre a tempo a spacciar

(1) Il conte Orsini di Rosenberg primo ministro del granduca di Toscana.
(2) Cfr. in merito al progettato viaggio imperiale SCHIPA, *op. cit.*, p. 598.
(3) Il principe D. Marcantonio Borghese.

la mercanzia; qualche colpo di riserva è una gran risorsa, e, dando alla Corte a poco a poco delle notizie in via di promemoria, terresti viva l'attenzione verso di te e non esauriresti mai il tuo magazzino. Dico quello, che mi pare. Intanto amami; quando hai la mano stanca scrivimi collo stile della prima epistola famigliare di Cicerone, dimmi che stai bene e che me ne vuoi, che sei stanco e che mi abbracci. Addio.

ALESSANDRO.

* CCLV (114).

Milano, 14 maggio 1768.

Al Fratello.

Dalla cara tua del 27 sento l'affare di Malta. Quel Gran Maestro si ricorda d'essere portoghese e corsaro, mi pare una bassezza e un artificio indegno quello usato da lui. Se credeva suoi i beni dei Gesuiti doveva lasciar fare all'Inquisitore quel che voleva e prenderseli senz'altro. La più infame morale è quella sempre dei principi piccoli; hanno infiniti bisogni e pochi mezzi; sono come i cavalieri d'industria, precisamente. Anche in questa occasione sono guelfo e merito un posto distinto nella fazione guelfa; poichè la maggior parte lo è per fanatismo, molti altri per interesse, alcuni per cuore e attaccamento ai loro amici; io lo sono per la nuda e immacolata ragione, e, vale a dire, sono un guelfo, che prova molto in favore della causa. Vedrai, Alessandro mio, che i principi piegheranno, perchè in fondo temono essi medesimi d'aver torto, e, dati i principî, il giuoco è grosso. Ho veduto il nuovo promemoria di Parma, v'è qualche vigore più che nel primo; ma sostiene una tesi assai scabrosa, cioè che non mai si siano dal Vaticano scagliati i sacri fulmini con così poca cognizione di causa. Questo promemoria è stampato sulla *Gazzetta di Lugano*.

Mi ritratto sul proposito della causa Archetti. Il dispaccio non è venuto. S. M. aveva già ordinato che si spedisse, ma il primogenito ha saputo sì bene inorpellare che si sta trattando l'accomodamento a Vienna.

La rifusione della mia *Storia* (1) va felicissimamente, ne avrò scritte quasi cento pagine e sono al principio di questo secolo. La cosa prende tutt'altro aspetto e scaturiscono le viste generali in modo che ne sono contento. Non vedo l'ora di mandartene una copia. Il tuo parere è appunto il mio. Vedi come voglio fare. Condotta che avrò la *Storia* sino al 1750 faccio punto e la spedisco al signor Sperges dicendogli che ho il materiale per andare sino al giorno d'oggi, che nè so tradire la verità, nè voglio dirla con mio discapito, che non proseguirò se non autorizzato e sicuro che si abbia piacere di sapere quello, che io intimamente sento. Qualunque sia il riscontro, io preparerò il seguito e spedirò sempre porzione della mercanzia, riserbandomi un fondo; benchè ho molta abbondanza di roba e sulla Ferma e sull' agricoltura e su tutti gli oggetti economici da tenere un fuoco incessante d'artiglieria. Lascia pur fare; ti sono obbligato che abbia pensato così e vedo che la tua sacra e cara amicizia sempre è vigilante in favore del tuo Pietro.

Giorni sono D. Giuseppe Pecis, consigliere delegato per la riforma degli Studi, è stato da me dicendomi che come tu eri stato proposto per la cattedra di *gius* pubblico e dalla Corte era venuto ordine di informare su tutti i soggetti proposti, così egli aveva fatto l'informazione per te e voleva gentilmente comunicartela. Io gli ho risposto che credeva quest'affare finito sino da mesi sono, che al senatore Pecci si è parlato chiaro; che il piacere che si ricercava dal signor Consigliere era di dimenticare che avessi un fratello e che vi fosse Alessandro Verri a questo mondo; che tu non pensi d'abbandonare sì presto Roma, nè di rimpatriare e che tu mi hai scritto assai decisamente su questo argomento; che mi hai detto, (ti ho fatto parlare io per mio comodo), che è cosa antica che i postulanti secchino chi deve distribuire le cariche, ma che venga seccato per accettare un posto un uomo, che non ne vuole, è cosa troppo strana, che tu sei un uomo che non vuole

(1) *Storia di Milano del conte Pietro Verri*, Milano, nella stamperia di Giuseppe Marelli, 1783-98, 2 vol. in-4° di pp. XII-520, IV-496 con 7 tav. in rame. Il secondo volume è in parte la continuazione del Frisi.

carica o ufficio o pensione, che, se ti venisse proposta, la ricuseresti qualunque, ecc. ecc.; insomma tutto è finito. Credo che nel fondo non sia cosa da abbadarvi, ma sia che egli ha cercato di farsi un merito e una generosità. Non t' inquietare per niente, io te lo scrivo unicamente per non tacerti una cosa, che ti riguarda, ma ti ripeto sta tranquillo che, se faranno de' pasticci, s' ingegneranno a cavarsene e a te non possono mai fare una ragionevole inquietudine. Il signor conte di Firmian già sai che è stato prevenuto da me quando mi parlò della mia dispensa per andare in Consiglio. Ma sta dunque quieto e non ci pensare. Quel barone Neny io già l'aveva sospettato, la tua risposta mi prova che ho avuta ragione ; quì nel paese si è data una importanza a lui, che non meritava. Si è fatto altrettanto per la Gabrielli quando venne da Vienna. Anime schiave e corrotte devono fare così. La cosa del cavallo del Consigliere fa dire molto male. Egli indiscretamente abusa dell'ospitalità del conte Cristiani, che, non conoscendolo, lo ha accolto per alcuni giorni sin che si trovasse un quartiere, ch'egli non ha mai trovato. Addio, caro. AM amate

PIETRO.

* CCLVI *(140)*.

Roma, 11 maggio 1768.

A Pietro.

Domenica scorsa è passata la regina di Napoli. Il concerto era che sarebbe passata fuori delle mura rinfrescandosi a Villa Pinciana. La notte alle ore sette giunse un corriere coll'avviso che la regina sarebbe venuta a S. Pietro. Questa mutazione portò un iscompiglio universale per la molta gente, che si era preparata con palchi, finestre e pranzi fuori le mura. Venne adunque per la Porta del Popolo, andò a S. Pietro, dove scese, adorò il Santo Apostolo. Il Capitolo le fece un complimento. Di là passò a Villa Pinciana, dove il principe Borghese le diede un pranzo dell' ultima magnifi-

cenza (1). Non ti ho ancor detto che il granduca e la granduchessa di Toscana erano con lei (2). Pranzarono adunque ammettendo alla tavola que' di casa Borghese, i nipoti del Papa e varie altre persone. La folla era grandissima e tale che quasi non si poteva servire la tavola; cosicchè uno scalco nel servire la regina le versò sul viso qualche goccia di salsa o brodo che fosse, perchè un urto violento l'obbligò ad alzare il tondino. V' è chi dice che la regina proferì allora questo detto: " *Questo sarà qualche pazzo di francese* "; ma chi fu presente lo nega: e da quì si ricava quante dicerie vi sieno.

Dopo pranzo rientrò dalla Porta del Popolo, passò per Piazza di Spagna, Fontana di Trevi, Campidoglio, Campo Vaccino, Colosseo, Santa Maria Maggiore, S. Giovanni e da quella porta uscì. Si aspettava che smontasse a queste due basiliche e così era stabilito; ma, essendo tardi, tirò di lungo, lasciando nella curiosità un mondo di gente ivi affollata, i canonici sulla porta, le chiese apparate, illuminate ecc.

Il popolo accompagnolla sempre con gli " *Evviva la regina di Napoli, evviva il granduca e la granduchessa di Toscana* "; e la carrozza, in cui erano tutti quanti assieme della contessa di Paar, fu sempre assaltata da due o trecento persone, le quali saltavano, gridavano, si attaccavano alle stanghe, alle ruote, mettevano fino le mani ne' sportelli. Alcune corazze del Papa, che la scortavano, vollero da principio scacciar questa gente, ma la regina mostrò una specie di risentimento perchè una corazza avesse dato un colpo di bastone e pregò che si lasciasse fare. V' era fra gli altri un cencioso chiavaro, che le stette lungamente alle portiera parlandole sempre e facendole l' antiquario: " *Questa è la famosa colonna di Antonino* " disse a Piazza Colonna. " *Questo è il palazzo del principe Chigi, questo del principe Ruspoli suddito di V. M.* " e così sempre discorrendola da fratello a sorella e rendendole buonissimo conto di tutto. Ella andava al passo. Diede sei zecchini a questo cicerone e gettò al popolo a S. Pietro ed al-

(1) Per lo splendido banchetto offerto dal principe Borghese cfr. SCHIPA, *op. cit.*, pp. 617-18.

(2) Il granduca Pietro Leopoldo aveva incontrato la sorella a Bologna e la cognata, Maria Luisa di Borbone, l'aveva attesa a Firenze. Cfr. IVI, pp. 613-14.

trove qualche pugnata di ungheri. Cosicchè passò per il mezzo di Roma, vide il meglio, passò a' piedi di Monte Cavallo, cioè del palazzo del Papa, mangiò, bevette a qualche tiro di schioppo da lui, fu accolta fra gli evviva di tutto il popolo, gettò delle monete e non si cercò nessun conto del sovrano, il qual forse rimase solo nel suo gran palazzo. Non mi par cosa indifferente. Il cardinale Alessandro Albani se l'aspettava pure alla sua bellissima villa, come inviato di sua madre (1); ma non vi andò ed era concertato antecedentemente questo trattamento. Il Papa mandò a complimentarla a Ponte Molle i suoi due nipoti, il Senatore ed il Maggiordomo (2); gli aveva anco preparati dei regali di mosaici, a S. Giovanni, ma, non essendosi fermata, glieli mandò dietro.

Il duca Salviati, che è non so se il primo ciambellano o che altro presso il Granduca, presentava i migliori toscani e la nobiltà suddita a Villa Pinciana il dopo pranzo. Il duca Doria domandò perchè si distingueva la nobiltà dai monsignori. Il duca Salviati (3), che lo intese e che esercitava la sua carica con tutta la dignità, rivoltossi al Doria in pubblica anticamera dicendogli: " *E chi è Lei, è forse un tosonista, che vuole insegnare come si debbano presentar le persone al mio principe? Ella sarà l'ultimo ad esser presentato* ". Così è stato trattato il primo signore di Roma, che ha per moglie una principessa della casa di Savoia, che ha centomila scudi di entrata e che ha il privilegio di esser presentato distintamente a' principi (4). Salviati è romano e si stabilì a Firenze quando venne il Granduca. Ha voluto trattare i suoi compatrioti con grandissima superiorità.

Vengo al Breve. L'ambasciatore di Francia parla in pub-

(1) Era ministro plenipotenziario d'Austria presso la Corte pontificia.

(2) Oltre Carlo e Gio. Battista Rezzonico, elevati alla porpora cardinalizia, Clemente XIII aveva altri due nipoti, fratelli dei predetti e figli di Aurelio e di Anna Giustiniani e cioè: Lodovico, procuratore di S. Marco e principe assistente al Soglio ed Abbondio, senatore di Roma.

(3) Era suocero del principe Borghese.

(4) Il principe D. Andrea Doria Pamphili († 1820), che nel 1767 aveva sposato la principessa Leopolda di Savoia Carignano 1744-1807), sorella di Caterina, moglie del principe D. Filippo Colonna, Gran Contestabile del Regno di Napoli e della principessa di Lamballe. Cfr. LITTA, op. cit., *Savoia*, tavola XXIII.

blica tavola con burla della scomunica ed anzi se ne è fatto un sistema per distruggere con questo mezzo ogni impressione, che possa fare sugli animi della servitù. Si parla delle bacchette nere per l' assoluzione e si presentano a questa tavola tutti questi affari in tono ridicolo e finì il discorso un giorno così: « *Ma foi: je voudrais bien, qu'on donne encore deux ou trois excommunications, parce que alors je cesserais de m'ennuyer et je m'en irais* ».

Un giorno il cardinale Alessandro Albani andò dall'ambasciatore di Francia per conoscer più da vicino i suoi sentimenti sul Breve, al quale si vuole costantemente che esso cardinale abbia avuta parte. Si cominciò a dir qualche parola di accomodamento: « *Che vuol Ella che si accomodi* (rispose l'ambasciatore), *la mia Corte mi dà gli ordini li più precisi e là su a Palazzo mi danno le risposte più dure* ». E poi seguitò parlando coll'ultima chiarezza e colle frasi le più energiche sul merito dell'affare. Il cardinale non partì contento ed è sicuro che è stato sentito dire che, s'egli avesse ordine della sua Corte d'impugnare il Breve, non gli vorrebbe punto eseguire, avendo detta questa proposizione presenti varie persone. Si vuole che egli abbia questi sentimenti perchè cerca dal Papa l'estinzione de' suoi debiti coi frutti di un'abbazia di ventimila scudi dopo la sua morte.

L' affare di Malta così lo racconta l' ambasciatore. Era stabilito con questa Corte che si sarebbe fissata dal Gran Maestro una pensione a' Gesuiti espulsi. Quando il tutto era conchiuso fu dato ordine a quell'Inquisitore di mischiarsi nella presa de' beni della Società e di fatti pretese di averci parte. Il Gran Maestro, che doveva dar le pensioni, doveva anco impadronirsi de' lor beni e tale era il concerto. Vedendo questa novità ruppe ogni trattato ed essendo andato da lui l'Inquisitore per sapere l'ultima sua risposta: « *Ve la do subito* — gli disse — *Scrivete* », ed essendosi scusato di scrivere, fece venire un segretario e gli dettò a un di presso questi sentimenti: « *La mia autorità è indivisibile e sono sovrano assoluto ne' miei Stati* ».

Si dice che sia vicina una eruzione del Vesuvio. Non sarebbe molto a proposito.

Aggiungo che la regina ha spedito, dopo passata, un cavaliere del suo seguito a complimentare il Papa.

E spiaciuto al Granduca e Granduchessa che i nipoti del Papa a Ponte Molle non gli abbiano neppur detto una parola di complimento. Parlarono soltanto alla regina.

Il Papa stette sempre in pronto per uscire di casa, quando mai che fosse stato ricercato e pensava di vedere i sovrani a S. Giovanni Laterano.

Il Granduca e la Granduchessa parlarono mostrando di pensare a ripassar da Roma, e, se la gravidanza non la obbligherà al mare, l'aspettiamo.

Forse ti ho scritto con troppo dettaglio, ma attribuisci il tutto al desiderio, che ho d'informarti esattamente.

Ricevo la tua 113. Mi hai fatto un regalo importantissimo dandomi il bilancio di casa. È un pezzo di carta, che costa gran fatica ed è piantato coll'ultima chiarezza. Vorrei sapere come hai potuto cavare queste verità dal profondo pozzo del mistero domestico ; se te ne hanno data commissione ; se tu stesso ti sei offerto a mio padre e come insomma è questa importante anecdota. Mi consolo perchè saremo discretamente bene. Faccio conto che se la tua primogenitura è mille zecchini, dividendo il restante in quattro porzioni, sono cinquecento zecchini l'una.

Aspetto il tuo libro rifuso. Scrivimi due righe e lavora al fatto tuo.

Avrai trovato M.r La Briche un pulito e buon uomo, che vuol sempre aver spirito ; ma è di poca sostanza. Frisi mi scrive, io gli risponderò. Il buon francese non lasciava di trovar molto amabile la M., e, se ne dice bene, fa come faranno tutti quelli, che ti capiteranno provenienti da quì. Facendo astrazione a' miei sentimenti non v'è persona di questo tono a Roma ed in nessun sito i forestieri si trovan meglio. Ti aspetto qualche giorno a conoscer le cose sul fatto. Chi sa ? Nell'autunno vi hai tempo e la spesa è poca. Il Conclave e l' anno santo non son lontani. Caro amico del mio cuore, vogliami bene. La M. ti saluta e ti aggiungo anche i saluti della M. madre, signora, anzi matrona, che unisce un carattere il più tenero e cordiale ad un sommo vigore ed al più viril

giudizio. Sono amicissime madre e figlia. Ella non ha padre. Questi saluti materni te li faccio perchè, avendo io grandissima intimità con questa rispettabil signora, non gli ho taciuto le tue amicizie verso di me. Gli ho narrato le cose di casa mia e vi trova delle indicibili stravaganze. È la signora più discreta e nello stesso tempo più saggia, più cordiale e più accorta, più pia e più amabile a sessant'anni, ch'io abbia conosciuto. Amami e ti abbraccio.

ALESSANDRO.

PS. — Ti mando una sinfonia, e, fra poco, un'altra.

Corre questo ridicolo epitaffio al marchese Tanucci: « D. O. M. Tanuccio — Ecclesiastica auctoritate deleta — Regia aucta — utraque sibi attributa — Lutherus — Calvinus — Zuinglius — grati animi M. P. P. anno D.ni MDCCLXII » e poi questi versi:

« Quattro siamo stati signor mio
La carta, penna, calamaro ed io ».

* CCLVII *(115)*.

Milano, 18 maggio 1768.

Al Fratello.

Se questo estratto (1) non è già capitato costì spero che ti sarà caro. Egli è legittimo, viene da M.r Kéralio (2), che l'ha avuto di prima mano. La cara tua degli 11 mi ha fatto un piacere sommo; mi scrivi cento particolarità interessantissime tutte quante. Ti sono veramente obbligato. Se non m'inganno questi evviva del popolo provano chiaramente che il sovrano è poco temuto e niente amato, a meno che non si dovesse risguardare come l'effetto d'un popolo vivace, amante de' spettacoli e facile ad applaudire a qualunque novità, che

(1) Nel copialettere è riprodotto l'estratto d'una lettera del re di Prussia al D'Alembert del 24 marzo 1768.

(2) Luigi Felice Kéralio (1731-93) incaricato col P. Jacquier dell'educazione dell'Infante di Parma don Ferdinando di Borbone.

lo distragga dalla vita uniforme e noiosa. Fare questi « viva » per una regina, che è quasi in querela col Papa, prova che, per poco si fosse trattenuta e per poca scorta, che avesse avuta seco, avrebbe comandato in Roma. E se venisse poi Cesare, l'Imperatore de' Romani, giovine, marziale, semplice e popolare che ne avverrebbe? Io dubito assai che il punto della maggior debolezza della sovranità papale in tutto il mondo cattolico sia Roma istessa, perchè il popolo vive nello squallore d'un pessimo governo, senza speranza di fortuna, incerto nella proprietà d'ogni cosa e continuamente esposto alla miseria ed alla carestia; e forse nel secreto dei cuori la plebe vorrebbe conservare gli spettacoli presenti, ricevere le benedizioni del Santo Padre ed essere governata da un sovrano più illuminato, potente e rispettato. Per poco che il governo cambiasse, credo che i romani tornerebbero ad essere quei di prima. Sommo orgoglio, somma insolenza, vigore e costanza somma, il che forma un popolo fatto per signoreggiare chi ha meno vizi e virtù di lui. Che te ne pare, Alessandro? Indovino? Forse anche ragiono su dati falsi, tu, che sei sul luogo, lo vedrai. Fatto sta che in questo passaggio della regina il Papa vi ha fatto una tristissima figura e tale che pare abbia cessato d'essere sovrano e sia diventato prete in quel distretto, in cui ella si trovava successivamente. Passar per Roma senza cercarne quasi conto è una distrazione di mente assai forte e deve nel popolo istesso aver diminuita l'opinione verso il suo sovrano. Ti sono veramente obbligato per la esatta descrizione, che me ne hai fatta. Mi è carissima.

Mi ritratto sul conto del Gran Maestro di Malta; sul nuovo aspetto, in cui mi poni l'affare, egli ha ragione. Il suo torto solo consiste nell'aver fatto valere i suoi diritti col trattenere un piego, che doveva essere sacro pel *gius delle genti*.

Ti dirò come ho potuto avere il bilancio domestico. Saranno circa quattro mesi che l'avvocato Bizozzero era da me parlandomi delle divisioni, che stava facendo nell'archivio e delle quali nemmeno di presente non ne so nulla, io gli ho parlato chiaro sul mistero domestico, dicendogli che mi pareva strano che, mentre la Sovrana mi crede capace di amministrare un negozio del giro di diciotto milioni all'anno, mentre

mi confida il secreto delle sue finanze, mio padre non mi creda ancora maturo bastantemente per darmi un lume sugli affari domestici e creda cosa onesta il lasciarmi nella perfetta oscurità di quei diritti, che a noi quattro competono e nella incertezza della sorte nostra avvenire. Egli ne parlò e mi venne a rispondere che volontieri altro non si desiderava che di pormi al fatto. In seguito mi si trasmisero diversi bilanci annui fatti con poca precisione; io mi mostrai poco soddisfatto e non disposto a perdere il mio tempo nell'esaminare delle vaghe asserzioni ed essi si ridussero ad esibirmi i libri di cassa, sperando che non me ne sarei cavato. Accettai la proposizione, e, dallo spoglio di essi fatto con metodo dal Da Ponte coi principî, che gli ho dati, con una lunga operazione fatta sopra nove anni ne scaturisce il genuino bilancio, che ti ho trasmesso. Osserverai su quello che i carichi di Biassono e le operazioni vanno quasi a duemila scudi annui. Questa somma diminuirà subito che cessi in noi il desiderio di fabbricarvi e puoi computare un verisimile risparmio di tremila lire annue per quest'articolo. Ricordati pure che Ornago, Cambiago, Mirabello e i capitali di nostro padre non sono compresi in quel bilancio, e, se valuterai il libero di nostro padre divisibile in eguali porzioni fra di noi a lire ottomila annue, non anderai lontano, per il che accresci di due mila lire di tua legittima entrata. Ogni anno la Casa fa avanzi di quasi duemila scudi, ogni anno s'accresce il capitale per mantenere una livrea di più, poichè al tre per cento s'accrescono di rendita ogni anno lire trecentosessanta, onde sta col tuo cuore largo che avrai da vivere comodamente senza aver bisogno di nessuno. Non potresti credere quanto siano rimasti sorpresi e Gilardi e quest' illustri al prospetto della tabella, che ho loro comunicata; essi credono forse che non ne abbia conservata una copia e l'hanno seppellita, non hanno mai veduto i loro interessi così limpidamente, nè distrutto un moto tenebroso, la scienza del quale dava loro tanta importanza con tanta precisione, con quanta ora ho fatto; sono propriamente sorpresi e mortificati e non cercano più di parlare d'interessi domestici. Anche il Gilardi è umile e mansueto, t'assicuro che di tempo in tempo vorrei che potessi venir quì, almeno per

un'ora, a vedere le mutazioni accadute. Con tutto ciò credi tu sospettino di essere sviati dalla strada della felicità? Signor no. Incolpano i tempi, fremono, si raggruppano e si divertono a tormentarsi l'un l'altro non potendolo più fare coi figli.

Beccaria è talmente furioso, sospettoso e difficile che i suoi fratelli medesimi temono che diventi pazzo. L'affare del cavallo è più grande agli occhi suoi di quello di Troja, tutto giganteggia. Ora sta per fare un viaggio ai bagni di Pisa colla moglie, Calderari e Moscati. In fondo sono dieci mila lire, che hanno fatto la figura di dote venuta da Lisbona; frattanto che starà assente vuole fabbricarsi l'appartamento. Non sarei sorpreso se quel povero uomo veramente diventasse furioso, nemmeno tu lo saresti; malgrado i suoi demeriti però non vorrei che il Cielo mi vendicasse sino a quel segno; il sommo delle mie vendette è che senta nel fondo del cuore il suo torto, mi renda giustizia con un rimorso e poi torni felice e mi dimentichi. Forse sono già vendicato senza saperlo.

Ti darò nuova degli antichi soci e degli amici. Longo sta seccandosi in coro e colla Somaglia, ch'io non vedo più per grazia di Dio. Visconti va errando pel Bolognese e Romagna non si sa dove. Luisino ha introdotto il lavorerio nella Casa di Correzione, che sotto lui ha cambiato aspetto e molto più l'avrebbe migliorata se i delegati non s'opponessero al bene; vedrai che da Vienna verrà qualche buona novità per lui; ha scritto bene, fidati, senza importanza sopra oggetti importanti. Secchi smania per un impiego, lo briga collegandosi colla colonia toscana, presto o tardi l'avrà, nè so poi come sarà per eseguirlo; non vedo in lui nè una testa chiara, nè quell'entusiasmo di beneficenza, che promette il bene; vedo l'uno e l'altra in Luisino. Lloyd è tuttora quì, non saprei pronosticare quando sia per partire, le sue risoluzioni sono sempre improvvise. Carlo è da due settimane a Bussero, più per starsene lontano dalle seccature domestiche che per altro. Il Cavaliere è sempre colla sua *Spagnuola*. La carta manca, fa cento rispetti e ringraziamenti alle rispettabile due M. La Monti ti saluta. Ti abbraccia il tuo

PIETRO.

CCLVIII *(141)*.

Roma, 14 maggio 1768.

A Pietro.

Finisco di scrivere all'auditor di Livorno sul conto del signor Giuseppe [1], il quale da otto mesi non mi manda il manoscritto e mi risponde sempre che sta per mandarmelo. Conto il *factum* a quel signor auditore e lo prego a interporsi per conoscere i motivi di questa circonduzione. Se Aubert mi ha tradito gli faccio saltar addosso i molti comuni amici.

L'ultima posta di Francia ha portato la risposta, ma per ora altro non si sa, se non se che quest'ambasciatore ha immediatamente spedito un corriere a Napoli. Scrivono da Avignone a monsignor Verri che dalle lettere di Parigi ricavano che fra poco sarà tolta al Papa quella città.

Non ho gran lena di scrivere, perciò ti dico che sto bene, che sei il mio caro amico del mio cuore e che ti abbraccio.

ALESSANDRO.

* CCLIX *(116)*.

Milano, 21 maggio 1768.

Al Fratello.

La lettera del re di Prussia, che t'ho trascritta nello scorso ordinario, ti renderà cara questa di Marmontel, che ivi si accenna [2].

Non ho nuove europee, bensì ho dei piccoli fatti e delle idee domestiche, che dobbiamo smassare fra di noi due, io ti esporrò tutto e tu fedelmente e tranquillamente rispondimi

(1) L'Aubert.

(2) Nel copialettere è riprodotta l'epistola diretta dal Marmontel alla celebre danzatrice mademoiselle Guimard dell'Opéra (1743-1816).

a tutto. Il mio Presidente è perfettamente isolato. Castelli, Pecci ed io ne siamo quasi egualmente disgustati e sarà ben difficile col poco capitale, che ha, che si sostenga per molto tempo. Wilzeck, Pecis e Montani [1] fanno a me cento grazie e tutti i riguardi mi si hanno dagli altri. Una di queste mattine Wilzeck e Pecis erano da me. Io lessi loro la tua cara lettera, nella quale descrivi il passaggio della regina, ne furono incantati. Giunto a casa, Wilzeck mi scrisse due righe dicendomi che S. E. avrebbe pur veduta volontieri la tua lettera, che però colla mia ingenuità la ricusassi se v'erano cose secrete, senza pensiero alcuno, poichè la curiosità di S. E. era sempre nei limiti della discrezione. Io ho compiegata la tua lettera a Wilzeck scrivendogli che veramente le due ultime pagine trattano di secreti domestici (v'è la tua riflessione sul bilancio di cassa della famiglia e gli encomi delle due M.) ma con tutto ciò ch'io non faceva niente per metà con un carattere come il suo, che bensì lo pregava a non lasciare uscire la lettera dalle sue mani. Mi rispose un'ora dopo che S. E. mi ringraziava, che aveva avuto molto piacere ascoltando leggere la interessante tua lettera e che fossi sicuro che le ultime due pagine nessuno le aveva vedute, compresovi anche esso Wilzeck, con cento cose graziose. Ti ricorderai che il cardinale Albani non si è mostrato niente amico del conte, nella tua lettera v'è quel tratto di protesta sul conto del Breve, io credo che forse per questo mi si sia cercata la tua lettera, e, poichè si tratta di cosa non secreta per te, io ne ho fatto uso. Da quì dunque ne nasce una idea. So altronde che la nostra Corte non è punto contenta di cotesto ministro, che non ha mai avuto cuore per servir bene; so che il conte di Firmian ti stima moltissimo; ciò posto, che male vi sarebbe se io gli parlassi sul conto tuo dicendogli che tu sei fissato in Roma, che, se venissi onorato dalla Corte di qualche commissione, tu la faresti con cuore certamente e che ti raccomando a lui a quest'oggetto? Contemporaneamente scriverei al signor principe a Vienna dandogli parte di questo

(1) Il barone D. Domenico de Montani, di cui alla n. 3 della lett. CLXX, p. 256 del vol. IV di questo *Cart.*

passo da me fatto e raccomandandoti alla sua protezione come fratello, che amo teneramente e che stimo altrettanto per le qualità del cuore e per quelle della testa? Pensare ad essere addirittura dichiarato ministro sarebbe una chimera, attesa la tua età. Ma non sarebbe una chimera l'aspettarsi qualche parzial commissione da trattare autorizzato, forse il titolo di *chargé des affaires*, la chiave di ciambellano e qualche soldo. Chi si espone sarei io e non tu, la perdita sarebbe un foglio di carta, la proposizione è per sè stessa onesta e non vana, perchè realmente tu faresti bene una commissione, si procederebbe senza raggiri con semplicità e senza bassezza alcuna; tu sempre più ti renderesti fermo in Roma, le tue finanze migliorerebbero ed avresti dei riguardi. Io non faccio niente prima che tu mi determini e farò precisamente quello, che mi dirai. Forse la nostra Corte non ha in Roma fra i suoi sudditi un altro capace di servirla colla fedeltà e coi lumi tuoi e certo se v'è una commissione o un oggetto, che debba metterti in calma e salvarti dalle ulteriori seccatute per altri impieghi milanesi, è questo. Il signor conte di Firmian opererà forse per due principî di attrazione e ripulsione, onde l'attività sarebbe il doppio. So che ti stima veramente e le tue lettere, che nella parte ostensibile leggo a taluno, sono già in tale credito che si dice da molti ch'io sono il più istrutto di ogni altro nelle nuove di Roma. Il mio progetto sarebbe semplicemente di esibire i tuoi servigi, posto che sei in Roma e che ti fermi costì, mostrandomi d'accordo con te nel farlo. Dalla risposta, che ne avessi io favorevole, allora toccherebbe poi a te a scrivere un paio di lettere a negozio quasi sicuro. Io, come ti dico, frattanto non farò nessun passo, stanne sicuro. Consulta il tutto colle amabili rispettabili M., risolvete, e, fatta la risoluzione, scrivila al tuo Pietro, che non ti comprometterà certamente.

Voltaire ha scritta una opericciuola diretta a Beccaria, che è una lettera contenente la descrizione della esecuzione fatta del cavaliere De la Barre a Abbeville, tu ne devi sapere il fatto. Beccaria vi è ben trattato assai. Frattanto che è lodato dai lontani è isolato nella sua patria. V.... va in pellegrinaggio in cerca di mal francese, Neny è in aperta rot-

tura con lui dopo il famosissimo affare del cavallo, un certo avventuriere capitano Chénel, che era sempre con lui, l'altro ieri è fuggito lasciando vari debiti, i suoi fratelli sono distaccati da lui perfettamente, non gli restano che Odazzi e Menafoglio. Odazzi dovrà partire per Napoli quanto prima, egli ha fatto il passo falso; in un momento in cui Calderari si lagnava della marchesina, di dirgli alcune verità, che l'amante ha ridette e che gli hanno meritata l'ira implacabile. Vedi dunque l'eroe ridotto al marchese Antonino. Tutto si pone a livello in questo basso mondo e non v'è vizio o virtù vera senza premio o castigo; quando sto bene mi pare veramente che sia il migliore de' mondi possibili. Fa i nostri rispetti alle due signore amabili. I miei sentimenti per la mia M. sono eterni e sempre più vivi. Non m'invitare mai più a vedere Roma solo. Vedrai come tratto il Parini nell'estratto, che ti accludo. Ti ringrazio per la suonata; se hai speso dimmelo, perchè si paga alla cassa d'una Accademia e il denaro lo prenderò io. Addio, caro, ama il tuo eterno e vero amico

PIETRO.

* CCLX *(142)*.

Roma, 18 maggio 1768.

A Pietro.

L'Oyseau mi scrive che mi manda un canocchiale, il quale ha bisogno di esser raccomodato. L'avresti mai ricevuto? Non me ne dici nulla. Se ti è pervenuto potresti farlo raccomodare da Buillon.

Sono due giorni che corre voce della presa di Avignone senza che si sappia l'origine sua. Non vi è lettera, che lo indichi, nè corriere alcuno. Ma l'avvenimento è così verosimile, che ad ogni momento può esser vero. Sarebbe per altro incongruente che in Roma ci fossero, come ci sono attualmente, gli ambasciatori, senza che si parli di richiamarli. Lasciar i ministri di pace e far la guerra è una contraddizione. Questo

mi fa credere che non avremo violenze prima della partenza degli ambasciatori.

È venuto giorni sono un corriere straordinario da Napoli, il quale fu subito spedito a Parigi.

L'ambasciatore di Francia era in casa di una dama sua conoscente, quando gli furono portate le lettere dell' ultima posta; le aperse e le lesse e fu sentito dire con un atto di ammirazione grandissima; « *je n'aurais pas cru, que les choses arrivassent jusque là* ».

Pure v'è chi prende questa come una scena ben rappresentata e da certe mezze parole, che io so proferite da persona necessariamente informata di questi affari, se ne può sperare piuttosto bene. Nientedimeno siamo sempre in sospetto.

Il re di Napoli stava aspettando la sposa con una bacchettina in mano, colla quale intanto si andava disannoiando battendo le mani or dell'uno or dell'altro de' cortigiani, che gli facevano circolo e domandava di tempo in tempo: « *Quando è che vien la mastra?* ». *Mastra* si dice in buon napoletano la moglie. Sua Maestà non parla che quel gergo (1). Venne finalmente la *mastra*, si gittò, secondo il cerimoniale, in ginocchio, il re s'imbarazzò, tardò a sollevarla, la baciò in una guancia, invece di baciarla in fronte, com'è il rito, s'impicciò nel complimentarla (2) ed alla sera con temperamento spagnuolo fu destrissimo marito.

Rispondo alla tua 115. Sei tanto guelfo che non vedi totalmente i pericoli delle intraprese. Se il S. Padre arrestava la sposa, non la poteva custodire perchè non ha forze, l'avrebbe messa in Castel S. Angelo, il quale è una bicocca presa in un giorno; se avesse poi forze o che giungesse la politica ad altri eccessi di minacciar l'ostaggio in caso di violenze, allora si sarebbe accordato quanto il Papa voleva, poi, riavuta la sposa, era finita la festa e lo Stato Pontificio si sarebbe diviso fra i Borboni. I patti violenti son nulli. V'è l'esempio di Fran-

(1) Per l'educazione che il re si era fatta dopo la sua uscita di minoretà cfr. SCHIPA, *op. cit.*, p. 620.

(2) Il re aspettava la sposa a Portella, ma pare non si addimostrasse così impacciato; la sera del 12 maggio i reali sposi giungevano alla reggia di Caserta. Cfr. IVI, p. 619.

cesco I e Carlo V, oltre cento altri; molto più queste regole sarebbero corse con un principe debole e che insulta. Guelfo mio, io non ho per anco spiegato il vessillo del mio partito, ma mi pari diventato un fiero nemico dell'Imperio. Il Cielo ci liberi se tu fossi papa; saresti un Gregorio VII.

Mi pare che D'Adda doveva esser più conseguente. Fatto il primo passo, lasciar davvero la carica. Pure i patrizi gli devono gratitudine, perchè ha sempre ottenuta la revocazione d'un decreto del Governo, una lettera del principe ed ha dato un illustre esempio di quello, che chiamano patriottismo.

Pecci ha fatta una minchioneria e me ne rincresce perchè è un uomo di merito.

È vergognosa la disputa di giuoco in casa Beccaria ed è ridicolo l'accomodamento. Vedo che Moriggia ha veramente profittato col viaggio, massimamente in Londra avrà imparato queste *nubilose* (come tu dici) modificazioni del mio e tuo. È un giurisconsulto di una nuova specie. Perde i denti, il senso comune ed acquisterà senz'altro del credito con queste medie decisioni, che accomodano tutte le differenze lombarde.

Non so se sia perchè sono assai repubblicista o perchè abbia ragione, ma non sono inclinato a creder sincere le espressioni della Czara: ho sospetto che gl'inviti de' letterati e filosofi, che richiama da ogni parte come i virtuosi d' Italia e il tanto por fuori l' insegna d' umanità e filosofia possa esser in gran misura una scena, che ricopra quella, che la portò al trono. Se *gli uomini sono fratelli* cesserebbe d'esser dispotica. Da qualche poco, che ho sentito parlare di quella imperatrice, io concludo che ha del sentimento, ma molto più l' arte di servirsene Se sono maldicente attribuiscilo ad un particolar dono di Dio, che mi ritrovo, per il quale sono inclinato a questo vizio verso i grandi soggetti e le grandi nazioni; così ho fatto co' romani e con Pitagora.

Il giorno 23 passa sotto le mie finestre una sterminata processione di Cappuccini per un loro santo, ultimo dell'anno passato. V' è il Capitolo Generale e per questo ve ne sarà una striscia infinita. Il Papa ha pur ordinata una processione di penitenza per i molti attuali bisogni. L'anno passato si fece

una processione per gli affari della Polonia e v'era un moscovita, il quale diceva: « *On fait une procession contre nous* » ed un altro, il quale è romano, diceva, allorchè si ordinarono tre *Pater noster* alla sera per i presenti bisogni, che ci volevano dei *Pater noster* di piombo.

La M. ti saluta, io ti abbraccio. Addio caro amico del mio cuore *.

ALESSANDRO.

PS. — Ti voglio contare, giacchè ho tempo, una curiosa burla, che facciamo ad un pittore francese, che di spesso vediamo. Egli contava di maritarsi con una figlia del suo paese, la quale dalle di lei lettere, che ci fece vedere, si giocava di lui, e, dopo averlo trattenuto con lusinghe, in frasi oscure gli dava la nuova ch'era accasata. Il buon pittore non si voleva disingannare e la M., per fargli un atto di amicizia e guarirlo per sempre, mi ha fatta scrivere una lettera in testa di una sorella di quella figlia, nella quale fra un mondo di avventure finalmente ha concluso il fatto, che si è ritrovata in un bosco fra le braccia di un altro, che l'ha sorpresa dormendo in una partita di piacere, ch'ella è gravida, che non ha mai avuto il coraggio di parlar chiaro, che lo prega ad essergli sempre amico, che gli fa scriver dalla sorella perchè la gravidanza l' incomoda assai. L' amico ha creduto tutto e ci viene a contare tutte queste cose. Ieri gli ho fatta avere un'altra lettera, nella quale la sorella si offre in moglie ed egli ci pensa seriamente. Così che adesso siamo imbrogliati, perchè l'amico crede più che non ci aspettavamo e non abbiamo coraggio di dargli la mortificazione di essersi tanto ingannato. Altronde egli è uomo di merito. Addio, non ho carta.

CCLXI *(117)*.

Milano, 25 maggio 1768.

Al Fratello.

Rispondo breve alla cara tua del 18. Non ho ricevuto alcun canocchiale dall' Oyseau, ma soltanto i due esemplari della difesa di Jean e di Antoine Perta, che ti spedirò quando avrò occasione.

Scusami se non vi rispondo a tutto quello, che v' è di interessante nella cara tua lettera. Son di malumore perchè l'*imbecille* ritorna alle antiche pazzie; la M. è troppo debole e timida; non prende il tono, che converrebbe con un'anima accessibile al solo timore; è perfettamente insensibile a tutto quello, che si chiama gratitudine, amicizia e delicatezza. Vedi in quali mani va a capitare un cuore ed uno spirito adorabile! A me tocca di trovarmi sempre in carrozza per terzo ed egli, negli accessi della sua imbecille follia, attacca briga con tutte le carrozze e sgrida fuori dello sportello e ordina di stracciare, urtare. Vedi se posso starvi bene! Che partito prendere? In sua difesa? Mi espongo a passare per complice delle sue prepotenti sciocchezze. Neutrale? Non devo esserlo con uno, che in apparenza tratto da amico. E se una scena viene portata al pubblico o al Governo? Che parte vi farei io? La mia intenzione è di parlargli e di dirgli buonamente che quand'è di questo umore non mi prenda seco. Io difatti faccio sempre stare la mia carrozza a mia disposizione, sinchè mi vien detto di rimandarla. Alcune volte egli viene meco ed io con buona grazia sopporto la sua pesantissima compagnia. Vedi, caro Alessandro, dati i vivissimi sentimenti del mio cuore, in quale infelicissima lega io mi trovo con un ragazzo, che merita un cavallo la settimana.

Un po' di bene inserito col male. Ricevo due lettere, una dal signor principe, l'altra dal signor consigliere Sperges

che sono tutto quel grazioso, che potrei desiderare. Il secondo conosco che mi conosce e mi risguarda come desidero d'essere. Le cose da questa parte vanno bene e mi ritrovo per la seconda volta in un viale, che ha una bella prospettiva. Camminiamovi sopra.

Addio, caro. Sono triste e annoiato. I nostri rispetti alle MM. Ama il tuo eterno amico

PIETRO.

* CCLXII *(143)*.

Roma, 21 maggio 1768.

A Pietro.

Ho dato al signor Maty una lettera per te: non gliela ho potuto negare perchè suo padre a Londra mi ha fatte delle attenzioni. Te ne faccio molti elogi in quella lettera, com'è naturale; ma non saprei che dirtene precisamente: gli trovo spirito e cognizioni e sentimento, non so poi se abbia giudizio e logica; e mi pare che gli avanzi ancora un poco di puerilità, vuol sempre aver dello spirito ed ha molte volte lo *spleen* e l'*humour* inglese. Lo vedrai e me ne dirai che ti pare. La prima conversazione mi ha incantato, poi poco a poco è decaduto; finchè non so nemmen io quanto lo debba stimare.

Aubert mi ha scritto d'aver già consegnato al mastro di Posta di Pisa il mio manoscritto. Non è per altro ancor venuto coll'ordinario. Intanto io ho scritto una lettera assai chiara all'Auditore; ma non mi fido di Giuseppe, perchè la sua condotta è sempre equivoca agli occhi miei. Egli mi ha scritto un pezzo fa che una persona del *maggior carattere* leggeva il manoscritto e che perciò mi pregava a lasciarglielo ancora finchè avesse finito; e adesso mi giura che nessuno ha letto il manoscritto, fuorchè l'avvocato Baldasseroni e l'Auditore; ed è pronto a scommettere venticinque zecchini. Poi, perchè gli

ho detto che consegnasse il manoscritto al padre Mainoni, egli mi dà fuori in cento strapazzi contro di lui, chiamandolo frate ed accusandolo di avermi scritto delle falsità e cento simili tumulti e tracasserie, che non hanno a far nulla al caso. Basta, starò in guardia e la risposta dell'Auditore mi darà qualche maggior lume.

Il re di Napoli il secondo giorno di matrimonio andò sempre a caccia; e si dice che in carrozza (1), quando la portò a Napoli, essendo interrogato dalla granduchessa come trovasse la sposa, rispondesse che gli piaceva assai e che era una bella " quagliaccia ".

Non so se mi sia dimenticato di dirti rapporto alla tua *Storia* di avvertire che è corso qualche piccolo sbaglio sugli antichi statuti, come ti ho detto varie volte; per esempio non è legge delle nuove constituzioni che i creditori possano concordarsi col fedifrago *dummodo infra sex menses concordis* (2) *non sit cum creditoribus suis*; queste disposizioni ho lette pure negli antichi decreti de' nostri duchi e ti posso assicurare che il titolo delle nuove costituzioni degli Abati e Consoli de' Mercanti, è, con pochissime e non sostanziali mutazioni, tutto preso da quegli antichi decreti del 1400, in cui fioriva il commercio. In casa ci sono l'*Antiqua Ducum Mediolani decreta* (3) e potrai vedere se mi sono ingannato.

Ti sono assai obbligato del discorso tenuto a Pecci. Così va benissimo. La M. ti saluta. V'è nulla di nuovo e si aspetta assai. Ti abbraccio, caro amico del mio cuore.

ALESSANDRO.

PS. — Ti replico che hai parlato benissimo a Pecci, e, se ritornano al vomito, sempre lo stesso. I miei sentimenti sono immutabili e tutte le volte, che li credi tali, mi fai il maggior atto d'amicizia. Addio.

(1) A Portella i due sposi entrarono in una vettura da viaggio tirata a quattro con la coppia granducale ai secondi posti. Cfr. SCHIPA, op. cit., p. 619

(2) Forma antiquata di *concors*.

(3) *Antiqua Ducum Mediolani decreta*, Mediolani, apud Malatestam, MDCLIV.

CCLXIII (118).

Milano, 28 maggio 1768.

Al Fratello.

Vedrai, te lo ripeto, che le Maestà Loro pregheranno ai piedi della Santità Sua, perchè la Santità Sua opera con principî, è conseguente e robusta e le Loro Maestà operano a mosaico, un pezzetto distaccato alla volta e con mano dubbia e tremante, cercano di connettere una serie di azioni, delle quali non sanno il principio e non prevedono il fine che con qualche baleno. Quando in Roma si dice: „ *O si crede o non si crede* „ si dice benissimo; dalle notizie, che si vanno pescando anche da Parma tutto spira incertezza, imbarazzo e quasi pentimento d'aver fatto questo inviluppo di cose. Ogni ragionamento ed ogni fatto di quelli, che posso saper io, conducono a prevedere che si modificheranno le leggi, che limitavano l'autorità di cotesta Curia e che vincerà il Papa con qualche modificazione. Io non aspetto violenza alcuna sugli Stati della Chiesa; gli ambasciatori, sin che stanno costì, sono un pegno di pace, e, se prima d'ora non si sono ritirati naturalmente, non partiranno.

Le pitture, che si fanno costì del re di Napoli, sono sospette; un inglese, passato poco tempo fa e ragionevole, mi ha assicurato che veramente è un principe, che non ha educazione, ma che però naturalmente ha assai buon senso e bontà di cuore.

Il Duca è ne' suoi Stati; vi sono degli imbrogli domestici. Il principe ereditario s'è gettato ai piedi del padre pregandolo a liberarlo dall'aspetto d'una donna, che gli è insopportabile, cioè sua moglie (1), e confessandogli che la riunione fatta anni sono è stata cagionata dal desiderio di compiere i disegni del Duca e procurargli un successore. Si dice che la

(1) Maria Teresa Cybo (1725-1790), duchessa di Massa e Carrara, moglie di Ercole d'Este, principe ereditario di Modena.

Principessa andrà a Massa ; ella è di un carattere assai dolce e buono, non so capire come abbia potuto mai far nascere tali sentimenti in suo marito.

Il consigliere Sperges è convinto, quanto lo sono io, che la intera libertà nel commercio de' grani è il solo sistema utile, che notificazioni, introduzioni in città e tutte le cautele e limiti suggeriti non valgono nulla. Insomma mi ha scritto da uomo e da uomo di cuore.

In Milano io sono solo di questo parere. Il Consiglio ha suggerito un inviluppo di cose, Secchi ha bassamente adulato difendendo l'autorità, non il bene pubblico; Luisino ha temuto troppo le opinioni, ed ha voluto donare ad esse qualche porzione per avere l'essenziale ; io solo ho detta la limpida verità disgustosa agli amministratori ed il mio parere è quello appunto di Vienna. Ma colassù si teme l'opinione e si temporeggerà costeggiando. Frattanto non si farà alcuna novità se non buona. Di là pure ho riscontro che è piaciuto il metodo del bilancio della Ferma, che ho mandato. Altre idee ancora immature piacciono. Spero che la Ferma dopo questa locazione (1) andrà per economia (2) essendovi io alla testa (3). Non si parla chiaro perchè è troppo patente la protezione del Kaunitz per Greppi (4) ; insomma sono assai contento della opinione, che si ha e della persona, colla quale ho a fare. Si vuole il bene e si farà quanto è possibile.

Ti ringrazio di cuore del suggerimento, che mi dai intorno agli Statuti. Aspetto il tuo Maty, lo presenterò al signor conte di Firmian e poi non farò altro; non mi voglio impicciare di presentare alcuno, mi sono nate delle tracasserie per Lloyd dalla Serbelloni e questo sarà stato l' ultimo forestiere da me presentato nelle case. D'altronde tu sai il mio genere di vita ; ora vado un po' più fra la gente per essere colla mia M., ma non vado che per lei e mi annoio quasi sempre quando ho l'onore di conversare con quest' illustri. Di quella

(1) Le parole: *spero che la Ferma dopo questa locazione* in cifra.
(2) Le parole: *in economia* in cifra.
(3) Le parole: *io alla testa* in cifra.
(4) Le parole: *patente la protezione del Kaunitz per Greppi* in cifra.

sciocchezza del cavallo se n'è parlato e disragionato per più settimane e la Corte di Roma ha delle grandi obbligazioni a quel cavallo perchè pochissimo si è parlato di lei.

L'avventuriere Chénel è stato raggiunto a Torino, dove, parte in roba, parte in denaro, ha soddisfatto due creditori, alcun debito tuttora rimane da saldare e Beccaria, anche in questo avvenimento, vi sta male. Egli è isolato precisamente.

La condotta d'Aubert non mi quadra per nessun verso, sono impaziente di sapere l'ulteriore esecuzione.

Si saranno incontrate a mezza strada le lettere, che ci siamo spedite, del re di Prussia; quella attribuita a monsignor de Voltaire non l'aveva, forse ti sarà giunta nuova la lettera di Marmontel.

Le pazzie dell'*imbecille* sono calmate, con tutto ciò non sono del mio buon umore solito, fa i nostri rispetti alle MM. e credimi il tuo vero e immutabile amico

PIETRO.

CCLXIV *(144)*.

Roma, 25 maggio 1768.

A Pietro.

Perdonami, caro amico, se ti ho mostrato il mio desiderio di rivederti ed attribuisci le espressioni, che ti hanno dispiaciuto, all'aver io ascoltata la voce soltanto dell'amicizia. Hai ragione e starò in guardia per non offendere il tuo cuore. Così pure i complimenti saranno solidari. Tanto maggiore è il mio torto, quanto che tu usi meco la maggiore delicatezza ed io stesso tanto volte mi sono lamentato per qualche frase equivoca, conoscendo quanto sia irritabile il vivo e sovrano sentimento. Scusami e vengo ad altro.

La posta ultima ti ha spedito l'estratto della lettera del Salomone del Nord. (1) Te ne sono per altro obbligato.

(1) Federico II, re di Prussia.

Hai ragione di pensare che i romani sono malcontenti del governo. Venerano il Vicario di Cristo nel Papa, ma non tanto il principe e vorrebbero un principe giovine e generatore di altri principi. Un vecchio forastiere, che per qualche anno di sua decrepitezza siede sul trono, non sembra a' romani un principe, che debba aver molto a cuore la grandezza e felicità loro. Così pure vedono esser questa Corte, anzi tutto il paese, la preda di tutte le nazioni cattoliche ed i paesani sono ridotti all'ozio a guidar birocci, a trottare ed a languire nelle speranze. Cosicchè il figlio del principe romano spende nella prelatura senza avanzarsi talvolta trentamila scudi, intanto che un abatino forastiere, a forza d'industria e di fortuna, venuto a Roma stracciato, come ve ne sono attuali esempi, giunge al comando. Ben è vero che senza qualche sorta di merito questo non può succedere. Il popolo ama assai la Casa d'Austria in specie: e generalmente è attaccato alle prime case: Colonna, Borghese, Barberini, ecc. guardandole come un argine al dispotismo, e, quanto gli è antipatico un monsignore, altrettanto apprezza i pochi cavalieri, che hanno i piccoli posti salvati dal governo teocratico, come sono alcuni luoghi pii e gli assessori del Campidoglio.

Ti darò la gran nuova che i cappuccini hanno scelto un generale francese, che è il primo di quella nazione, che abbia mai avuta questa fortuna. Un cappuccino, predicatore apostolico di Palazzo, disse a' suoi frati dalla parte del Papa che lasciava loro interamente la libertà de' serafici comizî, ma che nientedimeno desiderava che non scegliessero un francese. Si scoperse che questa era una cabala del frate ed il Papa, a cui fu riferita questa industria del predicatore apostolico, disse altamente che mentiva ed era un birbante. Non vi è niente di nuovo. Abbiamo ancora quì per qualche giorno il conte Pallavicini, quondam nostro governatore [1]. I tedeschi, che si

(1) Il conte Gianluca Pallavicini (1697-1773), patrizio genovese, recatosi a Vienna con una missione diplomatica affidatagli dalla Repubblica di Genova, entrò nel servizio imperiale e nel 1736 ebbe il comando dell'esercito cesareo lungo il Danubio operante contro i turchi. Consigliere intimo, tenente marasciallo, nel 1749 fu comandante generale degli eserciti imperiali in Italia e l'anno dopo

presentarono al Papa, fecero disperare alquanto i monsignori dell'anticamera. Parlo di que' tedeschi, che sono di ritorno dopo la consegna della regina. Fra gli altri un ventre-gallonato colonnello non volle lasciar la spada ed il cappello secondo l'etichetta di questa Corte e chiacchierava teutonicamente come un ubbriaco, cosicchè il Papa ha dovuto dispensarlo e lasciarlo entrare come vuole. Addio, caro amico. AM. salutano PM.

ALESSANDRO.

PS. — Se vuoi spedirmi qualche libro indirizzalo in piccoli pacchetti trasmissibili colla posta così: ‖ *A M.r le Baron de la Honze Ministre Plénipotentiaire de France à Parme* ‖ e fagli una sottocarta così: ‖ *à Monsieur Melon Secrétaire d'Ambassade de France à Rome* ‖. Il pacchetto in tal guisa va a Parma e di là colla posta di Spagna viene quì sicuramente. La persona, che mi dà quest'indirizzo, desidera due esemplari della *Histoire Ecclésiastique en deux parties attribuée au Roy de Prusse*. Se poi hai canale migliore lasciamo questo raggiro. Ma questo è sicuro. Addio, caro amico.

PS. — Il signor Almaida, (1) che era il ministro di Portogallo a Roma prima dello scisma, si sa che è passato da Genova e che fra poco sarà quì, dal che ricavano che si tratti un accomodamento. Addio.

fu nominato governatore e capitano generale della Lombardia Austriaca, ufficio che tenne fino al 1753 con plauso e con fama di provvido amministratore. Decorato del Toson d'Oro, creato feld-marasciallo, ambì nuovi onori, e, stabilitosi in Bologna, vi menò vita con sfarzo da gran signore attirandosi per ciò l'invidia della nobiltà locale. Nel 1768 fu ambasciatore straordinario a Ferdinando, re di Napoli, per fargli consegna dell'arciduchessa Maria Carolina destinatagli in isposa. Cfr. LITTA, op. cit., *Pallavicino*, tav. XIII e CUSANI, *Storia di Milano*, t. III, pp. 286-87.

(1) D. Francesco de Almada e Mendozza, ministro plenipotenziario del re di Portogallo.

* CCLXV *(119)*.

Milano, 1 giugno 1768.

Al Fratello.

È giorno di gala, onde perdonami se scrivo colla mano del nostro Ghelfi.

Il dispaccio per la causa Archetti è giunto: l'accomodamento non ha avuto luogo per le infinite cabale e mancanza di parola del consigliere di Stato. Il dispaccio ordina al Senato di pubblicare la sua sentenza e di farla eseguire, dichiarandosi la Sovrana assai ben servita da questo dicastero, il quale con precisione e chiarezza ha posto in chiaro la questione, ecc. Questo è un tratto di giustizia, che fa moltissimo onore, massimamente perchè si tratta di dichiarare tacitamente ingiusti e surretti due dispacci anteriori. Ma il popolo da noi non ama il Principe, perchè fra il monarca e i sudditi vi sta un corpo arbitrariamente dispotico, i colpi del quale, cadendo dall'alto sul popolo, sembrano partir dal Sovrano. Questo corpo medesimo opaco ed elastico s'oppone alle benefiche provvidenze del Sovrano, e, rappresentando lassù la nazione, la fa credere ribelle. Questo corpo è composto di tutti quelli, che hanno parte nel ministero dal sommo all'infimo e da tutti i patrizî. Ad analizzarlo è un vero governo feudale.

Aveva molte idee, ma sono interrotto. Ti abbraccio, caro Alessandro, cento saluti da PM.

PIETRO.

CCLXVI *(145)*.

Roma, 28 maggio 1768.

A Pietro.

Vedo che giuochiamo al pallone. Aveva pur veduta la epistola di Marmontel, te ne sono per altro obbligato.

Vengo al punto essenziale della cara tua del 21. La proposizione, che mi fai, nella sua generalità è veramente dettata dalla tua amicizia e combina co' miei fini e le mie circostanze. Parliamone adunque come di cosa lontana, immatura, che ammette molte discussioni, ma in massima utile e ragionevole. Farò delle obbiezioni. Primamente vive il ministro, vecchio e costituito in eminente dignità (1). La Corte ne sarà malcontenta, ma è forte il passo di rimoverlo ed è opposto alla costanza di essa Corte nel sostenere le scelte sue.

Essendo questo legittimo canale è difficile che vogliano praticarne un altro indiretto, semiocculto, nuovo e piccolo. Sarebbe o un contraltare, e allora farebbe bisogno una considerabile condecorazione; oppure sarebbe una spia onorata ed in tal caso si passa per tale e se ne hanno le congruenti mortificazioni. Esso ministro eminente ha un gran parentado ed un gran credito e sarebbe un terribile vespaio contro chi diventasse il suo occulto *controleur*. Altronde il cardinal Piccolomini ha molte mire di succedere all'attuale ministro ed è uomo da riuscire perchè ha testa assai ed appoggi. Non è che mi proponga di occupare il primo posto: egli è troppo alto; ma dico che questa carica è di una giurisdizione indivisibile di sua natura e che perciò quando v'è il ministro o bisogna diventare suo segretario e subordinato in qualunque guisa, oppur bisogna diventare suo occulto sindaco ed uomo equivoco senza carattere pubblico. Vi sarebbe adunque il caso di aver segrete commissioni particolari e queste non potrebbero essere che fondate sulla diffidenza del ministro. Vedi quanto equivoca è questa incombenza e quanto facile l'esser trattato come un limone, espresso che sia il sugo: o bisogna essere vera spia occulta ed allora v'è troppo poco splendore nella carica e troppi pericoli e troppi disgusti per l'uomo d'onore, oppure siamo al caso del contraltare e l'odiosità è grande e non so se il sostegno e la rimunerazione sarebbe proporzionata. Io, stringendo adunque il discorso, non vedo ancora limpidamente come possa aver segrete commissioni speciali e nello stesso tempo aver carattere: non potendo combi-

(1) Il cardinale Alessandro Albani, di cui alla n. 2, p. 377 della parte I di questo vol.

nare due ministri nella stessa giurisdizione. Rimane il caso di essere appoggiato al ministro, e questo, ripeto, sembrami per ora il più fattibile, dipendendo, come dissi, il maggiore o minor pregio di tal carica dal modo, con cui fosse subordinata. Avendo poi questa mira trovo utilissimo mezzo invogliare il signor conte colla lettura delle mie lettere e con queste fargli nascere il sentimento, ch'io sarei persona a proposito. Rimane l'ultimo e principale dubbio e questo è che, attaccandomi al servizio del Principe, posso vincolare la libertà necessaria al mio cuore per sempre. Pensaci: discutiamo la materia e queste per ora sono le confuse considerazioni, che ti propongo, ringraziando la tua santa e benefica amicizia, che non ti lascia dimenticare un mezzo qualunque, che credi confacente alla mia felicità.

Ho finalmente ricevuto il manoscritto bestialmente per la posta colla crudele spesa di otto scudi romani, quando che con quattro paoli lo poteva aver dal procaccio. Il signor Giuseppe (1) è veramente stordito e faccia il cielo che sia innocente.

Io ho spedite altre tre sinfonie per mano del signor Ottolini. Giacchè non devi far tu la spesa, ti dirò che tutte quattro mi costano paoli 34 e per consegna della prima alla posta soldi milanesi 19 meno un quattrino, che fanno lire milanesi 26.8.9.

Ho spedito per lo stesso mezzo delle reliquie a nostra madre con una lettera. Amami, ti abbraccio. Niente di nuovo.

PS. — Il giorno 26 del corrente, cioè l'altro ieri, è stato carcerato a Fontana di Trevi di mezzo giorno il conte Vasco e la sera condotto in Castel S. Angelo. Il tutto ad istanza della Corte ed il ministro conte della Riviera (2) ha ordine di vestirlo ed alimentarlo e lo assicurai che non deve tener nulla perchè il re non vuole altro che assicurarsi della sua persona.

(1) L'Aubert.

(2) D. Ercole Sfondrati, conte della Riviera e del S. R. I., morto nel 1773. Cfr. *Fam. not. milan., Sfondrati*, tav. IV.

Mi piace assai l'estratto delle *Lettere Inglesi*. Tutto è vero e ti posso assicurare che, per quanto ho veduto, il ritratto corrisponde perfettamente agli originali. Signor sì. La feccia degli uomini, i birbi, gli sgherri fanno miglior società di pedanti italiani, i quali per mutua casualità (per parlare teologicamente) non sono ammessi nella buona società perchè non hanno educazione e non hanno educazione perchè non sono ammessi nella buona società. Pedanti pieni di amor proprio, d'impertinenza, che umiliano il merito, che non hanno sentimento, nè urbanità, canaglia insomma la più abietta d'Italia, turba fratesca, senza costumi, senza morale. L'estratto ha lo stile de' fogli inglesi. Nella *Gazzetta Letteraria* l'abate Haineau ha detto pure delle cose su questo genere ai francesi, ma mi è parso più violento che giusto. Tu sei chiaro, fermo e nobile e mi piace assai e poi assai davvero. Ti abbraccio di nuovo. Addio, salutano AM.

* CCLXVII *(120)*.

Milano, 4 giugno 1768.

Al Fratello.

In mancanza di nuove importanti te ne darò di frivole. L'altro ieri, solennità del *Corpus Domini*, il Consiglio ha fatta la solenne sua mascherata co' Tribunali; il coro senatorio è diviso in tre file, ciascuna un gradino più alta della inferiore, il Supremo Consiglio sopra il Magistrato e sotto il Senato, incensati come i questori dal cerimoniere e non dal suddiacono come i senatori, gran mantello di damasco con merletti veri e bianchi precisamente come i consiglieri di Stato, ciambellani, ecc. Vi era stata disputa per portare il baldacchino... insomma anche questa importantissima questione si è vinta e siamo, *bini e bini*, andati in processione con maraviglia grande della nobile metropoli. Il presidente aveva una perucca o parrucca o pirucca, come vuoi, ma che portento! È una manifattura del valore di dodici doppie fabbricata in Venezia sul

taglio di quella d'arlecchino senator romano e avvocato dei poveri. Roba, roba dell'altro mondo. Figurati che i ragazzi e le donnicciuole si alzavano in punta de' piedi a gridare guarda, guarda e dappertutto si parla di questo prodigioso avvenimento: di tutto l'Eccelso Supremo Reale Consesso la figura più umana era quella del tuo Pietro e in ciò s'accorda la comune de' voti; ma a che servivano le mie strane bellezze se quella maledetta parrucca mi rubava l'attenzione, e, precedendomi, mi occupava gli sguardi di tutto il popolo? Io me ne andava in processione per quella strada medesima, per cui dieci anni sono aveva marciato colla partesana in mano alla testa della mia compagnia, me ne stava con un candelotto invece e sessantacinque braccia di gran merlo e novantasei di piccol merlo circondato da molti merli, insomma abbiam fatto una gran bella figura. Io trovo che il pubblico ha ragione di provar dispiacere vedendo posposto il Magistrato a questo nuovo dicastero. Vi sono almeno nel Magistrato dei nomi conosciuti: Crivelli, Archinto, Arconati, Castiglione, Pertusati, Paceco; ma nel nostro Supremo Ecc.° Real Consiglio la genealogia e le anecdote personali non sono tutte brillanti. Basta, la cosa è decisa e interverremo sempre alle funzioni pubbliche per edificazione e felicità di questi felicissimi popoli e per la consolazione di noi tutti quanti Eccelsi Supremi Reali membri di un Eccelso Supremo Reale Consiglio, che non può nulla per sè stesso e di cui l'Eccelsa Suprema Reale Autorità consiste nel suggerire al Governo il suo parere, salvo a lui di farne caso o non farne.

Veniamo a noi. Tutto quello che mi dici nella cara tua del 28 scaduto è vero e sono difficoltà ragionate intorno all'idea; ma io crederei con tutto ciò di tenere questa condotta. Quando v'è in Roma cosa, che interessi e che ti dia soggetto d'una lettera, scrivimela senza cosa d'importanza riservata, ma scrivila naturale senza che si travveda il fine; io la farò vedere al ministro in confidenza, poi, siccome egli frequentemente mi parla di te, sceglierò la palla al balzo per dirgli nient'altro che si ricordi che ha in Roma un suo vero e obbligato servitore, che ha zelo e cuore e che è pieno di gratitudine per lui, vedrò che risponde; occorrendo farò toc-

care qualche tasto unissono da chi gli sta attorno, non temere che si voglia mai dare a te una commissione o ufficio, che ti degrada; la nostra Corte, nè il ministro non abusano del genere umano in tal guisa e non troverai un esempio solo di un uomo sedotto a degradarsi, queste idee non nascono che ne' governi disarmati e timidi, in questo hai torto. Io vorrei che cominciassimo soltanto e starei perfettamente tranquillo sul fine, la indole poi delle commissioni dipende da tante circostanze, che non si può prevedere; certamente che rimanere il ministro presente non è sperabile, succedergli di slancio nemmeno; ma molte volte si dà il caso che vi sia ad una Corte un ministro per rappresentare e un altro men luminoso e più stimato realmente per servire. La mia proposizione dunque la farò in termini vaghi, come ti ho detto e ciò venendo la opportunità e te ne darò riscontro in seguito.

Ho una nuova tragedia di Voltaire: *Le Royaume mis en interdit*, bella assai, te la spedirò per il canale di Parma, come mi hai indicato. Aspetto la musica, che mi hai promessa. Non ho più tempo. Cari AMM., amate

PIETRO.

CCLXVIII *(146)*.

Roma, 1 giugno 1768.

A Pietro.

Caro Pietro, ti compatisco tanto e propriamente sono dello stesso tuo umore. Che razza d'animale deve mai essere colui? E quanto ti sarà grave un siffatto misto d' imbecillità e di furia! Pure, per quanto a tastone io posso figurarmi in questa distanza, i tuoi vantaggi sono tali che ti può dare tutt'al più qualche momento di noia colle sue stravaganze, ma nulla più. Dimmi, caro amico, non sei tu mediatore degli affari fraterni? Non sei tu un uomo di credito? Dunque non sei tu il più forte? Chi hai a fronte? Un ragazzo, un imbecille e pazze-

rello, i di cui affari hai in mano e questo io aggiungo perchè consideri che il torto sarà sempre suo se farà la minima durezza al ministro delegato. Ben mi dispiace che la M. non senta la dimostrativa verità, che con tal carattere bisogna macchiavellare: si ricordi che è un contratto perpetuo, che bisogna tener da conto de' primi anni e farsene il più grand'affare della vita. Ma io ne spero bene. Ella è troppo ragionevole ed è troppo negli stessi tuoi interessi per non piegarsi alle tue persuasioni. Basta un momento che prenda la superiorità ed il tono di costante fermezza, che fa bisogno e l'amico sarà sotto: lascia che una volta cominci e veda che va bene e che conosca l'effetto dell'impostura e che comprenda che tutto è opinione e sorpresa in questo mondo e poi ho vinto per sempre. Ed io spero che questo momento verrà e che tu, che sei fatto per dar della energia agli animi, ne darai anche al suo, con cui hai tanta comunicazione. È impossibile che colla sua ragionevolezza ed il suo spirito non finisca a comandare ad un imbecille fatto per aver cento torti la settimana a forza di pazzie. Caro Pietro, aspetto migliori nuove nel venturo ordinario. Vorrei sapere chi ti ha rimesse le memorie dell'avvocato L'Oyseau di Lione, perchè di quella parte potresti anche farmi il servizio di cercar nuove del cannocchiale. Vorrei servire quella buona gente. Me lo mandano per farlo raccomodare costì.

Mi consolano le nuove, che vengono da Vienna. La regina di Napoli è stata ammalata: ora sta bene. Il re chiama il Gran Duca lo *Sì Dottore* in gergo di Cola de' Picirilli (1) e lo chiama *Sì Dottore* perchè sente che discorre bene.

Non abbiamo nuove. Addio. AM. salutano PM.

Vasco sarà condotto da soldati al suo paese. La sua Corte ne fa qualche stima. Ei non è volgare e mi fa compassione.

ALESSANDRO.

(1) Era il nome giocoso, sotto il quale Pietro Verri si celava per imitare, parodiando, le antiche cronache dell'Italia meridionale mentre tesseva con critica spietata la narrazione delle avventure della vita milanese del suo tempo. Cfr. in *Il Libro e la Stampa*, a. IV (1900), pp. 143 sg.

CCLXIX *(121)*.

Milano, 8 giugno 1768.

Al Fratello.

Rispondo dal Consiglio alla cara tua del primo. Quanto m'è preziosa la santa amicizia, che mi dimostri in ogni occasione, caro Alessandro! Le mie afflizioni sono le tue e tu mi consoli veramente per tutto ciò, che mi scrivi intorno a quel pazzo imbecille, al quale la contessina (1) per errore di mente in parte e in parte per un malinteso eroismo dà più importanza che non merita. Io le ho fatto leggere tutto quanto ne scrivi, faccio del canto mio il fattibile, ma la opinione di lei è in battaglia sempre col sentimento. Colui ha cominciato con schiaffi e pugni e con minacciare di scannare sè stesso e con si fatte pazzie nella solitudine della campagna, dove la povera Maddalenina stavasi separata dal commercio de' viventi e con al fianco quel buon uomo di suo padre capace di fare delle scene arlecchinescamente eroiche quanto suo figlio e che predicava sempre questa bellissima proposizione a sua figlia: " tu non sei più nè mia, nè tua, sei del Cavaliere, che è il tuo padrone " e questo con disegno di far nascere e fomentare l'amor coniugale. Vedi qual profonda impressione ha fatto ciò nell'animo sensibile di lei. Pure qualche poco si va guadagnando; la gelosia è stato un fenomeno passaggiero; ma la impassibile presenza sua è costante e in casa e fuori e in carrozza per modo che regolarmente, dopo aver passate sei o sette ore insieme ogni giorno, ella ricorre a qualche artificio per restar sola nella sua stanza e scrivermi due righe di fretta, solo, solo mezzo per comunicarci i sentimenti. Una lettera ci scriviamo la mattina e un bollettino la sera e questi sono i fili di libera comunicazione che hanno le anime nostre e così va la cosa dal principio di dicembre passato sino al giorno d'oggi

(1) D. Maddalena Isimbardi Beccaria Bonesana. Cfr. la n. 3 alla lettera LXIX, p. 124 del vol. IV di questo *Cart.*

senza la parentesi di un mezzo quarto d'ora. Vedi se amo e sono seccato? Ma la Maddalena merita tutto e son pronto a soffrir tutto per quell'anima sensibile e benefica e dotata d'una energia, che è rarissima a trovarsi. Figurati la bella conversazione, che mi tocca! Tu sai ch'io non faccio le cose per metà, la mia sorte è decisa: seguane che si vuole.

Mi spiace l'affare di Vasco e non so capirlo. Tanti mesi è stato in Toscana e la sua Corte non è mai stata sollecita di averlo; ora, che malanno gli viene in testa di farlo arrestare in Roma! Forse avrà scritto qualche lettera insultante a Torino; mi spiace ch'egli, uomo in qualche modo, benchè pazzo, pure illuminato, sia prigioniero di quel re, che ha tradito il povero Giannone e rovinato un canonista, che sosteneva la tesi, che ora ripetono tutti i gabinetti cattolici d'Europa.

Abbiamo avuta una anecdota assai rara giorni sono. Una Barbò di Cremona (1) è fuggita trafugando al marito per tre mila zecchini con un ufficiale. È andata ne' Svizzeri. Sin quì la cosa è naturale. Quello che v'è di singolare è che è ritornata sulle istanze del cameriere, che il marito le ha spedito in seguito, che essa ha pranzato col marito, che gli avvocati del marito, per giustificare la voglia che ha di ritornare colla moglie, lo declamano come un brutale, che co' mali trattamenti ha costretta quella povera creatura a fuggirsene e che, fuggendo, ha conservata intatta la fedeltà del coniugio tenendo testimoni continui della sua virtù; per trovarla degna di sè bisognava che un marito s'abbassasse sino ad essere bestia e la sposa diventasse una Lucrezia. Se colui è capace di amare chi l'ha reso la favola del paese ha un cuore assai vile; chiunque può amare senza essere amato o senza almeno esserne persuaso; è un uomo da sfuggirsi.

Corte mi scrive cento cose di te, egli trova ragionevole la tua maniera di pensare e di preferire i sentimenti alle chimere dell'ambizione. Egli è bene assai nell'animo del consi-

(1) Non abbiamo potuto bene identificare questa dama cremonese. Nel 1748 D. Carolina Marzorati, moglie del conte D. Barnaba Barbò, fuggì con D. Ascanio Alfieri e con questi fu condannata e posta al bando da Venezia sotto l'accusa di aver tentato d'avvelenare il marito. Cfr. il *Cod. Triv.*, n. 868, f.° 56.

gliere Sperges ed ha un nuovo ingrato ai suoi fianchi in un certo Mantegazza, scrittore, che si è voluto condurre. Ma non ha credito di fargli male. Forse gli affari non si regoleranno più mettendosi le calze; pare vicina qualche mutazione lassù e forse il maresciallo Pallavicini potrebbe essere alla testa degli affari d'Italia. Tieni questo in te e se costì puoi conoscere qualche cosa, che abbia relazione a quest'oggetto, non mancarne di comunicarmela.

I libri dell'avvocato L'Oyseau sono stati portati alla porta di casa colla lettera ed io non so dirti da chi, nè come cercar conto del cannocchiale. Se vuoi ch'io ne faccia fare uno da Baillon dimmene la figura e questo è quello ch'io posso fare.

L'Ottolini mi ha data la musica, io ne riceverò il compenso e ti ringrazio tanto tanto. La reliquia è stata consegnata e credo che ti si spedisca una cambiale da nostro padre; spero che sarà qualche cosa di più del puro semestre, aspetto che me ne dia notizia.

Intorno le nostre idee per Roma ti dirò che da qualche scoperta, che preventivamente ho fatta, ho motivo di sospettare che il signor conte di Firmian pensi a collocarvi il conte Wilzech, onde sospendo sino a migliori lumi. Addio, caro amico, AM. ricordatevi d'amare PM.

PIETRO.

CCLXX *(147)*.

Roma, 4 giugno 1768.

A Pietro.

E nato un imbroglio grandissimo a Livorno per il mio manoscritto. Aveva pregato il P. Mainoni, barnabita, d'intromettersi per ricuperarmelo ed egli con soverchio zelo ha fatta una tumultuosa guerra ad Aubert e si sono rotti fra di loro decisamente. Me ne rincresce perchè erano amici ed io sono l'innocente cagione. Il buon barnabita gli ha dato addosso di-

speratamente ed unendo alle mie premure qualche sua passioncella perchè Aubert gli aveva negato di lasciargli leggere tutta l'opera, ha fatto uno schiamazzo semigiudiziale ed un tumulto, del quale non sono contento. Egli ha ecceduta la mia commissione e sono contento di aver scritto con giudizio. Intanto il barnabita si duole di me e dice di sapere che io ho detto ch' egli era negligente e che ha riportato questo bel frutto di tante fatiche sue. Io lo lascio dire e gli ho scritta una lettera molto cordiale e tranquilla per condurlo alla ragione. Mi rimprovera anco di aver preso l'affare con Aubert con troppa indifferenza, quasi non dovessi usar molta discrezione avanti di romper visiera con un uomo, che mi ha alloggiato e nutrito un mese e mi ha ricolmato di cento onestà per sola amicizia. Basta, sentiremo : intanto io

vo gridando, pace, pace

perchè si sono riscaldati come furiosi, scrivendomi tutti e due con un fuoco etrusco ed un sal marino spaventoso, cosicchè io, che sono il più giovine della compagnia, bisogna che faccia gli uffici d'un provetto e prudentissimo magistrato. A proposito del manoscritto, se tu mi spedisci il tuo te lo rimanderei purgato e colle mutazioni, che vi ho fatte in Toscana massimamente alla conclusione. E vorrei che fosse letto colle ultime correzioni.

Mi allarghi il cuore dicendomi che l'*imbecille* si calma. Consolami del tutto nel venturo ordinario. Buone assai le nuove di lassù. Suppongo che Ilario ti ha ben servito: cosicchè l'aver perduto l'abate G. (1) ed il manoscritto, che parevano due sfortune, e la prima irremediabile, si sono rivolte in bene. Me ne rallegro davvero e non si può mai sapere sin dove ti possa portare il credito: forse: " *exultavit sicut Gigas ad currendam viam suam* ". Basta, la fortuna è fatta e la prospettiva è piacevole.

(1) L'abate Giusto († 1766) consigliere aulico e referendario per gli Stati d'Italia a Vienna, Accademico Trasformato. Pietro Verri fece innalzare un sarcofago vicino a quello del Frisi a ricordo di lui, che primo era stato a metterlo in vista presso la Corte. Cfr. TIPALDO (DE), *Biografia degli Italiani illustri*, Venezia, 1841, v. II, pp. 275-276 e BIANCHI I., *Elogio* cit., p. 255.

Mi sono dimenticato di dirti che l'abate Guasco degli occhiali verdi, il ghiotto canonico, l'autore della dissertazione sugli asili, è stato avvelenato da un suo servitore, che è fuggito rubandogli. Sta male assai e non ha più sensibilità nel tatto. È un caso compassionevole.

Non ti parlo più di venire a Roma senza aggiungerti *non solo* e perdonami se, mal sciogliendo i problemi dell'amicizia, ti ho mostrato questo desiderio. Non posso avere maggior torto, perchè tante volte mi sono doluto di te per questa delicatissima cagione.

Mandami, te ne prego, il *Trattato su' Grani* e gli altri miei cari nipoti quanti sono.

Ho un desiderio: vorrei qualche libro inglese essendone affatto sprovvisto, non trovando ragionevole di dimenticare questa lingua, che intendo passabilmente. Far venire io libri da Londra lo potrei, ma, essendo piccola quantità, non torna conto. Il signor conte Firmian potrebbe lasciarmi un canto delle sue gran casse ed in tal caso darei la piccola nota di quanto bramerei. Amami, ti abbraccio ed AM. salutano PMB.

ALESSANDRO.

CCLXXI *(122)*.

Milano, 11 giugno 1768.

Al Fratello.

Ricevi gli annessi sfoghi d'un padre, che mostra di desiderarti e che realmente non ti desidera, ma che merita compatimento, attesa la cambiale, che ti spedisce. Egli ha fatto il fattibile per impedire l'amicizia e l'unione di noi quattro fratelli; ora vorrebbe allontanare il Cavaliere col pretesto delle Caravane; (1) perciò deve aver piacere della tua lontananza e fingersene malcontento per esser obbligato a meno fare.

(1) Così denominavansi le crociere, che ogni cavaliere, a norma della costituzione dell'Ordine di Malta, era obbligato a fare colle galee dell'Ordine stesso contro i turchi.

* Mi dispiace assai l'imbroglio succeduto del manoscritto, ma Aubert se l'è meritato almeno colla sua indolenza. Una fatica di quella natura non meritava questa indifferenza, nè per sè stessa, nè per la persona e circostanze dell'autore. È sempre reo chi fa nascere una ragionevole inquietudine nel cuore d'un galantuomo, che gli ha confidato un deposito ed è tanto più reo quanto più lungo tempo l'ha lasciata sussistere. La indiscrezione poi di aver confidato il manoscritto e alcuni fogli stampati, anche quella merita rimprovero. Egli, uomo in qualche maniera di lettere, doveva avere maggior sentimento di circospezione. Tutte le inquietudini di Beccaria sono nate, credo io, dal suo troppo parlare. Con tutto ciò piace anche a me la tracasseria, che ne è nata senza tua colpa e godo in vederti a fare le parti da padre abate nel calmare gli animi dalle due parti.

Beccaria fra un mese partirà per la Toscana per i bagni di Pisa colla moglie, Calderari e Moscati, il giovine; egli ha ricevuto la risposta graziosissima da Voltaire e mi figuro che tornerà musico fastoso da questa bagnatura. Tu, che hai avuto il gran bene di viaggiar con lui, potrai facilmente prevedere se in quest'occasione stringerà i nodi l'amicizia o se li scioglierà. Per me prevedo che questa è l'epoca, in cui Calderari la termina, ritornando malcontento del fasto, della protezione e dell'inquietudine del compagno non meno che delle civetterie della signora.

Il marchese Clerici (1) è morto questa mattina.

Ho scritto a Vienna, perciò ho dettato il principio, ora

(1) Il marchese D. Antonio Giorgio Clerici (1715-1768), Grande di Spagna, tenente marasciallo, cavaliere del Toson d'Oro, padrone d'una fortuna regale ammontante ad una ventina di milioni, nel 1742 aveva fondato a sue spese un reggimento, che prese il suo nome. Nel 1758 sostenne con fasto principesco l'ufficio di ambasciatore cesareo in occasione del Conclave, ambasceria che gli costò seicentomila lire. Per tanto splendore di vita consumò gran parte delle avite ricchezze, così che nel 1765, ridotto pure in cattive condizioni di salute, scriveva: « Je suis pauvre et avec très peu de santé ». La sua unica figlia, Claudia, natagli da D. Fulvia dei marchesi Visconti, andò sposa nel 1752 al conte D. Vitaliano Biglia. Cfr. *Fam. not. milan.*, *Clerici*, tav. un. e CALVI, *Il patriziato milanese*, Milano, 1875, pp. 150 sg.

termino io. Lascio che la mia M. termini la tua *Storia* e già sono determinato a spedirtela acciocchè vi faccia le aggiunte e correzioni. Da Vienna mi si fanno istanze perchè spedisca sempre le mie idee, ora lo faccio sull'argomento d'una strada pubblica. Quella da Pavia a Milano è la più battuta per il commercio, è angolare, più bassa del suolo, dominata da una parte da condotti d'acque e corrosa dall'altra dal piccolo Naviglio. Pellegrini (1) vorrebbe far spendere centoquattordicimila lire in un rappezzo. Io vorrei che si formasse una strada dritta nuova, più alta del terreno e la spesa sarebbe di quattrocentomila lire. Lo stato spende all'anno centottantamila lire per le strade. Un debito di quattrocentomila lire da pagarsi a cinquantamila lire l'anno in otto anni è saldato. Resterebbero in questi otto anni centotrentamila lire da spendersi per le riparazioni ordinarie. Ben distribuite, sono bastantissime; dopo otto anni si riavrebbe le centottantamila lire di rendita, restando una strada breve, commoda e durevole senza aggravio alcuno e sarebbe la prima nel Milanese. Il re di Sardegna così le ha fatte nelle provincie da noi cedute, le quali erano impraticabili mentre erano sotto di noi. Questo è il mio piano. Ma quì si sta forte a voler gettare le centoquattordicimila lire in una operazione, che non durerà due anni. Perchè? Non lo saprei. I Certosini vi hanno interesse, sarebbe un danno che si abbandonasse Binasco. Vedremo che ne accadrà (2). Così aspetto di vedere come termina la cosa de' Grani, lassù sono persuasi quanto lo sono io, ma quì sono solo in voto. Io ho fatto rivivere il pensiero di ridurre le tariffe a semplicità di entrata, uscita e transito indistintamente per ogni canto dello Stato senza lo scisma delle diverse provincie. Ho fatto nascere l'idea di un breve codice di finanze, che comprenda con chia-

(1) D. Antonio Pellegrini, membro del Supremo Consiglio d'Economia.

(2) Il 24 maggio 1768 il Supremo Consiglio d'Economia inviava sull'argomento una consulta al conte di Firmian, al quale il Verri faceva pure tenere un promemoria, in cui esponeva le sue idee al riguardo. Nella lettera accompagnatoria dell'8 giugno diceva: « Mi pare che voglia impiegarsi male una somma ragguardevole e che con poco più potrebbe farsi un'opera grande e degna d'essere fatta sotto gli auspici di V. E. ». Cfr. *R. Arch. di Stato di Milano, Strade, Pavia a Milano*, 1768 e 1769, busta n. 272.

rezza e metodo gli obblighi de' sudditi verso la Regalia, e, viceversa, abolite tutte le leggi *ad terrorem* o troppo odiose o funeste all'industria salvando l'interesse del tributo e la tranquillità degli uomini contribuenti ad un tempo dalle vessazioni dei percettori. Così sarebbero per sempre abolite le gride diverse del sale, tabacco, mercanzia, dazi uniti, ecc., *caos* di roba, che nessuno può leggere, meno poi intendere e che pone i diritti, la sicurezza e la proprietà d'ogni cosa in arbitrio. Le leggi ora son tiranniche e i fermieri sono clementi, converrebbe che le leggi fossero provvide e clementi e gli esecutori fedeli ministri di esse e non più. Tali sono le idee, che vado spingendo lassù, dove anco ho dovuto difendermi da chi pretendeva con un bilancio ridicolo e non giustificato di comparire rettificatore della mia fatica fatta con reputazione e che non saprei anche al presente coi lumi, che ho acquistati, fare meglio di quello, che ho fatto. Mi pare di ragionare proprio con te e mi faccio una dolce illusione. Non ho chi s'interessi delle mie idee dopo la tua partenza: Luisino è il solo, che vi partecipa e mi manca molto mancandomi il mio unissono che eri tu. Pazienza, sia felice e m'hai ricompensato. Occorrendoti di far venire libri da Londra scrivimelo e poi vedrò se convenga far capo dal signor conte di Firmian e se ho altra strada, il che sarebbe meglio e più libero. Addio, cari AM., amate e ricevete i cordiali saluti de' AM.

PIETRO.

CCLXXII *(148)*.

Roma, 8 giugno 1768.

A Pietro.

Trovo molto giusto il dispaccio Archetti e tutta la condotta della Corte molto rispettabile. Mi par che il signor Sperges sia persona assai ragionevole, le cose vanno per gradi e non per salti.

Il conte Vasco è in Castel S. Angelo. Egli vi è ad istanza de' suoi parenti, i quali temettero che sempre più facesse torto alla famiglia. Quando fu preso disse che sicuramente gli sbirri avevano sbagliato perchè egli non aveva niente a che fare col Governo. Io mi trovai un momento prima a Fontana di Trevi, ov'è la guardiola de' sbirri ed ove fu preso e si unì un mondo di gente, la maggior parte scandalizzata che di mezzo giorno si fosse così carcerato un cavaliere. Aspettarono quasi tutto il giorno un centinaio di persone con romana curiosità per vederlo tradurre alle carceri: ma di notte fu condotto alla Mole d'Adriano. Ivi giunto, la prima occupazione fu di tirarsi da saccoccia una flutta e di suonare allegramente. Si dice dal suo ministro che non finirà male; sarà tradotto a Torino e in un castello non si sa per quanto.

Ieri mattina l'ambasciator di Venezia è stato all'udienza e si dice per dichiarare che la sua Repubblica si unisce ai Borboni nell'affare del Breve.

Sette ex gesuiti spagnoli sono all'ospedale ammalati.... ed alcuni de' portoghesi, che stavano alloggiati in campagna, hanno dovuto alloggiarsi in città perchè *proludebant circa unum.*

Il signor Dalmada è a Siena e tre sono le dicerie su di lui. La prima che sia spedita a Roma per dichiarare i sentimenti della sua Corte eguali a quelli de' Borboni; la seconda che questo soggetto sia licenziato dalla Corte malcontento di lui; aggiungono per terza che da Siena abbia indagati i sentimenti di questi ambasciatori Borboni, prevenendoli sulla sua commissione e che da essi ne abbia avuta una fredda risposta, dicendogli che non erano avvertiti di nulla intorno a lui da' loro principi.

T'abbraccio, caro amico del mio cuore. Li saluti di AM. a MP.

ALESSANDRO.

* CCLXXIII *(123)*.

Milano, 15 giugno 1768.

Al Fratello.

Rispondo in fretta alla cara tua degli 8. Mi pare strano che le istanze de' parenti abbiano potuto togliere la libertà di Vasco in Roma, egli non è figlio di famiglia, egli non faceva torto a nessuno, vedrai che vi entrerà dell'animosità personale del ministro allobrogo debole e conseguentemente invidioso e vendicativo. La maniera poi, con cui si è eseguita questa funzione, è stata troppo indiscreta e per far onore a una famiglia non si fa prendere di mezzo giorno dai sbirri un parente prigioniero in mezzo a Roma. La filosofia se non è armata d'autorità deve celarsi, e, se non lo fa, la persecuzione è sempre pronta.

Mi pare che i Veneziani entrano in casa a portare il soccorso di Pisa. La lite coi Borboni è per lo meno sospesa, da una parte v'è la Bolla, dall'altra la minaccia di rappresaglia; frattanto i ministri di pace stanno al loro luogo. Pare che le due parti sieno malcontente dei passi azzardosi, che hanno fatto e siano disposte a terminarla così; cosa vengono a fare i Veneziani? Aspettino d'essere scomunicati per il loro vescovo greco e poi parleranno.

Se vuoi far uso della ricetta, che ti ho tempo fa spedita, farai bene a que' poveri ex gesuiti .... dell'Ospedale. Credimi che è un buon rimedio, io ho sei clienti, che sto risanando, è un ottimo rimedio; lo fabbrico io, non conviene fidarsi dello speziale e nell'usarne vi vuole molta circospezione.

Anche da noi s'è parlato molto del Dalmada, nè se ne sa di più, oggi v'è stata funzione di chiesa del Consiglio, sono stanco e perciò t'abbraccio e sono il tuo

PIETRO.

PS. — Cento saluti AM.

* CCLXXIV (*149*).

Roma, 11 giugno 1768.

A Pietro.

La prima nuova, che ti do è che al principio del mese corrente avevo in cassa 40 scudi e che ora ne ho 24. Questo è tutto il mio patrimonio. Attribuisci il mio laconismo alla perfetta confidenza, che ho nella tua amicizia. Ti accludo i miei piccoli conti di nove mesi; prima non tenevo registro. Vengo alle nuove.

L' ambasciatore di Venezia in termini blandi ha esposto alla Santità Sua, che la Repubblica prendeva grandissima parte alle presenti circostanze della Santa Sede e che per la premura, che prende a' di lei interessi, non poteva a meno di non intromettere le sue suppliche per la revocazione del Breve, accedendo alle istanze della Casa di Borbone. Il tutto fu condito con morbida facondia e con termini moderati, ma la sostanza è una dichiarazione di lega cogli altri principi.

Si spargono o dalla imbecillità o dalla malignità cento dicerie su Tanucci. Si era detto ch'era impazzito, ora si dice che è stato posto prigione per la cattiva educazione, che ha dato al suo principe e che gli è stato già fatto il successore. Tutte ciarle ed io ho veduta una lettera di Napoli, in cui si dice che Tanucci ha ultimamente dato da pranzo al Granduca e Granduchessa e che si trattenne lungo tempo prima con loro, a segno di lasciare in tavola mezz' ora la zuppa a raffreddarsi.

Fu trovato giorni sono a Villa Medici un ex gesuita siciliano, che osservava le statue degl'imperatori ivi esistenti ed andava fanaticamente brontolando: " *E chi sono costoro? Imperatori Romani? E perchè non venite a difendere gli oppressi ed a vendicare l' innocenza?* " e simili epifonemi frenetici. Qualcheduno gli si pose vicino per sentirlo meglio e conoscer chi era e dopo varie interrogazioni il gesuita gli disse: " *Alia est atomosphera naturalis, alia est atomosphera supranaturalis* "

volendo dir con questo che chi lo accostava con aria di amicizia non voleva altro che sapere i fatti suoi. Pure, dopo qualche discorso, si scoperse per gesuita e disse la sua patria e tutto.

Si hanno nuove da Napoli che dopo le feste epitalamiche, le quali finiranno ai 20, Benevento sarà preso.

Quella Eminenza, di cui ti ho già scritto e che ha il mio nome (1), si va sfogando sui francesi alla sera in faccia di quanti forastieri vi capitano, dicendone colla maggiore ingenuità ogni genere di roba.

L' affare di Malta è così. Era accomodato il tutto con questa Corte per far escire dall'isola quei pochi Gesuiti, che vi erano; veniva stabilito che il Gran Maestro pagasse loro una pensione come il re di Napoli. Finito l' accordo escì la pretensione di Roma su' loro beni, argenteria di chiesa e mobili. Questo ambasciatore, prendendo l'affare con dolcezza, rispose che non lo credeva difficile, attesa la piccolezza di questi beni e si lasciò fuggire da bocca che lo lasciassero fare, perchè avrebbe accomodato il tutto con soddisfazione di questa Corte. Ma quì non se ne fidarono; e, clandestinamente, spedirono a Malta un Inquisitore, il quale fece le sue istanze al Gran Maestro, il quale rispose come ti ho scritto. Questo ambasciatore intanto si ritrova ingannato perchè gli hanno lasciato in apparenza l'affare nelle mani e poi sott'acqua lo hanno lasciato fuori; nè può esser contento di fare questa figura presso la sua Corte. Dicono che successe lo stesso in occasione del Breve coll' ambasciatore di Francia. Perchè il ministro di Versailles gli scrisse s'era vero che si stava fucinando una scomunica per l'Infante e l'ambasciatore; avendone fatta richiesta a Palazzo, gli furono date le maggiori assicurazioni che no; ed in conseguenza egli rispose; ecco perchè si è sparsa voce che la sua Corte non fosse contenta di lui.

Un pensionario dell'Accademia Francese è stato distaccato dal direttore perchè non ha voluto fare la Pasqua ed egli, andato a Parigi, ha portato la causa al Parlamento avanti della quale si agita. Si fonda il direttore sugli ordini avuti

(1) Il cardinale Alessandro Albani.

dal direttor generale. Si fonda il pensionario col dire: « Noi altri francesi a Parigi se non facciamo Pasqua i curati ci lasciano tranquilli e così è stabilito dalle nostre leggi; io poi mi sono confessato, ma non ho potuto comunicarmi per la proibizione del mio confessore; intanto ho perduto il pane e pretendo il compenso di 12 mila scudi ». Il fatto è che i francesi hanno impresso colla educazione un così lodevole rispetto per il Divin Sacramento, che, se non si sentono vera voglia di esser perfetti cristiani, non ardiscono di accostarvisi. Per questo alla Pasqua v'è sempre qualche guaio nell'Accademia.

La Zara di Moscovia cerca due cittadine romane per mettere in una casa d'educazione, che istituisce a Pietroburgo. Vuole che sappiano bene la loro lingua e la francese perchè insegnino quella con questa. Avranno fuoco, alloggio, vitto e 250 rubli all'anno. Intanto, non avendo più nè carta, nè nuove, ti abbraccio

ALESSANDRO.

PS. — Mi ha fatto piacere la descrizione a guazzo della processione e della ineffabil parrucca del Presidente. Io m'immagino che si sarà seriamente fatto un gran sistema su di lei e che si è creduto di fare un gran colpo e d'imporne assai. Intanto io ci ho guadagnato il piacere della tua descrizione piena di uno spirito arlecchinesco e filosofico. Piacque assaissimo anche alla M.

Quanto all'articolo dell'essere impiegato, prima di tutto ti raccomando di non impegnarmi nè direttamente, nè indirettamente in nulla che importi servizio fuori di quì. In questo mi fido alla tua amicizia. Del resto, non mi pare che proficuo il passo che ti proponi. Aspetta la palla, non cercarla. Forse è stata una velleità ed il bisogno di quelle nuove ha animato assai il ministro. Vediamo se è persuaso di poter trovare in me un buon servitore ed insomma la proposizione, così come la farai da te, ci darà lume colla risposta e vedremo che dobbiamo pensare. Ti aggiungo che si va dicendo costantemente che il nostro ministro quì sarà ringraziato. Ti saluta PM.

CCLXXV *(124)*.

Milano, 18 giugno 1768.

Al Fratello.

Io sono obbligato della amicizia, che mi mostri trasmettendomi i tuoi conti. Così va fatto e così farò in ogni occasione con te. Dunque avrai a quest' ora il soccorso di nostro padre e da quì alla fine di questo mese ti spedirò la mia cambiale di zecchini 25 e regolarmente seguiterò non avendo io più spese straordinarie in vista come sono stati gli abiti di maschera ultimamente fatti. Seguita dunque in fine di ogni mese a darmi lo stato di cassa. Io non ti cerco i dettagli, ma solamente la quantità del fondo, che trovi di possedere.

Ti scrivo breve perchè sono occupato. Il fratello del Presidente è fatto sindaco fiscale sopranumerario sotto a Fogliazzi (1). Cavane tu delle conseguenze. Pare che la Corte pensi a beneficare quel Poeta e nel tempo stesso a dargli il meno che può.

Non abbiamo altre nuove. Il cavalier Litta cerca di avere il posto di Spada generale aiutante; fra i due s' è fatto il contratto con una pensione, manca l' approvazione della Corte. Sarebbe strano che di primo slancio fosse tenente colonnello in attualità chi non sa la lingua, nè ha mai servito. *Videbimus.* Quel che è sicuro si è che il candidato, dopo poche settimane, s'accorgerà d' aver fatto una minchioneria. L'onor di servire è grande, ma l'onore di essere indipendente è maggiore per ogni verso. Addio, mio caro amico. AM. ricevete i più sinceri saluti da PM.

PIETRO.

(1) D. Francesco Fogliazzi, avvocato fiscale generale, di cui alla n. 3 alla lett. XXIX, p. 70 del vol. III di questo *Cart.* Apparteneva all'Accademia dei Trasformati e lo ricorda il PASSERONI nel *Cicerone*, IV, 231.

CCLXXVI (150).

Roma, 15 giugno 1768.

A Pietro.

Sono varie le nuove ed io anderò stendendo di mano in mano che me ne ricorderò, non lasciando di dettagliarle al possibile per maggior tua soddisfazione.

Ti ho scritta l'udienza dell'ambasciatore di Venezia e ti ho lasciata fuori la risposta di S. S., la quale è: " *Non ci pentiamo d'altro che d'aver fatto quello che abbiamo fatto troppo tardi* ".

Vengo all'importante. Il giorno 12, alle ore 9, seicento uomini di truppa napolitana entrarono in Benevento ed il principe Santo Severo ne è il governatore a nome del re di Napoli. I magistrati della città presentarono le chiavi al generale ed il governatore monsignor Lante viene alla volta di Roma. Si teme inoltre che le truppe s'avvanzino a Terracina e che abbiano la stessa sorte Castro e Ronciglione, che sono beni allodiali del Papa e che gli rendono 90 mila scudi. A quest'ora ogni congettura persuade che Avignone è parimenti preso. Scrivono da Napoli che forse saranno richiamati i sudditi feudatari, articolo di gran conseguenza perchè le prime case romane sono vassalle di quel re ed i monsignori napoletani, che spendono i loro danari nella prelatura, sono in qualche numero. Si dice che il nunzio di Napoli abbia avuta permissione di fermarsi, rinunciando a vari privilegi, che ha la Nunziatura come di tenere sbirri, ecc. e riducendosi alle semplici franchigie d'ogni altro ambasciatore.

Ho detto che Castro e Ronciglione sono in pericolo, eppure un carrettante di quell'affitto (il Papa suole affittarli) avendo ultimamente venduto il suo carretto appunto per non naufragare in queste burrasche ha trovato il compratore, come i romani antichi vendettero il campo di Annibale.

Si seppe la presa di Benevento il giorno 13 ed il giorno 14 l'ambasciatore di Francia fu a nuova udienza di S. S. Non

si sapeva congetturare a che tendesse, dopo che tutto è detto. Ecco le voci che si spargono. L'ambasciatore ha replicato le istanze per la revocazione : ha pregato per la scelta d'un mediatore, ha di nuovo escluso il Cardinale Segretario ed ha proposto Monsignor Maggiordomo Nipote (1). Dicono ch'esso Monsignor è inclinato alla Corte di Francia e che ha ultimamente tenuti vari congressi col ministro di Napoli. S. S. accolse questa proposizione con emozione grandissima dando a vedere di conoscerne la sorgente ed il fine, replicando non esser questa incombenza per un giovine ed aver sempre usato i suoi antecessori in casi d' importanza di servirsi di un cardinale. Rispose l' ambasciatore : « *Ebbene, V. S. lo può far cardinale* ». Queste espressioni ognor più commossero il Santo Padre sospettando fini privati nella pubblica causa. Si sciolse l' udienza senza concludere e furono ritrovati l' ambasciatore ed il Papa assai animati nella fisonomia. Quest'è quanto si è veduto ; il restante poi che si narra esser stato il soggetto dell'udienza è voce comune e varie persone dicono di saperlo da buon canale, ma solo espongo colla storica nudità, aspettandone la conferma o la smentita. Egli è ben certo che S. S. stava abbattuto ; che si fece salassare e che non uscì di casa; che il Cardinal Nipote (2) è parimenti agitato e che la presa di Benevento ha sparso del terrore. Il Cardinal Segretario di Stato dicesi che vorrebbe rinunziare, ma che S. S. non vuole che lo abbandoni in queste circostanze. Si dice che il Cardinal Negroni (3), uno degli esclusi, si sia giustificato con

(1) Giovanni Battista Rezzonico (1740-1783) creato da Clemente XIII, suo zio, maggiordomo, carica da lui coperta anche sotto il successore Clemente XIV. Nel 1770 ebbe la porpora col titolo diaconale di S. Nicolò in Carcere. Cfr. MORONI, op. cit., t. LVII, pp. 166-67.

(2) Carlo Rezzonico (1724-1799), fratello del precedente, elevato alla porpora da Clemente XIII col titolo presbiterale di S. Lorenzo in Damaso, che lasciò per quello di S. Clemente e poi di S. Marco fino alla sua elezione al vescovado di Sabina, che nel 1776 mutò con quello di Porto e S. Ruffina. Per la grave età, solo fra i porporati, potè rimanere in Roma durante l'occupazione francese. Cfr. ivi, t. cit., pp. 165–66.

(3) Andrea Negroni (1710-1789) nel 1763 creato cardinale diacono col titolo di S. Maria in Acquiro, che lasciò per quello de' SS. Vito e Modesto. Nel Conclave per l'elezione di Pio VI fu candidato alla tiara sostenuto dalle correnti, che facevano capo alla Corte di Francia e di Spagna. Cfr. ivi, t. XLVII, p. 262.

grandissima premura di non aver avuta parte alcuna al Breve. Alcuni trovano strano che un suddito protesti di non aver servito il suo Principe. Quest'è quanto forma il soggetto d'ogni circolo ed ovunque altro non risuonano che lamenti e riflessioni sugli estremi, a cui sono ridotte le cose di Roma. Io, lasciando di porre la mano profana e nel sacrario e nel diadema, narro, non giudico e ti abbraccio. *

ALESSANDRO.

PS. — Caro amico, mi tocca il cuore la tua situazione ed è degna del maggior riguardo quella della M. Abbiamo a fare con un pazzo. Ma se la M. cederà alla fine alle tue persuasioni e se vorrà guardare come dell'ultima importanza il porre ostacolo ne' primi anni alla sfrenatezza d'un imbecille e perpetuo compagno, anzi tiranno, della sua misera vita; se, richiamando all'animo tutte le sue potenze, guarderà sotto il vero punto di vista le sue circostanze ridotte ormai al bivio dell'*o sempre bene o sempre così*, io non dubito che verrà quel buon momento in cui riconosca quanto sia inutile la virtù, il sentimento, la tenerezza e tutte le più esimie e delicate produzioni del cuore con un soggetto, che non lo conosce. Questo è propriamente profanarle. E si ricordi almeno che le sta in pugno la sua felicità e che l'attuale condotta non ha questa direzione. Egli sarebbe ormai, permettimi questo sfogo, di porsi a battaglia campale, di ricordarsi ch'ella ha diritto di esigere riguardi e rispetto anche dal marito, che non è nata per esser schiava, che in nessun paese del mondo si dà torto ad una moglie, dama di condotta decorosa, battuta a schiaffi e pugni da uno sfrenato e delirante bamboccio, che finisce le sue scene nel volersi scannare, che grida: " *straccia, rompi* " fuori dello sportello e che mi pare un somarello da prendersi col timore e colla fermezza. Chi è costui, che debba far tremare, languire, logorare, i più bei giorni della M.? È egli un gran potente, un uomo di spirito cattivo, ma fino, un uomo di credito alla Corte, un uomo eloquente, entrante, fermo, capace di condotta e di giustezza nel perseguitare? Altro non mi pare che un ragazzo, capace di farsi ridicolo e di cader

nel fosso e che, preso al tu per tu con un bastone quando vuol dare degli schiaffi, credo che vi perderebbe il gusto. Quì io non veggo mezzo termine per finirla; o restituire con giustizia privata o ricorrere alla pubblica. Ma così non pare che possa correre. La pazienza è inutile, anzi l'impunità accresce la pazzia. Perdona, caro amico, un mondo di roba, che vado sfogando con vera passione del tuo stato e di quello della M., e, se devo dirlo, non senza accusarla di stimare troppo un matto e niente sè stessa e di sacrificare per meri pregiudizi la sua felicità all'eccesso della imbecillità e della stravaganza. Un momento che si riconosce e che sappia che in nessun uomo al mondo, per quanto corrotto sia il suo cuore, altro non sveglia che sdegno un così scellerato procedere da una parte e tanta mansuetudine dall'altra, allora, come ho già scritto, hai vinto per sempre. Questa speranza mi consola. Intanto io pregio ed ho una vera venerazione per i suoi sentimenti perchè li conosco. Dammi migliori nuove e fa che io possa sentire fra poco che fra tutti due abbiamo fatto breccia e che il pazzarello è diventato mansueto e comincia a trovar legno dove ha fin'ora trovato cotone. Caro amico, io torno a domandarti perdono se, parlando di cose così delicate, ho forse usate frasi energiche ed il tutto attribuisci alla libertà sacrosanta, con cui profondo i miei pensieri *senza il minimo ritegno. Vogliami bene te ne prego.*

Aggiungo un fatto, che forse lo troverai di qualche lume ad un paragrafo della cara tua 121. Il generale Pallavicini sta quì per vendere i vasti suoi fondi di Bologna e di Ferrara alla Camera Pontificia. Par buona la conseguenza di dire che ha qualche gran mira per fare un così totale bagaglio.

CCLXXVII *(125)*.

Milano, 22 giugno 1768.

Al Fratello.

Ti ringrazio tanto tanto, per tutte le nuove interessantissime, che ricevo in quest' ordinario da te. Sono già quattro

giorni che noi sappiamo la presa d'Avignone e la ritirata del vice legato a Nizza, ma quella di Benevento mi è arrivata da te e così tutte nuove le altre anecdote. Da Torino ci scrivono che un corpo di spagnoli s' aspetti nella Linguadoca, questa però non è nuova sicura. Il De Paoli (1) ha tenuto una bella arringa agli Stati di Corsica. In essa espone la serie dei fatti. Le cose de' genovesi erano ridotte a segno che naturalmente sarebbero stati scacciati dalla Corsica in breve. La Francia entrò mediatrice e richiese che si sospendessero le ostilità. Vi aderirono i corsi. Si proposero tre proposizioni: 1.° che la Repubblica di Genova avrebbe ritenuto il titolo di regina della Corsica; 2.° che i corsi avrebbero pagato un segno di omaggio annuo ai genovesi come il re di Napoli al Papa; 3.° che avrebbero conservata una piazza sul litorale della Corsica. Si accettarono dai corsi le prime due proposizioni e si fece vedere che la terza pretensione sarebbe stata una sorgente d'eterne discordie; tutto, sulla fede della Francia, pareva al termine, quando improvvisamente si vede destinato un armamento di francesi, che sbarcano nell' Isola. I corsi, sulla buona fede, hanno perduto il tempo di impadronirsi di tutta l' isola, il che non poteva mancar loro e si trovano invasi da una potenza mediatrice. In questo stato di cose hanno determinato di levare un tributo, dare un catalogo degli atti alle armi e difendersi. Il De Paoli scrive: « *Se mi sentite incolpato di cattiva politica e di cattivo militare giudicate di me sui fatti. Se mi sentite incolpato di cattivo patriota, difendetemi e siate sicuri che non mi smentirò mai.* » Fa sdegno questa condotta della Francia ed io credo che, siccome nessun numero di schiavi vale mai un drappello di guerrieri liberi, così la Francia non sarà mai interamente padrona dell' isola; generosità, valore e montagne non si superano da una nazione, che ha veduto morire Damiens (2).

Di nuove non ne ho altre se non nelle idee e ti voglio dare un saggio di quelle, che scrivo a Vienna. Credo che le

(1) Pasquale Paoli (1726-1807), il valoroso difensore della libertà della Corsica, dotato di talenti politici non comuni.

(2) Roberto Francesco Damiens (1714-1757) attentò alla vita di Luigi XV nel 1757. Arrestato, fu sottoposto a processo e ferocemente suppliziato.

troverai vere e remote diametralmente dalla maniera di pensare comune e interessanti per il ben pubblico. I nostri antichi, mossi da un mal pensato spirito di simmetria, hanno voluto erigere tanti corpi separati, quanti sono i mestieri e le arti. Questi hanno formato un monopolio dell'arte. Hanno posti vincoli e ostacoli ai candidati per esercitarla. Sono nati gli inconvenienti del monopolio, cioè carezza di prezzo. Che si è fatto per rimediarvi? Per portare rimedio a un vincolo se ne sono imposti di nuovi col limitare per legge il prezzo delle cose; e questa legge è sempre e dev' essere violata o recidendo il limite del prezzo comandato o diminuendo con frode il peso o deteriorando la merce frammischiandovi materie più vili. I macellari e pizzicaruoli sono due corpi. Hanno la privativa. Hanno il prezzo fissato. Che ne accade? Entrano di contrabbando gambe e teste di buoi ammazzati nel contorno, e, invece di vendere una libbra di carne, mezza è carne, mezza è ossa. I pizzicaruoli impastano col burro moltissime materie vili e ti vendono il peso d' una libbra, ma contenente forse la metà o due terzi di burro. Abbiam tassato pane, carne, burro, candele, salsicce, ecc., quasi tutto il vitto del popolo e questi vincoli ad altro non servono che a tenere in una continua inquietudine i direttori, a vessare e rovinare ora un venditore, ora l' altro e il popolo abitatore di un paese fertile, come è il nostro, non mai gode di una tranquilla abbondanza. Pare che niente si fidino della natura, che fa pur bene le cose sue e tutto sperino dai vincoli, che sono una vera scuola sofistica della economia pubblica e l'esperienza passata e giornaliera non giunge a persuadere. Se si lasciasse la libertà a chiunque di vendere pane, carne, burro, ecc., al prezzo che vuole, riserbando le leggi soltanto contro chi usasse di pesi falsi e vendesse cose nocive alla salute pubblica, perchè mai la libera concorrenza dei venditori coi compratori non dovrebb' ella fissare il prezzo giusto? E che è mai il prezzo giusto che la proporzione, che nella opinion comune una cosa ha col denaro? E come può aversi meglio l'opinion comune che lasciando un libero conflitto fra chi offre il denaro e chi offre la merce? O il prezzo, che fissate colla legge è più del giusto e fate un torto al pubblico; o è il prezzo giusto

ed è inutile il fissarlo perchè a quel livello si porrebbe da sè; o è meno del giusto e voi obbligate il venditore alla frode, poichè nessuno perderà mai gratuitamente. Si sono posti vincoli all'uscita del filugello e dopo questa operazione è in malora la tessitura del filugello; quaranta poveri tessitori di esso muoiono attualmente di fame (1). Si tiene ferma la proibizione dell'uscita del burro e in mezzo all'abbondanza del paese ne scarseggiamo buona parte dell'anno; abbiamo un terreno abbondante in grani, ne è proibito l' uscita e siamo in angustie bene spesso. La proibizione all' uscita d'un genere avvilisce internamente il di lui prezzo e fa che la linea del confine separi due prezzi sensibilmente diversi. Immediatamente nascono gl' industriosi incettatori e monopolisti, lo radunano in grossi magazzini a vil mercato, corrompono i custodi e trasmettono al forestiere in grosse partite più di quello, che sarebbe uscito naturalmente dallo Stato. Passa la merce da un monopolista nazionale ad un altro monopolista estraneo, il quale tiene alto il prezzo nel vendere ai vicini e così la disuguaglianza dei prezzi interni cogli esterni sussiste e con essa il profitto del monopolio. Dunque tutti questi vincoli e per ragione e per esperienza sono un male sommo. La mia maniera di pensare è diametralmente opposta alla comune. Da tutte le parti non si suggeriscono che nuovi vincoli, nuove leggi coercitive, io sono intimamente convinto che questi falsi principi siano l'ostacolo sin'ora intatto, che ha rese inutile tutte le più benefiche provvidenze della Corte per rianimare l'industria nazionale. Bisogna sciogliere, dare la libertà generalmente ad ogni cittadino di adoperare la sua industria dove e come vuole, che ognuno possa vendere, ognuno comprare (eccetto argentieri, speziali e poche arti simili) che sia castigata la mala fede nei contratti, e non altro, che si faccia nascere la concorrenza a dare attività e livellare i prezzi al punto naturale, che si pensi a sciogliere questi corpi chimerici di Università piccoli *Status in*

(1) Il Kaunitz nel dicembre del 1767 lamentava l'inattività di molti molini da seta a Como con pericolo della disoccupazione di 500 operai ed additava la causa di questa crisi industriale nell' accrescimento del dazio sulla seta greggia. Cfr. VISCONTI A., *Le condizioni degli operai agli albori dell' industria libera in Lombardia nel secolo XVIII*, Milano, 1923, pp. 7–8.

Statu, scismatici, gelosi, nemici l' uno dell'altro, occupati in continue rappresaglie l' un l'altro, vera immagine in ridicolo delle repubbliche greche, salvo la loro virtù. Ma invece tutto si cerca d'ottenere con una forza e con un impeto feroce, la pubblica abbondanza è così diretta presentemente, io vorrei che vi si sostituisse quella placida e accorta legislazione, che indirettamente guida al suo fine. L'uomo buono deve sempre andare dritto al suo termine; la buona legge deve per lo più andarvi obliquamente. Fra le nazioni corrotte invece gli uomini vanno obliquamente e le leggi troppo direttamente. Si vuole che il prezzo dei viveri sia a buon mercato, il legislatore inesperto dice: " Vendete a tanto "; il legislatore illuminato toglie il monopolio, accresce il numero de' venditori, sa che il prezzo nasce dal paragone fra i venditori e i compratori, dà la libertà del mercato e indirettamente ottiene il suo fine, mentre l'altro non raccoglie che inconvenienti e infrazioni continue della legge. Eccoti una mezza dissertazione, mi sono sfogato con te. Credi tu, caro Alessandro, ch'io abbia ragione? Mi pare di sì. Se hai delle idee o delle notizie attinenti a quest'oggetto dammele, io voglio farne uso lassù, dove s'inclina a pensare giusto su quest'argomento.

Mi è prezioso tutto quello, che mi scrivi sulla M. Hai la più evidente ragione, io gliela mostrerò. Ora le cose vanno meglio; ma chi può promettersi di nulla da un giorno all'altro in questo sistema precario? Da novembre a questa parte non abbiamo mai avuto tempo di comunicarci i nostri pensieri con libertà che scrivendo; ella è sempre più amabile e il crederesti? Persino la marchesa Litta (1) le fa cento grazie e pare presa di lei; non v'è giovane tanto stimata e amata quanto la mia M. nel nostro paese. Una ragione di più anche questa contro l'*imbecille*. Non ho più carta, cari amici. AM. amate PM.

PIETRO.

(1) Elisabetta Visconti Borromeo (1731-1794), figlia del conte D. Giulio, vicerè di Napoli, sposata nel 1742 al marchese D. Giulio Pompeo Litta, il quale era suo nipote perchè nato dalla sorella sua, D. Paola († 1763), che nel 1722 era andata sposa al marchese D. Giulio Pompeo. Questa curiosa alleanza matrimoniale, che due sorelle faceva ad un tempo cognate ed una suocera dell'altra, aveva il fine di far confluire in casa Litta il vistoso patrimonio dei Visconti Borromeo. Cfr. LITTA, op. cit., *Visconti*, tav. XII.

* CCLXXVIII (151).

Roma, 17 giugno 1768.

A Pietro.

E da correggersi nell'ultima mia che la nuova della presa di Benevento giungesse il 13; giunse il 14, cioè la stessa mattina, in cui l'ambasciatore di Francia andò all'udienza. Su questa udienza vengono alla luce nuovi dettagli. Sono: che abbia cercata l'abolizione de' Gesuiti; che abbia esposto non essere più in istato il suo re di garantire, secondo il trattato di Aquisgrana, Castro e Ronciglione alla Santa Sede e che la sua Corte era ridotta a queste estremità non dalla Santità Sua, per cui era piena di rispetto, ma dai cattivi consiglieri, ai quali si confidava. Rispose vivamente il Papa che questo era insultare la sua dignità e che quanto operava lo operava in virtù della somma podestà datagli da Dio e coi lumi superiori dello Spirito Santo, colle proprie sue forze e consiglio, non con quelle degli altri o condotto dalle opinioni altrui. Gli chiese in seguito l'ambasciatore con chi dovesse parlare occorrendo discorrere di questi affari ed avendo risposto il Papa che si addirizzasse al Cardinale Nipote l'ambasciatore, facendone gli elogi preventivamente, concluse poi alla fine con ricusarlo come sospetto di parzialità. Dicono che il Papa s'inquietasse assai a questo rifiuto. Propose poi l'ambasciatore il Maggiordomo parimenti Nipote Santissimo. Al che il Papa rispose che ci avrebbe pensato, onde v'è qualche diversità da quanto si disse quel giorno, come ti ho già scritto.

Oltre Benevento è occupata anche la terra annessa, Pontecorvo e Terracina. Benevento è stato preso a nome del Sacro Collegio e del Papa futuro come si fece l'ultima volta a' tempi di Paolo IV; il duca d'Alba, allora vicerè di Napoli, occupò quella città e varie altre facendo dipingere da per tutto le armi del Sacro Collegio.

Scrivono da Napoli che Castro e Ronciglione sarà preso.

Ai confini abbiamo da tutte le parti soldati verso Ascoli, Rieti, ecc. Il cielo è fosco, la grandine ha cominciato ; non si sa se possa cadere anche qualche fulmine. Con tutto ciò le Corti non voglion rottura. Il nunzio di Parigi voleva partire e non gli è stato permesso dal re. Si preparano i fuochi Farnesi e si presenterà la chinea.

Mi è venuta a proposito la cambiale paterna. Avevo bisogno di un abito di *taffettano*. Se avessi preveduto questo soccorso ti avrei risparmiato, tanto più che non mi esce dall'animo il sospetto d'incomodarti, perchè non mi hai parlato di quest' affare questo mese, come negli antecedenti. I livornesi mi fanno disperare. Il barnabita (1) mi scrive come un matto : prende il tutto a traverso ed io non voglio scriver più nulla, perchè è divenuta una ridicola garrulità fratesca.

Costerà assai il bagno di Pisa. Io lo so. È carissimo. Se va in Toscana non avrà il gusto di sentire a dir male di noi due ; te lo assicuro e non troverà l'entusiasmo francese.

V' è la diceria che il conte Pallavicini possa diventare inviato dell'Imperatore in luogo dell'attuale.

Beatus qui enarrat justitiam auri audienti, dice Salomone (2). Rendimi sempre conto di tutte le cose tue, perchè mi lusinga assai che tu provi piacere in farlo. È veramente ragionevole il progetto della strada e mi pare che il signor Greppi non avesse difficoltà di addossarsene la impresa. Parla adunque col tuo amico e del cuore e dei grani e delle strade e d'ogni roba, perchè mi troverai sempre il tuo A. che con M. saluta MP.

ALESSANDRO.

PS. — Dammi nuove dell' ometto. Temo nell' ultima d'aver trattata la materia duramente. Addio.

(1) Il P. Majnoni.

(2) Non Salomone, ma Sirach nell'*Ecclesiastico*, XXV, 12.

* CCLXXIX *(126)*.

Milano, 25 giugno 1768.

Al Fratello.

Senza che io te lo ripeta sempre sia persuaso che mi fai sommo piacere scrivendomi come fai le nuove interessantissime di questo paese, che è ritornato ad essere il centro dell'Europa o almeno il punto, in cui si riuniscono gli sguardi d'Europa per sua mala sorte. Io non capisco, nè uomo alcuno potrà mai capire, la condotta dei Borboni nè verso i corsi, nè verso Roma. I corsi sono sulla più religiosa buona fede traditi, la Francia mediatrice, che aveva promesso o di accomodare il tutto in quattro anni, che ora spirano o di lasciare la libertà di terminare da loro gli affari dei corsi; la Francia, che mesi sono, avendo vuotato quel regno delle sue truppe per mal contentamento verso i Genovesi albergatori de' Gesuiti, insinuò ai corsi di sospendere le ostilità e di non approfittare dell'occasione per impadronirsi di tutta l'isola, proposizione ascoltata dai corsi per un eccesso di buona fede; la Francia, che in tal guisa ha richieste ed ottenute le più insigni prove di ossequi e di deferenza da quella rispettabile nazione, che altro non cerca da tanti anni colla virtù e col sangue che la naturale indipendenza, di cui è degna, ora sorprende con una improvvisa invasione! Almeno una vernice di buona fede vi vorrebbe, eppure non vi si trova. In questo secolo sono più universali i principî ed estesi a un gran numero d'uomini e v'è più comunicazione da uomo a uomo e da nazione a nazione che per lo passato; l'opinione è dunque più da temersi che ne' secoli scorsi perchè più facile a formarsi una comune, essa, formata che sia, è la sola direttrice della forza e pare che il Gabinetto dei Borboni abbia dimenticato questo dato importante: che debbono pensare gli Europei vedendo prese le terre papali senza resistenza? Perchè? Per una sentenza di scomunica. O ridetevene o appellatevene al futuro Concilio o Pontefice, ma perchè un giudice ha giudicato male,

non si va a impadronirsi delle possessioni sue. Se poi questa ostilità viene perchè abbia preteso d'essere il Papa sovrano del ducato di Parma assumendone il titolo, osserverò che il re di Spagna si chiama attualmente duca di Milano, il re di Francia re di Navarra, il re d'Inghilterra re di Francia, l'Imperatrice Regina duchessa di Parma, cinque o sei altri sovrani si chiamano re di Cipro e Gerusalemme, ecc. Questo un uso tollerato dalla pratica, nè si fanno le guerre per questo. Ma, anche data legittima la pretensione che il papa debba rinunziare a questo titolo, indirizzate dunque le ricerche a questo apertamente non in complesso di rivocare tutto il Breve. Nessun giudice può obbligarsi ad opinare diversamente da quello che sente, da che il Papa è giudice competente o obbedire o appellatevi. Se poi non è giudice competente ridetevene, date fuori manifesti per persuadere i vostri popoli e schiavo padroni. Ma così è un vero pasticcio, che non ha senso, invadere gli Stati, lasciare contemporaneamente i ministri di pace, rompere *in temporalibus* per un oggetto spirituale, come è la scomunica. Se il caso dovesse essere deciso dal Parlamento d'Inghilterra scommetterei che la vincerebbe il Papa. Se è vero che chi usurpa i beni ecclesiastici incorra nella scomunica ora si dovrebbe scomunicare gli usurpatori e andare avanti. Roma è stata sin ora in questa disputa sempre conseguente ai suoi principî fondati sulla pratica di sei secoli; i principî non fanno che continue eccezioni alla regola e mi paiono assai incerti. I sovrani li credo in contraddizione coi principî del loro cuore; i ministri più bei spiriti, che uomini persuasi, si trovano fra il popolo e il sovrano poco fermi per loro stessi e molto incerti dai fianchi. Sin'ora la nostra Corte non ha preso partito e questo mi fa pensare che nemmeno sarà per prenderlo. L'affare di Corsica non deve piacere alla Casa d'Austria, perchè il partito Borbone diventa padrone assoluto d'Italia. Basta così per ora di politica.

Il nostro Presidente Poeta sostiene due tesi, una si è che lo Stato e la città nostra non sieno mai state per l'addietro tanto ricchi, popolati e felici quanto lo sono al dì d'oggi; l'altra si è che sia un bene l'affittare le regalie e un male il regolarle per economia del Principe. Pare che la

prima tesi sia fatta per la seconda e la seconda non saprei poi donde partisse, si può immaginare qualche cosa. Questo è soggetto su cui ha molto versato la scrittura da esso spedita alla Corte con molti fatti insussistenti e molti paralogismi. Io non l'ho veduta, ma ne so la relazione da chi l'ha letta. È una viltà somma il tradire in tal guisa la confidenza del Principe, l'adulare il Governo e preparare un indebito accrescimento di carico, rallentando lo stimolo superiore di rianimare lo Stato. Mi fa sdegno questa maniera di pensare e di sacrificare la verità e la virtù ad un privato interesse. Ho materiali, vado raccogliendone di più, la verità è una sola e spero la porrò nel suo giorno. Anime vili e rettili, degne di serpeggiare nel fango, insensibili al ben pubblico e ciarlatani di onestà e di beneficenza. Sfido che abbiano essi tanta passione per far male quanta ne ho io per far bene e smascherarli; chi è nemico del bene pubblico è mio nemico, lo sento nel fondo del cuore. Se fossimo in un paese libero mi vedrebbero affrontarli a faccia scoperta; mi spiace di doverlo fare in silenzio, vi è un non so che di poco generoso, ma per necessità son costretto a fare così non per scelta.

Non abbiamo novità alcuna. L'*imbecille* tace, ho fatto leggere alla M. la tua cara lettera, tu non hai scritto niente di troppo, sia sempre libero con me nello scrivermi quanto comportano le circostanze tue e non temere mai d'inconvenienti. Ti trasmetto la cambiale, alla fine del venturo te ne darò una simile, tu seguita ogni mese a scrivermi cosa ti trovi in cassa, benchè io non te lo richiedessi di volta in volta. Ti scrivo con freddezza filosofica che l'amicizia, che ho per te, non è diminuita in niente coll'assenza; che sento che mi manchi, ma non desidero il tuo ritorno perchè la tua felicità mi è cara sopra il piacere di vederti; che differenza vi è fra te e gli altri due fratelli! Sono buoni giovani, ma fin ora non hanno senso alcuno nè per il grande, nè per il sublime; senza entusiasmo perfettamente, svaporati e leggeri credo che s'annoino con me per la ragione medesima che io molte volte m'annoio con essi. L'Abate corre dietro la Brioschi ed è appassionato per andare in baroccio; vedi la distanza che passa fra noi. Essi non hanno una stima sentita per me, le attenzioni

che mi fanno, sono molto leggiere, io ne faccio loro discretamente e li stimo buoni e onesti giovani e poco più. Sai quante volte col tuo Domenico, quando sono solo a pranzo o a cena e che essi trascurano le piccole attenzioni di farmi compagnia, quante volte si dice: " *Sandrino era ben tutt'altro;* " ed ei risponde col suo linguaggio, brontolando: " *Non vi è paragone, non se ne trovano di quelli* ". Addio, caro amico dell'anima. Amami, fa i nostri saluti alla M. e ricordati del tuo

PIETRO.

* CCLXXX *(152)*.

Roma, 22 giugno 1768.

A Pietro.

È stato occupato dal re di Francia Avignone il giorno 12, l'istesso in cui fu preso Benevento. Entrarono in Avignone 1400 uomini e preventivamente il Parlamento di Aix ne decise l'occupazione dichiarandolo riunito alla contea di Provenza, ordinando ai magistrati pontifici di non ingerirsi più nel suo governo sotto pena di falsità e che sieno tolte le armi del Papa *con decenza e rispetto* e poste quelle del re. Lo stesso si fece a' tempi di Luigi XIV. Ho letto l'*arresto* del 9 corrente di quel Parlamento, per ciò te ne do la sostanza. Varie famiglie sussistevano su cariche comperate con tutto il loro avere e scrivono essere piena di desolazione quella città. Il legato è ito a Nizza.

Ti accludo il promemoria ultimo dell'ambasciatore di Venezia. Aggiungo un breve al re di Portogallo e la di lui risposta, le quali pezze, benchè sieno dell'anno passato, vengono soltanto adesso alla luce. Si sentono varie dicerie del popolo sugli affari correnti ed un giorno ad un prestino si sentì a dire: " *Purchè la pagnotta sia grossa venga chi vuole a comandarci* ".

Il conte Pallavicini ha fatto bene il suo negozio. Egli aveva comperate dal duca di Modena alcune terre con sovra-

nità dipendente, però con alto dominio della Santa Sede. Esse terre sono nel Ferrarese. Qualche tempo fa il cardinale Serra, legato a Ferrara, gli mandò una cavalcata per non so quale puntiglio nato fra loro. Si piccò grandemente il conte pretendendo che il legato avesse passati i confini di un mero alto dominio e d'allora in poi pensò a disfarsi di questa sovranità. La offrì alla Camera Pontificia, ma si facevano pregare assai e tenevano il prezzo basso. Il conte in questo frattempo la vendette all'Imperatore al tre per cento con questi patti: 1° che fosse permesso ad esso conte e suo figlio di alienarla; 2° che, alienandola, dovesse investire il danaro ne' Stati dell'Imperatore; 3° che fosse amministrata da un agente imperiale. Fatto il negozio mise le armi imperiali dappertutto, e, facendo diventare l'Imperatore vassallo del Papa, si sottrasse sotto l'augusta ombra a nuove cavalcate, e sorprese questa Corte simile negoziazione e tosto si prese un tono più dolce e si proposero condizioni discrete. In breve il conte ha venduta la sua sovranità con ventimila scudi di guadagno alla Camera Pontificia. Investirà poi i suoi danari, si crede, in un feudo in Ungheria. Questo è quanto lo ha quì trattenuto. È qualche tempo che non mi parli di Lloyd. Salutamelo. Ai fratelli pure un abbraccio. Addio, caro amico del mio cuore. AM fanno cento saluti a MP.

ALESSANDRO.

PS. — Dopo sigillata la lettera ho trovato che l'involto era trasparente, perciò l'ho riaperta, dal che provengono le lacerazioni. Te ne avviso perchè non sospetti della posta o d'altro; *interim*, addio.

* CCLXXXI *(127)*.

Milano, 29 giugno 1768.

Al Fratello.

Io aspetto impazientemente la nuova dei fulmini scagliati contro gli usurpatori degli Stati della Chiesa, e, se i romani

vogliono essere conseguenti, devono scagliarli perchè devono essere persuasi questo essere diritto loro e loro dovere assoluto. Il Parlamento d'Aix, che decide Avignone essere della Francia, equivale ai canonisti, che decidono il mondo essere del Papa per alto dominio; la sola forza ha luogo in questo affare. Se il possesso pacifico di secoli non è un titolo bastante a conservare i governi come sono non v'è più pace in Europa e bisogna ricorrere alla Dieta dell'Abate di S. Pietro per presiedere ai convocati dei Regni e richiedere gli espliciti assensi d'ogni popolo. Io vedo sinora, come tante volte ho detto, vedo la Corte di Roma camminare diritto col filo in mano, vedo gli avversari incerti nel procedere, uno rompe *in temporalibus* e non *in spiritualibus* e prende Benevento a nome del Collegio e del Papa venturo; l'altro fa giudicare da un Parlamento suo Avignone, se lo prende e vi porta poco politicamente la desolazione; frattanto si lasciano i ministri di pace in Roma; tutto è in conseguenza, tutto è fatto e non diritto e l'opinione degli uomini non può mai mutarsi per questi dispetti, che si fanno all'inerme e sacro Pontefice Massimo. Deve il Papa progredire fermamente e m'aspetto le formali scomuniche come la crisi di questo male; così la cosa è troppo precaria e vile, il bene dell'Italia vuole o che si rinfranchi con un nuovo atto vigoroso il suo regno d'opinione o che svanisca affatto e si cambi forma di governo; se si vince si ritorna alla superiorità per qualche secolo forse, se si perde si rinvigorisce il governo interno e la originaria fecondità del clima farà nascere uomini, che si sdegneranno della servitù e saranno degni di comandare almeno a loro medesimi. Così con una medicina calmante o con un mezzo termine non vedo modo, nè convenienza di uscirne, e, se dovessi opinare secondo il mio cuore nello stato presente della cosa, sarei stato contrario a chi lo ha consigliato a cominciare questo ballo.

Ti sono tanto tanto obbligato per il breve di Portogallo e il discorso di Venezia. Il breve è una declamazione fatta per sedurre un imbecille. La risposta è animata assai e vi avrei desiderato meno epiteti, maggiore dignità, e, senza scurrilità, qualche sorriso del secretario. La rappresentanza veneta poi mi pare un complimento di buone feste; i veneziani non si

fanno carico della situazione del Papa e desiderano vagamente un bene senza indicarne la strada; pare che abbiano scelta questa occasione per far vedere che anch'essi sono principi in Europa. Dirai ch'io sono di malumore; non è vero, non sono caustico niente affatto, ma tranquillamente esamino questa scena e ti dico naturalmente l'impressione, che mi fa. Credo che questa singolarissima maniera di trattare le brighe farà effetto in Roma e il popolo, che non ha più *circensi* e mangia cattivo pane con quello spirito di filosofia, che non fa nascere i conquistatori, andrà sempre più distaccandosi dal Governo a misura che si troverà male e così saranno più per la Casa di Borbone i sudditi del Papa, che non gli altri popoli, i quali tranquillamente vedono le cose. V'è una lega fra Carli e il Greppi (1); il secondo in apparenza mi mostra grandissima cordialità; se mi potessero perdere lo farebbero. Il primo, con l'eloquenza poetica disragionando, prova che viviamo nell'Eldorado e ne da il merito all'amico e si cerca di eternizzare la Ferma (2). Se quello delle calze (3) sta fermo faranno qualche cosa, se poi soggiace alle vicende, che si è meritato il partito degli onesti e buoni, avvantaggerà Sperges (4) sin ora è onesto e vorrebbe il bene. Il nodo è questo dell'affare.

Il signor marchese Pallavicini ha mostrato d'essere tanto italiano quanto lo sono i romani, ha fatto il suo negozio, tutto si piega alla spiegazione, che me ne dai alle viste che ti ho accennate, aspetto la nuova che parta e non dovrebbe certamente tardare a farlo. Non abbiamo novità. Lloyd è a Vaprio alla campagna, scrive sui principî d'Elvezio e Montesquieu, non so se avrà tanta costanza quanta elevazione, ha vicina una amabile e spiritosa signora, che ama e non vuol convenirne. I fratelli stanno bene, le cose del cuore vanno meglio.

T'abbraccio stretto stretto, mio caro e eterno amico, amami, che lo merito perchè t'amo, e, dopo la tua cara M., nessuno vuol tanto bene al mio Alessandro quanto io. Cento rispetti agli AM. da PM.

PIETRO.

(1) Le parole: *lega fra Carli e il Greppi* in cifra.
(2) Le parole: *la Ferma* in cifra.
(3) Allude al principe di Kaunitz.
(4) La parola: *Sperges* in cifra.

* CCLXXXII (153).

Roma, 25 giugno 1768.

A Pietro.

L'*arresto* del Parlamento di Aix comincia per riferire i due *arresti* del 26 luglio 1663 e del 2 ottobre 1688 dello stesso Parlamento, emanati per la stessa cagione, cioè per la presa di Avignone a' tempi di Luigi XIV. La prima volta fu con papa Alessandro VII per la zuffa tra i soldati corsi ed il seguito dell'ambasciatore duca di Crequi. La seconda fu con papa Innocenzo XI, che voleva levar le franchigie. Premesso questo spruzzo istorico, del quale non ne può far di meno chi ha studiata la nostra storia per cinque anni, sèguito l'estratto dell'*arresto*, e, lasciandotene da parte due terzi, ne' quali si premettono quelle antecedenze, vengo alla conclusione così concepita: « *Ordonne que la ville d'Avignon, et comtat venaissin est dépendance du comté de Provence: ordonne que le roy sera retabli en la jouissance de la dîte ville et comtat, droits et appartenances par M. M.* (e quì vengono i nomi dei consiglieri delegati)..... *conseillers du Roi, que la Cour a commis, les quels accorderont en la dîte ville et comtat et par tout où besoin sera, pour en prendre la réelle et actuelle possession, présent, et requerant le Procureur Général en conformité des Lettres Patents et arrets de la Cour, recevoir le serment de fidelité, fois et hommage des consuls et habitans du dit Avignon et autres, ensemble des elus et sindics du dit comtat; etablir par provision et jusque a ce que sa Majesté y ait pourvu, des officiers de justice au nombre qu'ils trouveront à propos. pour connaître des différences civils et criminels des habitans de la dîte ville et comtat, dont l'appel ressortira à la Cour et généralement ordonner tout ce qu'ils estimeront nécessaire pour le service de sa Majesté et le plus grand avantage de ses sujets d'Avignon et du comtat, circostances et dépendances, non obstant oppositions ou appellations quelconques, pour les quelles ne sera differé: a fait et fait inhibitions et défenses*

à tous les habitans de la dîte ville et comtat de s'adresser, ni reconnaître autres magistrats et officiers que le dits commissaires, et, en leur absence, que ceux qu'ils auront commis et délégués, ou qui seront dans la suite pourrons être nommés par le roi et par appel à la Cour et à touts les officiers de Sa Sainteté de ne plus se mêler de leurs charges, a peine de faux et autres arbitraires: ordonne en outre que les armes de notre Saint Père le Pape seront otées avec respect et décence des lieux, où elles se trouvent et à leurs places remises celles du roi et que le present arrêt sera imprimé, publié et affiché par tout ou besoin sera. Fait a Aix en Parlement, les Chambres extraordinairement assemblées, 9 juin 1768 ». Dopo preso il possesso si cantò il *Te Deum*. Così successe anche a Pontecorvo.

Aubert mi ha scritto con un « illustrissimo signore » laddove prima soleva darmi un « carissimo amico e padrone ». Non mi risponde a tutti i capi, è riservato e laconico. L'Auditore è gravemente ammalato e perciò non mi risponde. Io con tante pazzie non voglio mettere una sillaba in carta prima di sentir l'Auditore, che è uomo di merito e che mi saprà dir qualche cosa.

Ti ringrazio assai per quanto mi dici sull'averti mandati i conti. Ho desiderato che ne vedessi il dettaglio, perchè io non ho altro compenso da dare a' tuoi benefici, se non se la maggiore intimità e la più santa amicizia. Al principio di ogni mese ti dirò lo stato della cassa.

Mi parli del fratello del Presidente; vorrei sapere che roba è.

Ho perduto il foglio 33 del secondo volume del *Caffè*. Desidero assai di averlo; ben mi rincresce che è lo stesso che il guastare un volume.

Non ti dimenticare della strada, che ti ho marcata per spedirmi libri; ricordati della *Storia Ecclesiastica* attribuita al re di Prussia, che ti ho cercata. Se tu mi farai questo servizio io obbligherò una certa persona, che nelle attuali emergenze mi può informar delle cose originalmente e tu pure avresti questo vantaggio.

Salutami Frisi e dimmi quando parte. Così Corte. I miei sentimenti sono immutabili. Addio, caro amico del mio cuore, AM. salutano MP.

ALESSANDRO.

PS. — Scrivono da Napoli che vi sono grandi cose in aria, ma che non si fidano a dirle, perchè si aprono le lettere. T'abbraccio.

CCLXXXIII *(128).*

Milano, 2 luglio 1768.

Al Fratello.

Rispondo breve perchè non ho tempo. Ho lavorato assai alla mia *Storia*, che è terminata finalmente. Ti ringrazio delle tue care lettere. Aspetto il termine della tracasseria di Livorno. Il duca di Modena è stato nella Toscana, si dice per diporto e bizzarria, io non credo, forse m'inganno, forse v'era un qualche *rendez vous*, che risguarda Ferrara. Il fratello del Presidente è uno zero. Ti spedirò il foglio 33 del secondo tomo del *Caffè*. Farò diligenze per la *Storia Ecclesiastica* del re di Prussia, di cui però non ho notizia alcuna. Frisi è partito; al ricevere di questa egli sarà a Vienna. Ho dei dubbî sulla sua morale fra me ed il Presidente; s'egli è onesto io gli faccio torto; ma gli uomini onesti, che non vogliono torti, vanno chiari. Non abbiamo nuove. T'abbraccio, cento rispetti alla M. da parte di PMB.

PIETRO.

* CCLXXXIV *(154).*

Roma, 29 giugno 1768.

A Pietro.

È stato pubblicato in Napoli il giorno 14 del corrente un editto del re contro del Breve, a cui precede una rappre-

sentanza della Suprema Real Camera di S. Chiara a Sua Maestà, la quale contiene questi sentimenti: che la Real Camera non può a meno di non far le sue istanze contro il Breve perchè attenta alla legittima podestà di tutti i monarchi e vi si vogliono « *risvegliare massime opposte a quelle del Vangelo, che avendo sempre inculcata la dovuta suggezione d'ogni ordine di persone alla indipendente autorità del Principato secolare instituito da Dio, si contrasta a questo l'autorità di far leggi, che risguardano le sue temporalità e si spargono sentimenti sediziosi con le minacce di censure, altrettanto insussistenti, quanto capaci da fare impressione negli animi deboli* ». Aggiunge che *si crederà difficilmente che in un secolo cotanto illuminato..... siasi dalla podestà spirituale potuto trascorrere ad un passo cotanto avanzato ed irregolare* ». Segue con dire che sarebbe un dubitare dei diritti del sovrano il trattenersi ad esporre « *gli assurdi, che detto Breve contiene; giacchè i diritti de' sovrani stanno appoggiati a tante verità primitive, che l'interesse della ecclesiastica podestà ha preteso, egli è vero, di combattere con infinite sorprese nella ignoranza de' secoli, ma non mai per qualunque ascendente abbia la religione su l'altrui credulità, ha potuto non che distruggere, ma neppure far vacillare. Verità egualmente antiche che la Chiesa, da cui ne' secoli, ne' quali non regnò l'interesse, furono conosciute e confessate* ». Si passa a dire che quello, che maggiormente forma il soggetto della rappresentanza si è « *l'essersi veduto nel Breve dell'odierno Pontefice l'impegno di far risorgere non meno il disposto nelle decretali di molti Pontefici per fondare una monarchia assoluta così nello spirituale, che nel temporale, ma ben anche richiamando le massime sediziose contenute nella Bolla, che dicesi in* Coena Domini, *con cui altro non si è preteso, che di atterrare in tutto la legittima podestà de' sovrani; giacchè in essa*, ecc. ». E quì estraggonsi dalla Bolla queste proposizioni. Sono scomunicati i principi, che fanno lega cogli eretici. Scomunicati gli appellanti al futuro Concilio ed i sostenitori che sia superiore al Papa: scomunicati i tribunali, che impediscono la ecclesiastica giurisdizione anche contro de' laici, la qual giurisdizione si stabilisce *de jure divino:* scomunicati quelli, che impediscono l'estrazione

de' viveri quando debbano servire per lo Stato Pontificio. Scomunicati quelli, che impedissero l'esecuzione de' brevi e delle bolle, per ciò abolito il regio *exequatur*. Alle quali proposizioni quì succintamente rapportate sono aggiunte nella rappresentanza varie riflessioni sulle conseguenze, che ne risultano. Conchiude che, dichiarandosi l'ultimo Breve di camminare su i principî di questa bolla, la causa diventa comune a tutti i principi e finisce col proporre l'editto pubblicato in seguito, le di cui massime sono le seguenti: premesse le rappresentanze della Camera ed addottate nella sua totalità, chiamando i principî del Breve " *false massime de' secoli tenebrosi e facinorosi* " si viene a proibirne la detenzione, la disseminazione o la difesa a tutti i prelati, capitoli, vicari ed abati sotto pena di lesa maestà. Si ripiglia che " *la Curia romana ha voluto rinnovare la memoria già spenta in tutte le monarchie, regni e Stati cattolici, della bolla in* Coena Domini, *abborrita, riprovata e proscritta, che tende unicamente ad abbattere il principato, a confondere le giurisdizioni e ad introdurre il disordine e la confusione. Per le quali cose (che noi certamente supponiamo essere state sottratte alla considerazione del Papa circonvenuto e sorpreso ad autorizzarle) ordiniamo* " che chi abbia la detta carta di Roma, o la bolla in *Coena Domini* debba offrirla fra quattro giorni al delegato della real giurisdizione e che nessun libraio possa imprimere, detenere o fare spaccio d'entrambe il tutto sotto pena di lesa maestà. Vengo ad altro.*

Ieri è stata presentata la chinea privatamente e non vi furono fuochi. Si dice che nella cedola solita del tributo vi sieno queste nuove espressioni: " *ancora per questa volta* ". Benchè delle cose di Avignone ne possa sapere più di noi, pure ti dirò quello, che ne sappiamo. Que' Gesuiti distrussero e devastarono per estrema disperazione i loro fondi alla intimazione di andarsene. Furono perciò imprigionati. Quì si pretende che quì facciano bagaglio e v'è chi dice aver veduto trasportare dalle loro case molte carrettate di robe in tempo di notte. Fra le dicerie v'è questa che non si trovino più armi vecchie dai venditori di ferri usati e che perciò essi abbiano fatta rappresentanza al Governo. Si vedono dei disertori Micheletti per Roma ed anche qualcheduno dice di averne ve-

duti dei veri disertori. Giorni sono due zuttaroli, uno romano, l' altro napoletano, fecero a gran pugni in Piazza Navona su i presenti affari. Si lamentava il napoletano che il pane era cattivo e disse : " *Basta, non anderà sempre così* " aggiungendo che il suo re vi avrebbe rimediato. " *Come il tuo re?* " disse il romano e su questo si accese la disputa, che finì con solennissimi cazzotti. I giorni scorsi le Quarant'ore erano in Trastevere ed è stato impedito con buona grazia che il Papa vi andasse, come fa tutti i giorni. Il governatore di Rieti scrive che sono in quelle vicinanze cinquemila soldati napoletani. È delegato il cardinal Negroni a trattare co' principi invece del Cardinal Segretario. È stato cantato il *Te Deum* dal vescovo anche in Benevento. Ha pensato che il vescovato gli frutta dodicimila scudi e che un salmo è sempre una pia orazione. Il governatore di Benevento non è, come ho scritto, il principe di S. Severo, ma il signor Sanseverino. S' inasprisce la rottura con Malta, la quale è voce che richiami i suoi sudditi. Ho scritto che Benevento fu preso a nome della Santa Sede. Non è : anzi furono messe dappertutto le armi del re ed a Napoli dicono che non sarà più restituito. Il Papa non accordò nell'ultima udienza all'ambasciatore di Francia che nel Breve fosse scomunicato il duca, dicendo che quelle espressioni erano soltanto una previa comminazione. Rispose fermamente l'ambasciatore che i principi avevano fatto ben leggere e ben esaminare il Breve e che tenevano per costante che contenesse real scomunica. Si sono trovate nelle mie vicinanze delle palle di schioppo sparse per strada. È certo che ne' quartieri de' soldati sparsi per Roma solendosi tenere un barile di polvere vuoto, ora è stato riempito.

A Napoli il Granduca e la Granduchessa andarono in mare su di una lancia, e, essendosi troppo allontanati, si alzò un furioso vento a segno che si credettero perduti ; la Granduchessa fece la sua confessione in pubblico disponendosi alla morte. Un legno un poco più grosso, che li scortava, fece tanto che si accostò alla loro piccola barca e da quella con infiniti stenti e penosissima manovra de' marinari furono tolti e condotti a salvamento. Il Granduca amava assai il mare e vi ha perduto affatto il gusto. Nondimeno tornano su un vascello a Livorno.

Eccoti tumultuariamente tutte le novità. Ora rispondo alla cara tua 127. Sugli affari di Corsica penso come te ed è degna di ogni felicità una misera nazione e degna di venerazione l'anima del De Paoli, che trasparisce nel paragrafo di sua lettera, che mi trascrivi.

Trovo della maggior chiarezza e verità il tuo progetto su i viveri. Io non sono avvezzo, come tu, a comporre e discomporre queste idee, nella quale operazione tu vai con grandissima rapidità senza pregiudizio della esattezza, ma pure sono convintissimo. Non ho alcun fatto in questo genere se non se che le massime opposte alle tue sono così universali che, o più o meno, le ho trovate dappertutto. In Londra istesso si fissa il prezzo della carne. Una sola idea nubilosa ed incertissima mi rimane, che non saprò tampoco chiaramente esprimere. Questa è : accordo che il giusto prezzo lo determina la concorrenza ed il numero de' compratori, paragonato a quello de' venditori ; ma non v' è un tempo di mezzo per schiarire questa verità, nel quale il popolo può essere ingannato. Il Governo adunque informato delle raccolte, della quantità de' viveri, ecc. accelera la scoperta del problema e la comunica al popolo. Quando ti avrò sentito m'intenderò meglio. Intanto questo è il fosco dubbio, che ho. Vogliami bene e mi consolo che le cose tue vanno meglio. Io sono perpetuo ne' miei sentimenti. Ti abbraccio.

ALESSANDRO.

* CCLXXXV *(129)*.

Milano, 6 Luglio 1768.

Al Fratello.

Esaminiamo prima di tutto le nostre idee di economia pubblica. Mi consola l'impressione, che hanno fatta in te le mie viste; hai ragione di dire che, siccome il prezzo giusto è posteriore alla concorrenza, così nel tempo di essa può accadere un inganno al popolo. È giustissima la tua idea ; ma nei generi

di uso comune e che si contrattano ad ogni ora la concorrenza si sviluppa tanto sollecitamente che il tempo di essa è un *minimum* ed è un inconveniente attaccato alla natura della cosa che non puoi togliervi se non sostituendovi un inconveniente assai maggiore. O il Governo fissa il prezzo dopo sapere qual sia l'adeguato della concorrenza e dici una parola inutile perchè annunzia al popolo quello che il popolo stesso gli ha detto e la provvidenza non cade sul tempo intermedio: o proviene l'adeguato della concorrenza e dice una arbitraria bugia; cioè dice che nella comune opinione la tal cosa corrisponde a tanto denaro, il che vuol dire *prezzo*, sebbene la opinione comune sia diversa. Osserva una cosa. Il mercato del grano e della farina è libero fra di noi. Si registrano soltanto i contratti liberi e da essi, cavandone l'adeguato, si conosce il prezzo del grano e della farina e sopra di esso poi il Governo calcola il peso, che deve avere il pane di un soldo. Siccome la libera contrattazione del grano ha fissato il primo adeguato, così la libera panizzazione fisserebbe da sè la grossezza del pane e perciò è costretto il Governo prendersene briga perchè pochi forni hanno il monopolio di far pane, se ognuno avesse libertà di farlo e venderlo si porrebbe al livello il prezzo come quello del grano. Poichè un solo che si accontenti del nove per cento sbanca tutti gli altri, che vorrebbero guadagnarvi il dieci per cento e se un altro si accontenta dell'otto e un altro del sette e così va avanti, sempre chi farà miglior mercato avrà più compratori e col maggior numero guadagnerà di più degli altri perchè avrà una più rapida circolazione del suo capitale ed è meglio girarlo due volte in un mese, guadagnandovi il quattro per cento ogni volta, che lentamente girarlo una volta al mese stando ostinati a volervi guadagnare il sei per cento ogni volta. E questa asta pubblica deve discendere sin a tanto che siano a livello le cose e non vi sia più ribasso da poter fare in favore di chi compra. Ma questa concorrenza, che unisce sì bene gl'interessi privati col pubblico, può esservi se non nella piena libertà durevole e di sistema. Hai tutta la ragione di sospettare che il passaggio dai vincoli alla libertà sia pericoloso. Lo vedo. La Nazione lontana dall'industria, avvezza a temere sorprese non si anime-

rebbe sul momento e frattanto sussisterebbe il poco numero de' venditori, i quali rimarrebbero dispotici del prezzo e questo tempo intermedio sarebbe crudele. Il rimedio sarebbe che chi presiede alla pubblica abbondanza desse la libertà universale e stesse attento: perchè sul momento, in cui seguisse la congiura dei pochi venditori, facesse aprire una o più botteghe col denaro del Principe, nelle quali si vendesse col discreto utile e non più e così il Principe diventerebbe un elemento della concorrenza a tempo opportuno per cessare subito dopo stabilito il livello. Per esempio; data la libertà a chiunque di vendere il pane al peso, che vuole, a bel principio non lo venderebbero che i pochi fornai, che hanno già la pratica attuale. Difficilmente un nuovo si azzarderebbe e per inesperienza e per timore che non si revochi la libertà onde perdere il frutto delle sue fatiche. Eccoti dunque nei primi giorni i fornai arbitri della Nazione. Se il prezzo te lo alzano oltre l'onesto il Governo faccia a suo conto aprire due o tre forni ben provveduti dove vendasi roba buona con un onesto guadagno e non più ed eccoti sciolti la congiura e dato un esempio al pubblico di mettere a profitto l'indiscrezione rubando tutti i compratori agl' indiscreti. Dopo sei o otto regolati così e sulla carne e sul burro e su tutti gli oggetti presentemente tassati e vincolati il passaggio dal male al bene sarà fatto e il Governo potrà dimenticare che si mangia e beve come dimentica che si veste nello Stato. Credo d'averti inteso e d'averti persuaso restandoti obbligato della questione, che mi fai. Rispondimi con ingenuità al solito. Ma io son matto colla mia abbondanza e ho ancora da ringraziarti del piacere, che mi hai dato coll'estratto dell'editto di Napoli. Mi pare il migliore scritto e sia capace di far qualche passo più in là. Anche da noi s'è sparsa voce che sia per abolirsi la Compagnia. Ma si vuole che i reverendi abbiano una bolla in tasca, in virtù della quale preventivamente si dichiara nulla qualunque abolizione e legittima la Società quantunque per la miseria dei tempi debba restare occulta. Miserabile astuzia, che non impedirà la estinzione d'un corpo reso invisibile e di nessun credito nella opinione. I membri sono fanatici per il corpo a misura dell'interesse, che hanno di esserlo, in avvenire difficilmente

vi sarà questo interesse. Era cosa gloriosa l'essere collega del P. La Chaise (1) e niente l'esserlo del frate, che parla agli imperatori romani come tu mi hai scritto.

Ho fatte le diligenze per la *Storia Ecclesiastica* di Federico, e, subito che ne sarà venuta copia al francese, te la trasmetterò.

Il cavaliere Litta aveva fatto un accordo col Generale Ajutante Spada di passargli una pensione ed avere per rinunzia il suo posto; quest'era una pazzia per ogni verso e la Corte non ha voluto aderirvi. Addio, mio caro amico, non ho più tempo. Seguita a darmi le nuove, che mi sono deliziose. Io però sono sempre guelfo fedele e duro; se avvanzeranno quattrini al Santo Padre io, a negozio finito, cercherò una pensione e tu me la solleciterai. T'abbraccio e sono il tuo

PIETRO.

* CCLXXXVI *(155)*.

Roma, 2 luglio 1768.

A Pietro.

Ti ringrazio tanto per la cambiale. Sono troppo avvezzo a ringraziarti per ritrovar nuove espressioni. Accetta adunque la più tenera mia gratitudine. Mi ritrovo in cassa scudi 159. Vengo a qualche nuova. L'abate Winckelmann (2) uomo di merito e giudizioso antiquario, autore dell'*Art des Anciens* ed altre opere, tedesco di nazione, che abitava in Roma, è stato assassinato a Trieste da un fiorentino, che gli si fece compagno di viaggio nel suo ritorno da Vienna.

Il re di Napoli ha scritta al conte Paar (3) una lettera piena di spirito e di cuore. Le persone ragionevoli dicono che quel principe ha buona natura, ma non tanta educazione. Scherza assai con un certo Paoloccio, suo favorito ed è stato

(1) Francesco de la Chaise d'Aix (1624-1709), gesuita francese, celebre come confessore di Luigi XIV. Lasciò varie opere di carattere filosofico e teologico.

(2) Giovanni Gioacchino Winckelmann (1717-1768), archeologo tedesco, assassinato a Trieste l'8 giugno 1768. Fra le sue opere è celebre l'*Histoire de l'art dans l'antiquité* edita a Dresda nel 1764.

(3) Il conte di Paar, gran maestro delle Poste, era altro de' cavalieri del seguito della regina sposa.

veduto nell'ultime feste a prendere per giuoco la gente per il collo, cosicchè taluni lo fuggivano. Parla il suo buon napoletano.

È vicino l'arrivo di Almada. È stato osservato che alla chiesa de' Portoghesi è rimessa l'arma pontificia, che dopo la rottura era tolta.

Si è pubblicato un Giubileo colle stesse indulgenze dell'anno santo e le medesime facoltà a' confessori. Per acquistarlo bisogna digiunare tre volte in una settimana, far elemosina e visitar una basilica: il tutto per i presenti bisogni.

È stato veduto un rame, che si sparge dai Gesuiti. Rappresenta l'incredulità, che si leva la maschera e che con flagello di sette serpenti, cioè i sette peccati mortali, percuote S. Ignazio, che stende le braccia in atto supplichevole a S. Pietro ed il motto: *Romæ vobis propitius ero.*

Hai tutte le ragioni sugli affari della Corsica. Quanto ai nostri pure è vero che gli uomini non sono conseguenti. Ad ogni modo le rivoluzioni sono talvolta come i temporali. Purgano l'aria. Il fondo della cosa dev' essere che le Corti di Spagna, di Napoli e di Francia sono malcontente di questa e non lasciano di prevalersi dell'occasione. Tanucci ha una specie di passione come Voltaire in certe materie ed è stato sentito a tavola parlare su quel tono se non del *principale*, almeno del delegato. Choiseuil è stato quì ambasciatore e ci ha dell'antipatia grande.

Girarono per due giorni le pattuglie de' soldati per Roma temendosi qualche movimento. Ma si è poi risoluto che nessuno pensava a moversi e che questo ne poteva far venire l'idea.

L'anno scorso si diedero delle grosse commissioni di grano. È stato lungamente in mare ed arriva soltanto adesso. Ha patito, è indurito e lo levano co' pali di ferro come si diroccano le fabbriche. Per questo giorni sono vi fu pane cattivo e cominciavano le doglianze. Ci si è posto ordine. Intanto, essendo andata bene la raccolta, si danno le tratte, il che produce questa apparente contraddizione: *che esca il buono ed entri il cattivo*, del che tutti si lagnano. Ma il cattivo bisogna tenerselo perchè nessuno lo vorrà, è stato commesso quando ne faceva bisogno, se il mare lo ha rovinato e lo ha

fatto venir tardi non è colpa di nessuno; e se la raccolta supera i bisogni dello Stato, facciamo quattrini col di più. Quest' è chiaro.

Caro amico, mi fanno una vera tenerezza i dialoghi fra te e il buon Domenico. Quando ti ricordi di me pensa a non altro se non se che mi fai felice e che sono il perpetuo tuo amico. Io ti devo tutto al mondo. Questa è una verità che basta pochissima gratitudine per conoscerla e per dirla. Prima che tu ritornassi da Vienna io era perduto in casa ed annichilato e tu sei sempre stato la mia speranza, cosichè contavo i giorni che venissi e solevo dire: " *Verrà il castigamatti* ". Poi, se io mi sono sviluppato ed incoraggito, ciò provenne dalla quiete, che mi procurasti colla tua ombra e col tuo consiglio. E se da un cattivo almanacco, che aveva cominciato, ho finito a scrivere non indegnamente gli alti soggetti della nostra storia, ciò io devo a te *amicus fautor laudatorque*. Devo per altro a me stesso la lode di averti saputo pregiare anche di buon'ora e non lascia di farmi onore la stima, che ti ho avuta a vent'anni, senza cognizioni, senza principi, nudo e inerme e di non altro fornito che di un cuore e di un'anima capaci di sentire e di conoscere. Senza di te tutto combinava a seppellirmi nel fango ed a ridurmi alla disperazione. Avrei fatto qualche passo falso da pregiudicarmi tutta la vita o avrei cercate risorse alle noie domestiche nella dissipazione. E queste sono tutte verità profondamente impresse nel mio cuore. Vogliami bene, mio caro amico e sia felice quanto lo meriti. A. M. salutano caramente M. P.

ALESSANDRO.

PS. — La M. dice che non le piace quella tua frase: " *sia sempre libero con me nello scrivermi quanto comportano le circostanze tue* ". Abbi pazienza delle mie doglianze, ma la proposizione ha un lato equivoco. La libertà nello scrivere in me non può esser limitata che dalla circospezione riguardo i principi e dalle aperture contingibili nella posta. Credo che tu hai voluto significar altro. Intanto di nuovo A. M. salutano amichevolmente M. P.

CCLXXXVII *(130)*.

Milano, 9 luglio 1768.

Al Fratello.

La frase, che è dispiaciuta alla M. e a te, è innocentissima, le mie circostanze, o, per dir meglio, i vivissimi sentimenti del mio cuore m'impediscono ch'io non scriva alla rispettabile tua M., per la quale ho vera amicizia e obbligazione; alcuni altri piccoli accidenti e piccoli dissapori passaggieri insuperabili da una fortissima passione, che accadono talvolta fra me e la mia M. io non te li scrivo, nè te li scriverò mai. Ecco dunque due limiti, che trovo imposti alla mia sincerità con te, dei quali tu non te ne lagnerai, perchè rispetterai quei sacri sentimenti, che fanno la delizia della vita del tuo Pietro. Tu sei nel caso mio, perciò avrai alcuni canti del cuore, nel quale non puoi essere libero a scrivermi e se la tua M. ti ama davvero, come lo credo, sarà qualche volta ingiusta, porterà la gelosia sino a Milano, come io la vedo portata sino a Roma, avrà dispiacere forse che t'interessi troppo per la Maddalena e in vista di tutto ciò, mentre ti ringraziava delle riflessioni ragionevolissime, che mi avevi scritte sul proposito della M. e che ti pregava di continuare a scrivermene in ogni occasione con ingenuità senza temere che mai la M. le prenda a male, ti ho aggiunto d'essere " *libero con me quanto comportano le circostanze tue* ". Ecco ingenuamente schiarito il tutto. Io sono tuo intimo amico, sono in una perfetta analogia di sentimenti con te, onoro veramente ed ho amicizia sentita per la tua amabile M. e potete sospettare in una frase un frizzo crudelissimo di satira da me? Avete torto, desidero che lo vediate tutti due, e, quando l'avrete veduto, sappiate ch'io non stimo niente chi non ha mai torto, che chi ha sempre ragione ha poca passione, chi ha poca passione ha poca sensibilità, chi ha poca sensibilità ha poca virtù, tutto questo lo sapete senza che io vel dica, ma ve lo scrivo a tutti due per farvi vedere che me ne ricordo e che siamo stretti amici più che mai AM. PM.

Veniamo alle piccole nuove. Beccaria colla moglie, Calderari e Moscati sono partiti per i bagni di Pisa l'altro ieri. Il nostro eroe parlava a tutti di questo suo gran viaggio, del quale auguro poco bene; nella compagnia v'erano dei dissapori prima di partire. Egli porta seco il manoscritto sul *Ripulimento delle Nazioni* e un saggio sullo Stile ritoccato non so come perchè li vuole contrattare con Aubert e pensa di farsi pagare il viaggio; non credo che riuscirà, e, s' egli stampa roba immaginata da lui solo, dacchè vive con Odazzi, Calderari e Menafoglio, dubito assai che non pregiudichi al suo nome con un turbine di chimera. La poesia è originaria in lui, la logica la trovava nella conversazione e vedrai s'io indovino.

Frisi a quest'ora dovrebb'essere a Vienna, ma non ne ho alcun riscontro, egli aspetta un regalo dall' Imperatore, a cui ha dedicato il suo libro di geometria sulla gravità (1). A proporzione che il regalo sarà imperiale egli viaggerà al Nord. Se non ha nulla tornerà a casa in agosto o settembre.

È stato fatto fiscale il Bonacina (2) che era podestà a Lodi, sindaco fiscale il Carli (3) e annessi al Collegio Fiscale due o tre fra i quali il nostro Risi criminalista (4); questi annessi sono giovani senza soldo, che si danno dalla Corte da esercitare e farsi merito presso il capo del Collegio Fiscale, che è Pecci. Pecci già sai che s' è fatto poco merito colla adulazione usata nella causa Archetti.

Quel francese La Tour, ispettore generale delle Fabbriche, si è reso l' uomo più discreditato e dispotico del paese. La sua autorità s'estende sulle pagnotte, sulla salsiccia e simili, sequestra tutto implacabilmente, nella salsiccia trova sempre che v' è *du chien*, *du chien* e fa portare i corpi del delitto

(1) Nel 1768 il Frisi pubblicò in Milano l'opera *De Gravitate*, in tre libri, dedicata a Giuseppe II.

(2) D. Giuseppe Fortunato Bonacina che fu altro dei Vicarî Generali dello Stato e poi Senatore. Fu eletto avvocato fiscale con Cesareo Reale Dispaccio 6 giugno 1768. Cfr. *R. Archivio di Stato di Milano, Tribunali Regî, Collegio Fiscale*, 1741-1783, busta n. 863 e *Araldica, p. ant.*, busta n. 50.

(3) Il conte Gerolamo Carli chiamato a coprire un posto sopranumerario di sindaco fiscale. Cfr. IVI, *Tribunali Regî, ecc.*, busta cit.

(4) D. Paolo Risi. Cfr. IVI, *Tribunali Regî, ecc.*, busta n. 873.

sempre a casa sua. È magnifico di abiti e d'equipaggi e il pubblico dice di lui cento cose. V'è molta pazzia nell'operare così, non calcola anch'egli che il momento presente, la opinione e l'avvenire sono due dati che omette, s'accorgerà poi infine d'aver calcolato male.

Veniamo alle nuove, che mi dai di Roma. Pare mostrato che col Portogallo tutto s'accomodi e conseguentemente che i Gesuiti siano aboliti. Il Papa non è fermo come pareva dovesse esserlo, ha avventurato tutto al principio, ora si piega da un componimento, perderà la metà de' suoi diritti e conserverà precariamente il restante. Non mi piacciono le cose per metà. Io avrei veduto volontieri scomunicati due o tre regni. Il Rubicone era già passato, bisognava o vincere o perire.

Tu mi scrivi tante cose, che vanno all'anima, caro Sandrino; vedo che mi vuoi bene come io te ne voglio. Ho fatto leggere le tue care espressioni naturalmente ai fratelli; ma sai che i sentimenti non si creano. Sei stato testimonio tu stesso che per più di un anno hanno potuto preferire la compagnia degli altri alla nostra. Dopo questo non si può sperare più entusiasmo; sono vissuti fra una somma ripulsione da una parte e molta attrazione dall'altra, immobili per più mesi; basta, così accontentiamocene: nè tu, nè io troveremo un terzo amico, che ci stia a livello, mettiamoci il cuore in pace. Nota bene che io parlo di amico ed avrei sommo torto se parlassi di amica perchè io medesimo ho la fortuna di sentire l'opposto. La Maddalenina sta assai meglio di salute, ha preso un tono più deciso col " lupo " (osserva Buffon e vi troverai nel lupo il carattere del nostro poltrone furioso) e le cose paiono su un piede più stabile e ragionevole. Te l'ho scritto altra volta che ho dovuto subire i travagli d'Ercole, la cosa è veramente così, ma sempre volontieri per la mia divina M. piena di virtù di anima e di bontà. Addio, caro amico eterno e incomparabile, fa che la lontananza non diminuisca i sentimenti del tuo cuore per me, essi hanno grande influenza sulla mia felicità, ricevi cento abbracci del tuo Pietro e fa i soliti saluti ad MA. di MP.

PIETRO.

CCLXXXVIII *(156).*

Roma, . . . 1768.

A Pietro.

La lega del Poeta [1] e dell'Arlecchino doveva formarsi, posto che il Poeta ha il sistema di perpetuare il guadagno di di esso Arlecchino. Per altro sono materie eterogenee unite un momento dalle passioni e dall'interesse e che non possono, a mio credere, stare insieme. Perchè il Poeta sul più bello farà qualche scappata e l'Arlecchino, che ha testa, non vi troverà il suo uomo. Il Poeta è un matto vero e forse anco cattivo e colla sua immaginazione a sbalzi, colla sua alterigia, colle sue febbri d' orgoglio e di politica, che di tempo in tempo lo infiammano, disgusterà il socio e non lo troverà nemmeno atto a far bene il male. Nessuno alla lunga può starvi insieme. Così, almeno, io penso. Io non vorrei, perdonami se son libero, che penetrasse l'Arlecchino le tue idee su questo punto, bastando che le sappiano lassù. Alle volte, sentendo sragionare su una materia, in cui abbiamo idee chiare, ci disgustiamo talmente della impudenza altrui che ci sbottoniamo più di quello che ci eravamo prefissi. Se l'Arlecchino ti guarda come il progettista e promotore del sistema opposto al presente, egli è tuo inimico naturale e deve necessariamente farti la più aspra guerra e la tua fortuna diventa in perfetta contraddizione colla tua. Io adunque non saprei bastevolmente desiderare in questo geloso negozio la precauzione. Sono certo che ve l'hai tutta perchè sai vivere e puoi insegnarmelo ; ma io temo che l'amor del vero e l'entusiasmo della beneficenza non ti rendano trasparente ai profani occhi di costoro, per i quali dovresti esser opaco. A me basta di farti parte de' miei timori e di manifestarti in che aspetto mi si presentino le cose. Tu fai un salutare progetto, ma contro cui hai il grande astro,

(1) Con questo appellativo Pietro indica Gian Rinaldo Carli, verso il quale nutriva sentimenti d'animosità e di rivalità.

l'Arlecchino primo satellite e forse Firmian [1]. È vero che Sperges [2] ti appoggia; ma questa alleanza non è ella più debole di quella? La tua virtù può sedurti, perdonami l'espressione. Hai la sublime passione di far del bene. Ricordati ancora che non si può impunemente farlo nei sistemi corrotti. Comincia a pensare a te, poi alla specie umana e non ti esca di memoria i secchi d'acqua gelata, che si versano sullo zelo, che è in contraddizione coll'orgoglio delle opinioni o col peso dei *coffres forts*. Caro amico, dimmi in dettaglio, senza temere che la cifra mi annoi, come vanno tutte queste cose. E, per conchiudere, particolarmente io penserei poterti scrivere assai liberamente sull'Annona, perchè queste verità sono utili ai popoli, al Sovrano e sono in contraddizione soltanto con esseri non potentissimi; doversi nel proporre che la Ferma [3] vada per economia [4], perciò somma precauzione ed alla minima apparenza di guerra fare anche una onorata ritirata. Forse m'inganno, ma il mio parere devo dirlo al mio amico.

Poche nuove. Il Papa disse ad un vescovo, che ultimamente gli andò all'udienza: « *Vi preghiamo di dirci una messa quando saremo morti: fateci questa carità* ». Rispose il vescovo che sperava di essere a' suoi piedi di quì a tre anni, perchè ogni triennio i vescovi vengono ad *limina Apostolorum* o mandano un procuratore. Soggiunse il Papa: « Come volete che campi un povero vecchio in mezzo di tante afflizioni! ». Il Cardinal Nipote poi sospira e piange.

Si dice costantemente che saranno aboliti i Gesuiti. Si sono vedute varie carrette uscir di notte dal Collegio Romano ed entrare in Castel S. Angelo.

Lloyd non è inglese in amore perchè non vuol confessare d'amare. Per qual ragione questa mancanza di buona fede? Si degrada forse un generale, un commentatore di Elvezio e Montesquieu? Credo che l'amico abbia un poco di orgoglio stoico. Si ricordi di me e mi voglia bene. Salutamelo quando lo vedrai.

(1) La parola: *Firmian* in cifra.
(2) La parola: *Sperges* in cifra.
(3) La parola *Ferma* in cifra.
(4) La parola: *economia* in cifra.

Mi consoli dandomi buone nuove degli affari del tuo cuore, io ti dirò che sono all' anniversario e che mi paiono pochi giorni e che ognor più sento che una dolce amicizia ed una tenera abitudine rende perpetui i miei sentimenti. Ti abbraccia il grato ed eterno tuo amico A. che con M. salutano MP.

ALESSANDRO.

CCLXXXIX *(131)*.

Milano, 13 luglio 1768.

Al fratello.

Hai ragione per tutto quello che mi scrivi intorno all'Arlecchino ed al Poeta; la lega è accidentale e già comincia a sciogliersi. Hai ragione intorno alla precauzione necessaria sull'articolo delicatissimo e che anima i più intimi interessi altrui contro di chi cerca il bene; ma, caro e intimo amico, sta tranquillo che la mia fortuna e il desiderio di potere un giorno far del bene con impunità possono in ogni momento più sull'animo mio di quello che non potrebbe la vanità di convincere chi è in errore volontario. Sento che non è mai di buona fede chi sostiene un disordine evidente, nè il caso viene mai che si disputi. Io credo che l'Arlecchino mi risguarda piuttosto come un uomo di studio che come un uomo di affari e non mi teme, io d'altronde non parlo mai di argomenti così delicati; ne ho scritto (1), nemmeno troppo chiaro, ma piuttosto indirettamente, interpellando per preparare le cognizioni. Nel Tirolo (2) si (3) è (4) posta (5) la (6) Regìa (7) e questa

(1) La parola: *scritto* in cifra.
(2) La parola: *Tirolo* in cifra.
(3) La parola: *si* in cifra.
(4) La parola: *è* in cifra.
(5) La parola: *posta* in cifra.
(6) La parola: *la* in cifra.
(7) La parola: *Regìa* in cifra.

massima pare adottata e naturale all' Imperatore (1). Il fine, a cui tendo, è di essere da quì a sei anni capo della Ferma, consigliere di Stato (2) con un buon soldo (3). Quello delle calze va perdendo terreno e in questo frattempo può anche cessare; basta così, per ora, di politica.

Ho lettera da Frisi da Vienna, dove era appena giunto. Mi dà nuova di aver trovata un'ottima accoglienza presso il signor principe con somma famigliarità e bonomia, per il che è contentissimo. Ha veduto il signor consigliere De Sperges e lo trova un pulitissimo galantuomo. L' Imperatore è ritornato dall' Ungheria e si dispone verso la metà di questo mese a girare per la Boemia e per la Stiria. Frisi spera di parlargli prima e presentargli il libro e dalla munificenza sua calcolerà poi il viaggio, che gli resta da fare nel Nord. Egli ti saluta e m' incarica di dirti due cose. L'una si è che da Milano a Vienna, andando per vettura sino a Trento e da Trento in là per la posta e godendo de' comodi, non ha speso in sua porzione 17 zecchini: l'altra che si ritrovò a Trento in un circolo d'eruditi, dei quali alcuni sostenevano che il Concilio si fosse tenuto in S. Maria Maggiore, altri sostenevano in Duomo. Frisi è entrato di mezzo, e, per accomodar la facenda, ha conchiuso che si può dubitare che il Concilio si sia tenuto in Duomo per le ragioni addotte da una parte; si può dubitare se sia tenuto in S. Maria Maggiore per le ragioni addotte dall'altra parte; perciò egli dubita che si sia tenuto mai un Concilio in Trento.

Beccaria aveva seco diecimila lire, Calderari trentamila. Per i bagni di Pisa quest'è troppo. Sta a vedere che passano per Roma e Napoli e non è forse inverosimile il caso. Sarò curioso di sapere se si ricorda che esisti, in ogni caso m'aspetto nuove pazzie.

Mi fa compassione l'afflizione di quel povero vecchio di Monte Cavallo. Vorrei del vigore e della costanza per non

(1) Le parole: *all'Imperatore* in cifra.

(2) Le parole: *da quì a sei anni capo della Ferma, consigliere di Stato* in cifra.

(3) Le parole: *buon soldo* in cifra.

esser nato in un secolo comune e da restar confuso per i suoi avvenimenti nell'abisso dei tempi.

Perdonami se ti ho seccato colla cifra e se ti spedisco una lettera tanto interrotta. Fa i nostri rispetti alla tua rispettabile M. ed ama il tuo

PIETRO.

PS. — Ti spedisco il foglio 33 del secondo tomo del *Caffè* per la strada indicatami di Parma.

CCXC *(157)*.

Roma, 9 luglio 1768.

A Pietro.

Sua Santità è assai sollevata e quasi ha ripreso il suo tono di prima. Non si sa per altro che sieno mutate le circostanze. Escono delle cattive satire, nelle quali v'è più licenza che libertà.

Vasco è partito ieri per Torino scortato da quattro guardie del re. Il canonico Guasco avvelenato sta malissimo.

È stato scritto da costì a monsignor Crivelli che partono delle truppe non si sa per dove. Le gazzette parlano pure della Giunta Economale e di contrasti coll'Arcivescovo. Dimmene qualche cosa.

Si dice che il re di Francia abbia fatto domandare al re di Sardegna il passaggio per diecimila uomini.

Vari preti corsi, che quì erano, sono andati a difendere la patria.

Intorno a quella persona, che è andata al paese dov'è il dottor Mario non sarei stupito se fosse stata obliqua ne' suoi discorsi e piena di misteri nelle sue mire. Ha la passione di far la sua fortuna, cioè di mangiar bene, andare in carrozza e far il signore; quando ci si presentano questi oggetti è capace d' ingannare anche senza necessità. La spedizione è per li suo

vantaggi e non lascerà di impicciarsi nel piano de' studi. Ma tu già lo conosci e non ti può far nè caldo, nè freddo.

Non ho ancora risposta da Livorno. Ti abbraccio, caro amico del mio cuore, A. M. salutano cordialmente M. P.

ALESSANDRO.

* CCXCI *(132)*.

Milano, 16 luglio 1768.

Al Fratello.

Io credeva d'averti scritto il dispaccio venuto dalla Corte, è già più d'un mese, intorno le cose della giurisdizione ecclestica. L'Arcivescovo ha preso un tono da Santo Padre afflitto e perseguitato da tante novità, ha fatto causa co' vescovi dello Stato, affettando però una superiorità decisa sopra di essi, ed ha con molta unzione versato nel seno religioso e pietosissimo di Sua Maestà l'amarezza e l'angustia, a cui si riducono gli ultimi anni della sua età, vedendo con novità incessante rovesciato tutto il sistema stabilito dal suo antecessore S. Carlo. La Sovrana con un dispaccio benissimo concepito viene a dare delle lodi allo zelo dell'Arcivescovo, dichiara di prendere sotto la sua speciale protezione tutti i vescovi dello Stato, la sacra autorità de' quali riconosce immediatamente emanata dal *gius* divino, dichiara che vuole che siano onorati e considerati sempre nell' esercizio della spirituale loro autorità; e però conferma tutte le cose fatte dalla Giunta Economale, dà nuovo vigore e approvazione all' istituto di essa, dichiara lecito ai vescovi il ricorrere ad essa Giunta o anche al Trono, se vogliono, ma il ricorso non dovrà mai sospendere l'immediata esecuzione degli ordini della Giunta. Questo è quanto abbiamo sulla Giunta Economale ; ma è già più d'un mese ed io credo di avertelo scritto altra volta. I progressi di questo nuovo Tribunale per ora vanno assai lentamente, almeno per quanto si vede.

Io ho avuta una piccola scaramuccia indiretta coll' Inquisitore di Como. Seppi che si prendeva la libertà di far visitare i libri, che capitavano in quella Dogana. Scrissi al Regolatore poichè m' informasse. Egli buonamente mi rispose che per maggior comodo della negoziazione aveva fatto fare patentato del signor Ottolini suo figlio e che egli riconosceva se i libri delle balle erano corrispondenti alla nota consegnata all' Inquisitore. Io replicai una seconda lettera di forte disapprovazione perchè, senza saputa nostra, avesse osato riconoscere nelle Dogane una podestà, che non viene dal Principe, che non doveva farlo per la subordinazione dovuta a noi, per il rispetto dovuta alla Sovrana interessata nelle Ferme, ecc. e che immediatamente dovesse riconsegnare la patente e invigilare seriamente acciocchè nessun atto di giurisdizione si eserciti nella Dogana, se non dipendente dalla podestà sovrana e con saputa nostra. Aggiunsi che per questa volta volevamo perdonare alla ignoranza sua, ma che se su questo articolo si fosse preso mai più arbitrio lo avressimo rimosso. Egli, colpito da queste frasi, rispose che immediatamente aveva fatta restituire la patente, che avrebbe eseguito l'ordine, ma che non si sarebbe mai creduto di dovere ricevere rimproveri tanto forti per aver fatto eseguire una pratica sempre usata e tanto cristiana. Terminai la disputa con una breve lettera, in cui dissi : " Se quanto ella è pratica nella materia daziaria altrettanto la fosse nella storia e negli usi dei regni cattolici ella non ci scriverebbe che la giurisdizione dell' Inquisitore sia nè una pratica sempre usata, nè una pratica cristiana. Ella seguiti pure a fare i nostri interessi in cotesta Dogana ed invigili alla assoluta esecuzione del nostro ordine senza voler entrare nelle viste giurisdizionali, che oltrapassano la sfera delle cognizioni che ella ha ".

Di partenza di truppe quì non v'è nessuna apparenza, nè s'è parlato dei diecimila uomini francesi, soltanto tempo fa si diceva, come ti scrissi, che s' aspettassero in Linguadoca degli Spagnuoli, ma poi non se n' è inteso a parlare altro.

Amami, cento rispetti cari a AM. da PM.

PIETRO.

* CCXCII (*158*).

Roma, 13 luglio 1768.

A Pietro.

Il cardinale Alessandro Albani è di cattivo umore perchè si dice che abbia avuto ordine dalla Corte di far una certa ambasciata al Papa che gli doveva dispiacere e che abbia così incominciato: ‖ *Santissimo Padre, io come cardinale la consiglio a non fare quello, di cui come ministro sono a pregarla* ‖. Saputosi ciò alla Corte si vuole che si pensi a rimoverlo.

Dicono d'aver sentito questo dal Granduca a Napoli: ch'egli era un piccol principe, ma che aveva tre sudditi, che facevano molto strepito nel mondo, il generale de' Gesuiti, Torrigiani e Tanucci. *

Seguitano ad esservi molti ex gesuiti spagnuoli e portoghesi all'Ospedale .... E talmente si sono dati al bel mondo le riverenze loro, che vari ricorsi sono venuti al Governatore ....

* Avrai veduta l'arringa del De Paoli, che comincia ‖ *Valorosa Gioventù* ‖ e mi pare degna di Romolo e di Livio per metterla nell'istoria. Piena di sentimento, di buon tono e di grandezza.

Alcuni soldati francesi incontrarono un villano corso e gli dissero: ‖ *Dimmi un poco, come fate voi altri a far la guerra?* ‖ Il corso prese un pezzetto di carta, l'attaccò ad una pianta, si discostò un buon tiro di schioppo, sparò il fucile e colpì colla palla in mezzo del segno. ‖ *Così facciamo la guerra* », soggiuns'egli. Ripigliò un francese: ‖ *Non sapete voi che noi siamo quì nell'isola molte migliaia?* ‖ ‖ *Me ne dispiace tanto,* ‖ disse il corso, ‖ *perchè così io non avrò che un paro di calze* ‖. Si sa questo dialogo da una lettera scritta di là ad un prete corso, che sta quì in Roma in Casa Lante.

Vengo a noi. Sono convinto per la totale libertà della

vendita de' viveri. È verissimo che il tempo intermedio è breve, cosicchè non fa bilancio questo piccolo inconveniente ai molti vantaggi del tuo sistema. Trovo altresì necessaria la moltiplicazione de' forni da principio. Senza questo sarebbe un monopolio pernicioso. Insomma sono chiaramente convinto.

Mi consolo che il tuo cuore è più tranquillo. Io, sempre deciso e perenne nella occupazione del mio cuore, ti riguardo come il mio sempre caro amico. AM. salutano MP.

ALESSANDRO

CCXCIII (*133*).

Milano, 20 luglio 1768.

Al Fratello.

Vorrei che tu mi dessi nuove del maresciallo Pallavicini (1); sai quanto debbono essere interessanti colla vista, che ti ho indicata tempo fa. Ti prego, cerca d'informartene.

Ti scrivo poco perchè mi sono stancato in Consiglio. Quel bifronte del tuo nome (2) deve necessariamente screditarsi e forse non è caduto prima perchè si guarda come poco interessante il posto, ch'egli occupa. Non si può mangiare il pane altrui con minore merito.

Mi consoli col vedere che t'ho persuaso sulle mie idee. Valuto infinitamente il tuo giudizio. La mia è una scoperta interessante e nuova e tu col tuo assenso mi determini a crederla. Valuto il tuo giudizio più che non lo valuti tu stesso; lasciatelo dire ancora un'altra volta, dacchè sei in Roma sei ingiusto verso di te medesimo, io ti travvedo nelle tue lettere, tu temi sempre d'omettere qualche dato ne' tuoi calcoli, sei un pironista deciso, sia che la tua anima, occupata a sentire le più deliziose sensazioni, abbia diminuito un poco quell'impeto, con cui tutta si slanciava a distruggere gli errori comuni, sia che il tono di moderazione e dolcezza, che regna costì,

(1) Le parole: *del maresciallo Pallavicini* in cifra.
(2) Il cardinale Alessandro Albani.

ti abbia reso più tollerante delle umane sciocchezze, sia che l'età e l'esperienza ti abbiano fatto scegliere un placido sistema di vivere nel mondo come tanti altri uomini di merito hanno fatto senza aspirare alla pericolosa gloria di portare le riforme; qualunque sia il principio, egli è sicuro che la paura dell'errore in te è cresciuta e che ti riponi ad un livello minore del tuo. Te lo dico per la pura verità che un tuo giudizio, quando è fermo e deciso, lo valuto come una verità dimostrata.

Io non deciderò se tu sia più filosofo adesso o se lo fossi prima, non decido se tu sia per quest'articolo sulla strada della felicità più che non v'eri, anzi inclino a credere che tutto ciò sia con tuo vantaggio, dico soltanto il fatto come mi pare e prendilo per tale. Anch'io sono del tuo caso per ogni verso, e, dopo la tua partenza, tutta la società letteraria e tutto il fanatismo è svaporato. Longo è colla Somaglia, Beccaria colla moglie, Biffi colla Litta, Visconti colla sua pudica fiamma a Venezia, dove si chiama la contessa Visconti, tutto sta da sè ed io sempre uniforme nei miei eterni sentimenti per la mia M. amo forse per la prima volta in mia vita e per l'ultima sicuramente. Addio, caro, non ho più tempo, cento saluti del cuore ai cari AM. di PM.

PIETRO.

* CCXCIV *(159)*.

Roma, 15 luglio 1768.

A Pietro.

Ti sono tanto obbligato per la spiegazione che mi dai di una frase, che ci era paruta equivoca; non si può essere più delicato, nè più penetrante. Ti abbraccio, caro amico del mio cuore.

M'interessano moltissimo le nuove, che mi dai. Il viaggio di Beccaria empirà la garrula Toscana di ciance. Quella è la gente appunto per lui. Troverà sorriso, pedanteria e meno riguardi che si può. Prevedo con te che si rischia assai di rom-

pere Calderari colla marchesa: ella gli preferirà qualche momento alcuno dei molti, che le staranno d'intorno con etrusca urbanità insinuante. Vedremo cose strane e disperazioni, gelosie, pettegolezzi e forse chi profitterà sarà il freddo e fino diseccatore de' corpi umani (1).

Bella il " *du chien, du chien* ", delle salsicce, che sempre finiscono poi a casa dell'Ispettore. Mi pare che giuochi un giuoco grosso e che finirà a ritornare nella pristina oscurità.

Si dorme. Non v'è nuova di sorte alcuna. Discorriamo adunque un momento de' libri, che mi hai mandati qualche tempo fa.

Les honnêtetés littéraires sono piccole anecdote di passioncelle letterarie, la maggior parte anche personali all'autore e che non possono rendersi interessanti che dalla sua penna. Mi dispiacciono le durezze contro Rousseau.

La storia delle vite degli empî esposta nelle *Lettres sur les auteurs accusés d'avoir mal parlé de la religion chrétienne*, brilla della più scelta e rapida erudizione. La moderazione e i tratti di circospezione ond'è rinfrescata la rendono leggibile anche ai severi. Sono molto contento di quest'opera.

L'*Ingénu* è scritto con mirabile grazia e di uno stile, che incanta. Sono pieni di verità e di delicatezza i dialoghi alla Bastiglia tra l'Ingenuo ed il giansenista Gardone ed è assai saporita la metamorfosi dell'Ingenuo in un uomo civile e del Giansenista in Ingenuo. Avrei anzi desiderato che la massa dell'opera si aggirasse nello sviluppamento delle idee di un selvaggio trasportato a Parigi, e delle impressioni, che riceve dai vizî e costumi sociali. Si trova troppo dispiacere quando si arriva alla infedeltà della tenera Saint-Yves col ministro Saint-Ponange. Poi la di lei morte fa fremere e lascia mal contento. Pare che l'autore avesse fretta di finire. Forse era una seconda parte interessante il descrivere l'Ingenuo maritato e le sue azioni sempre miste di energia selvaggia e di urbanità illuminata. Ad ogni modo è divino questo stile facile, morbido, fluido, brillante, colorito, sentito, rapido e quasi elettrico. Troverai talvolta troppo staccato il passaggio dalle cose

(1) Allude certamente al Moscati, di cui alla n. 1,, p. 398 della p. I di questo vol.

tetre alle gioconde e le tristi avventure del povero Ingenuo sono sempre tinte di una leggiera vernice di ridicolo.

Nella prefazione anatomica traspariscono dappertutto sacri voti alla natura perchè riveli i suoi misteri e vi domina un violento desiderio di conquistar paese allo stretto regno dell'anatomia. Le idee sull'anatomia comparata sono superiori. Ma sono meri sospetti; perciò li poteva annunciar con minor pretensione. Forse l'analogia delle cose meglio ci conduce a credere troppo delicati i principî motori delle idee per cadere sotto i sensi. Nelle facoltà della materia vediamo gli effetti. Quelle poi, che produssero *lo spirito delle leggi*, devono essere dipendenti da fibre visibili e palpabili ai grossolani sensi? Mi sembra che l'autore scriva troppo inviluppato e con troppi complimenti per un minutissimo ed azzardato tratto di materialismo. Lo stile è anche con sintassi latina alla cinquecentista.

Eccoti fatto il mio giornale; questo è quello ch'io sento. Ho letto la *Principessa di Babilonia*, che, quantunque abbia poco sugo, non si può lasciarla a mezzo perchè è figlia del vecchio di Ferney.

Caro amico, vogliami bene. Ti abbraccio. AM. salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

* CCXCV *(134)*.

Milano, 23 luglio 1768.

Al Fratello.

Sono venute dalla Corte due determinazioni assai benefiche. La prima si è che si farà un reciproco ribasso delle gabelle negli Stati ereditarî e nel Milanese per le manifatture vicendevoli, col che si apre uno sfogo cospicuo alle nostre fabbriche di seta. Questo è quel medesimo piano, che fu fatto dal conte di Sizendorf (1) nel 1723 e a cui Carlo VI scrisse sotto: « *Voglio che senza dilazione alcuna sia posto in esecu-*

(1) Cfr. in proposito *Arch. Stor. Lomb.*, a. XXVII (1900), v. XIII, p. 112.

zione »; è stato ubbidito bene e il suo « *senza dilazione alcuna* » ha importato quarantacinque anni ben misurati, posto che veramente si faccia adesso. La seconda si è che viene proposto di vestire con manifatture nazionali le truppe, che soggiornano in Lombardia, il che darebbe vita a molte fabbriche di lana; non so se si prenderà la cosa come conviene per farla riuscire, naturalmente si rovinerà anche questa. La Casa di Correzione sarebbe quella che dovrebbe lavorarvi, ma troppo è la inerzia e i pregiudizî da superare.

La tua cara lettera, in cui mi dipingi con un colorito giusto e brillante le opere, che ti ha portato l'Ottolini, mi prova che ho avuto torto nelle cose, che ti ho scritte nell'ultima mia. Non si poteva convincermi con maggiore chiarezza di quello, che hai fatto senza averne intenzione.

Ricevo una lettera di Aubert piena di contorsioni toscane, di timori e di raggiri, in cui dubita di non essere più in grazia, ecc. Vuole ch' io paghi l'abate Palazzi sempre però pregandomi e lasciandomi arbitro. Io lo pagherò e gli risponderò con cortesia come per lo passato. Si credono questa gente di vivere tra guelfi e ghibellini. Sono cose da far ridere veramente e quello che è più del riso si è che sin'ora non ho conosciuto un solo toscano, che fosse decisamente uomo benefico, ne ho veduti moltissimi circospetti e concentrati, altri pedanti, altri impostori col loro grecismo e antichità, altri tristi e severi come un uccello notturno, altri derisori del vizio e della virtù indistintamente, piccoli tutti nella sfera delle loro idee e tutti nemici secreti del merito: subito che avrò conosciuto un toscano diverso da questi ritratti farò la mia solenne protesta; sin'ora la cosa riguardo a me è così.

Non ho ulteriori nuove di Frisi. Lloyd mi fa venire da Londra un'*armonica*, che è poi lo strumento, che hai veduto dal Franklin; fra un mese dovrebb'essere a Genova. Mi dice che i bassi sono di una forza tale, che fanno fremere l'aria e tremare i vetri della stanza. Dimmi se l' hai ritrovato così. Quest'inverno v'è stato da noi un inglese, che suonava i bicchieri, ma non era la macchina dell'*armonica*, erano trentadue bicchieri piantati immobili sopra una tavola con una determinata quantità d'acqua, strofinandovi le dita se ne cavava un

suono assai grato; il chiaroscuro e l'espressione sono sommi; brillante non v'è, ma v'è la passione la più toccante e ne sono rimasto incantato. Se l'*armonica* fa un effetto consimile ne sarò contento. Sono tanti segmenti di cilindro di vetro, che s'aggirano sopra un perno orizzontale mosso col piede, non v'è acqua perchè ogni segmento è già proporzionato al tono. Vedremo, te ne darò nuova.

Il nostro Poeta si è reso ridicolo sublimamente in una conferenza numerosa tenuta davanti il Duca; si trattava d'un piccolissimo oggetto di cinque o seimila lire all'anno; tutti gli opinanti lo avevano accordato; il nostro valoroso Presidente inarca le ciglia e incomincia il suo voto con un: « *Piano, piano, signori, bel bello, quì non si tratta di meno che di ottocentomila lire dell'erario di S. M., non mi pare che si debbano precipitare così simili oggetti, ecc.* »; il riso fu universale, arrossì la bella gota del Presidente, si fece venire un computista e si vide che non sono le ottocentomila, ma le cinque o seimila lire. Nota che il grande oggetto è per dare ogni sei soldati una secchia per cavar l'acqua. Ottocentomila lire vedi che era pagarle un po' care. Insomma si discredita come un pazzo. In un invito per distrazione perdette la spada; uno per azzardo soggiunse queste parole: « *Così ha fatto della testa* » e fece ridere. Va dritto dritto al discredito, che si è meritato colle sue pazzie e colla indiscrezione e con uno spirito di ferreo dispotismo.

Sarei curioso di sapere nuove del nostro eroe in Toscana: sarà un seguito di pazzie, me lo immagino; ma quell'uomo sorprende sempre anche gli abituati a vivere con lui. Se non sarà applaudito ritorna avvilito sicuramente, egli non giudica sè stesso che dalla sua fortuna. Addio, caro amico del mio cuore. La Monti mi domanda sempre tue nuove; è una buona donna.

Dalla tranquillità e silenzio, in cui siete, mi pare che sia cosa già decisa l'abolizione de' Gesuiti e che siasi mandato il piano alle Corti per eseguirla e regolare la successione ne' beni, ecc. Questo silenzio prova che s'aspettano riscontri. Cento saluti ai cari AM. di

PIETRO.

CCXCVI *(160)*.

Roma, 20 luglio 1768.

A Pietro.

Breve perchè mi sono ridotto al tardi e la posta mi fa premura. Si era sparsa voce che il giorno 18 il Papa avrebbe dimessa la tiara nel Concistoro. Preventivamente vogliono che il Padre Generale de' Gesuiti dicesse che in esso giorno 18 si sarebbe sentita una gran nuova. Il giorno dell'anniversario dell'incoronazione del Papa, cioè il 16 scorso, il Sacro Collegio andò in formalità a fare il solito complimento augurando molti anni, ecc.: rispose Sua Santità con ringraziamenti terminando che per altro vedeva che era bene per la Chiesa la sua morte. Il Cardinale Segretario è abbattuto. Il Segretario Regio di Francia trovandosi in una società, in cui si discorreva che il Papa sarebbe morto di crepacuore in tante angustie: " *Non temete,* disse, *perch'egli vivrà anche più del Pontificato* ". Ti abbraccio, caro amico. AM. salutano MP.

ALESSANDRO.

* CCXCVII *(135)*.

Milano, 27 luglio 1768.

Al Fratello.

Frisi mi scrive da Vienna ch'egli è contentissimo di tutti, anche di Metastasio e di Wanswietten " *Ami de tout le monde* ". Ha avuto due udienze dell'Imperatore ed una dalla Padrona, ha pranzato dall'Arcivescovo e dice d'avere in vari luoghi sentite e dette " *arcana verba, quae non licet homini loqui,* " però non v'è nulla da scrivere con premura e si propone di ragionarne assieme quest'inverno. Di regalo non ne parla. Ti saluta e dice d'aver inteso da Corte che il segre-

tario Secchi presto sia per trovarsi in Vienna. Ecco il transunto della sua lettera del 18.

Si è parlato assai dell'assassinio di monsignor Antonelli fra di noi, vedo poi che non doveva essere nuova europea; è un uomo assassinato di più e nient'altro.

La gran nuova del 18, che aspettava Sua Riverenza Ricci (1), sin ora non si vede comparire; si vocifera che il Re Cristianissimo sia male, ma è una mera voce sinora: che bel colpo per Roma se venisse una apoplessia a qualche ministro o sovrano dei Borboni o un poco di terremoto a Napoli! T'assicuro, caro Alessandro, che io non vi capisco niente nella condotta di questi affari. Il soggiorno dei ministri è per me una contraddizione insuperabile. Dopo essere stati offesi, aver cercato solennemente riparazione, essere stati rifiutati, aver invaso gli Stati del Papa che fanno mai costì gli ambasciatori? Tramerebbero forse insidie? Non si può pensarlo. Il detto del secretario che durerà più Rezzonico che il Papato mi pare più un *beau mot* che altro. È vero che ogni giudizio, che si dia sopra quest'inviluppo di cose, è sempre azzardato perchè gli affari della Chiesa sono al dì d'oggi un vero indovinello.

Ho vedute tre altre *brochures* di Voltaire, tutta roba in fondo già veduta, ma che però si legge con avidità. Una si è *Epître aux Romains*. Comincia a dire che chi vi scrive questa lettera non è un uomo, che siasi stupito di vedere della luce a mezzogiorno e sia caduto dal cavallo; non è un uomo, che, nato nella tale città di Giudea, si chiami cittadino romano, benchè la tale città non abbia mai avuto questa destinzione. Non è un uomo, ecc. e seguita il panegirico di S. Paolo: chi vi scrive è un galantuomo, che vi vuol bene. O romani, figli dei Metelli, degli Scipioni, ecc. o voi, che vedete condurre da Paolo Emilio un successore d'Alessandro incatenato sopra quel Campidoglio, dove ora stanno i Zoccolanti, o

(1) Lorenzo Ricci (1703-1775), fiorentino, eletto generale dei Gesuiti nel 1758. Promulgato il Breve di soppressione della Compagnia di Gesù il 16 agosto 1773, il Ricci fu rinchiuso nel Collegio Inglese indi in Castel S. Angelo, dove lo raggiunsero i maggiorenti dell'Ordine. Morì il 24 novembre 1775.

romani, popolo di re, che faceste, ecc.? Ora siete diventati una commenda, una abbazia ecclesiastica posseduta ora da un bolognese ed ora da un veneziano. O romani, e quì spiega in breve come sia nata la potenza papale. Trovatemi una sola medaglia, una sola carta, in cui il vescovo di Roma s'intitoli *per la grazia di Dio sovrano di Roma* fra tanti falsari, che avete nudrito nel vostro seno a formare le Decretali, le donazioni, ecc.; l'impudenza non è mai giunta a segno di arrogare il titolo di sovranità espressa. Paragonate i pranzi, che vi dava il dittatore perpetuo Giulio Cesare colla meschina pagnotta, che ora vi si distribuisce, ecc.; finisce coll'animarli a scuotere il giogo, a prendere miglior forma di governo, ecc. L'altra è una lettera ai polacchi di Kannineck confederati, scritta da un colonnello prussiano, dove comincia a divertirsi su Simon Barjona e Simon Mago, poi viene a dire che tutte le comunioni cristiane esebiscono il Paradiso, ossia il giardino, che quello che lo vende piu caro è la romana. E perchè, dice, volete per avere il giardino, mandare il poco denaro, che vi resta, sin a Roma per le lettere degli Ebrei quando potete averlo con molto minore spesa? E perchè volete scannare i vostri fratelli, che vanno al giardino per una strada, per un viale diverso dal vostro? Oh, polacchi di Kannineck, ascoltate la voce della benefica Imperatrice delle Russie, che stende i suoi doni e la materna bontà sino a voi. Vivete in pace, tolleratevi, ecc. La terza opera edificante è la *profession de foi du theisme*, questa non ho avuto tempo di leggerla, ma vedo che al bel principio suppone che vi siano attualmente in Europa un milione d'uomini di questa credenza confratelli di Adamo e dei patriarchi tutti. Eccoti un saggio di questi scritti, che sarebbe pericolosa cosa lo spedirti a Roma. Pure, se lo stimerai, li spedirò. Altre notizie non ne ho. Carissimi amici AM., amate e ricordatevi dei vostri PM.

PIETRO.

CCXCVIII *(161)*.

Roma, 21 luglio 1768.

A Pietro.

È successo un'industria rimarcabile per vincere al Lotto di Napoli, per cui prende questo di Roma. Una compagnia ha fatto il progetto di sapere a Roma in due ore l'estrazione seguita a Napoli per mezzo di fuochi sulle alture e vi è riuscita. Erano cataste di legno tinto di olio ed il segno fu per le decine di coprire la fiamma lentamente con una tenda e per le unità prestamente una dopo l'altra. Il bargello di Napoli avvertì questo che si preparavano de' fuochi sulle colline e che perciò stesse sull'attenzione. Di fatti furono colti alcuni nell'atto che stavano osservando e scrivendo i numeri. Non sbagliarono di un solo. Quantunque però fossero carcerati alcuni autori del fatto, non lasciarono per questo i numeri di spargersi per la città ed insomma tra i giuocatori di buona fede, che gli ebbero e quegli di mala fede, il Lotto ha perduto ventimila scudi, e, se non si arriva a tempo, v'erano due capi della congiura, che giuocavano per centomila scudi, ma essi appunto furono colti quando stavano all'operazione. Trovandosi all'esame tentarono il notaro, perchè si era ancora a tempo e gli offrirono buoni numeri, ma rispose che non giuocava mai. Essi avevano nascosti i numeri in bocca quando li presero. Il tutto è finito coll'essere rilasciati gl'industriosi e dichiarato che il Lotto paghi ed ascrivano a sè stessi la colpa gl'impresari se ricevono per ingordigia di guadagno così tardi dopo l'estrazione da lasciar tempo a queste arti. Tale è stata la decisione del Governo. Il Lotto pure dalla sua parte fu in mala fede. Perchè, quando furono scoperti i numeri di Napoli, seguitarono a ricevere per tutti gli altri e non per questi.

Il maresciallo Pallavicini è ritornato a Bologna ed andrà in seguito a Vienna come egli stesso, senza mistero, diceva quì a Roma. Questo è quanto io so.

Non abbiamo niente di nuovo ed io non so che prepari questo gran letargo, in cui restiamo. L'ambasciatore di Francia è in campagna al fresco. Corrieri non vengono: nessuno non parla più delle dispute e delle città prese, come se niente fosse vero. Faccia la buona sorte che stiamo in questo stato, perchè finora la Santa Sede ha perduto, si può dir, niente. Avignone rendeva tremila scudi e Benevento nulla. Tu amami, caro ed eterno mio amico; ti abbraccio e AM. salutano caramente PM.

ALESSANDRO.

PS. — Dimmi a che tempo semini e a quale raccogli i tuoi pomi di terra. Mi fa bisogno questa notizia. Addio.

CCXCIX *(136)*.

Milano, 30 luglio 1768.

Al Fratello.

È vero che il duca di Modena ha pubblicato il perdono a suoi disertori e pare voglia dare rinforzo alla sua milizia. Ma non perciò, credo io, vi sia niente per Ferrara, poichè, se ciò fosse, sarebbe colla intelligenza della vostra Corte e più breve sarebbe la strada di farsi dare cinque o sei mila austriaci ausiliari per pochi mesi.

Gli affari della Polonia vanno sempre più diventando seri. Il re di Prussia ha fatto dire alla nostra Corte che pensava di mandare trentamila uomini ai confini de' suoi stati colla Polonia; dalla Corte è stato risposto che dunque non avesse a male se dalla nostra parte se ne mandassero altri trentamila e così si fa. Le confederazioni vanno crescendo da ogni parte.

Benchè l'Inghilterra non prenda parte per i corsi, so però da buona parte che quel ministro ha somma curiosità d'essere informato di quella facenda, e, secondo tutte le apparenze, darà soccorso senza comparire, perchè si sostenga la libertà di quegli isolani confratelli. Ti puoi immaginare come lo so.

È sortita ieri una legge nuova sul fieno. Vedendo il Governo che il fieno è caro e volendo interporre i mezzi per fare che gli uomini credano che, paragonati i venditori co' compratori, l'opinion comune si è diversa da quella che è, ha pubblicato una grida per cui per il raggio di cinque miglia intorno la città ciascuno sarà obbligato a notificare il fieno, a non estrarlo, a non moverlo, a non fare contratti, a non mantenere bestie senza saputa del Governo e ciascuno dei possessori dovrà venire a Milano a notificare il tutto e prendere le licenze dal secretario Colla (1).

Il marchesino Cicogna (2), bel giovane e che forse avrai conosciuto, è impazzito, è legato, fa compassione; anch'egli ne' suoi deliri non ha che la vita eterna in capo.

Il tomo della nostra corrispondenza è già alla pag. 627 in foglio. Ora, che ho terminata la parte storica e che la faccio ricopiare per mandarla lassù, nelle ore di ritaglio faccio l'indice di questo gran tomo ed ho una vera gioia rivedendo le nostre cose passate. Beccaria mi fa sdegno. Cento rispetti cari AM. de' MP.

PIETRO.

CCC *(162)*.

Roma, 23 luglio 1768.

A Pietro.

Del dispaccio della Giunta Economale non mi avevi detto nulla ed è assai interessante. Ho scorse le tue lettere di un mese fa e non ve n'è parola. Per lo che io, in via di correzione fraterna, ti rappresento che, se io ti faccio fare buona figura per le cose di Roma, è ragionevole che tu a me lo faccia fare per quelle di Milano.

Se mi mandi per la via di Parma le nuove *brochures: Le*

(1) Il marchese D. Saverio De Colla, R. Ducal Segretario della Cancelleria Segreta.

(2) Non ci fu possibile d'identificarlo: erroneamente gli si attribuisce il titolo marchionale: i Cicogna sono invece insigniti del titolo comitale.

Royaume et l'interdit, ecc. e se ve ne sono altre, mi fai un vero piacere e me se ne fanno continue istanze, perchè quì sono pezze rare e passa per una frazione di uomo importante chi le ha e le fa venire. Fammi dunque questo servizio.

Mi ha divertito assai la guerra per l'Inquisitore di Como. Dev'essere un linguaggio ben nuovo per quella gente. Ma hai fatto bene per far raggruppare il frate.

Il generale Schouvaloff, moscovita, che è da otto mesi in Roma, fa fare il modello delle principali statue per l'Imperatrice delle Russie.

Il Papa ha eccitati alcuni teologi a dir il lor parere se possa revocare il Breve ed uno di essi ha risposto di sì, appoggiandosi a casi simili. Ma non si parla di revoca. Ti abbraccio. AM. salutano MP.

ALESSANDRO.

* CCCI *(137)*.

Milano, 3 agosto 1768.

Al Fratello.

La Giunta Economale riceve nuova conferma per un dispaccio ultimamente venuto; ivi si chiama essa eretta « *non solo per la necessaria difesa ed esercizio de' diritti di suprema podestà legislativa ed esecutrice del principato competenti a ciascun sovrano ne' propri Stati; ma ancora per il buon ordine e mantenimento delle due podestà spirituale e temporale e per il pubblico bene, che ne risulta alla Chiesa ed allo Stato, si ripete che l'esterna disciplina e polizia dell'uno e dell'altro clero* » è un soggetto su cui il Principe è tenuto di « *esattamente invigilare dai propri naturali doveri* », il che è una ripetizione del già detto nel dispaccio anteriore, che le diede l'attività mesi sono. Presentemente si prescrive il metodo, con cui deve radunarsi, venire alle opinioni e procedere nelle cause contenziose delle parti e si conchiude che il tutto sarà *gratis*. Fatto sta che questa Giunta, che ha per capo il Mi-

nistro Plenipotenziario, al bel principio proibì a tutti i conventi, che possedono, il questuare. I Paolotti, i Trinitari e gli Agostiniani scalzi erano nel caso; poco a poco hanno riottenuto il permesso di questuare entro certi limiti e leggi fatte per vendere la dispensa (1).

Altra nuova ecclesiastica. Il fiscale Masnago è andato dall'Arcivescovo per ordine del Governo a cercare che desse un duplicato dello stato delle anime, dei morti, dei matrimoni e dei battesimi. L'Arcivescovo ha risposto che il primo poteva il Governo averlo più esatto dagli Anziani nelle città e dai Cancellieri nelle terre; il secondo dai registri del Tribunale della Sanità; che poi gli ultimi due oggetti di un Sacramento erano di privativa giurisdizione del vescovo e non voleva darli. La risposta così mi pare assai fanatica e male a proposito. Altri vogliono che la richiesta fosse di avere anche una lista dei matrimoni secreti, e, se questo è, lodo l'Arcivescovo, che non deve mai palesare un arcano confidato a lui dai particolari mossi a farlo da principî di religione. Si dice che il fine fosse per vedere se la contessa Barboni sia maritata (2) nel qual caso la figlia (3) non sarebbe più obbligata a darle la pensione (4); tu sai dove si trova e che ha adoratore Kaunitz il figlio (5). Non ti sono garante del fatto, però vi vedo assai probabilità. Il fiscale ha parlato deciso all'Arcivescovo dicendogli che non lo consigliava in questi tempi a fare questo rifiuto al Governo e che poteva nascerne degl' inconvenienti gravi per lui; egli ha risposto fermo che non può mai credere che la pia mente della Sovrana sia mai di introdurre la podestà laica nelle materie dei Sacramenti, che non lo crederà mai a meno di vedere l' ordine firmato dalla Sovrana medesima, e, se avesse la disgrazia di vederlo, ancora dovrebbe consultare il proprio dovere prima di eseguirlo e che qualun-

(1) Le parole: *leggi fatte per vendere la dispensa* in cifra.

(2) Le parole: *la contessa Barboni sia maritata* in cifra. Cfr. la n. 1 alla lett. XXXIX, p. 180 della parte I di questo vol. e la n. 1 alla lett. XXXII, p. 140, ivi.

(3) Le parole: *la figlia* in cifra.

(4) Le parole: *obbligata a darle la pensione* in cifra.

(5) Le parole: *adoratore Kaunitz* in cifra.

que inconveniente fosse per nascerne sarebbe per lui sempre minore della mancanza al suo dovere. Tale è il termine di questa commissione. Vedremo come finirà.

S'è preso un espediente su un ramo dell'abbondanza che è inusitato, e, se fosse eseguito meglio, sarebbe provvido. Il riso si vende comunemente a sette soldi per ogni *metà*, un progettante ha offerto di venderlo in una bottega al minuto a 4 $^1/_2$ soldi a condizione che gli si diano le tratte per il doppio di quello che avrà venduto in città obbligandosi con cauzione a proseguire per un anno. S' è aperta la bottega, ma ivi si vende colle condizioni seguenti: che sia pronto a ricevere delle bastonate chiunque aspira ad avere riso a 4 $^1/_2$ soldi. L' altro ieri è stato il primo giorno e si sono date alla folla del popolo dagli sbirri, che attorniavano la bottega, forse più bastonate che riso. Bisognava aprire più d' una bottega se si voleva far bene.

Per il canale di Parma ti spedisco tre *brochures* in quest'ordinario, fanne ricerca dal signor segretario: *Le Royaume en interdit*, *l'Euphémie* e la *Guerre de Genève* (1). Farò così a misura che avrò roba nuova.

Aubert mi ha scritto per certi conti coll'abate Palazzi; mi scrive con uno stile contorto e timido e incerto della mia accoglienza; io gli rispondo facendogli un amico rimprovero di ciò, protestandogli l'antica obbligazione ed amicizia. Gli dico che so qualche cosa di male intelligenze passate, che conosco il cuore e sentimenti tuoi per lui, che la tua mente non è stata mai di cagionargli alcun dispiacere e che le tue giuste inquietudini sul manoscritto hanno fatto prendere a chi parlava più fuoco di quello che tu desideravi. Che io sono stato la cagione innocente di questo guaio perchè ti ho avvertito che Neny parlava liberamente della stampa della tua *Storia* e te ne ho data parte perchè era interessante troppo per chi sta in Roma. Gli dico che mi hai scritto sempre con amicizia per lui e con dispiacere di questo imbroglio e che, se vi poteste parlare, in un quarto d' ora vi schiarireste. Termino assicurandolo della mia amicizia, ecc. Eccoti il dettaglio di

(1) Operette minori del Voltaire.

quello che gli ho risposto su questo articolo, nel restante accetto il pagamento che mi propone, ecc. Spero che troverai bene ch'io abbia presa la cosa così.

È curiosa la novella del Lotto, curiosa veramente e trovo molto plausibile la decisione del Governo contro l'impresario; mi prova molto disinteresse nel giudice.

Non ho altro di nuovo; è un azzardo ch'io mi sia dimenticato la risposta della Corte all'Arcivescovo; del resto rendimi giustizia che ti ho sempre scritte le piccole nostre novità, sai tante volte che ho la testa rotta e bisogna poi anche che tu doni a questo qualche cosa. Dammi nuove quando ne hai; eterni amici AM. amate i vostri onesti e sinceri amici.

PIETRO.

* CCCII *(163)*.

Roma, 30 luglio 1768.

A Pietro.

Ti ringrazio tanto, caro amico, della cambiale di 53. 6. Al principio del mese faccio sempre i conti e allora saprai lo stato della cassa. Sono ricco.

Dicono che l' ambasciatore di Francia abbia spedito a Versailles un corriere. Non abbiamo altro di nuovo. Vengo alla cara tua.

E' veramente benefico il progetto Sizendorf e voglia il Cielo che si faccia. Questo sarebbe ben altro che le idee platoniche dei premi e delle accademie. La Casa di Correzione sarebbe il sito a proposito per lavorare i panni delle truppe. Nella Casa di Carità di Lione vi sono tutte le arti per servizio del luogo e di più lavori di lana ed il tutto insieme rende al luogo pio centomila scudi.

Io non ho più risposto ad Aubert, perchè non ho mai ricevute lettere dell'Auditore, il solo uomo ragionevole che osse di mezzo. Egli è gravemente ammalato. Il ritratto, che

fai de' toscani, è esatto e Beccaria se ne accorgerà. Bisogna per altro convenire della bontà del popolo. Quando vi passai erano sei anni che non si era giustiziato alcuno, perchè non si erano commessi in Firenze delitti capitali in tutto quel tempo. Il popolo è urbano, è cordiale ed anco spiritoso, senza avere i molti difetti delle semicolte persone cotanto ivi comuni.

L'*armonica* di Londra dev'essere precisamente quella, che io ho veduto da Franklin. Mi è parsa deliziosa. Sono varie proporzionali scodelle di vetro infilate in un asse, che orizzontalmente posto si fa girare con un pedale. Si bagnano le mani con una spugna e si tasteggiano come sul cembalo. Quì la M. pure ha sentito lo stromento de' trentadue bicchieri e dice che ha cominciato per rapirla ed ha finito per seccarla. Lo credo perchè non sostiene la voce, e, dopo le percosse, durano i suoni e si confondono. Nell'*armonica* non v'è nessuno di quest'inconvenienti. Franklin non mi suonò che un minuetto assai facile, ma mi piacque assai; quello che mi rapiva fu un sentire un suono aereo e dolce, senza poter determinare il luogo onde esciva; perchè non vi è nè percossa di corde, nè fischio di fiato, i quali negli altri strumenti determinano la sede del suono e lo inaspriscono. Questa è una voce umana, ma di maggior soavità e dolcezza. Spero che vi troverai molto piacere.

Finalmente il Poeta l'ha fatta e mi stupisco così tardi. È un miracolo se sta in piede ed arriva quasi a farmi compassione, perchè è un pazzo fisico. Non vi è mai stata una testa meno fatta per gli affari. È meglio una di piombo che una di zolfo. Per me gli do pochi anni davvero. Lo metteranno da parte onorevolmente con titoloni, ma vuoti. È impossibile che regga un uomo, che fa ridere i consessi in quella maniera. Egli è poi anche duro come un sasso.

Non ho nuove dei viaggiatori di Toscana. Fa cento rispetti alla contessa Monti, che ha bontà di ricordarsi di me, che sono sempre il suo cordiale e buon servitore.

Io ti devo assai, caro amico, anche per le noie, delle quali ti carica chi desidera il mio viaggio alla nostra capitale. Ti sono veramente tenuto che abbi parlato chiaro e certamente sarebbe una gran mancanza di memoria ed una troppo in-

congrua sconoscenza delle mie circostanze il pensare a me con delle mire che oltrepassassero una mera insinuazione e tale la suppongo. Chi guiderà un europeo di ventisette anni compiti e che ha il presidio di buon amico? Sarebbero chimere, ma pure possono nascere nella sua testa. È impossibile che rinunci al dispotismo, sempre perdente, sempre combattente. Ma lasciamo questo disaggradevole argomento. Ti replico che ti sono davvero obbligato per le lunghe e tortuose e sconnesse dicerie, che tu dovrai assorbire, mio caro amico e chi sa quante la tua delicatezza me ne nasconde? Io non posso far altro che chiamarti il mio benefico amico e ripetere che ti devo tutto al mondo. La ditta AM. saluta cordialmente MP.

ALESSANDRO.

* CCCIII *(138)*.

Milano, 6 agosto 1768.

Al Fratello.

Ieri è arrivato il signor Maty colla tua lettera, mi è parso che abbia piuttosto della inquietudine, che della vivacità, posso giudicar poco di lui, perchè la conversazione è stata d'una mezz'ora; oggi lo presento al signor conte Firmian. Mi ha parlato della M. con somma stima, e, rendendo giustizia al cuore non meno che allo spirito, la guarda come un essere difficile a trovarsi in Italia; di te mi ha parlato con moltissima amicizia e del *Caffè* e della tua *Storia* e del tuo buon umore; su quest'ultimo articolo ho avuto sommo piacere, temeva che gli anni e le diverse situazioni del tuo cuore avessero diminuita la tua allegria, sento il contrario; ebbene, ma gl'imperatori romani li rappresenti ancora? Dimmi e la burrasca di mare e la saponata e quelle tante tante sterminate coglionerie, che ti passavano velocissimamente per la testa, dimmi le conservi anche vicino al Campidoglio? Sei una cara creatura. Avrei curiosità somma di conoscere la M., l'essenziale lo

conosco perfettamente e per quanto me ne hai detto e per quanto fai e per il rapporto di tutti gli uomini, che hanno avuta la sorte di conoscerla, ma vorrei sapere se quando è libera dal rappresentare il carattere sulla scena se ella ama la sapienza di cento innocenti fanciullaggini, oggetti importantissimi perchè fanno passar bene dei pezzi di tempo, vorrei vedere se prendi mai il tono del P. Sacchi (1); cento cose vorrei sapere che così colle lettere non si conoscono. Caro amico, non mancherebbe alla nostra felicità che di vivere tutti quattro nella città medesima e fare la nostra conversazione assieme. Ma vi vuole rassegnazione al santo voler di Dio e non pensare più che tanto all'ottimo sistema per non amareggiarci il bene che godiamo. Fa cento rispetti alla M. da nostra parte, ma di cuore.

La marchesina Beccaria ha fatta gran figura ad un ballo dato ai Bagni, tutta la città e borghi erano sossopra; un certo riccio, nuova moda per la Toscana, un riccio, che scende in mezzo alla fronte, ha una fortissima impressione in questi animi robusti toscani, se ne parla con ammirazione, come pure della bellezza di Calderari, poverino, il quale non sa dove possano finire questi elogi in Toscana; insomma se la godono divinamente e il marito si lascia veder poco frattanto. Cattivo segno, come vedi. Visconti è sempre, credo, a Venezia colla sua contessa Visconti, che si crede veramente moglie. Longo sta colla Somaglia ed ha preso ascendente in casa sopra Aresi, Patrini e gli altri illustri; egli è veramente il padrone, ma lo è con tono più decente di quello che non lo erano i suoi antecessori; egli va oscillando tra il coro e lei e le lettere sono dimenticate. Secchi sempre brucia di voglia per un impiego e non vi interpone altro che una assidua corte all'abate Castelli: di tempo in tempo ti do le nuove dell'Accademia de' Pugni. Luisino è sempre stimabile. Dacchè ha avuta l'ingerenza nella Casa di Correzione ha cambiato quella caverna del letargo e dei mali in una casa, dove tutto è industria e

(1) Il P. Giovenale Sacchi (1726-1789), barnabita, condiscepolo di Pietro Verri e del Frisi, nel 1758 entrò quale insegnante nel Collegio Imperiale dei Nobili, ove rimase sino alla morte. Per la sua corrispondenza con Alessandro Verri cfr. *Arch. stor. lomb.*, a. XLVIII (1921), f. III-IV, pp. 507-08.

moto; figurati che sono in opera quaranta telai, che batton sempre, oltre i filatori, ecc., che li nutriscono ed ha quasi risparmiato alla Camera la spesa di mantenerli cavando il vitto e vestito dalle loro opere. Ma tutto ciò anch'egli ha dovuto farlo attraverso alle amarezze ed agli ostacoli. Spero che farà fortuna.

Non ho novità alcuna, ti abbraccio, e sono il tuo

PIETRO.

CCCIV *(164)*.

Roma, 14 agosto 1768.

A Pietro.

Prendo le cose, che scrive il nuovo arrivato a Vienna, come le prendi tu. Sa farsi valere con una cert'aria di facile bonomia. Per altro a Parigi era veramente bene: e tanto per merito intrinseco, quanto per la semplicità di maniere, che prende in simili casi, può aver vinto perfino il teutonico sostegno. Il suo abito istesso gli fa vantaggio; si vede che è una persona indifferente ed ognuno gli fa sempre maggior buon grado di ritrovare sotto la tonaca dello spirito e della urbanità. Che poi abbia *arcana verba* questa è un'altra cosa. Non si diventa così presto consiglier di Stato. Sono persuaso che Secchi andrà alla capitale, perchè è smanioso di essere impiegato; ma credi tu che il sorrisino lombardo gli farà un gran merito? Ben è vero che, avendo le sue mire, bisognava cominciar così, piuttosto che con meschine operette. Egli è padrone di sè e poteva far questo viaggio quattro anni sono.

Non ti scrissi niente dell'assassinio di monsignor Antonelli, perchè appunto altro non è che un assassinio e questa notizia non ti avrebbe servito ad altro che a sapere un fatto atroce. Ben mi figuro che molti ne avrebbero scritto, perchè fece gran strepito in Roma, ma, vedendo che lo sai d'altra parte, sappilo dalla mia ed esattamente.

Monsignor Antonelli era prelato di " mantellone ", cioè del secondo ordine; i primi si chiamano di " mantelletta ". Egli era

un uomo di trent'anni, di meschina figura, ipocondriaco, che se ne stava sempre racchiuso in casa sua, abitava in faccia della marchesa Gentili e lontano da me un tiro di pistola. Nessuno parlava di quest'uomo. Al dopo pranzo mandava via il servitore e dormiva. Alle 23 il servitore ritornava, bussava con un dato segno all'uscio ed egli apriva. Un dopo pranzo, avendo rimandato al solito il servitore, ritornando alle 23 e bussando non sentì rispondere. Aspettò un'ora supponendo che dormisse tuttavia. Ribussò di nuovo, e, non sentendo mai la voce del padrone, sospettò di qualche male, andò dal curato, il quale prese l'olio santo e con due testimoni ed un chiavaro sfasciarono la porta e ritrovarono monsignore in mezzo della stanza del letto massacrato con due colpi sul capo, non si sa di qual strumento.

Era sparsa intorno di lui qualche moneta, ma non se gli trovò mancare cosa alcuna. Le robe e i danari furono ritrovati negli armadi e perfino l'orologio appeso al suo sito. Furono arrestati due servitori, quello che aveva ed uno che lo aveva servito e che gli doveva dei danari, in pegno de' quali esso monsignore teneva un anello. Su quest'ultimo cadeva qualche indizio, perchè egli aveva più volte fatte istanze, anche impertinenti, perchè gli rilasciasse l'anello prima del pagamento. Caddero i sospetti anche su di un vetturale, che gli portò da Velletri 500 scudi dalla parte de' suoi parenti, dicendosi che se gli fosse tenuti e lo avesse assassinato; ma questi pure come tutti gli altri suoi servitori sono svaniti di modo che non si sa altro che il fatto seguì verso le 23 essendosi sentito gran rumore dai pigionanti di sotto e verso la stessa ora da uno dei pigionanti superiori, che discendeva le scale, fu veduto un uomo, che, in aria torbida ed insidiosa, stava osservando per entro la semichiusa porta. Niente altro si sa. Il fatto dà luogo a varie opinioni. Si può credere che il ladro, sentendo bussare alla porta dal servitore, il che dovette essere appena seguito il delitto, si sconcertasse e fuggisse senza toccar nulla; si può credere che veramente abbia rubato danari senza che si possa riconoscere, adoperando le chiavi del padrone istesso. Si può credere, e, questo è il sospetto più importante, che questo sia un mandato. Ma d'altronde si riflette che quest'uomo

era nulla significante e non si sa trovar nessun indizio. Fra le molte dicerie, che empirono Roma su questo conto, si disse anche questa, che è vergognosa, cioè che fosse un mandato di alcun de' principi, co' quali questa Corte è in rottura, ma che il mandatario aveva sbagliato. L'azzardo ha dato campo a questa ciarla improba perchè il prelato, a cui è costantemente attribuita la stesa del Breve, ha lo stesso cognome (1). Si sparse adunque che per lui era destinato il colpo. Egli intanto espressamente si fece vedere in tutte le conversazioni, perchè non si dicesse che stava racchiuso per timor del sicario. Presentemente non se ne parla più e non si scorge nulla. Il Papa fu ansioso di saperne qualche cosa. Alcuni altri vociferarono che quest'uomo era amico de' Gesuiti, che scriveva assai e che perciò era stato assassinato. Quest'è tutto il dicibile su questo fatto, e, se l'ho troppo dettagliato, è perchè ho voluto che lo sapessi esattamente, giacchè tanto se n'è discorso. Da questo vedo che i corrispondenti fanno caso delle ciarle universali, piuttosto che di fatti importanti.

Tu, papista, ti meravigli che gli ambasciatori stieno quì ed io ti domando se non farebbero altrettanto i principi quando sono in guerra se glielo permettessero. Non è egli un bel vantaggio il far lite col vicino e tenervi anche in casa un nostro servitore, che ci avvisi di tutto? Non è egli anche una superiorità il tener la nostra gente in casa altrui, senza che ardiscano di mancar loro il minimo riguardo? Il re Luigi XIV fece stare a Roma Lavardin due anni: abitava nel palazzo Farnese. Faceva feste, pranzi, v'erano francesi da per tutto, eppure vi era una rottura asprissima. Dimmi se queste ragioni ti persuadono. Le Corti con una distinzione hanno conciliate le apparenti contraddizioni: " Noi non ce la prendiamo colla Santa Sede, di cui siamo obbedienti figli: ce la prendiamo colla Corte attuale romana. Noi non siamo scismatici, non vogliamo romper la comunicazione colla Santa Sede rimandando i nunzi per una disputa romana alla Corte e non col successore di S. Pietro. Perciò teniamo i nostri ambasciatori e non

(1) Il prelato omonimo dell'assassinato era monsignor Leonardo Antonelli, zelante difensore dei Gesuiti, creato poi cardinale da Pio VII.

vogliamo la partenza de' nunzi, acciocchè non segua lo scandalo che una disputa diventi uno scisma. Se abbiamo preso due città l'abbiamo fatto in via di sequestro e senza violenza militare, sull'esempio de' nostri antecessori in simili casi, senza che per questo fossero scismatici ».

Si è detto che questa Corte abbia cercato due volte la mediazione dell' Imperatrice, ma con risposte non favorevoli.

Caro amico, ti abbraccio. Longo cerca una pensione. La Somaglia lo ha raccomandato a Piccolomini, il quale credo che non ama nè la frequenza de' suoi comandi, nè il suo scriver francese. Egli lo sa, ma non è abbastanza forte per corteggiare. Comunque sia, si può pretendere da una italiana che scriva italiano. Addio, caro amico. AM. salutano MP.

ALESSANDRO.

* CCCV (*139*).

Milano, 10 agosto 1768.

Al Fratello.

Ti ringrazio per le particolarità, che mi scrivi sull'assassinio dell'Antonelli; veramente il caso è orribile e a me pare che debba essere un furto interrotto o una personale inimicizia, nè mai potrei credere ritornati i tempi dei Borgia.

A te pare un vantaggio dei Borboni d'avere costì i loro ministri perchè sono una pulce all'orecchio al nemico; anche cotesta Corte fa lo stesso in casa loro e quì non v'è disparità. Le tue ragioni provano che i principi temono di passare per scismatici e questo timore è appunto quello, che non mi pare conforme ai buoni principî. Gli amministratori e ministri non si mandano al Sommo Sacerdote; S. Pietro non ne avrebbe; tutt'al più per la comunicazione spirituale vi vorrebbe un teologo o un penitenziere. Se adunque al sovrano si mandano i ministri è un *gius* delle genti, fatto per Roma sola, quello d'invadere le sue terre e tenervi i ministri. Dimmi, non sarebbe stato un colpo assai più forte quello di congedare i nunzi, richiamare i ministri e spogliare Roma de' francesi,

spagnuoli e napoletani? Per me credo che sarebbe stato un nuovo assalto de' Galli tanto più terribili quanto che dei Camilli ne avete nessuno e non restano che le oche in difesa del Campidoglio. Il re di Portogallo ne aveva dato l'esempio e non resterebbe che compendiare Febronio e farne buon uso. Ma, giacchè non hanno preso questo partito i principi, perchè il Santo Padre si stanca adunque di correre e non fulminò contro gli usurpatori del patrimonio di S. Pietro? Questo letargo e questa sconcatenazione delle opere co' principî non mi squadrano e vedo purtroppo che nè il Papa, nè la Casa di Borbone in tutto questo affare si ricordano di me, nè pensano a divertirmi.

La *Gazzetta di Lugano* d'ieri ha stampate le lettere, che il re di Francia e il re di Sardegna rispondono al Padre Reverendissimo Generale nuovo de' Cappuccini sul fausto avvenimento al soglio serafico. Nel mezzo del secolo decimottavo non pare credibile questo carteggio; ma gli usi delle Corti e dei Tribunali sono retrogradi sempre d'un secolo e mezzo o forse due.

Il nostro Poeta è avvilitissimo e pare che si prepari una ritirata. Il fatto è che egli presso poco è del taglio di Beccaria con molto minore talento e che non è possibile raddrizzarlo perchè, al momento che opera, fa male. A proposito di Beccaria la marchesina ha scritto dai bagni di Pisa al cameriere di casa incaricandogli primieramente di darle nuova de' suoi fiori, poi d'un cagnolino inglese (1) che ha lasciato in custodia a un certo Montefiore, poi di saperle dire come stia il Montefiore, poi di darle notizia delle sue figlie, finalmente di salutare in casa tutti quanti. Ha scritto alla cognata, la nostra Maddalenina, incaricandola di salutare tutti quanti e poi di salutare anche suo marito. Ho saputa un'anecdota ed è che Beccaria ha voluto che Calderari non portasse seco abiti di gala. Se quell'uomo avesse un bell'equipaggio e forse un treno brillante non credo che leggerebbe più un libro.

(1) La tenerezza morbosa per le bestie e particolarmente pei cani, ostentata dalla società settecentesca, fu, come è noto, dal Parini severamente flagellata. Cfr. CARDUCCI G., *Storia del « Giorno » di Giuseppe Parini*, Bologna, 1892, pp. 86-87.

Non mi ricordo se t'abbia scritto giorni sono il nuovo regolamento pubblicato sul fieno imponendo obbligo di notificazione, proibizione d'esportarlo; proibizione di mantenere mandre ecc. per il circuito di cinque miglia dalla città, cioè per circa ottanta miglia quadrate. Insomma le leggi annonarie applicate felicemente al fieno per averlo a buon prezzo. Ebbene, sai che ne accade? Il fieno in queste due settimane, dacchè è pubblicata la nuova legge, è cresciuto di prezzo. Vedi se i principi miei sono sicuri. Il riso pure è caro; si è pensato ad un mezzo termine, che per sè è buono, cioè di aprire una nuova bottega, ove si vende a molto miglior mercato a conto regio; il principe può avere delle risorse e perdere senza danno da un canto; ma anche questa risoluzione è stata eseguita in modo che il pubblico se ne duole, cioè si dice che sia pessima mercanzia e quello che è certo si è che di cento, che vi concorrono, appena venti l'ottengono e i primi giorni molte povere donne, che correvano per avere un po' di riso, riportavano a casa qualche bastonata ottenuta gratuitamente dagli sbirri, che attorniano quella benefica bottega. Si fa di tutto per guastare tutto e allontanare l'anima del popolo dalla Sovrana, nel tempo in cui la Sovrana ad altro non pensa che a beneficarci. Me ne vien male propriamente al cuore. Addio, caro Alessandro, cento rispetti alla M. di

PIETRO.

* CCCVI *(140)*.

Milano, 13 agosto 1768.

Al Fratello.

L'abate Vismara è stato dichiarato come vice - economo e destinato a supplire ed assistere a monsignor Daverio. Questa destinazione viene dalla Corte. Dalla Corte pure è venuta nuova disposizione intorno agli stampatori e libri, che per la revisione non dipenderanno più dal Consiglio, ma bensì dalla Giunta degli Studi. Anche questo è un nuovo colpo, che si dà al Presidente, il quale s'era usurpata una ispezione primitiva di quest'oggetto, che pure doveva appartenere al corpo

intero. V'è di più in questo cambiamento che l'Arcivescovo deputerà il suo revisore ed il suo parimenti l'Inquisitore con molte cautele per altro vincolanti il dispotismo di essi, cioè colla appellazione degli autori alla Giunta e con limitare la ispezione di essi alle sole materie dogmatiche; e così si viene a riconoscere, limitandola, l'esistenza d' una giurisdizione monastica intrusa e tollerata sin ora, non appoggiata a legge veruna e contro della quale in diversi tempi ha reclamato il paese formalmente. Meglio per gli stampatori di Lugano, Venezia e Livorno, i quali, se a caso nascerà mai più in Milano un uomo, che voglia stampare qualche cosa degna d'essere letta, guadagneranno sulla manifattura. Io sono persuasissimo che i posteri ci risguarderanno come imbecilli e come schiavi. Commercieranno il grano, il fieno e ogni cosa liberamente, trasporteranno liberamente il denaro dove vorranno, non avranno nessuna moneta bandita, ma tutte saranno le benvenute basta che sieno in abbondanza, non proibiranno l'uscire dal paese a nessuno, lasceranno che ognuno nelle sue tasche porti un cannone, se può, permetteranno che ognuno pensi e scriva e stampi i suoi pensieri o le sue pazzie, e, contenti di punire gli assassini o i calunniatori, non andranno a rendere tanto infelici i popoli ed a inquietarli tanto affine di procurare la felicità e la quiete pubblica. Anche l'altro ieri due omicidi (non sono morti i feriti) si sono commessi, uno dal cocchiere della marchesa Litta, l'atro dal *lacchè* del marchese Moriggia, tutti due con arma da tasca; se avessero temuto eguale corrispondenza nell'avversario non sarebbero forse eseguiti. Mi ricordo che questa verità è stata conosciuta dalla tua testa prima che dalla mia e non ti restituirò la scena del Carburi a Lione. A proposito. Io rivedo nelle ore di ritaglio tutto il nostro commercio epistolare, ne faccio l'indice delle materie, mi è pur caro rivedere tanti dolci monumenti d'una santa amicizia consolatrice! Vi vedo il materiale per un buon libro, e, per poco che tu sia disposto a darvi mano, io ti metterò in ordine le cose pubblicabili, che mi hai scritte da Londra e da Parigi e te le manderò ricopiate perchè vi aggiunga o muti quello, che ti pare. Vedi se ti piace questo mio pensiero che vi pongo subito mano. In settembre ti spedirò un esem-

plare della mia *Storia* rifusa, quale lo mando a Vienna in breve; mi sarà caro il tuo suffragio e forse l'avrò meritato; ne son contento io medesimo e mi pare d'avere reso grande un soggetto di sua natura assai limitato, senza avere mai esagerata la verità o fatto il venditore d'Orvietano come il Poeta. Basta, lo vedrai.

È uscita una grida di Governo per la Dottrina Cristiana, in cui non si nomina nè l'Arcivescovo, nè alcuno fuori che la Giunta Economale. Comincia così: « *Siccome, inerendo alle sante intenzioni di Sua Maestà, ci siamo sempre fatto un dovere di proteggere la laica Congregazione della Dottrina Cristiana, di assistere i parroci*, ecc. » così si ordina che non si faccia rumore per le strade, nè vi siano saltimbanchi, ecc. ne' tempi della Dottrina e che niuno rimanga ozioso sulle piazze o contrade, ma ciascuno nelle parrocchie « *procuri imparare a vivere cristianamente e tener quella via, che può condurlo all'eterna salute* ». Questa deve spiacere assai all'Arcivescovo; sarà forse una memoria per il rifiuto delle notizie ultimamente richieste dal fiscale. Vuoi tu un anecdota su questo proposito che mi si dà per sicuro? Pozzobonelli regalava ogni anno Kaunitz (1); è bestia a segno di stancarsene e quella è stata l'epoca della mutazione di fortuna. Cavane quante conseguenze vuoi. Anche noi abbiamo fatto man bassa sulla Chiesa; i Zoccolanti di Binasco, in tutto dodici o quattordici, avevano nel loro giardino 4913 piante di tabacco, che abbiamo confiscate l'altro ieri; simile spedizione abbiamo mandata a quei di Belgiojoso dello stesso ordine, ma sin ora non vi è relazione del fatto. È poi troppo, posto che v'è regalia, il volere mercanteggiare così giacchè si fa il conto che quì dodici o quattordici frati raccogliessero più di seicento libbre all'anno; ed eccoti vuotato il sacco delle nuove municipali. Molto si parla di fatti d'arme in Corsica, ma non ne sappiamo precisamente nulla. Da Genova scrivono vittoria per i francesi e da Livorno per i corsi; al ricevere di questa lettera in Roma si saprà la verità.

In questo punto ricevo la notizia che ai Zoccolanti di

(1) Le parole: *Pozzobonelli regala ogni anno Kaunitz* in cifra.

Belgiojoso si sono rappresagliate 4908 piante e 18 sacchi. Ciascuno dà importanza e parla del suo mestiere.

Lloyd mi scrive da Genova, 9 agosto: « *Il n'est pas douteux que les Français ayent eu un échec considerabile, puisque un capitaine d'un navire anglais, parti de Bastia le 5.me, me dit que, sous peine de mort, on y avait défendu de parler des affaires de la Corse* ».

La raccolta in Lombardia non è cattiva, come si suppone costì; è delle comuni e n'avremo dell'eccedente anche quest'anno. In tutta la parte del mondo v'è lagnanza sulla carezza del vitto, nessuno muore di fame; questo non vuol dunque dire che ve ne sia meno del bisogno, vuol dire che vi vuole più denaro per avere una merce e questo fenomeno pare che provi un accrescimento sensibile di metallo accaduto in questi ultimi anni; almeno è la sola soluzione ragionevole, ch'io saprei dare a questo fatto universale. Frattanto i legislatori si vanno arrabbiando contro i supposti monopolisti e contro la ingiustizia di quelli, che vergognosamente preferiscono il bene loro personale al pubblico! Cose da ridere. *Ludit in orbe terrarum.* Addio, caro. La mia cara M. sta sempre meglio di salute, d'umore e di vigor d'anima, io l'adoro e l'adorerò sempre. Cari AM. imitate l'esempio e ricordatevi delle due anime buone e amiche eterne PM.

PIETRO.

* CCCVII *(165)*.

Roma, 6 agosto 1768.

A Pietro.

Se sarà eseguita la grida del fieno mi pare che sarà una vessazione strepitosa. Pare che siano rei i possessori di fieno; era lo stesso e più dolce provvedimento il mandare degli ufficiali regi a far la visita. Ma questo notificato coattivo ed istantaneo, mi figuro con pene al solito di cento scudi ecc., è un disturbo troppo grande e dà campo a far estorsioni. Il

fieno è caro perchè è poco, così è anche da noi e nessuno per questo fa leggi o gride.

Mi fa compassione il piccolo Cicogna, che è una bellissima figura. Non v'è stato mai sistema che abbia fatto impazzire altro che l'attuale. I dogmi ne' Fenici, negli Egizi, ne' Persiani, ne' Greci, ne' Romani non hanno mai prodotta simile malattia ch' io sappia ed i gimnosofisti, i bracmani, i magi, i druidi non hanno mai fatto impazzire in tal forma un bel giovine. Credo che mai vi sia stato un sistema di dogmi, che facesse maggior impressione e che non mai le nazioni pensarono tanto tanto all'avvenire. Non vi è esempio nell'antichità della malattia de' scrupoli. Il che certamente dipende dall'abuso, che fanno gli uomini anche delle ottime cose.

Caro amico, mi fa consolazione il sentire che ripassi il volume delle nostre lettere. Più s'ingrossa e più diverrà interessante. Vi sarà porzione della storia di questi tempi. L'indice è molto a proposito.

Il vescovo di Capua ha letta in pubblico la Bolla *In Coena Domini*; la Corte di Napoli lo ha chiamato a comparire.

Sono variate le voci sulla risposta dell' Imperatore. Adesso si dice che non ricusi di far il mediatore e che abbia risposto con termini rispettosissimi alla Santa Sede, mostrando il desiderio di esserle utile, malgrado l'arduità dell'impegno, per essere l'affare estremamente esulcerato e gli pare non potersi entrare in alcuna concludente trattazione se prima il Papa non sospenda il fatto del Breve ed il duca di Parma quegli de' suoi editti. Dicono che aggiungesse doversi per preliminare evacuare anche Benevento ed Avignone e ridurre così il tutto in pristino e poi trattare. Ma par troppo favorevole questa proposizione. Potrebbero bensì consegnarsi le due città a' legati dell'Imperatore istesso durante il trattato.

L'ambasciatore di Francia è venuto da Frascati, è stato a nuova udienza, poi è subito ritornato in campagna. Si vuole che abbia richiesto al Papa quali sieno le sue determinazioni e se non conta di far qualche passo ulteriore. Si dice ancora che si tratti la vendita di Avignone alla Francia. Non sarebbe cattivo negozio. Il re di Francia comprerebbe dal Papa quello che il Papa non gli può più togliere. Per ultimo si parla che

Castro e Ronciglione sarà tolto. Questi fanno novantamila scudi. Sono beni allodiali del Papa ed è quasi peggio per lui che perdere Ferrara e Bologna perchè quelle possiede come principe e questi come privato. Mi rincrescerebbe per il paese, già appreso da fame e da miseria. Con questi novantamila scudi il Papa paga i frutti de' Luoghi de' Monti, i quali perciò soffrirebbero una proporzionale diminuzione ed ecco come le case, che hanno le loro entrate su questi Luoghi, comincerebbero ad essere le innocenti vittime di dispute, che appena sanno. Io ti assicuro che mi fa compassione questo paese e la condizion di questi sudditi può diventar cattiva assai alla fine del giuoco. Le maggiori entrate sono in frutti di capitali imprestati al Principe. Sisto V ha fabbricato questo sistema per rinforzare assai la Dataria. Se il Papa diventa povero, deve fallire; se fallisce molte case sono in decadenza. Siamo senza danaro e non corre la carta. Immaginati se il Papa può restituire i capitali. Basta di ciò.

Caro amico, vogliami bene. Abbiamo una siccità straordinaria e scirocchi infuocati. La terra apre delle crepature da per tutto e si è sentita a qualche miglia da Roma alcuna scossa. Dal 33 a quest'anno non ha fatto tanto caldo. Quì si dice che in Lombardia avete fatta cattiva ricolta. Finisco le geremiache enumerazioni de' nostri malanni coll'abbracciarti di cuore e portare a MP. i saluti di AM.

ALESSANDRO.

CCCVIII *(166)*.

Roma, 10 agosto 1768.

A Pietro.

Si dice che venticinquemila tedeschi cerchino il passaggio alla Repubblica di Venezia.

Il cardinale Serbelloni aveva nel suo vescovato di Albano alcuni Gesuiti profughi da Napoli. Essi, fondandosi sulle loro bolle, pretendevano di ufficiare in una chiesa senza licenza del vescovo. Il cardinale finì la disputa col far immurare

la porta della chiesa. Poi venne all'udienza del Papa: si dolse altamente della contumacia de' Gesuiti ed esitando il Papa sul rimedio: « *Santo Padre,* disse, *vi ho rimediato io ed ho fatto immurare la porta della chiesa* ». Al che il Papa non ebbe che aggiungere.

Par essere cominciata la guerra in Corsica. Il giorno 6 d'agosto finiva la pace. Vi è già stato un fatto d'arme per una fontana d'acqua. Dicono che pochi corsi abbiano respinti duemila francesi. Disertano assai essi francesi. Paoli li disarma e li fa imbarcare dove vogliono.

A quello che sento la Giunta Economale non darà quell'incomodo, che pareva a questa Corte. È pure degna di riflessione la richiesta all'Arcivescovo e la sua risposta. Se vi sono quei tali fini, io non cesserei di maravigliarmene e mi parrebbe un gran misto d'improbità.

Ti sono obbligato de' libri. Avevo letto l'*Euphémie.* Perciò, prima di spedirmi, avvisami che ti dirò se ho letto. Hai scritto benissimo ad Aubert. Ti assicuro che la sua equivoca e contorta cautela e la sguaiataggine da frate mi hanno annoiato tanto, che non so più come scriver a nessuno. L'Auditore non mi ha mai risposto.

La posta di Francia non dà più lettere *gratis* ai cardinali e li fa pagare. È regolamento novissimo. Ti abbraccio, caro amico.

ALESSANDRO.

CCCIX *(141).*

Milano, 17 agosto 1768.

Al Fratello.

Le *brochures,* ch'io ti posso mandare sono: *Epîtres aux Romains*; *Sur le différend de la Pologne*; *La profession de foi du theisme* e *Le droit des uns et l'usurpation des autres.* Scrivimi adunque se le vuoi.

Noi non sappiamo nulla dei pretesi venticinquemila tedeschi, nè vedo per qual tratto di terra veneziana avrebbe

bisogno di passare la loro strada per l' Italia; è Mantova, e quel passaggio si fa senza tanti offici.

Bravo il cardinal Serbelloni, v'è un poco del maresciallo nell'immuramento della porta. Que' Gesuiti sono vere mosche e seguiterà ad esserlo l'ultimo che resterà.

Gli affari di Corsica già li saprai; il generale De Paoli ha mancato lasciando così sprovvedute le terre frapposte fra la Bastia e San Fiorenzo; quella era la parte, che importava il più di occupare per tenervi Capo Corso e conservarsi l'esterna comunicazione. Mi pare che sia questo un errore ben grande, e, s'ei non si scaglia immediatamente con molto impeto a scacciare i nemici di là prima che vi si fortifichino, proverà di mancare di talento militare. È poi un insigne vituperio la mancanza di fede e l'occupazione durante la tregua. Le gazzette ci fanno vedere movimenti grandi di guerra, tutte le potenze si armano, la nostra Corte vuol completare i reggimenti e leva sedicimila reclute ne' Stati Ereditari, l' Inghilterra spedisce navi nel Mediterraneo, tutto ciò può essere un gran bene per i nostri corsi. Io mi dichiaro corso, corsissimo e non mi sono mai sentito tanto fanatismo per dare de' colpi di fucile quanto presentemente. Quei valorosi repubblicani ora hanno a fare con Pirro ed hanno appunto cominciato col perdere. Non ho novità, ti abbraccio e sono il tuo

PIETRO.

CCCX *(167)*.

Roma, 13 agosto 1768.

A Pietro.

Il motivo delle ultime domande dell' ambasciatore di Francia presentemente si vuole che non sia stato altro se non se la riunione che il re vorrebbe fare de' frati di S. Antonio coll'Ordine di S. Lazzaro. L'ambasciatore di Spagna domanda un gesuita, che sta in Castel S. Angelo, complice delle sollevazioni. Si è detto che il re di Francia abbia ultimamente letto il Breve e ne sia stato toccato, cosicchè pensi in favore del Papa. Vengo alla cara tua.

Hai definito benissimo Maty col dire che ha inquietudine, piuttosto che vivacità. Difatti il moto perpetuo de' suoi muscoli, delle gambe, degli occhi, delle dita è incredibile. Per altro lo troverai alla fine un giovine di merito: ha il cuore ben fatto e molte cognizioni. Egli pativa assai la melanconia, in maniera che mi disse che talvolta avrebbe pianto tutto il giorno. Io avrei creduto che dovesse frequentarmi e comunicarsi più meco, dacchè vidi che pregiava assai la *Storia*. Ci siamo veduti pochissimo e soltanto dalla M. Una dama inglese quì lo chiamava il *chauve-souris* non senza ragione. Veniamo all'articolo del mio buon umore. Io aveva perduto il mio tono a Parigi ed a Londra ed a Roma ancora i primi mesi seguitava il tono tranquillo e ragionevole, che necessariamente mi aveva dato il viaggio e la società riguardata. Ma ora che vivo affatto sbottonato, ho ripreso il mio tono, ma non v'è molto. Ti assicuro che la M. darebbe fuoco al più grave personaggio dell'universo, tanto ella è piena di risorse per questa parte, nè si può ritrovare un essere di maggio immaginazione e che sappia meglio stare in un circolo d'inglesi e poi abbandonarsi a cento capricci e fantasie ed esser sapientemente fanciullo, come tu dici. Io, povero lombardo, faceva una gran figura colle buffonate in mezzo di voialtri, ma colla M. sono diventato del secondo genere, perchè non v'è paragone fra la fantasia di questo puro ed arido clima colla mia di cacio parmigiano. Che vuoi ch'io ti dica? Fino il gioco di fingere i burattini l'ho ritrovato quì. Per mio onore però ne ho inventati due, che sono in uso fra di noi; il primo è di saltare a piccoli salti or su un piede ed or su un altro, tenendo il corpo duro e le braccia morte affatto. Dal che ne vengono de' gesti curiosi assai. Lo facciamo per moto e tutt'insieme siamo una scena curiosa. L'altro è di far il maggior grugno che si possa, quando c'è qualche piccolo malumore. Gl'imperatori romani li ho messi fuori. Il tono del padre Sacchi la M. lo gusta assai e trova il vero tono degli uomini d'affare, non lo sente senza ridere ed è la mia botta di riserva all'occasione ch'ella sia un poco infoscata o per essersi annoiata in qualche visita o per qualche leggero incomodo. Ti dirò per altro che in generale sono molto più guardingo di far buf-

fonate di quello che lo era e che le riguardo come uno de' misteri della più intima amicizia, perchè espongono alla disistima. Poi qualche rivoluzione fisica è anche in me successa in questi due anni. Gli oggetti, che ho veduti, l'esser stato trattato con dei riguardi, l'esser stato indipendente e considerato come un uomo me ne hanno dato il tono. Aggiungi una vittoriosa e nuova sensazione, che ha fatta una rivoluzione nel cuore. Sono adunque divenuto (se ben mi conosco) più tranquillo e di una allegria che non è di tanto impeto: pure il mio fondo v'è sempre e ricordati che l'uomo non si muta. Non so come Maty mi abbia trovato tanto di buon umore. Certo dovevo esserlo per un uomo, che mi pareva sempre alla vigilia di darsi una pistolettata all'inglese nel cervello. Egli mi confessava che soffriva tristezze fisiche crudeli. Concludo quest'articolo col dirti che mi tocca il cuore di vederti così curioso di sapere se conservo il mio buon umore e così desideroso di sapere le nuove delle più minute parti dell'animo mio. Vedo che ti fa un piacere sentito ogni dettaglio, che mi ti restituisce alla mente ed io conosco con tenerezza e con vera gratitudine il mio caro amico in ogni cosa. Se io sono di buon umore, se non sono disperato lo devo a te. Ti abbraccio e ti ho, io credo, abbastanza detto su questo capo.

Io stimo e mi rallegro davvero di Luigi. Egli ha fatto vedere di aver testa ed è sicura la sua fortuna. Mi figuro quante noie avrà incontrate. Mi pare avviato al bene. Fammi l'amicizia d'interrogarmi come hai fatto sui dettagli della mia vita, poichè mi darà un piacere. Se non m'interroghi non so da che parte incominciare, le tue domande mi mettono in istrada. In contraccambio dimmi se è successa mutazione di mobili o d'altro nel tuo alloggio e se hai ancora Filippo. Le *quondam* mie stanze come sono? Vi è roba nuova? Lo zio fabbrica ancora? Non ho più carta; addio, caro. AM. salutano caramente MP.; sono tredici mesi e mi paiono tredici ore: addio.

ALESSANDRO.

APPENDICE

I. — Lettere di Alessandro Verri al padre conte Gabriele.

* I. (1)

Londra, 19 dicembre 1766.

Al signor Conte Reggente.

Partii da Parigi il giorno 29 novembre. Giunsi a Londra la notte del giorno 8 corrente. Per quì venire si traversa la Piccardia e la Fiandra francese. Di quest'ultimo paese io non ne saprei dire bastevolmente bene. Da Ponte Belvicino sino a Calais ho traversata la Francia tutta, ma dovunque ho veduto terreno sabbioso e magro di molto inferiore a codesto nostro. La Fiandra, all'opposto, rassomiglia alla Lombardia sicchè talvolta mi sembrava propriamente di esservi. Vi si vedono delle vaste praterie irrigate come il Lodigiano.

Nella Fiandra si conoscono le barriere di un gran regno. Essa è tutta ispida di ben costrutte, e ben munite fortezze: tali sono Cambray, Duay, Peronne, Lille, ecc. per le quali sono passato, oltre varie altre, che non mi sovvengo e che si trovano in cento libri e carte di geografia. La gran parte delle truppe ivi alloggia, tanto perchè lo esigono le molte fortificazioni, quanto anche perchè il vitto vi è molto più buon mercato che non in qualunque altra parte del regno. Il soldato è affatto vestito ed armato alla tedesca. È sistema della truppa francese di conformarsi in tutto alla disciplina della Imperatrice.

(1) Cfr. la lett. XXXII di questo vol.

Entrando nella Fiandra verso Cambray, si ritrova subito dipinta sui volti de' villani l'abbondanza del paese: sono grassi e ben coloriti, lo che in Francia non vidi mai. Di mano in mano che più s'innoltra in essa Fiandra, l'ineguale e sempre ondoso terreno della Francia si va stendendo e spianando e si fa ognor più ridente ed ubertoso, finchè, a qualche miglia di Lille, sono pianure immense, che si confondono colle nubi nel loro orizzonte come il mare. Il frumento, che cominciava a spuntare, mi offriva agli sguardi degl'immensi tappeti verdi. I prodotti principali del paese sono, grano, cacio e butirro. Non vi sono viti. Infine per avere una esatta idea della Fiandra non si ha che da osservare uno de' tanti quadri fiamminghi di paesi. Ciò non ostante essa è più bella verso di Bruxelles, dove non sono stato. Tal paese, oltre la natural sua fecondità, ha il vantanggio di godere vari privilegi, fra i quali quel massimo di non esser soggetto al gran flagello della industria, la Ferma Generale.

Il passaggio da Calais a Douvres è stato buono. Non ho sofferto, grazie al Cielo, il mal di mare. Non sono che sette leghe, pure è sempre vero che

> illi robur et aes triplex
> circa pectus erat, qui fragilem truci
> commisit pelago ratem.

A Douvre la dogana è d'un rigore estremo. Disfano implacabilmente tutto il baule e di cattiva grazia lo raccomodano, vogliono vedere sino agli ultimi ripostigli di un *coffre-fort* e non raramente fanno la visita anche alle tasche. Se ritrovano abiti gallonati nuovi in oro od argento li pigliano, senz'altro son perduti. Perciò sovente il *paquebot* è pieno di persone vestite in magnifica gala. Quando l'abito è sul corpo passa senz'ostacolo. Chi ha una buona guardaroba veste di gala i suoi servitori.

Da Douvres a Londra sono settantadue miglia. Si fanno in pochissimo tempo, perchè i cavalli inglesi corrono come il vento.

Londra è vastissima e lo andrà sempre più diventando. Sorgono le case dal terreno come i funghi. Da un anno all'altro non è raro il vedere fabbricata mezza una strada. Ciò

accade perchè si fabbrica con pochissima solidità. I muri sono gracili, hanno per ossatura dei travi perpendicolari e paralleli, gl'interstizî de' quali sono riempiti da un tavolato di mattoni. Una alquanto scossa di terremoto farebbe di Londra un cumulo di rovine.

Non fabbricano mai gl'inglesi per la posterità. Ciascuno, faccia la casa per sè, la faccia per affittarla, non pensa più oltre della propria vita. Gli architetti sono cotanto pratici di questa vita delle case, che non isbagliano di un anno. Esse al tempo prefisso cadono ed un altro riedifica sulle ruine colla stessa solidità. L'abuso era giunto a segno che meritò un atto del Parlamento con cui fu stabilita una certa grossezza onde si devono fabbricare i muri. Ciò nonostante Londra è bella, quanto vasta. Le strade sono larghe, dritte la maggior parte e fiancheggiate da due marciapiedi di vivo sasso molto comodi. Quando fa asciutto è come passeggiare in camera. Non è già che in Londra si ritrovino de' palazzi, ma la vastità, la lunghezza, la drittura delle contrade, la uniformità con cui sono fabbricate le case, forma un tutto che val più di qualche bel pezzo d'architettura sparso qua e là. V'è per altro la chiesa di S. Paolo, la quale è quasi la copia di S. Pietro di Roma se non che è più piccola di circa un terzo: v'è il famoso ponte di Westminster meraviglioso per la sua lunghezza. Di là si vede Londra lungo le rive del Tamigi, il quale, voltandosi a destra, la stende propriamente sotto gli occhi; è una bellissima veduta.

Londra è quasi sempre involta nel denso e grasso fumo de' tanti camini, ove arde il minerale carbone di terra, solo fuoco quì in uso. Lo trovo preferibile a quello di legna. Riscalda più, è di un calore eguale e non iscoppia. La nebbia ch'ei produce, cotanto rinomata, è per me assai meno incomoda di quella di Parigi. Questa non è altro che un leggiero fumo, che quì dicono essere sano; laddove la nebbia di Parigi ha cattivo odore ed infiamma gli occhi, così che talvolta si ha fatica a tenerli aperti. Non è tampoco vero che il sole dia così di rado una occhiata a Londra. Un soffio di vento dissipa il fumo ed è sereno. Ciò accade non poche volte.

Ho veduta l'armeria delle truppe terrestri. Vi è da ...

mare al momento cento mila uomini. Non si può vedere l'arsenale della Marina. Se ne fa mistero.

Il vasto Tamigi è tutto ricoperto, per qualche miglia da Londra in giù, di bastimenti mercantili, i quali formano un bosco di alberi ed un'altra città sul mare. Da quì giudichi che sia la Dogana, dove tutto si sbarca, si pesa e si misura.

Si dice che quì sieno varî Gesuiti di rigurgito. I fogli pubblici ne parlano colla libertà solita degl'inglesi: i preti del paese ne parlano in pubblico nelle chiese e diffidano le loro pecore di guardarsi da questi nuovi ed occulti ospiti.

È indicibile quanto si osservi in Londra il *septima die requievit*. Il sabato si fanno tutte le faccende, si pulisce tutta la casa, sino al pavimento inclusive, che si lava quel giorno coll'acqua calda, poi la domenica si fa nulla affatto; nemmeno la posta talvolta vuol correre. Sarebbe scandaloso chi cantasse o suonasse in sua casa in tal giorno, sarebbe punito di pena pecuniaria ed il popolo getterebbe de' sassi nelle finestre. Una città così grande e rumoreggiante la domenica sembra spopolata, tale è il silenzio universale. Ma tutti questi preparativi alla santificazione del giorno del Signore finiscono dopo la chiesa alle taverne, ove si passa la maggior parte del giorno.

Non v'è niente meno conosciuto in questa città che il lusso. Il solito e comunissimo abito inglese è un *frak*. Se si andasse nelle strade vestito alla francese o con oro ed argento il popolo farebbe degli insulti. Egli ha un grandissimo astio contro i francesi e crede tali tutti quelli che non sono inglesi. L'altro giorno andava a bordo di una nave quì nel porto. M'incontrai in un battello, che poco mancò che non urtasse il mio, il quale era più leggero e più piccolo. Che disse il marinaio di quel battello passando vicino? *Non è poi gran male l'affogare un cane francese*. Ecco i soliti complimenti. Non bisogna incollerirsene. Non ne va esente chicchessia. Si risponde colla stessa libertà ciò che torna a conto.

Io, quanto a me, non vorrei esser strapazzato come quì si strapazza S. M. il re da tanti fogli giornalieri ed effimeri. Pare che gl'inglesi tengono un re per burlarsene. La regina, avendo un asino selvatico delle Indie Orientali detto *zebra*, esso vien chiamato comunemente l'*asino della regina* volendosi

con questo equivoco di parole denotare il re. Ciò non ostante, ei può molto colla forza occulta dell'oro e delle cariche di sua elezione. Questa forza ha agito sul famoso Pitt, già illustre repubblicano. Egli ha fatto fremere la nazione coll'abbandonarla poichè lo ebbe innalzato, dandosi al partito reale. È fatto pari del Regno ed è nella Camera Alta per conseguenza. I fogli pubblici l'hanno flagellato.

La prego de' miei umili rispetti alla signora madre de' miei ossequi al signor zio, de' miei saluti a tutta la famiglia, di sue nuove, e della paterna benedizione.

ALESSANDRO.

* II.

Parigi, 25 febbraio 1767 (1).

Al signor Conte Reggente.

Dalle lettere di mio fratello ho sentito con sommo dispiacere l'incomodo di sua salute, come susseguentemente con somma consolazione il suo perfetto ristabilimento.

Dopo due mesi e mezzo di Londra eccomi di nuovo a Parigi. Ebbi un passaggio di mare veramente cattivo, e, posso dire, orribile e pericoloso perchè tale lo confessarono il capitano e i marinai. Eravamo giunti in cinque ore alla vista di Calais con piuttosto grosso, ma non cattivo tempo, quando improvvisamente soffiò un furioso vento di terra, che ci obbligò a guadagnare prestamente l'alto mare. Tutto l'equipaggio, fuorchè me e due altri, era ammalato; per fino un tale, che aveva fatto più volte il viaggio di America. Io rimasi lungo tempo sul ponte a cielo aperto, giovandomi moltissimo il respiro dell'aria libera: ma fui tutto bagnato dalle impetuose onde e gustai mio malgrado le salse acque dell'Oceano. Finita la tempesta in due ore e mutatosi il vento in favorevole fra poco entrammo in Calais. Fortunati, perchè, se tardavamo

(1) Cfr. la lett. LXI di questo vol. — Il CASATI la pone erroneamente sotto la data del 23.

mezz'ora, avremmo avuta un'altra tempesta fortissima, della quella fummo ancor bagnati e trepidi spettatori sul lido.

Questi due porti di Calais e Douvres sono incomodissimi: massimamente quest'ultima, che sembra più una porta di carrozza che di vascelli, tant'egli è angusto. Entrambi poi non sono praticabili nel tempo del riflusso. Niente che si giunga più tardi del flusso bisogna star fuori del porto a sostenere il vento e la marea cinque o sei ore con noia infinita, oppure scendere con molto incomodo in una piccola scialuppa. Questo canale credo che sia il più grande imbarazzo nel giro di tutta l'Europa.

Non so capire come non siasi scelta per fare i due porti la minima larghezza dello stretto. V'è sulle coste della Piccardia l'antico porto di Ambleteuse da dove si contano tre sole leghe a Douvres, quandochè da Calais ve ne sono sette. Si vedono di là le bianche coste di Albione e quasi si toccano con mano ne' giorni sereni. Questo, se ben mi ricordo, fu il passaggio di Guglielmo il Conquistatore. Ma il porto di Ambleteuse non è più praticabile.

Come andando in Inghilterra ho toccate le Fiandre, così ritornando ho presa l'opposta via d'Amiens, Clairmont, ecc. cioè attraverso la Piccardia. L'unica osservazione, che ho potuta fare su questa provincia correndo la posta notte e giorno sino a Parigi, è che vi ho trovati cavalli piccolissimi ed uomini goffissimi. Attaccano alla dritta del calesse un cavallo, che sembra un cane. Pure egli è sempre robustissimo. Gl'inglesi, avvezzi a cavalli giganti, non si sanno persuadere che questi cavalli nani possono strascinare una carrozza. I piccardi poi sono grossolani ed ebeti, come non l'è nessun altra nazion francese. Sono propriamente i beoti di questo regno.

È indicibile la differenza, che passa fra queste due nazioni. Uomini, governo, indoli, costumi, tutto è cangiato. E quando io considero la opposizione antipodica, la quale è fra di loro, più non mi stupisco che sieno perpetue nemiche. Non si ha che a mettere un francese accanto ad un inglese per subitamente comprendere che non devono giammai essere amici. L'uno è serio, l'altro è giocondo: l'uno è grave, l'altro è leggero: l'uno è semplice, frugale, modesto nel vivere, ne' co-

stumi: l'altro è manieroso, splendido, pieno di gusti e di mode. Gl' inglesi risguardano il loro re come un puro magistrato, la di cui giurisdizione è da tenersi ne' suoi confini: i francesi ricevono colla educazione i principî della massima sommissione al trono. Sono per fine due nazioni in tutto oppostissime dalle leggi sino alla cucina. Perciò la maggior parte de' francesi, che vanno a Londra, si annoiano e si trovano come perduti e gl'inglesi, che quì vengono, vivono fra di loro, pochissimo conversando co' francesi.

La più parte de' parigini risguardano Londra come una noiosissima città e parlano di essa alcuni con un disprezzo veramente poco proporzionato alle imprese del Canadà. La libertà, la marina, il commercio e la potenza di Londra mi pare che vagliano le cene ed i teatri di Parigi; ed io credo che in Roma un forastiero si sarebbe annoiato ne' tempi del severo Catone e si sarebbe divertito in quelli di Augusto. Eppure Roma era grande sotto quello e decaduta sotto questo.

Parigi, secondo la più verisimile opinione, fa ottocento mila anime: Londra, per lo meno, un milione. In Parigi si parla moltissimo della *Police:* v'è un tribunale di grande autorità: vi sono moltissime persone impiegate; girano tutta la notte guardie a piedi ed a cavallo: sono sparse sentinelle dapertutto; abbondano in ogni canto le spie: ogni forastiero è registrato alla *Police* ed io sono sicuro che quel tribunale sa il mio nome, il mio albergo, il mio treno di vita, come d'ogni altro forastiero, benchè tanti ve ne sieno. In Londra non v'è tanto apparato di polizia: non vi sono ronde; non vi sono spie: non v' è tribunale su questa parte del governo, eppure tutto va bene e si tratta d'un milione d'uomini. La guardia notturna altro non è che alcuni vecchi sparsi per la città e ne' suoi contorni, che vegliano alla pubblica sicurezza di non altro armati che di un bastone. Si chiamano *watcman* e sono come i *wächter* di Vienna, che avvertono ogni mezz'ora il tempo e l'ora che fa. Se alcuno chiama soccorso, tosto occorrono e ad una voce se ne uniscono molti al momento. Ma non fa bisogno di una gran truppa di queste guardie per sedare un tumulto, avendo io più volte vedute due sole di esse dissipare

trenta o quaranta persone tumultuanti nella strada e cessare le minacce e le grida al solo comparire del *watcman* e chi aveva cangionato il disturbo andarsene quietamente in prigione senza far la minima resistenza e senza esser legato. E ciò nasce dalla riverenza universale e profonda che gl'inglesi hanno delle loro leggi, potendosi dire che per esse hanno quella venerazione che i francesi professano al loro re. Queste leggi se le sono date da loro stessi e le riguardano come il fondamento e la tutela della loro libertà. È così costante questo timor delle leggi che varie volte che insorsero delle sedizioni non poterono essere sedate dal militare, ma bensì dalla lettura della legge contro questo delitto. Egli è stabilito per atto del Parlamento a che, in caso di popolar tumulto, prima che il militare possa esercitare la forza, il Giudice di Pace debba leggere tre volte ad alta voce la legge contro le ribellioni. Ultimamente vi fu un grandissimo tumulto de' lavoratori di seta, i quali volevano che si proibisse la importazione delle stoffe forestiere pregiudicanti assaissimo al loro commercio. Furono fatti degl' insulti alle case di vari magistrati e fra le altre a quella del duca di Belford. Questa truppa di disperati, che desolavano la città, non potè essere ridotta alla ragione dalle minacce e dalla presenza del militare, ma bensì dalla lettura della legge, che secondo il solito fu fatta. Appena il giudice l'ebbe letta avanti alla moltitudine tumultuante che si disciolse, si disperse ed ognuno andò pe' fatti suoi. Tale è la riverenza delle leggi in Inghilterra, perchè, come ho detto, queste leggi sono fatte dagl' inglesi e per gl' inglesi e non da greci, o da romani come le nostre. Esse altro non sono che gli atti della Camera de' Comuni, che è quanto dire, dell' aggregato de' deputati delle rispettive comunità. Perciò il diritto romano non è ivi in vigore : soltanto è soggetto di erudizione e può citarsi come una rispettabile autorità. Anzi io ho sentito taluno che chiamava l' inglese Arturo Duck autore, se ben mi ricordo, dell'opera intilolata : *De auctoritate et potestate juris civilis romanorum,* ecc. cattivo cittadino per aver tentato con quel libro d'introdurre in Inghilterra il diritto romano, come quello che è totalmente opposto allo spirito del governo di quell'isola perchè (eccettuatone, com'ella mi può insegnare, le Pandette)

il Codice e le Novelle sono leggi fatte sotto il dispotismo e che talvolta ne hanno l' impronta. Come adunque sarebbero convenienti alla libertà leggi del dispotismo? Gl' inglesi credono, ciò che m'è sempre parso semplicissimo ed è che come ogni uomo ha i suoi vestiti, così ogni nazione aver debba le sue proprie leggi.

Quanto alla forma de' giudizî si scelgono dodici cittadini della condizione del reo, de' quali fino a un certo numero ne può escludere i sospetti. Questo è il noto giudizio de' Pari. Presidente di essi è un giudice giurisconsulto. Di questi ve ne sono dodici, che continuamente fanno il giro del Regno ed uniscono dove arrivano il tribunale de' Pari, di modo che raramente succede che una causa non sia spedita in quattro mesi. Quando questi giudici vanno in qualche luogo delle provincie, il militare ne esce alla distanza di venti miglia, acciocchè la inerme giustizia si celebri senza sospetto di violenza marziale. Reca meraviglia ad un forestiere il vedere mercanti ed ogni altra incolta persona decidere della vita e delle fortune di un cittadino; ma ciò non è punto strano per chi consideri quanto generalmente gl'inglesi sieno instrutti delle loro leggi e del loro governo in maniera che a forza di leggere i molti e ben scritti fogli pubblici e di parlare e discutere i grandi affari della repubblica, divengono, ancor giovani, tali giurisconsulti e politici, quali forse metodici e profondi studi non fanno altrove. Ciò è comune in Inghilterra perchè gli affari della repubblica sono quelli di ciascuno.

Ebbi un freddo rigidissimo in Londra. Non ne fece un simile dal quaranta in qua. Le strade erano impraticabili per le nevi ed i ghiacci e questa fu una ragione per cui mi trattenni in Londra più che non pensava. Il Tamigi strascinava enormi pezzi di ghiaccio che ne impedivano la navigazione. Accaddero in que' tempi vari fatti curiosi. Un battello, malgrado il ghiaccio, volle traversare il fiume. Giunto in mezzo stava per essere sommerso. Le due o tre persone che vi erano dentro si salvarono saltellando da un pezzo di ghiaccio all'altro, secondo che glielo presentava la corrente dell'acqua. Con questa industria giunsero alla riva, ma colle gambe gelate e mezzo morti.

Un altro battello carico di gente stava per perire nel ghiaccio. Fu veduto da un capitano di nave, ch'era all'ancora sul fiume in poca distanza. Spedì un cane a nuoto verso del battello, con una fune al collo, il capo della quale teneva alla nave. Giunse il cane : fu tirato nel battello ; gli si sciolse la fune dal collo e con quella poco a poco tirando venne il battello a bordo. Senza questo benefico cane sarebbe perito.

I progressi del cattolicismo in quel Regno sono incredibili e consolanti. Nel Principato di Galles un sacerdote cattolico nominato il signor Carpenter convertì negli ultimi anni cinquemila persone. Il nostro vescovo, che sta incognito, si dice che abbia convertite ventimila persone. Ed egli è certo che vent'anni sono il numero de' cattolici in Londra era di venticinque mila, laddove al presente sorpassa quaranta mila. Perciò i fogli pubblici dicevano che nell'assemblea del clero anglicano, la quale fra poco doveva tenersi, si sarebbe pensato ad impedire questi sorprendenti progressi del cattolicismo, o, com'essi ci fanno l'onore di chiamarsi, dei papisti. Mi perdoni tante ciarle. Vengo ad altro.

Io La devo ringraziare moltissimo della idea che il suo cuore le ha suggerita di pormi nello studio del signor presidente Pecci. Io le dirò sinceramente su quest' affare che abbraccio con piacere la proposizione, purchè il signor Presidente non ne mostri soltanto condiscendenza, ma anco una specie di premura. Vorrei entrare per la porta e non per la finestra ; vorrei essere sicuro che i miei deboli sì, ma gratuiti e zelanti servizî debbano essere veramente accetti. Non mi posso ripromettere che somme bontà da un ministro così degno, ma, prima d' impegnarmi, bramerei sapere com'esso signor Presidente prenda la proposizione. Tale è l'animo mio su questo progetto, del quale le professo la più sincera gratitudine.

La supplico de' miei umili rispetti alla signora Madre, de' miei devoti ossequî al signor zio, de' miei saluti alla famiglia tutta ed imploro la paterna Sua benedizione baciandole con figliale devozione le mani.

ALESSANDRO.

* III.

Parigi, 15 marzo 1767.

Al signor Conte Reggente.

Domani col padre Frisi partirò verso l'Italia, ma non già per rimpatriare come lui. Lo spirito ambulatorio si è impadronito di me più di quello che non mi credeva. Farò una breve scorsa a Roma. Veramente era strano che fossi stato a Londra ed a Parigi e non avessi fatte quaranta miglia nel mio paese. Non passerò per Milano perchè mi allontanerei dalla vera strada: oltredichè nuovi congedi e nuovi distacchi mi cagionerebbero un sensibilissimo dispiacere e forse finirei col fermarmi. Ella adunque si degni di attribuire la mia fuga da Milano in questa occasione piuttosto al timore che ho de' miei sentimenti famigliari, che a mancanza di loro. Tra poco avrò la soddisfazione di baciarle la mano: giacchè, se due mesi e mezzo di Parigi ed altrettanto di Londra mi sono bastati, un mese mi deve bastare per qualunque altra città. Per altro non senza dispiacere parto da quì, ove mi sento attaccatissimo per le molte bontà usatemi da varie persone, alla conoscenza delle quali mi ha portato il tumultuoso vivere di Parigi. La gentilezza francese, nei gran signori, negli uomini colti, e generalmente in ogni persona di una certa età, è un incanto seducentissimo. Ella, che l'ha conosciuta, mi potrà essere garante di questa verità.

Ho sentito che s'è sparsa voce in Milano come al principio del mese vi fosse stato in Londra un terribile terremoto. In quel caso, oltre una tempesta di mare, avrei avuto da contare anche questo fenomeno. Ma il fatto è che non si ebbe la menoma scossa e che in Londra non v'è memoria di rimarchevole terremoto. Se ciò non fosse le case si fabbricherebbero con molta maggiore solidità di quello che attualmente si suole. Questi ultimi giorni ho fatto il giro delle case reali ne' contorni di Parigi. Ritornai per la seconda volta a Versailles. È veramente un gran complesso di cose. La veduta

dalla parte del giardino è sorprendente. Non mi fermerò a farne la descrizione perchè in questo caso un piccolo disegno in rame vale più di una lunga lettera. Fui a Marly sito meno grande, ma più ridente e lieto di Versailles senza paragone. Vidi la famosa macchina, che ha fatto meravigliare gl'idrostatici di que' tempi, ma che attualmente è un ordigno assai comune. Altro non è che quattordici gran ruote, ciascuna delle quali fa girare quattro gran pompe. L'acqua, che queste pompe assorbiscono, è portata su una vicina altura da una catena di altre pompe minori. La macchina è sulla Senna. Dà l'acqua a Versailles, Marly ed altre case reali in que' contorni.

La novità corrente è la malattia della Delfina, la quale va morendo di giorno in giorno di consunzione. Ella mangia bene, pure si dice che fra poco morirà. Si sono ordinate per due giorni pubbliche preghiere e gli spettacoli si chiusero.

Lo supplico de' miei umili rispetti alla signora Madre, de' miei ossequi al signor Zio, de' miei saluti alla famiglia tutta e della Sua benedizione.

ALESSANDRO.

PS. — La Delfina è morta. Infinitamente meno compianta di suo marito. Ella non lascia alcun vuoto alla Corte.

IV.

Roma, 20 maggio 1767.

Al signor Conte Reggente.

Ieri mattina sono quì arrivato insieme di codesto corriere Cattaneo.

Ricevo la carissima sua del 10 maggio e l'acclusa cambiale di cento scudi romani ringraziandola moltissimo dell'aggiunta, che vi ha fatto al di più del vestiario. I beneficî, che Ella mi fa nel tempo che mi abilitano a starle tuttavia lontano mi fanno desiderare di ritornare nel seno della mia famiglia per baciarle la mano.

Gesuiti giunti dalla Spagna a Civitavecchia partiranno

per la Corsica ed andranno in quelle piazze appartenenti ai genovesi, che li accolgono; finora non so nè lo spirito, nè il motivo, nè il dettaglio di questa singolare ospitalità.

Era a Livorno quando fu dato da sentire da S. A. R. a quel signor Governatore che arrivando i Gesuiti non fossero ricevuti.

Ritrovo Roma piena di estreme grandezze e di estreme miserie. Principi, palazzi, opulenza, lusso, poveri, miseria santa invece di danaro.

Faccio conto di portarmi a Napoli per pochi giorni per quindi restituirmi a questa città verso la festa di S. Pietro, a cui verrà dietro la canonizzazione di sei beati, tutte solennità degne da vedersi.

La supplico de' miei umilissimi rispetti alla signora Madre, alla famiglia e della Sua benedizione: baciandole rispettosamente la mano

ALESSANDRO.

V.

Roma, 10 giugno 1767 (1).

Al signor Conte Reggente.

Ho ritrovato in Roma un parente, che non sapevo di avere e questo è il signor Geronimo Cenci e per conseguenza le signore Marianna ed Isabella, madre e moglie. L'Eminentissimo Serbelloni, ch'io credo che sappia tutte le genealogie d'Europa, me ne ha avvertito; ei dice che una Cenci fu ava della signora Madre.

L'Eminentissimo Stoppani mi ha imposto di riverirli tutti quanti: così monsignor Verri, a cui ho fatti gli onori della famiglia.

L'avvocato Mazzei, uno de' primi di Roma, mi ha parlato con moltissima stima del suo voto fiscale sui titoli e le insegne (2). Così in altri ho ritrovato gli stessi sentimenti.

(1) Cfr. la lettera CI di questo vol.

(2) Gabriele Verri nel 1748 aveva dato alle stampe *De titulis et insigniis temperandis, dissertatio fiscalis* coi tipi di Giuseppe Richino Malatesta.

Nella più magnifica città del mondo si sta sempre col timore della carestia, si pagano le cambiali da tutti i banchieri in carta e si vedono popolate le strade di poveri. L'avere tagliati i boschi spaziosi e foltissimi, che difendevano la campagna dai violenti venti di mare, la rende soggetta a nebbie ed infezioni, che in una notte possono mietere le più belle speranze di fertilità. Si va per altro introducendo il granoturco, il quale per essere più atto a resistere a queste intemperie, allontanerà col tempo gli orrori della fame, nel che concorrono la natura e il mal governo.

Le cedole poi che si pagano da' banchieri sono di penosissima riscossione. Perchè i banchi e monti, su quali cadono, per scarsezza di monete stanno aperti poche ore e pongono infinite formalità allo sborso, non dando più in effettivo che il 20 per cento ed il restante in cedole. Lo che importa molto tempo e molta pazienza. Ad ogni modo con l'uno e coll'altra se ne viene a capo.

La prego de' miei complimenti alla signora madre, zio e famiglia tutta e della Sua benedizione, baciandole rispettosamente la mano

ALESSANDRO.

PS. — Monsignor Verri sta aspettando il Cavaliere.

VI.

Roma, 4 luglio 1767 (1).

Al signor Conte Reggente.

Le intenzioni di monsignor Verri sul Cavaliere consistono in un vivo, ma indeterminato desiderio di essere utile alla nostra famiglia. Dico indeterminato, perchè, non conoscendo personalmente il Cavaliere, non può concepire su di lui buone volontà più precise e perciò desidera di conoscerlo. Egli è ben sicuro che gli darebbe opportunissime lettere per Malta

(1) Cfr. la lettera CXII di questo vol.

e che l'imbarco più comune, perchè più comodo, è quello di Napoli. Crederei molto utile questo preliminare e poco dispendioso viaggio per chi deve intraprendere un genere di vita, in cui bisogna saper bastare a sè stesso. Il tutto poi dipende da Lei.

Monsignor Verri sembrava inclinato, fino da quando passò per costì ultimamente, a procurare al Cavaliere il servizio di Francia; ma non sembra convenevol cosa che il figlio e fratello di persone insignemente beneficate dal suo sovrano, serva altri che lui. Attualmente Monsignore avrebbe qualche idea sul servizio marittimo di Francia. Di buoni appoggi bisogna ch'egli non ne manchi, perchè ha ottenuta per mezzo della sua Corte una assai pingue abbazia e l'ambasciatore è sovente a casa sua. Comunque siasi, prima di prendere impegno egli vorrebbe conoscere il personale; ed il Cavaliere non può che guadagnare in questo esame. Non si tratta adunque di altro rischio che d'imbarcarsi a Civitavecchia piuttosto che a Genova. Sicchè, considerando il tutto, sembrerebbero nè da credersi questi discorsi più che speranze, nè da trascurarsi.

La prego de' miei umili rispetti alla signora Madre, a cui bacio la mano; de' miei distinti complimenti al signor Zio; de' miei saluti alla famiglia tutta; della Sua benedizione nell'atto che le bacio la mano come ecc.

ALESSANDRO.

VII.

Roma, 11 agosto 1767 (1).

Al signor Conte Reggente.

Pensava di portarmi a Napoli col marchese Longo, ma il caldo mi ha spaventato e certo conosco che difficilmente sarei andato senza soffrirne. Con questi caldi non bisogna pensare a muoversi. Esso marchese Longo, con cui ho vissuto

(1) Cfr. la lettera CXXXI di questo vol.

quì in Roma, attualmente è a Venezia e fra poco sarà costì. Onde io sono benemerito verso della mia patria d'averle già rimandati tre cittadini, il marchese Beccaria, il padre Frisi e il marchese Longo; sicchè dirassi ch'io vado passeggiando il mondo per mandare i milanesi a casa loro.

Mi viene scritto da Bologna che il padre Lecchi si fa grandissimo onore e che perfino i ragazzi leggono il libro, che egli ha stampato su quelle acque, stupiti d'intenderlo e di ritrovare ragionevole e chiara l'idrostatica, oscurata fino adesso dalla matematica. Io non ho letto il suo progetto, ma ben so ch'egli prendeva l'affare in modo di riuscirvi. Voleva un reggimento sulle armi e la corda esposta per il primo che facesse de' tumulti e disturbasse il lavoro. Abbiamo un forastiere, che si dice principe di Curlandia, che è in treno corrispondente, ma che, mancando di lettere da campo, ha vari sospetti. Mi sovviene ch'è stato non è molto a Milano un avventuriere moscovita, il quale è poi andato a Venezia; questo signor duca viene appunto di là.

Lo prego di Sue nuove; de' miei rispetti alla signora Madre e della Sua benedizione.

ALESSANDRO.

* VIII.

Roma, 3 ottobre 1767 (1)

Al signor Conte Reggente.

La venuta dell'Imperatore è quì l'oggetto de' comuni discorsi. Il duca di Bracciano, tosonista ed altri di questi signori che appartengono alla Corte di Vienna, parlavano già molto di preparativi di feste e di balli. Si fecero e si fanno congregazioni sui teatri e sugli spettacoli da darsi per cotanto avvento; Sua Santità non può soffrire nè ballo, nè maschere, per lo che le cose si passeranno senza strepiti. D'altronde l'Imperatore ha più volte con dispacci fatto intendere al cardinale

(1) Cfr. la lettera CLV di questo vol.

Alessandro Albani ch'egli vuole assolutamente essere incognito in Roma, che riceverà le persone appartenenti alla Corte ed i ministri, ma che gli altri, che vorranno vederlo, potranno avere questa soddisfazione per le vie. Egli insomma intende di stare a Roma come un semplice particolare, volendosi occupare delle sole antichità e belle arti. Si aspetta di vederlo in *frak* correre la città con un cicerone come un inglese. Comunque siasi, non mancano politici, i quali tuttavia dubitano di questa venuta. Si fondano su queste ragioni. Il popolo trasteverino, erede della povertà e della virtù romana, è malcontento del Governo e crede per vecchie sue opinioni essere l'Imperatore il legittimo sovrano di Roma; i tumulti di questa furiosa ed intrepida gente sono da temersi e ve n'è più di un esempio. Il Cardinale Segretario di Stato per uno zelo maggiore del suo secolo ha imbrogliata la Corte con tutti i principi. Il granduca di Toscana si lamenta di lui per affari tuttora pendenti. Esso Cardinale è fiorentino e pare che il granduca veda con qualche commozione un suo suddito fargli fronte.

Il cardinale Alessandro Albani è degnissimo ministro della Casa d'Austria, ma talvolta gli uomini temono d'essere veduti da vicino.

Tutte queste circostanze non devono far risguardare questa venuta come una fortuna; perciò tentare di frastonarla nel che si confida nei seguaci ed industriosi modi di questa Corte. *Videbimus*.

Le lettere venute oggi da Napoli all'ambasciatore di Francia dicono che quel re poco mancò di non essere colpito dal fulmine.

Ho scritto a mio fratello che alla prima occasione mi spedisca un paio di copie *De titulis* ecc., perchè qualche curiale me ne ha chiesto. A proposito di Curia, che le parrebbe se il cardinale De Luca (1) quì non fosse più di moda? Eppure è così. Nientedimeno io credo che non sia vissuto

(1) Giovanni Battista De Luca (1614-1683), venosino, reputatissimo avvocato della Curia Romana, autore di varie ed assai apprezzate opere, creato cardinale nel 1681 col titolo di S. Giorgio degli Schiavoni. Cfr. MORONI, op. cit., t. XIX, p. 220.

più gran forense di lui. Ho data ultimamente una occhiata al suo *Dottor volgare* e mi sembra più fluido delle sue glutinose summole. Ella potrà giudicare del valore di questa mia opinione.

Le desidero buona e felice villeggiatura e la prego a non travagliare gran fatto alla sua opera, essendo questo il tempo accettabile dal perfettissimo riposo. Mi raccomando su di ciò alla signora madre, a cui bacio rispettosamente la mano. Mi dia intanto la Sua paterna benedizione, che imploro nell'atto, che con cordialissimo rispetto mi sottoscrivo

ALESSANDRO.

IX.

Roma, 28 ottobre 1767.

Al signor Conte Reggente.

Sento dalla lettera scrittami da Carlo per sua commissione la graziosa nicchia, che mi vien proposta. Quanto alla lettura di Pavia entro ne' suoi sentimenti; quanto pure a quella costì, sento che vi sieno molte difficoltà, onde non è proposizione matura. Quando poi anche le difficoltà fossero insuperabili, io non ne sarei afflitto perchè questo mi pare impiego scabroso, quanto è il dar dottrine pubbliche, le quali non offendino nè il Governo, nè la natura. Oltre di che codeste io penserei potersi chiamare mezze fortune, le quali respingono dall'optarne una intiera, poichè, affacciandosi a qualche cosa di maggiore, si risponde: " voi siete collocato ,, e veramente non lo si è per non essere questa una carriera. Ad ogni modo io non saprei bastevolmente esser grato a chi ha rivolti gli occhi su di me e mi ha creduto degno di una cattedra, ch' io considero importante! Debbo però disingannare chi tanto mi onora della sua stima, perchè, riguardando me ed i miei pochi studî, veggo entrambi di molto inferiori alla intrapresa. Questo è quanto mi sento nell'animo in tal affare.

Accuso la carissima sua degli 11 corrente e le auguro

faustissime Tusculane. La prego de' miei umili rispetti alla signora Madre, de' cordialissimi ossequî al signor Zio e di confermarmi la Sua benedizione, che domando nel baciarle umilmente la mano.

ALESSANDRO.

X.

Roma, 23 dicembre 1767.

Al signor Conte Senatore Reggente.

Mi permetta che le auguri buone feste e buon capo d'anno e tutte le maggiori felicità nel suo decorso. Ella aggradisca questi voti, ch' io faccio e l'Altissimo li esaudisca, come umilmente imploro. La prego testimoniare alla signora Madre carissima li medesimi sentimenti. Baciando le mani a entrambi con sincero e cordiale rispetto domando la Sua santa e paterna benedizione, come dev.mo aff.mo e obb.mo figlio

ALESSANDRO.

XI.

Roma, 9 marzo 1768.

Al signor Conte Reggente.

Colla morte del signor cardinale Crivelli e di monsignor Lucini devono vacare molti beni ecclesiastici in codesto Stato. Mi venne subito quest'idea e presi voce da varie persone sulla condotta più plausibile, che potessi tenere. Mi consultai, fra gli altri, con monsignor Auditore del Cardinal Nipote ed esso pure mi assicura che i passi, ch' io possa fare presso il Cardinal Datario, il Cardinal Segretario di Stato ed il Papa istesso, sarebbero del tutto inefficaci se non venissero appoggiati dalla nostra Corte, perchè ne avrei tutt'al più buone parole e mi rimanderebbero col dirmi che sono tanti gli impegni che non è fattibile il soddisfarmi. L'unico mezzo di ottenere

qualche cosa a questa Corte è l'appoggio del proprio Principe. Io, conoscendo sul fatto questa verità, mi ricordo d'avergliela scritta quand' Ella mi espose in generale le sue premure sul fratello. Il cardinale Castelli, che non è stato un gran cugino nell'affare Morelli, non sembra sperabile che lo sia tampoco nel presente ed il fortuito vincolo della parentela non gli farà prendere un impegno assai considerevole in una Corte piena di petenti ed in cui ognuno cerca per sè. È per altro sempre per il meglio anche questo passo. Io adunque, per quanto posso conoscere l' indole di questo paese e per quanto mi consigliano tutte le persone, non posso che rappresentargli nuovamente la somma utilità di una lettera sia del conte di Firmian, sia del signor Duca, sia, il che è infinitamente meglio, del signor principe di Kaunitz al signor Cardinale Segretario di Stato. Con questa io divengo sollecitatore della causa e v'è la maggior speranza di ottenere qualche cosa. Non saressimo più in tempo in altro pontificato perchè tutti in tai casi si affollano a dividere la nuova preda; ma l'attuale longanimità non ci pone in queste angustie. Ben è vero che non v'è da perder tempo.

Io non so se debba seco congratularmi del nuovo onorevole incarico ingiuntole dalla Corte; ben so ch'ella troppo si strugge e nel Senato e nella Storia ed in cento commissioni; sicchè non saprei di buon animo vederla destinata a ritessere le intricate ed insidiose reti giudiziarie, opera d'anni, com'ella rifletta. Quando le hanno commesso di eliminar dal foro i cavillosi procuratori le hanno ordinato di toglier gli effetti, lasciando le cagioni intatte; ora mi pare che il rimedio sia molto provvido, cioè di toglier la sorgente della forense malvagità, la quale sta, a mio credere, non negli uomini, ma negli statuti, i quali, caricando il giudizio di soverchie formalità, insegnano al reo come stancar impunemente l'attore. Basta, io considero come buona alla pratica la sua scelta e cattiva per lei che ne porta il peso. La prego de' miei rispettosi saluti alla signora Madre e tutta la famiglia e della Sua benedizione, baciandole con tutto lo spirito le paterne mani qual

Obb.mo ed Obblig.mo figlio

ALESSANDRO.

XII.

Roma, 2 marzo 1768.

Al signor Conte Reggente.

Ella mi comanda che le esponga il mio sentimento sulla intenzione, che ha il Cavaliere d'intraprendere le Caravane; io, obbedendole, dico che penserei, prima di tutto, dovere il Cavaliere istesso ben consultarsi se si senta efficace inclinazione a due anni di guerra marittima. Dopo di ciò, sono da considerarsi le spese. Osservo che il tempo delle Caravane è sempre libero, perchè l'anzianità corre dal giorno dell'ingresso nell'Ordine.

Vengo alle intenzioni del nostro agnato. Quando gliene scrissi parmi d'aver concluso, se ben mi ricordo, col dire che erano speranze nè da farsene lusinghe, nè da disprezzarsi del tutto. Ho potuto successivamente avvedermi, colla maggior consuetudine della persona, aver parte nella facilità delle offerte i suoi fini, i quali sono d'illustrarsi colla supposta parentela d'una nobil famiglia, giacchè la mediocrità della sua origine non fu vinta, che dal suo merito. Avendo io adunque veduto trasparire questo progetto sotto l'apparato di una sempre sospetta liberalità di promesse, ognor più mi confermo nell'asserire non esser speranze di gran lusinga.

Questo è quanto ardisco esporle per un rispettoso aderimento al suo desiderio, il tutto poi rimettendo alla cordialità e prudenza sua paterna, le quali sapranno, assai meglio di quanto io possa immaginarmi, secondare le inclinazioni di un figlio di giusta età e d'ingegno coltivato.

Ho avuto piacere che abbia vinta la causa Morelli. Era vergognosa questa disputa per monsignore.

Il cardinale Stoppani mi ha imposto di riverirli distintamente tutti quanti.

Si vocifera che S. S. voglia far l'Anno Santo il 70, così anticipando cinque anni e facendo cinque Giubilei ogni secolo. Finora non si conferma questa voce.

Stiamo in aspettazione dell'esito dell'editto pubblicato contro l'Infante di Parma.

La prego de' miei divoti ossequi alla signora Madre e della Sua benedizione nell'atto che mi riconfermo con tutto lo spirito

Obb.mo Obblig.mo ed Aff.mo figlio

ALESSANDRO.

XIII.

Roma, 17 giugno 1768.

Al signor Conte Reggente.

Ricevo una cambiale di cento scudi romani e la ringrazio con tutto lo spirito, specialmente per il grazioso aumento, che vi ha fatto oltre il semestre, pel vestiario. La prego di accettare i più sinceri e rispettosi voti del mio cuore, che umilmente gl'implora dal sommo Iddio ogni grazia, dono e felicità solo mezzo, con cui la mia divota gratitudine può riconoscere i suoi beneficî.

Siamo in guerra passiva. Oltre Benevento è preso anche Pontecorvo, terra annessa. Si teme assai per Castro e Ronciglione, allodiali del Papa, che gli fruttano novantamila scudi all'anno. Questo timore si fonda su nuove, che ne vengono da Napoli e sull'ultima udienza dell'ambasciatore di Francia, in cui espose che il suo re non era più in caso di garantire, secondo il trattato di Aquisgrana, Castro e Ronciglione alla Santa Sede. Si sospetta che l'invasione si estenda sempre più ed i confini sono popolati dalle truppe napoletane.

I miei rispetti alla signora Madre, che ringrazio vivamente per avermi consolato co' suoi caratteri e per aver gradita la mia buona volontà. La prego de' miei complimenti cordialissimi al signor Zio. Le bacio la mano con affettuoso ossequio e domando la sua paterna benedizione.

ALESSANDRO.

II. — Lettera della contessa Barbara Verri al figlio Alessandro.

Milano, 20 gennaio 1768.

Al figlio D. Alessandro.

Eccomi ad appagare il vostro cordiale desiderio. La mia debole vista è la cagione che mi rende pigra nello scrivere, non ho mai però lasciato di procurarmi le nuove della vostra salute e mi sono rallegrata nel sentirle quali le desidero. Vi ringrazio degli affettuosi avvertimenti, che mi suggerite per conservare quella poca vista, che mi rimane e sono appunto le cautele che pratico, avendole coll'esperienza conosciute necessarie. Ch' io soffra quest' incomodo dopo d'aver goduta per molti anni una felicissima vista sembra ragionevole che mi rassegni; mi spiace più che nella vostra giovanile età mi siate compagno in un male, che certamente è molto interessante; pure conviene rassegnarsi al supremo volere di Chi tutto dispone per il meglio.

Il caso de' poveri Gesuiti è veramente degno di compassione, si sta con timore che anche li nostri possino avere la stessa disgraziata sorte.

Tutti di casa sono in ottima salute e vi salutano cordialmente ed io, abbracciandovi col più tenero affetto, vi desidero dal Signore Iddio ogni felicità.

Barbara Somaglia Verri.

III. — Lettere di Alessandro allo zio mons. Antonio Verri.

I.

Roma, 11 agosto 1767.

A Monsignore.

Io non pretendo di scriverle altro in questa mia se non se che sono tenero e cordiale nipote e di rinnovarle i miei sentimenti d'affetto, di riconoscenza e di stima.

Il caldo mi ha distornato dal progetto, che mi era formato di andare a Napoli. Sento che anche costì vi sia una terribile siccità. Comunque siasi, io non ho mai sofferto caldo più cocente di quello di Roma. Non è quasi mai interrotto dalle pioggie: e, se non vi fosse la freschezza delle notti, bisognerebbe essere assolutamente salamandre. Fatto è che corrono delle febbri molte. Pure un'occhiata a S. Pietro ed una visita al Campidoglio compensa tutti questi guai.

Signor Zio carissimo, mi dia o mi faccia avere Sue nuove e sia sicuro di quel rispettoso affetto, con cui mi sottoscrivo

Alessandro.

II.

Roma, 23 dicembre 1767.

Illustrissimo Rev.mo Monsignore.

Auguro al mio carissimo signor Zio buon capo d'anno ed il Signore si degni esaudire i voti, ch'io faccio perchè dia tutti i maggiori beni a Lei, che tanto onoro ed amo.

La generosa offerta che mi fa, esige ed ottiene tutta la mia gratitudine ed interessa tutta la sensibilità del mio cuore,

nello stesso tempo lo assicuro colla più sincera confidenza di trovarmi sufficientemente provveduto.

Il mio e suo Pietro sta errando e sono da tre poste senza sue lettere. Non lascio di essere un po' inquieto perchè è, si può dir, convalescente.

Le confermo i sentimenti d'ingenuissimo attaccamento e di vera riconoscenza e la prego avermi nella Sua memoria, mentre io l'ho nel cuore. Sono suo

ALESSANDRO.

IV. — LETTERE DI PIETRO VERRI A CESARE BECCARIA E DI CESARE BECCARIA A PIETRO VERRI.

I (1).

Lyon, 12 cttobre 1766.

A Pietro Verri.

L'animo mio è nella più terribile costernazione che sia mai stato. Sotto il sacro secreto della nostra amicizia ti confido che sono pentitissimo del mio viaggio, che, se non fosse stata la ragione e più le saggie riflessioni di Alessandro, sarei ritornato indietro per posta senza toccar Parigi. Questa sarebbe una pazzia, che mi renderebbe ridicolo, lo veggo benissimo, ma sforzerommi di strascinarmi fino a Parigi, proverò se posso accomodarmi, se no io non voglio crepare per alcun rispetto umano, maneggierò un pretesto onorato pel mio ritorno, preparerò le cose da lontano e rivolo a Milano. La mia moglie, i miei figli, i miei amici tutti mi assediano la mia tiranna immaginazione, non mi lasciano gustare nè degli spettacoli della natura, nè di quelli dell'arte, che non mancano in questo viaggio e in questa bella città. lo so cosa tu mi devi rispondere, ciò me lo dice Alessandro; la mia ragione lotta conti-

(1) Cfr. la lettera XIV di questo vol.

nuamente colle mie sensazioni. Vado a sentire applausi, volo in mezzo ai piaceri e mi trovo infelice; il più intimo midollo del cuore è squarciato. Io te lo confido. Io nonostante faccio uno sforzo per condurre il nostro amico Alessandro fino a Parigi, vi resterò fino a tanto che abbia provato se posso accomodarmi. Sostituisciti alle mie sensazioni, aiutami con qualche tuo consiglio. Se la mia infelice maniera di concepir le cose mi sforzerà a ritornare procurerò di coonestare di preparar le cose da lontano e son certo che tu mi aiuterai e continuerai d'essere quel vero amico, che mi sei sempre stato. Le altre cose appartenti a Lione te le scrive Alessandrino. Mi consolano le nuove del Cavaliere tuo fratello, a cui farai i miei complimenti, sono e sarò sempre

CESARE.

II.

Milano, 26 ottobre 1766.

A Cesare Beccaria.

La lettera che m'hai scritto da Lione in data del 12 mi porta l'afflizione nel fondo del cuore. Io non la partecipo a nessuno degli amici, nè a tuo padre; questo è un sacro deposito fatto nel seno dell'amicizia, e, come tale, lo custodirò. Tu vuoi ch'io t'aiuti contro le desolazioni, che ti tormentano; il solo mezzo per farlo è di dipingerti al vivo quale sarà la serie delle tue sensazioni se ti sottrarrai alle presenti. Immaginati cosa dovrai dire al Duca, alla Principessa, al conte di Firmian nella prima visita. Cosa dovrai rispondere a quanti t'interpelleranno, quale stima dovrà avere di te la moglie, la famiglia e i tuoi stessi amici, l'amor proprio fa che non si risparmi nessuna debolezza per un confronto consolante. Tu ti porresti una dose di ridicolo insopportabile e con questo passo, che sarebbe un' anecdota della tua divisa, dopo aver fatto accorgere gli uomini della tua esistenza e rivolti verso di te gli sguardi e de' tuoi cittadini e dell'Italia non è più sperabile che resti nella oscurità un tuo pentimento di questa

natura. Chi l'attribuirà a debolezza del tuo animo ti dovrebbe guardare come un imbecille, che non sa vivere lontano dalla mamma e qualche uomo dei pochi ragionevoli dirà che quanto tu sai alzarti colla penna alla mano, tanto è basso il tuo livello quando cessi di scrivere. Chi l'attribuirà a nessun caso che siasi fatto di te in Parigi e cento dicerie s'inventeranno ch'io vedo in confuso e che tu vedrai quanto me stesso se vi rifletti. Amico, di cui il bene e la gloria mi son cari quanto se fossero cose mie. Amico, per quanto t'è cara la tua felicità contrapponi i momenti avvenire al momento presente, ti scrivo colle lagrime agli occhi, tremo per te, ben lontano di sentire veruna superiorità per la tua debolezza io non sento che il timore della tua vergogna. Non posso essere misurato nello scriverti, perchè sarei falso, ma sappi che sento ancora più che non ti dico tutto il male di questo tuo stato, si tratta di te per il restante de' tuoi giorni, si tratta d'essere risguardato come un uomo da nulla da' tuoi fuori che da me solo. Tua moglie sta benissimo, e, se fosse in Parigi in vece tua non avrebbe certamente i tuoi pensieri. Le tue bambine stanno egregiamente e non hanno alcun bisogno di te. Il tuo buon padre avrebbe fatto un bel contratto se i danari, che ti ha dati, dovessero essere convertiti non in tua lode, non per le speranze del tuo collocamento, ma nel far ridere di te, nel far vedere che nelle cose di questa vita non hai condotta. Figurati che ricompensa gli daresti. I tuoi amici istessi come ti giustificherebbero? Qual onore faresti loro? Da qualunque parte tu ti rivolga troverai, caro amico, di che contrapporre alla fantasia che ti tormenta. Io ti scrivo cose dure, io m'aspetto che forse tu mi risponda duramente, mi vorrai male leggendo questa lettera, mi saprai malgrado ch'io conosca questa debolezza tua e che te ne faccia sentire tutto il peso; ma in quest'affare si tratta di tutto te stesso, è meglio ch'io ti esponga al naturale lo stato nel quale bilanci di entrare, e, se ti fa ribrezzo, consolati che ciò non lo sa che un amico intimo e discreto, presso il quale le adorabili qualità che hai coprono i difetti, un amico che ti stima, ti compiange, t'ama di vero cuore e ti supplica ad avere compassione di te e del tuo nome. Pretesti per coonestare una pronta partenza non vi possono

essere sebbene ti lambiccassi per ritrovarli, il pubblico non si accieca; di voialtri ciascuno mi chiede ora le nuove, richiamati alla mente i fatti passati e facilmente vedrai che un cittadino assente fa parlare di sè più che i presenti, un uomo di nome, quale tu sei, a più forte ragione; il marchese Cusani confuso fra la folla mentre era quì, partito che fu, divenne come una persona pubblica; ti è dunque facile il dipingerti in qual vista tu sei presso la tua patria; a Corte il dì di Santa Teresa ognuno mi chiedeva le nuove de' nostri viaggiatori; tu sei ora più che mai esposto allo sguardo d'ognuno; si sa che siete partiti per sei mesi per vedere Parigi e Londra, come mai potresti tu perdonare a te stesso la tua fanciullaggine di non potere star lontano sei mesi per un simile motivo? Perdio, se tu fossi contro le batterie prussiane ti compatirei. Io sono stato un anno fra bestie, alloggiando da capitano, in paesi del diavolo e vi sono andato abbandonando quella, che sai se m'era cara; so quello che può provare un cuore sensibile e l'ho provato; sarei avvilito per sempre se avessi ascoltata una sola sensazione e non avessi fatto il paragone di quello che provava in ogni istante con quello che avrei dovuto provare nel tempo avvenire liberandomi dalla sensazione attuale. Amico, la situazione tua è ben diversa; tu sei nel punto di rialzare te medesimo colle cognizioni, colle corrispondenze, che stai per aggiungere a te stesso; più col sentimento di potere da te stesso reggerti, il che acquisterai in questi pochi mesi e ti darà una coscienza di te stesso per il restante de' tuoi giorni. Perdio, tu sei degno ch'io mi fidi perfettamente di te e che ardisca dirti una verità, che in faccia non ti direi ed è che v'è un lato di puerilità nel tuo carattere che pregiudica molto alla stima, che ti è dovuta, tu te ne accorgi e cerchi di coprirlo con dei pezzi di trasportato vigore, che ti si vede imprestato, ma con tutto ciò si conosce e il male e il rimedio. Questa passeggiata per l'Europa sicuramente te ne guarisce ed è la sola che te ne possa guarire se tu ritorni si tosto pensi che rendi pubblico il tuo difetto e disperato il caso di risanartene; pensa che è decisa la tua cattiva sorte e dentro e fuori di te. Io sono un uomo desolato, abbandonato dagli amici miei circondato di

pericoli nel mio ufficio, ho perso il mio appoggio alla Corte colla morte dell'abate Giusti [1], molti possono godere e profittare colla mia depressione; il mio interesse mi fa desiderare la consolazione di presto abbracciarti e riposar le ore nel seno della virtù, dell'amicizia e della ragione con te. Pensa quanti momenti al giorno io mi debbo ricordare di te e sospirarti! Pure io tremo rileggendo la tua lettera. Spero che alcuni giorni dopo, che sarai a Parigi, cambierai d'idee e questo mi consola. Sono impaziente di sapere ne' primi ordinari tue nuove. Sono perplesso se ti debba mandare questa lettera. Vi sono troppe cose umilianti; ma pure ho deciso, te la voglio indirizzare. Se così penso perchè te lo nasconderei? Nessuno ti stima più di me; nessuno ti ha date prove di stima sentita quanto io. So che te ne ricordi, so che sai che sono persuaso d'avere anch'io le mie macchie, le tue sono di debolezza, le mie di vanità, la stima si dà al complesso delle quantità e tu possedi interamente la mia stima e la possederesti anche dopo aver fatta la c . . . . , ma, per Dio, che quella degli altri uomini l'avresti perduta per sempre e non vi sarebbe pretesto di risanarla. Insomma non vi pensare assolutamente, te ne scongiuro, per quanto possono i teneri sentimenti d'un amico, che si lascierebbe tagliare un dito se fosse necessario per salvarti da questo ridicolo. Io non finirei più, ma la carta finisce. Giudizio per amor del Cielo; consolami presto con qualche buona nuova. Perdonami. Amami. Non mi odiare che non lo merito.

PIETRO.

(1) All'abate Giusti, consigliere aulico, per gratitudine, per esser egli stato il primo a metterlo in vista presso la Corte, Pietro Verri faceva erigere un sarcofago, vicino a quello del Frisi, nel santuario di suo giuspatronato di S. M. dei Miracoli presso Ornago. Cfr. BIANCHI I., *Elogio*, ecc., p. 255.

III.

Milano, 10 novembre 1766.

A Cesare Beccaria.

Benchè tu non mi scriva son sicuro che ti ricordi del tuo Pietro. La situazione del tuo animo inquieta il mio e lo inquieta più forse di quello, che t'immagini. In quest'ordinario sento che il Frisi ed il fratello d'accordo approvano la tua partenza per il mese venturo, e, se non l'accordano, almeno non si oppongono. Forse essi sul luogo trovano gli oggetti diversamente modificati: forse da Parigi le *tracasserie* e le piccolezze milanesi non si vedono: io, che respiro quest'atmosfera, le vedo e credo anche d'avere un'anima che non è tanto soggetta a vedere col microscopio gli oggetti vicini. Caro Beccaria, per l'amore di te e di noi non fare questa c....., della quale ti pentirai una settimana dopo il tuo ritorno. Io sinora ho nascosto a tutti, fuori che a tua sorella e a tuo cognato, lo stato tuo; non poteva contenere in me stesso tutto il peso di questa inquietudine, ho dovuto scoppiare con questi due impenetrabili da ogni altro, essi ti parlano per mia bocca lo stesso linguaggio. Pensa che al ricevere di questa lettera è già passata la quarta parte del tuo glorioso pellegrinaggio, pensa che rivedendo i tuoi, senza verun rimprovero da fare alla tua debolezza, sarà infinitamente più squisito e voluttuoso il piacere. Pensa che altrimenti sono già spalancate le bocche della illustre metropoli per dire che non hai avuto incontro a Parigi, che si sono disingannati di te da vicino, che..... Chi può mai prevedere le bestialità, che pioveranno sul capo tuo, d'Alessandro, mio, di noi tutti! No, caro amico, se ci ami, se ami il tuo bene soffri per poco ancora, non piegarti a questa funesta risoluzione, ognuno sa che sei partito per sei mesi, non abbandonare il povero Alessandrino, io mi lusingo che se potessi venire con questa lettera avrei qualche influenza sul tuo animo, e farei che tu vincessi la propria tua causa; ella è più seria di quello che te la fa vedere la tua fantasia. Il marchese tuo

padre, e che ora chiamerò mio amico, sa che hai scritto a tua moglie che l'aria ti fa male, egli ha inteso molto bene da sè stesso che questo dev'essere un pretesto, poichè in pochi giorni un corpo sano e giovine non può lamentarsi di un'aria, che non si sa che faccia male ad alcuno; io però gli ho lasciato correre che temo che forse il dispiacere d'esser lontano dalla famiglia non ti diminuisca la soddisfazione d'essere stimato, accolto e festeggiato nella più brillante città d'Europa. Quel galantuomo t'assicuro che è stato a ciò sensibilissimo e mi ha promesso che ti scriverà lungamente per assicurarti che tutti i tuoi di casa desiderano che tu non affretti il ritorno sinchè ti restano piaceri, curiosità e mezzi. Era agitatissimo per paura che tu non compisca le idee, per le quali sei partito. Povero galantuomo, se sapesse quello che sappiamo noi sarebbe in una inquietudine eguale alla mia! Non dargli questa afflizione, non impiegare in suo rammarico i mezzi, che ti ha tanto amorosamente dati per tua e sua gloria. Caro Beccaria, te lo ripeto con tutta quella forza, che può la mia vera e immutabile amicizia, non fare questa grande c . . . . . Frisi e mio fratello sono, cred'io, spossati dalle tue istanze e dalla tua malinconia; io conservo tutto il mio vigore perchè non la so che di relazione ed io sono sul punto da dove ti scrivo la nuda e pura ragione quale mi balena agli occhi. Io ho sommo interesse che tu ritorni per finire la solitudine della mia anima; ma non desidero questo bene che sarebbe comperato a troppo caro prezzo. Disingannati ancora una volta, hai bello indorare la pillola, ma il tuo così sollecito ritorno è una c . . . . , aspetta almeno due mesi ancora, hai già sofferto il più, soffri il meno. Ognuno parla di te, mi chiede tue nuove, ognuno t'aspetta alla primavera, ad ognuno faccio sapere l'incontro, che hai. Non far ridere i nostri comuni amici. Addio. Tutti stanno benissimo. Amami e ricevi un abbraccio col cuore.

PIETRO.

IV.

Parigi, 15 novembre 1766.

A Pietro Verri.

Ho ricevuto la tua lettera in data del 26 ottobre. Siccome in essa parla il cuore, parla l'amicizia la più intima e la più sincera, così, ben lontano d'offendermi, ti ringrazio, eccettuatene alcune frasi che il calore della tua fantasia e del tuo cuore ti ha dettate e che mi sono dispiaciute. Quali siano te ne accorgerai nel resto della mia lettera. È inutile il dirti che la mia amicizia per te non ha però riavuta alcuna diminuzione.

Tutte le tue ragioni non mi persuadono punto, almeno nelle circostanze presenti. Tutte con egual forza mi furon messe innanzi dall'amico Alessandro, che con tutto lo zelo e carità si è adoperato intorno alla mia incurabile malattia (come per compiacenza per voialtri voglio chiamarla). Abbiamo parlato con eguale eloquenza ed energia, abbiamo analizzato, sviluppato, preveduto, calcolato tutto il mio stato d'animo, nessun dato si è omesso ed il finale e comune risultato è che io debba ritornarmene. In vista delle vostre comuni ragioni mi sono strascinato come un miserabile, che va al supplizio, fino a Parigi, in vista di queste ho divorata la noia e l'afflizione, mi sono prestato di buona fede a tutti i mezzi opportuni a guarirmi, ma niente ha giovato. È inutile il dettaglio di tutto quello, che è passato, me ne rapporto alla lettera che avrai ricevuto da Alessandrino.

Il mio fine era di restar assente dalla mia patria quattro o cinque mesi al più; ne sarò restato due soli; ma quante cagioni possono affrettare il ritorno di un viaggiatore! La sua salute, affari e circostanze di famiglia, l'inanizione della sua borsa, ecc., ecc. Se i miei amici, se la mia famiglia sarà meco d'accordo, le maligne dicerie saranno presto soffocate. Sono stato felice urtando tutto Milano, facendo un matrimonio perfettamente a mio modo, io solo senza, riputazione preventiva

ed ora non potrò avere il coraggio di tornare due mesi prima di quello che avevo stabilito alla mia patria, nel seno della mia famiglia, fra amici, che mi amano e mi onorano e la stima dei quali ne impone a tutti gli altri, io, che per quello che si è passato, e per mille prove giornaliere debbo esser convinto, che i suffragi dell'Europa sono in mia mano e dovrò curar quelli dei milanesi? Sia tranquillo sulla mia riputazione. Non essendovi nel mio cuore niente che di onesto e di buono, io ne rifarò le piccole rovine come un buon orologiaro la sua mostra ed i buoni milanesi avranno la bontà di stimarmi un'altra volta loro malgrado.

Ecco una scappata di quella vigorosa puerilità, che tu mi attribuisci; la quale, se credi essere del mio carattere, tutta l'esperienza del cuore umano e sopra tutto nel mio stato attuale dovrebbe convincerti che niuna forza del mondo la muterà giammai, e, se questa fosse una verità, sarebbe inutile e disgustosa a dirsi.

Caro amico, son vicino ai trent'anni. Lasciami qual sono, lasciami correre la mia carriera in pace secondo le mie sensazioni, il mio carattere e i bisogni miei. Seguendo gl'impulsi costanti ed indelebili dell'animo mio, esso si metterà in equilibrio da sè stesso sugli effetti di queste tue tanto temute dicerie. Dai due di ottobre a questo momento non ho gustata la felicità. I dolci vapori delle lodi e delle continue testimonianze di stima ricevute in questa patria della filosofia erano e sono di continuo infettatti da un alito amaro e pungente, che sorge dall'imo del cuore. Non ho mancato di approfittare della corta mia dimora, ho ben visto ed esaminato Parigi, ho fatto mille utili ed importanti amicizie, ho gettati i semi della mia futura felicità. Ho fatto un buon impiego del denaro datomi da mio padre, del quale una parte riporto e il quale certamente non mi è stato dato per rendermi ridicolo, ma nemmeno per rendermi infelice.

Tutto dunque mi persuade il ritorno, al quale è superflua ogni tua resistenza. Anzi esigo (e non dubito che lo farai) dalla tua amicizia, che tu prepari l'animo di mio padre a risparmiarmi degli inutili rimproveri ed a prepararmi un buon ritorno, come mi ha preparato un buon viaggio.

Ripeto che la mia risoluzione è ben maturata, che tu sei distante duecento leghe e non vedi gli oggetti, che sono immutabile a qualunque esito, che invece ti appagherò e che nei primi dieci o dodici giorni di dicembre ti abbraccierò.

BECCARIA.

PS. — Ti raccomando di nuovo di parlare o di scrivere a mio padre, adopra tutto te stesso perchè questa necessaria mia risoluzione sia ben presa e non cagione dei torbidi domestici, i quali certamente non saranno solo per me. Tutto appoggio alla tua prudenza e discrezione. Mi fido intieramente nella tua amicizia. Qualunque inconveniente ne nasca, sono pronto ad incontrarlo, tanto è necessaria ed immutabile la mia risoluzione. Adoprati dunque d'accordo con la mia famiglia a prevenire qualche diceria con unanime risposta che circostanze famigliari mi hanno richiamato, ed evitare le *tracasserie* ed a riposarsi un poco sopra di me della mia felicità. Amico, tu mi sarai sempre tale ed io tale voglio sempre essere. A rivederci quanto prima pieno di cose.

V. — Lettere di Pietro Verri al P. Paolo Frisi e del P. Paolo Frisi a Pietro Verri.

I.

Parigi, 4 febbraio 1767.

A Pietro Verri.

La carissima vostra de' 21 dello scorso essendo tutta dettata dalla più fina amicizia esige da me una risposta la più sincera e confidenziale. Incomincio adunque a ringraziarvi delle generose esibizioni, che mi fate e del pensiero, che vi siete preso di scrivere a vostro fratello, il quale lo ha gentilmente prevenuto citandomi a comparire al tribunale dell'amicizia se non mi servivo liberamente de' suoi denari. Io sono

sensibilissimo all'attenzione di due fratelli, che si somigliano tanto bene nelle qualità dello spirito non meno che in quelle del cuore. Per ora non ho bisogno di nulla. Ho riscosso la cambiale del P. Bolognini, anzi vi prego di mandare da lui per dargliene avviso e ringraziarlo per mia parte. La cambiale mandata da mio fratello non si ritrova, onde vi prego di mandargli l'acclusa per vedere di sciogliere questo nodo. Spero che non avrò bisogno d'altro. Ma quando mi mancassero cinque o sei luigi senza imbarazzarmi d' altro li dimanderò a vostro fratello, e li restituirò subito al mio ritorno. Credo ch'esso si fermerà a Londra ancora per qualche tempo. Gli ho spedito venti luigi e in questo punto ricevo avviso da lui di spedirgliene altri dieci. Ma torniamo alla vostra lettera. Vostro fratello è tanto mio amico che mi ha messo subito al fatto di tutte le altrui pazzie. Per quanto voi abbiate scritto non vi ho voluto mettere una parola persuaso dell'inutilità di quanto avessi detto. Se avessi creduto di ottenere qualche cosa avrei cominciato dall' insinuare di stare quel poco di tempo di miglior grazia a Parigi, di non stancare come ha fatto tutti i suoi corrispondenti e lasciare l'opinione d'un vero pazzo. Mi sarei ancora inoltrato a rappresentargli la necessità di rifondere il suo libro o rispondere alle cariche di Parigi, delle quali è ora uscita la quarta col titolo d'intera rifutazione. Ma io non ho aperto bocca e solamente ora mi apro a voi perchè la qualità della vostra lettera lo vuole. Per certi fatti, che voi non sapete, ho conosciuto che l'amico ha delle passioni e non dei sentimenti e che insomma non ha organi per l'amicizia. Io, disingannato come sono del genere umano, ho preso il mio solito partito della pulizia e del silenzio colla cautela di non agire cogli uomini che in proporzione della loro reazione. Sapete in che termini vi ho scritto ed ho sempre parlato risguardo a lui. A Milano non l'avrei frequentato molto. A Parigi mi sono fatto un dovere di servirlo sino all'ultimo e di offrirgli i miei amici e quanto vi ho. L' avrei servito meglio se non fosse così senza gusto e se non avesse avuto tanta ritrosia ad avvicinarsi a ciascuno di quegli individui, che si chiamano *savants*. E quì non posso a meno di non toccare un'altra vostra illusione del trionfo del libro e

dell' autore a Parigi. Io scrivendo e parlando al mio ritorno, sosterrrò l'ipotesi del trionfo. Ma tra noi due che ci parliamo all'orecchio non vi ha da essere inganno. La brevità di una lettera, che vi prego anzi di bruciare subito che avrete letta, non mi permette che di accennarvi l'illusione. Per rispetto a vostro fratello, che in quest'occasione ho anche più conosciuto quanto sia buono e radicalmente virtuoso, l'amico ha veramente mancato, non credo per cattivo cuore, ma per temperamento, cioè per esser sempre nel centro del suo sistema. Per me mi farò un sacro dovere al ritorno di vostro fratello di servirlo meglio che non ho fatto quand' era in compagnia. Avrete visto altre volte se mi dimentico di me quando si tratta di presentare degli amici. Ho un certo fondo di vanità che fa che io nè stenti a farlo, nè vi abbia in conseguenza gran merito. Dopo aver trattato tutti i *savants*, che sono dal Vesuvio sino al Westminster e al lago di Harlem, non ho più sensazione per un piccolo complimento che mi si possa fare. In una conversazione ho la sensazione sola di figurare in qualità di amico. Con vostro fratello mi costerà tanto meno il fargli fare una volta il giro dei nostri *savants* per la buona e ottima opinione che ha lasciato di sè. E ciò vi dico senz'ombra di adulazione, mentre i due *philosophes*, ch'eran più attaccati all'altro amico, dopo la di lui partenza e dopo le pazzie degli ultimi giorni, hanno parlato superiormente del merito di vostro fratello. Ma di tutto ciò non più. Prendete le cose accennate come uno sfogo di confidenza che mi ha strappato la carissima vostra e bruciate tosto la presente. Incomincierò in questi giorni ad uscire e penserò al ritorno quando i medici mi diranno d'esser sicuro. Porto a Milano una voglia decisa per i miei studi e per una perpetua riforma di pratiche e conoscenze. Un onorato ritiro nell'età mia deve preferirsi agl'insulti e agl'inconvenienti delle società. Ciò che non soffrirà mai mutazione alcuna, sarà il sistema irrevocabile della preziosa vostra amicizia, mentre, per qualunque ostacolo ei posssa attraversare io, sono e sarò sempre tutto vostro

FRISI.

II.

Parigi, 16 febbraio 1767.

A Pietro Verri.

Oggi ho avuto la consolazione di vedere vostro fratello ritornato da Londra. Abbiamo desinato e passato insieme il giorno, discorrendo sopra tutto della ricca e potente Inghilterra, discorso che a tutti e due per le ragioni medesime sarà famigliare per molto tempo. Esso è contentissimo degl'inglesi, come gl'inglesi di lui. A questo proposito vi accludo un paragrafo d'una lettera, che ho ricevuto dal dottor Morton, segretario della Società Reale. Questo paragrafo appartiene più a voi che a me. Eccolo.

« Gratias ago tibi maxime pro DD. Comite de Verri, juveni ingenuo et vere illustri. Si plures habes eiusdem fabricae (quod valde dubito) omnes quaeso mihi mittas. Faciam ut omnes illi sentiant quanto aestimo amicum quem meruerit DD. P. Frisi. Amici tui hic loci, quorum numero minime definitur numero eorum qui tecum collocuti sunt, omnes te salutant. DD. Waring et Mackeline plumis suis plura addunt. D. Comes de Verri quaedam nova secum portat ».

A questo paragrafo aggiungo un esemplare d'una voluminosa opera francese, di cui vengo di essere autore. Vi prego con vostro comodo di mandarlo da vedere al P. Bolognini di S. Barnaba. Il *Belisario* di Marmontel stampato ultimamente fa parlare di sè variamente e sempre con entusiasmo secondo il solito, tanto in bene che in male. Fréron, nel fare la relazione del libro dell'avvocato, ci ha dato un'altra critica del libro dei *Delitti*. Per l'affare della mia cambiale sono sempre da capo. Il Necker me l'ha pagata, raccomandandomi di far venire la cambiale da Milano e riposando in questo sull'onor mio. Sto a vedere se i miei fratelli risponderanno. Fra le nuove datemi da vostro fratello ve n'è una, che mi ha consolato moltissimo, che il signor senatore Pecci è fatto presidente dell'Ufficio Fiscale. Fatemi grazia di passare per mia parte un

rispettoso e vivissimo complimento al nuovo signor presidente. Fatelo secondo l'intenzione de' miei sentimenti, e, di grazia, non ve ne scordate. Vi abbraccio con tutto il cuore e sono tutto vostro

FRISI.

III.

Milano, 17 febbraio 1767.

Al P. Frisi.

Dall'ultima vostra vedo le angustie, in cui vi trovate per una combinazione di circostanze, ch' io non so intendere. Ai 21 gennaio io v'ho accluso la cambiale del P. Bolognini colla lettera de' vostri fratelli. Contemporaneamente ho scritto ad Alessandro che vi dia per mia commissione il denaro, che vi occorre al suo ritorno in Parigi. Ai 10 del corrente vi ho scritto nuovamente accludendovi la seconda di cambio e una lettera dei vostri fratelli. Ora ricevete una lettera de' fratelli e una cambiale di circa 40 zecchini, de' quali prenderete o tutto o parte liberamente a misura delle vostre circostanze. Tutte queste lettere sono passate per il canale del signor Cousin Bonnet di Ginevra, che ha fedelmente sempre condotta la corrispondenza fra me e mio fratello; sono state dirette per ricapito ai signori Bertina e Garbagni strada Montmorency a Parigi. Spero che, mentre io scrivo, sarete col cuore tranquillo, ma, ad ogni buon conto, vi spedisco questa cambiale; Alessandro a quest'ora dovrebbe essere costì, prevaletevi dunque del soccorso anche di lui. Io aspetto con impazienza di sentirvi colle vostre cose in ordine, e, frattanto, vi assicuro che sono afflitto per voi. Se sapessi qual altro partito più pronto prendere lo farei.

Non vi prendete briga di quanto v' ha scritto Beccaria sul vostro ritorno. Il signor conte Firmian è persuasissimo della verità, il vostro carattere è bastevolmente conosciuto per non formare di questi puerili sospetti, che farebbero torto unicamente ai loro autori. In ogni cosa però v' è una ragion suffi-

ciente e questa è che il gesuita Boscovich vorrebbe porre un sostituto andando in America, ciò non si vorrebbe e l'esempio vostro è tanto più forte per il lojolita quanto è più lunga la vostra assenza. Questo è il principio motore di ciò; ma, vi ripeto, non avventurate nemmeno d'un giorno prima del perfetto ristabilimento la vostra sanità e state col cuore largo che nè il nome vostro, nè l'interesse corrono alcun pericolo.

Quanto al dispensare Morellet dalla indiscreta commissione di Beccaria, siccome io più non lo vedo così il mezzo termine, che vi esibisco, è questo. Scrivetemi cosa importano precisamente le stanghe di *rapé* commesse ed io sul giorno vi spedirò la cambiale e in tal guisa non anticiperà il denaro. L'involto fatelo indirizzare *Ai Signori Rappresentanti la Ferma Generale di Milano*, procurate che sia di ottima qualità, perchè del comune n'abbiamo anche troppo, e, contemporaneamente poi alla spedizione, datemene avviso. Scrivetemi dunque il denaro, che abbisogna per tal compera, ch'io immediatamente lo trasmetto e così tutto è accomodato; nè Beccaria può aversela a male perchè questa commissione sino da principio è a conto della Ferma.

Il marchese Gorini è stato al punto di morire, ora è quasi sano. È nata a Lodi una bambina, la quale ha al di più delle altre due teste e due mani che sbucano sulla schiena e una coda coperta di pelle al fine della schiena; forse questa coda è una gamba imperfetta; dentro non vi sono vertebre, ma una sostanza quasi ossea benchè un po' pieghevole (1). Sono scandalizzato per la pubblicazione dei dispareri fra Rosseau e Hume; leggete una bestemmia. Io sono persuaso e convinto in favore del ginevrino. Addio, caro Frisi, conservate la preziosa vostra amicizia al vostro

PIETRO.

(1) Per consimili anormalità della natura cfr. la n. 1 alla lett. L, p. 238 della p. I di questo vol. Nel 1452 a Milano e nel 1457 nel villaggio di Bareggio venivano in luce due mostri, di cui in R. ARCH. DI STATO, *Reg. duc.* 129 A., f. 357 e *Missive*, r.° 38, f. 591. Presso la biblioteca Trivulziana nella *Raccolta di Stampe* appartenuta all'abate don Carlo Trivulzio (v. I, f. 11, 44, 66 e 103, v. II, f. 196) si conservano varie immagini di fenomeni di tal natura apparsi in diverse località.

VI. — Lettera di Alessandro Verri al conte G. R. Carli.

I.

Roma, 20 giugno 1767.

Al signor conte Carli.

Vi ringrazio della gentile e cordiale memoria, che conservate di me. Siate persuaso della maggiore corrispondenza. Quando penso che devo tornare dal Ponte Nuovo e dal Ponte Westminster a quello della Cascina de' Pomi subito mi si presenta per consolarmi il « giovedì » di Carli come l'asilo del buon senso e del cuore.

Amico, non sono peranco d'accordo con voi nel giudicare gli italiani in confronto degli inglesi e francesi. Si tratta di sensazioni ed io non ho preteso di darvi de' sillogismi, ma bensì l'ingenua storia dell'animo mio e delle idee impressemi dal viaggio. Se ho trovato più cuore e semplicità in Francia ed in Inghilterra che non in Italia, ciò può esser azzardo ed errore, ma non per tanto ciò è stato realmente così. E se io formassi i miei giudizî su sensazioni differenti da quelli, che ebbi, perderei il criterio della verità. Se mi chiamate che mi parve un francese, vi rispondo: leggiero, tenero, franco, nobile, sincero, talvolta pazzo, sovente pieno di pretensioni, cercando più il bel detto che il sillogismo, pure senza fiele e di molta bontà. Se mi chiamate come mi parve l'inglese io vi rispondo: tranquillo, modesto, umano, sensibile alla ragione, ingenuo, inurbano, avaro, inospitale, sempre ciò nonostante prevalendo in lui il buono. E tutto ciò generalmente parlando. Ma il carattere maldicente, inquieto, tumultuante per la miseria di piccole passioni, costante nell'odio, vendicativo, maligno, povero, abietto, furbo, accorto dell'italiano io non lo vidi altrove che in questa penisola. Questo è quello che mi risulta dal paragone. Saranno falsi i dati, ma essi dipendono da og-

getti che ho veduti ed esaminati, onde mi sembra indistruttibile la mia opinione dagli altrui ragionamenti e non potrei cambiarla, se non se ritornando a vedere gli oggetti, che ho veduti e ritrovati differenti da quello che mi parvero.

Io adunque altro non mi proposi di fare nell'esporvi com'io giudichi dell'italico carattere, se non se di rendervi esatto ed ingenuo conto del mio interno sentimento. Egli è tale: in tal punto di vista mi si sono presentati gli oltramontani. Il merito poi delle nazioni in generale resta a suo luogo. Perchè quando io dico ho ritrovati gli oltramontani migliori di noi, altro non dico se non se alcuni Tizî ed alcuni Sempronî, che ho conosciuti in Londra e in Parigi, mi paiono senz'altro migliori uomini, che alcuni altri Tizî e Sempronî che ho conosciuti in Italia. Ma non ho conosciuta nè la maggior parte degl'italiani, nè degl'inglesi, nè dei francesi per poter asserire lo spirito nazionale di queste nazioni è tale. E concederò anche che bastava esser portato dall'azzardo in altri vortici per altrimenti giudicare.

Sembra che voi crediate l'urbanità francese *apparente corteccia*. Io l'ho ritrovata e mi sembra un effetto di maggiore civiltà e coltura.

Se il francese si è fatta un'abitudine di non esser mai brutale, di non dire che obbliganti cose e di adempiere gli uffizî comuni di umanità con moltissima grazia, questo io lo credo un effetto di migliori costumi. Nè sulle cerimonie francesi è da credersi quanto se ne pensa da alcuni, i quali le suppongono infinite e seccantissime. Non si può giudicarne così che molto da lontano. Fatto sta che quello ch'è trasporto, brutalità, impeto di carattere, tono facchinesco, impudenza fratesca, sconcia gravità, caustica contraddizione non si conosce in Francia, ove dai servitori sino al re v'è un'aria generale di rispetto e di bontà da uomo a uomo. E quello che si chiama *vivere e lasciar vivere* ed aiutarsi l'un l'altro a passar meglio il nostro tempo è un'arte talmente francese che non so se in quel grado vi sia in altra nazione. Quello poi che ho veduto d'intollerabile in essa è la leggerezza de' sentimenti e la rapidità, con cui passano dell'uno all'altro e più di tutto l'idea altissima che hanno di Parigi e la piccolissima e disprez-

zante delle altre nazioni, solendo dire: « *a Parigi si vive, altrove si vegeta* ». E conosco eziandio avere il francese sotto la sua somma urbanità de' trasporti di antica celtica ferocia.

Quanto poi all'inglese quello che gli manca nella urbanità e nella grazia, lo supplisce colla bontà ed umanità, le quali due virtù non si possono, a mio credere, negare agl'inglesi. Ed essi in fine hanno quelle maschie virtù, che non possono finire se non all'ombra della libertà. E sarebbe, in mio senso, una contraddizione affatto nuova in politica, che, dove sono ottime leggi ed ammirabil governo, non vi fossero ottimi ed ammirabili uomini.

Ho detto che l' Italia sola ha prodotto un Machiavelli, ed un Sarpi, non perchè volessi ascrivere a colpa d' Italia l'essere nati nel suo seno due pessimi uomini; ciò non è strano, nè ciò prova nulla contro la italiana virtù. Bensì ho inteso di dire che que' due uomini non facevano tanto la storia del lor cuore, quanto quella del loro secolo e mi sembra che ne' lor tempi il senso morale fosse nullo da noi. La storia conferma tal sospetto per quanto mi è apparso. E sono persuaso che se le massime di Machiavelli e Sarpi non fossero state a livello del secolo, l'uno non avrebbe dedicato *Il Principe* a Lorenzo, nè l'altro al suo sovrano li più infami canoni di distruttiva politica. E per me non riguardo questi uomini come maestri di abbominevole morale, ma come scolari del loro secolo. Ciò è così vero che Machiavelli non fu proibito che molto tempo dopo. Le sue massime non facevano orrore, la sua scostumata e tristissima *Mandragora* faceva le delizie del teatro. E che è ella mai se non se un pretto adulterio pieno di indecenti bricconate? Unendo adunque i libri e la storia di que' secoli tutto sembra persuadere che il senso morale fosse presso che estinto in questa provincia, e, di ciò essendone io persuaso, sospetto assai che tuttora durino le ruine di quell'antimorale, di cui non mi pare affatto sbandita la inferiore.

Finora non trovo tampoco il genio della libertà in Italia ed io credo che vi sia bene meno pieghevolezza al dispotismo che in Francìa, ove sono allegrissimi schiavi all'occasione ed ove adorano per sentimenti infusi da' costumi antichi e

dalla educazione il loro sovrano, ma non perciò è da noi vero spirito di libertà. In Toscana forse ve ne sono degli avanzi, ma a Torino, a Genova, in Lombardia ed in Roma sopratutto non veggo nemmeno la penombra.

Voi riguardate come effetto di furore ed una condannabile ed utile crudeltà l'esecuzione di re Carlo in Inghilterra. Pure l'opinione comune colà è che quel sangue sparso con tutta la tranquillità di un giudizio solenne fra il re e la nazione abbia deciso che per lungo tempo non sarebbe concesso ad un tiranno di versare quello d'un inglese. Sono divise le opinioni sulle colpe del re e s'egli meritasse tanto rigore: ma non lo sono punto sul guardarsi questa esecuzione come l'epoca della libertà. Non mi pare esatto il dirsi che gli inglesi hanno decapitato un sovrano e poi tranquillamente sono soggetti ad un altro. Dopo recisa la testa di Carlo, re d'Inghilterra non volle dire la stessa cosa, e, da dispotico principe, se ne fece un primo e ricchissimo magistrato.

Quanto all'ingegno italiano io non farò paragone. Trovo verissimo e grande quanto voi dite che i subblimi genî non hanno patria e che appartengono all' universo ed alla natura. Un fatto bensì io posso dire e questo è aver io trovato i Soci Reali di Londra e gli Enciclopedici ed uomini di lettere e di scienze a Parigi semplici, modesti, umanissimi ed un amor proprio così poco incomodo che pare che non l'abbiamo. Non si piccano di essere autori, ma uomini. Fasto, gravità, impostura, magistratura scientifica o letteraria è rarissima merce colà. Avranno le loro passioni, lo credo: ma o le riservano alle importanti occasioni o le hanno piuttosto in massa, che in dettaglio, cosicchè non son d'un così avido, trasparente ed insaziabile desiderio di inquietissima fama, come taluno fra gl'italiani parve agli occhi miei.

È poi verissimo che in Toscana v'è molta umanità e che non è sanguinaria quella nazione. Ella è buona in fondo, è colta, i costumi generalmente sono soavi, la impetuosa brutalità è rarissima. Tutto è vero. Se poi vi sia del solo motteggio e della sola spiritosa celia senza malignità io non lo saprei. In questo voi lo potete decidere meglio di me che non ho fatto che rapidamente passarvi. Eccovi io non vi dirò delle

ragioni, ma delle opinioni. Così io penso e tali sono le impressioni, che la Francia e l'Inghilterra m'hanno lasciate nell'anima, che nuda espongo agli occhi dell'amicizia.

Addio, carissimo amico. Voi che fate tanto l'italiano ho l'onore di dirvi che non lo siete punto. L'entusiasmo vostro per la virtù e la limpidezza del vostro cuore non sono roba italiana e somigliate molto al barone d'Holbac. Ma sono senza carta. Addio, addio.

ALESSANDRO.

INDICE DEI NOMI DELLE PERSONE E DEI LUOGHI.

Accademia di Berlino, II, 268.
Accademia dei Pugni, I, 64; II, 69, 88, 89, 116, 218.
Acqua marina (dissalazione dell'), I, 188.
Adda (navigazione dell'), I, 115.
Adda (d') marchese, I, 16, 209.
Adda (d') conte D. Francesco, I, 25, 75, 94, 119, 228, 404; II, 41, 43, 65, 76, 115, 164, 165, 181, 183, 186, 194, 202, 203, 212, 215, 224, 230, 242, 267, 287.
Adda (d') abate D. Ferdinando, I, 106, 192, 243, 248, 368, 371, 378, 389, 404.
Adda (d') Corbella contessa D. Barbara, II, 149.
Adda (d') Salvaterra mons. Giorgio, I, 378.
Agostino (D.), cappellano di casa Beccaria, I, 261, 271; II, 120, 139, 142, 144, 163, 188, 203, 205, 209, 231.
Agnelli Luigi, I, 271.
Airoldi, marchese, II, 180.
Aix (*arrêt* del Parlamento d'), II, 236.
Albani Alessandro, cardinale, I, 377; II, 113, 134, 276, 277, 284, 299, 316, 358, 359, 404, 411, 419.
Albani Giovanni Francesco, cardinale, II, 232.
Alembert (d') Perond Giovanni, I, 23, 43, 44, 50, 51, 89, 92, 105, 112, 115, 118, 200, 210, 272, 275, 279, 283, 303, 306, 326, 327, 359, 383, 392, 422; II, 148.
Algarotti Francesco, II, 84.
Almada y Mendozza (de) D. Francesco, ministro portoghese, II, 297, 313, 314, 346.
Altieri Borghese principessa D. Silvia, I, 380, 404.
Amici (de) Anna, cantante, II, 154.
Ancre (d') marasciallo, I, 76.
Andreoli Praeysig marchesa D. Felicita, I, 17.
Anguissola conte D. Carlo Antonio, I, 314; II, 24.
Anna, regina d'Inghilterra, I, 126.
Antonelli, monsignor, II, 366, 378, 381.
Archetti, causa, II, 267, 272, 298, 313, 349.
Arconati Visconti marchese D. Galeazzo, II, 7.
Arese D. Giulio, abate, II, 8, 26, 126, 375.
Aresini, *la gobbetta*, II, 53, 57.
Aristotele, I, 280.
Armonica, II, 363, 364, 375.
Arnaud, abate, I, 274.
Arnolfini, famiglia patrizia lucchese, I, 353.
Arrigo VIII, re d'Inghilterra, I, 131.
Attendolo Bolognini Zuazo y Ovalle Zamorra contessa D. Teresa, I, 99, 119, 136, 339, 388, 389, 398; II, 146, 202.
Aubert Giuseppe, direttore della stampa dell'*Enciclopedia* di Livorno, I, 16, 30, 31, 61, 66, 67, 86, 189, 335, 336, 337; II, 84, 85, 108, 168, 237, 249, 283, 291, 295, 300, 307, 308, 310, 363, 375.

Aubeterre Giuseppe Enrico (Bouchard d'Esperbés, marchese d'), ambasciatore di Francia in Corte di Roma, II, 234.
Aufresne, I, 115, 116.
Avignone, II, 283, 319, 332, 340, 369, 387.
Azpuru, monsignore, ambasciatore di Spagna in Corte di Roma, II, 234.
Bach, musicista, I, 285.
Bacone, I, 3, 8.
Bagliotti, conte, I, 6.
Bagnesi marchese Clemente, ministro del duca di Modena, I, 270.
Bagnier, abate, I, 279.
Baldasseroni Gio. Battista, avvocato livornese, I, 61, 189, 335, 342, 350, 365; II, 291.
Barbiano di Belgioioso conte D. Lodovico, ambasciatore cesareo, I, 361.
Barbò, dama cremonese, II, 306.
Barbon Solari contessa D. Antonia, II, 372.
Baretti Giuseppe, I, 110, 122, 135, 192, 225, 234, 254, 278, 392.
Barletta, frate, I, 13.
Barni, conte, I, 96; II, 179.
Bartoli Giuseppe, archeologo del re di Sardegna, I, 330.
Barthelemy, abate, I, 45.
Baumgartner Luigi, I, 198, 262, 265, 339; II, 75.
Barzena, capitano, I, 255.
Beccaria Bonesana marchese D. Cesare, I, 21, 24, 25, 27, 28, 35, 38, 55, 56, 57, 61, 66, 68, 74, 78, 81, 82, 83, 84, 85, 90, 94, 95, 98, 100, 101, 102, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 117, 118, 128, 129, 132, 134, 135, 137, 138, 140, 141, 143, 156, 161, 162, 163, 169, 171, 173, 179, 184, 185, 191, 192, 193, 194, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 210, 211, 212, 220, 221, 223, 229, 232, 233, 238, 239, 242, 247, 250, 252, 255, 257, 263, 264, 268, 269, 272, 273, 274, 277, 279, 282, 283, 286, 288, 289, 291, 292, 294, 297, 299, 304, 305, 309, 311, 314, 318, 319, 321, 322, 323, 324, 326, 331, 332, 342, 349, 353, 360, 383, 390, 395, 402, 411, 412, 413, 423, 428; II, 3, 18, 24, 34, 37, 38, 39, 48, 51, 63, 69, 87, 90, 93, 106, 108, 109, 116, 119, 137, 141, 152, 189, 190, 217, 237, 253, 268, 271, 282, 285, 310, 349, 354, 370, 432, 433.
— *Dei delitti e delle pene*, I, 106, 211, 234, 279, 287, 314, 320, 351.
Beccaria Bonesana marchese D. Gio. Saverio, I, 2, 32, 206, 220, 225, 337; II, 74, 75, 155.
Beccaria Bonesana D. Giulia, II, 37.
Beccaria Bonesana marchesa D. Teresa n. Blasco, I, 2, 4, 21, 29, 32, 33, 33, 55, 56, 84, 100, 128, 132, 135, 191, 220, 268, 292, 314, 331, 382, 388, 390, 413, 429; II, 18, 37, 51, 52, 69, 137, 282, 286, 361, 377, 382.
Belford (di) duca, II, 402.
Belloni, marchese, II, 2, 15, 69, 140, 270.
Benevento, II, 220, 227, 229, 234, 236, 332, 348, 369.
Besozzi D. Bartolomeo, avvocato fiscale generale, II, 39.
Besozzi contessa D. Francesca n. Dati della Somaglia, II, 22.
Bettinelli padre Saverio, gesuita, I, 224, 421; II, 84, 142, 144.
Biassono (Monza), I, 202.
Biffi conte D. Gio. Battista, I, 5, 13, 15, 395; II, 89, 217.
Bing, ammiraglio, I, 187.
Bizzozero, avvocato, I, 340; II, 280.
Blasco (de) D. Domenico, tenente colonnello nell' I. R. Corpo degli Ingegneri nella Brigata d'Italia, II, 160, 337.
Boccage (du) Lepage Marianna, I, 282, 283.
Boccapudule marchesa Margherita n. marchesa Sparapani Gentili, da Camerino, I, 424, 425, 426; II, 2, 54, 55, 56, 66, 69, 140, 144, 157, 158, 184, 391.
Boffalora, I, 82, 145, 195.
Bolognini, padre, barnabita, II, 429, 431, 432.
Bonaccorsi Simone, cardinale di S. C., II, 247.
Bonacina Giuseppe Fortunato, avvocato fiscale, II, 349.
Borbone (di) D. Ferdinando, duca di Parma, II, 219, 256, 262.
Borbone (di) D. Luigi Antonio, Infante di Spagna, arcivescovo di Siviglia, I, 376.
Borbone (di) Maria Luisa, granduchessa di Toscana, II, 275, 278, 341.
Borghese, principe, II, 275.

Boschi Gio. Carlo, cardinale di S. C., II, 247.
Boscovich padre Ruggero, gesuita, I, 65, 153, 239; II, 433.
Roufflers (de) contessa Maria Carlotta, I, 43, 88.
Bouillon (de) Journal, I, 31, 192, 211, 224, 242, 243, 368.
Bovio padre Pasquale, gesuita, lettore a Brera, II, 199,
Bracciano (di) duchessa D. Vittoria Erba Odescalchi, n. Corsini, I, 377, 379, 404.
Bracciano (di) duca D. Livio Erba Odescalchi, cavaliere del Toson d'Oro, II, 410.
Branda, padre, barnabita, II, 213.
Breve papale, II, 276, 277, 313, 316, 339, 340, 341, 371, 390.
Brioschi Antonia n. Vigorè, signora, II, 72, 331.
Brucker Gian Giacomo, I, 30, 168, 169.
Brunswick (di) Carlo Guglielmo, principe ereditario, I, 139, 159, 173, 377; II, 145.
Buffon (di) conte G. L. Lecler, I, 45, 116, 282, 292, 302; II, 129.
Bussero, villa di casa Gorini, I, 99, 228, 240; II, 282.
Caffè (*il*), giornale, I, 10, 13, 16, 31, 46, 61, 62, 67, 97, 128, 210, 289, 343, 344; II, 38, 126, 127, 128, 129, 210, 225.
Calais, I, 265, 266.
Calchi. detto il gobbo, I, 259.
Calderari marchese D. Bartolomeo, I, 13, 21, 138, 156, 191, 242, 279, 286, 315, 320, 331, 398, 423; II, 24, 37, 64. 69, 137, 160, 217, 268, 282, 286, 310, 349, 354, 361, 377, 382.
Calderari marchesa D. Margherita n. Litta, I, 324.
Calmet (Bibbia del), I, 331.
Callot, disegnatore, I, 148.
Cambio, I, 260.
Campomanes Rodriguez conte D. Pietro, scrittore e statista spagnuolo. II, 219.
Canna, mercante di seterie, II, 8.
Capua (di) vescovo, II, 387.
Caracciolo marchese Domenico, ambasciatore del re di Napoli, I, 151, 152, 320, 327, 328, 343; II, 246, 262.
Carli conte Gerolamo, sindaco fiscale, II, 349.
Carli conte Gianrinaldo, presidente del R. Supremo Consiglio d'Economia, I, 11, 27, 52, 53, 79, 112, 135, 191, 239, 268, 278, 283, 289, 299; II, 41, 73, 84, 185, 186, 223, 284, 317, 330, 331, 351, 353, 364, 375, 382, 383.
Carburi conte Giambattista, I, 89, 90, 98; II, 384.
Carlo I re d'Inghilterra, II, 437.
Carlo II, re d'Inghilterra, I, 236.
Carlo III, re di Spagna, I, 376.
Carlo Emanuele III, re di Sardegna, I, 255.
Caroelli, conte, I, 246.
Carpani marchese D. Francesco Maria, I, 53, 209; II, 7, 153.
Casati D. Agostino, I, 366; II, 117.
Casati conte D. Ferdinando, II, 8.
Casnedi marchese D. Francesco, II, 22.
Castellazzi, mercante di panni, I, 97, 102.
Castelli abate D. Giuliano, R. D. Segretario della Cancelleria Segreta, I, 64, 112, 132, 246, 267; II, 164, 190, 377.
Castelli Giuseppe, cardinale di S. C., II, 209, 218.
Castiglione, canonico di S. Ambrogio, I, 374; II, 36, 49, 51, 74,
Castiglione, abate del monastero di S. Ambrogio in Milano, I, 93, 94, 104, 160; II, 36, 43, 267.
Castiglioni, senatore, I, 138.
Castiglioni marchese D. Gerolamo, Questore, I, 139.
Castiglioni D. Barbara, I, 138, 316.
Castro, II, 319, 327, 388, 416.
Cattaneo, corriere, II, 122, 131, 138, 139, 156, 268, 288, 406.
Catterina II, imperatrice di Russia, I, 51, 320; II, 234.
Cavalchini Carlo Alberto, cardinale di S. C., II, 201, 240.
Cavalli, padre, I, 224, 225.
Cavaruvias (de) marchese, I, 108.
Cei, medico, I, 343.
Celesia, I, 333.
Cenci, famiglia romana, I, 386.
Cenci Gerolamo, II, 407.
Cenci Isabella, I, 387.
Cenisio, monte, I, 7. 9, 14.
Chardin Giovanni, viaggiatore, I, 284.
Charlot, commedia, II, 157, 158.

Chénel, capitano, avventuriero, II, 286, 295.
Cherubini, padrone di casa di Alessandro Verri in Roma, II, 26.
Cherufini Gherardi contessa Checca, I, 378.
Chinetti Giovanni, chincagliere milanese, I, 143, 144, 166, 175, 339, 369.
Choiseul (di) duca, II, 211, 212.
Cicogna, marchesino (sic), II, 370, 387.
Cicognini D. Giuseppe, membro della R. Deputazione sugli Studi, II, 105, 109.
Clemente XIII, papa, I, 402; II, 241, 242, 247, 276, 354, 389.
Cleraut, I, 89.
Clerici marchese D. Antonio Giorgio, II, 310.
Cleron, madame, I, 34, 44, 45, 275.
Cocchi, I, 224.
Cocconato (di) Radicati, conte, I, 307, 308, 319, 329.
Cola de' Picirilli, II, 304.
Colla (de) marchese D. Saverio, R. D. Segretario della Cancelleria Segreta, I, 332.
Coltellini, stamperia livornese, I, 336.
Collegio di Merate, I, 20.
Collegio di S. Cristina, I, 20, 229.
Colombirolo, cascinale, I, 195,
Colonna Barberini D. Cornelia, principessa di Palestrina, I, 380, 404.
Condamine (de La) Carlo Maria, I, 282, 283, 293.
Condillac (de) Bounot abate Stefano, I, 283, 292.
Condorcet (de) Caritat marchese Giovannantonio Nicolò, I, 293; II, 57.
Compiennes, I, 138.
Corbella marchese D. Luigi, II, 115.
Corio conte D. Giovanni, I, 94; II, 23, 42, 146, 369.
Cornalia Pietro, medico, II, 115.
Corrado de Olivera marchese D. Giovanni, presidente del Senato, I, 246; II, 76.
Corsica, Corsi, II, 172, 254, 323, 330, 342, 346, 385, 386, 389, 390, 407.
Corte D. Ilario, R. D. Segretario della Cancelleria Segreta, I, 37, 38, 63, 96, 140, 316, 332; II, 25, 27, 41, 223, 308.
Costa, villa di casa Calderari, I, 29.
Costantino, servo, I, 226.
Costantino, impiegato della Ferma, I, 324.
Cozzi, membro della Delegazione sui Luoghi Pii, II, 8.
Coyer G. F., I, 283.
Crema, polveriera, II, 241, 242.
Crivelli, monsignore, II, 355.
Crivelli Ignazio, cardinale di S. C., II, 202, 413.
Crivelli marchese D. Tiberio, II, 23.
Crivelli marchesa D. Fulvia n. Biglia, I, 332; II, 22, 25.
Crivelli marchesa D. Teresa n. Trotti, II, 24.
Cristiani conte D. Luigi, II, 274.
Cristina, arciduchessa d'Austria, II, 105.
Croce D. Giuseppe, lettore nelle Scuole Palatine, I, 318.
Cromwell Oliviero, I, 260.
Curiazio, abate, I, 240.
Curlandia (di) duca, II, 16, 60, 410.
Cumberland (di) duca, I, 285.
Cymon, opera buffa, I, 243, 244, 259.
Damiens Roberto Francesco, I, 39; II, 323.
Da Ponte, ragioniere, II, 281.
Daverio mons. D. Michele, R. Economo Generale, II, 383.
De Bouisson, generale, I, 106.
De Colla marchese D. Saverio, R. Ducal Segretario della Cancelleria Segreta, II, 370.
De Felice, editore dell'*Enciclopedia* a Yverdon, I, 76, 145, 338; II, 210, 225.
Dell'Acqua, corriere, I, 314, 333, 338.
De Luca Gio. Battista, cardinale di S. C., II, 411.
Del Turco abate Giovanni, I, 363.
Democrito, I, 32, 59.
Destouches, I, 115.
Diderot Dionigi, I, 23, 43, 199, 210, 275, 283, 326, 392.
Diletti Giuseppe, cameriere del conte di Firmian, II, 52.
Domenico, servo di Alessandro poi di Pietro Verri, I, 226, 349; II, 16, 29, 45, 48, 332, 347.
Doria Pamphili principe D. Andrea, I, 404; II, 276.
Doria Pamphili principessa D. Leopolda n. principessa di Savoia Carignano, I, 404; II, 276,
Dottrina Cristiana, II, 385.
Douglas, I, 231.
Dragoni D. Gio. Maria, R. Revisore della Stampa, I, 346, 347, 348, 371; II, 210.
Dragonetti marchese Giacinto, I, 350.

Du Cange, glossario, I, 331.
Du Chaps, astronomo, I, 45.
Duck Arturo, II, 402.
Duhamel du Monceau Enrico, I, 282, 392; II, 118.
Dugnani D. Antonio, II, 150, 168, 203, 213.
Dugnani padre Gio. Tommaso, teatino, II, 213.
Dumeny, attrice, I, 44.
Durini Carlo, cardinale di S. C., I, 241.
Elisabetta, regina d'Inghilterra, I, 126.
Elzener Antonia detta *Tedeschina*, ballerina, I, 139, 173.
Enrico VIII, re d'Inghilterra, I, 149, 157, 260.
Enciclopedisti, I, 31, 113, 269, 309, 326; II, 207, 437.
Entzenberg (d') conte, I, 372, 374.
Espris des Lois, I, 57, 112.
Este (d') Cybo Maria Teresa, principessa ereditaria di Modena, duchessa di Massa e Carrara, II, 293, 294.
Este (d') Francesco Maria III, duca di Modena. Amministratore del Governo e Capitano Generale della Lombardia Austriaca, I, 108, 118, 150, 236, 268, 339; II, 165, 224, 264, 293, 338, 369.
Este (d') Maria Ricciarda Beatrice, I, 10, 40, 41, 430; II, 164, 233.
Este (d') principessa Elisabetta, I, 5, 15,
Estratto della Letteratura Europea, I, 61, 107.
Facchinei D. Ferdinando, monaco vallambrosiano, I, 27, 107, 156, 225, 258, 278, 286, 289, 291; II, 38.
Fagnani mons. Ambrogio, II, 242.
Fagnani marchesa D Costanza n. Brusati, I, 140, 180; II, 110, 154, 372.
Fagnani marchese D. Giacomo, I, 140, 241.
Farbonnais (de) Véron Francesco, I, 54, 209, 223; II, 131.
Febronio, II, 210, 224.
Federico II, re di Prussia, I, 51, 77, 92; II, 295, 337, 338, 345.
Fenaroli, avvocato fiscale generale, II, 263.
Ferdinando, arciduca d'Austria, II, 164.
Ferdinando IV, re di Napoli, II, 151, 287, 292, 293, 304.
Ferma e Fermieri, I, 6, 43, 60, 107, 228, 241, 262, 384; II, 61, 186, 294, 335.
Ferrari padre Guido, I, 7.
Ferroni Giuseppe, cardinale di S. C., II, 120, 139, 142.
Fiandra, II, 396.
Fieno, II, 386.
Filippo, servitore, I, 226.
Fioretti Giulio Cesare, abate, I, 234.
Firenze:
— *Galleria*, I, 363.
— *Strozzi*, biblioteca, I, 189.
Firmian (di) conte Carlo Gottardo, Generale Sovraintendente della R. Posta in Italia, vice-governatore dei ducati di Mantova, Sabbioneta, ecc., Ministro plenipotenziario presso il Governo della Lombardia Austriaca, I, 15, 40, 52, 55, 79, 101, 118, 212, 218, 234, 238, 280, 281, 308, 316, 317, 330, 341, 420, 428; II, 17, 23, 67, 91, 115, 135, 165, 179, 186, 188, 203, 209, 233, 242, 274, 284, 309, 352, 432.
Fogliazzi D. Francesco, avvocato fiscale generale, II, 318.
Fogliazzi, signora, I, 11, 60, 110.
Fontana, padre Gregorio, professore nell'Ateneo pavese, II, 92.
Franceschini, auditore, I, 61, 136, 335, 342.
Franklin Beniamino, I, 234, 235, 268, 392.
Freganeschi marchese D. Giambattista, oratore della città di Cremona, II, 43.
Fréron Elia, I, 305, 306, 326, 431.
Frisi abate Paolo, lettore delle matematiche nella Palatina di Milano e R. Revisore delle stampe, I, 38, 55, 66, 73, 85, 89, 99, 101, 171, 184, 193, 199, 232, 233, 238, 239, 248, 258, 264, 269, 270, 277, 288, 289, 303, 308, 310, 311, 324, 325, 326, 330, 342, 343, 344, 347, 348, 368; II, 49, 50, 69, 71, 92, 102, 115, 137, 155, 349, 354.
Frugoni Carlo Innocenzo, II, 84.
Fuentes D. Remigio, R. D. Segretario della Cancelleria Segreta, II, 212.
Gabrielli Catterina, cantante, II, 226.
Galeazzi, libraio, I, 10, 13, 289, 331, 337, 347, 383; II, 73, 116, 189, 190, 238, 242.
Galiani abate D. Ferdinando, I, 172, 180, 212.
Garofalo abate D. Pasquale, professore nell'Ateneo pavese, II, 93.
Gazzetta letteraria di Gottinga, I, 289.

Gazzetta letteraria, I, 35, 194, 202, 211, 224, 242, 255, 274, 278, 281, 283; II, 301.
Gazzetta di Lugano, II, 189, 272.
Gatti Angelo, medico inoculatore, I, 52, 88, 212, 293; II, 11, 25, 26.
Genova, I, 254, 255, 292.
Genovesi abate Antonio, I, 32, 266, 349; II, 131.
Gentili Giovanni, medico, di Firenze, I, 364.
Geoffrin, madama, I, 89, 185; II, 190,
Gessate, I, 15, 28, 39, 41, 54, 59, 64, 79, 99, 167, 180, 287, 331; II, 106, 107, 186.
Gesuiti, I, 53, 59, 64, 279, 280, 332, 334, 342, 350, 351, 358, 359, 360, 373, 376, 381, 384, 385, 397, 399, 405; II, 60, 110, 111, 112, 120, 135, 139, 142, 144, 145, 147, 148, 151, 163, 165, 169, 170, 176, 199, 201, 208, 210, 224, 243, 248, 264, 270, 271, 272, 277, 313, 314, 315, 316, 327, 329, 340, 346, 350, 358, 364, 365, 388, 390, 406, 417.
Ghelfi Giorgio, impiegato nella Ferma, scrivano di Pietro Verri, I, 10, 36, 198, 225, 226, 324, 336, 355, 360, 369, 378.
Ghiselli, I, 307, 319.
Giacometti, corriere, I, 410.
Giannone Pietro, I, 429; II, 123, 249, 306.
Giornale Enciclopedico, II, 166, 183, 278.
Giubileo, II, 346, 415.
Giulini conte D. Giorgio, istoriografo della Città di Milano, I, 6.
Giunta Economale (Reale), II, 47, 53, 62, 68, 104, 166, 170, 355, 356, 371, 389.
Giuseppe II, imperatore, I, 430; II, 18, 68, 75, 86, 109, 110, 211, 237, 252, 255, 271, 280, 410, 411.
Giusti, abate, consigliere aulico, II, 166, 308, 433.
Gorini Corio marchese D. Giuseppe, I, 239, 242, 255; II, 433.
Gorini Corio Rasini marchese D. Bradamante, I, 392, 407.
Gran Zoroastro, almanacco, I, 106.
Granelli padre Giovanni, gesuita, bibliotecario del duca di Modena, II, 264.
Grano (prezzo del), I, 164.
Greenwich:
— *Ospedale degli Invalidi*, I, 169, 170.
— *Osservatorio*, I, 170.
Greppi Antonio, fermiere, I, 63, 94, 112, 241, 320, 323, 324, 332, 395; II, 294, 335.
Grevio G. G., filosofo tedesco, I, 136.
Grianta, signora, I, 64, 241.
Grimm Federico, I, 115.
Guadagni Gaetano, cantante, II, 143, 145.
Guasco conte abate Ottaviano, II, 309, 355.
Guasco, conte, II, 189, 190, 191.
Guibert, libraio, I, 11.
Haineau, abate, I, 35.
Hell, padre Massimiliano, gesuita, II, 224.
Helvétius Claudio Adriano, I, 40, 44, 54, 55, 112, 118, 136, 200, 283, 392.
Hénault Carlo Giovanni, I, 115, 302.
Holbac (d') barone Paolo Thyry, I, 23, 43, 44, 52, 72, 91, 112, 114, 273, 292, 395; II, 63.
Hume Davide, I, 36, 54, 76, 77, 78, 109, 113, 172, 291, 327; II, 131, 204.
Ifigenia in Tauride, dramma, II, 131, 179.
Inghilterra:
— *Carattere*, I, 222; II, 436.
— *Cattolici*, I, 230.
— *Conversioni*, I, 230; II, 404.
— *Famiglia reale*, I, 186, 296.
— *Intemperie*, I, 231.
— *Libertà*, I, 187.
— *Lingua*, I, 185.
— *Odio pei francesi*, II, 398.
— *Oggetti varî*, I, 166
— *Potenza navale*, I, 260.
— *Rasoi*, I, 165, 166.
— *Scioperi*, II, 402.
— *Tabacchi*, I, 329.
Inquisizione, I, 5, 170; II, 170, 236, 356.
Isimbardi marchesa D. Bianca, n. Soresina Vidoni, II, 246.
Isimbardi D. Carlo Innocenzo, I, 219.
Isimbardi D. Giulio Cesare, cavaliere di Malta, I, 28, 155; II, 125, 139, 141, 170, 191, 206, 212, 290, 305, 308, 309, 327, 331, 350.
Isimbardi marchese D. Gian Pietro, I, 242, 389; II, 233, 235.
Isimbardi D. Maddalena n. Beccaria Bonesana, I, 12, 29, 100, 102, 219, 221, 241, 254, 291, 317, 322, 401, 402; II, 48, 124, 125, 139, 141, 149, 153, 167, 171, 180, 206, 305, 306, 321, 327, 331, 350.

Isimbardi marchesa D. Margherita n. Croce, II, 233, 235.
Italiani (carattere degli), II, 435.
Jacquier P. Francesco de' Minimi, I, 281, 401.
Jauncourt, I, 46.
Joly Moulin, I, 50, 58.
Jore Claudio Francesco, libraio, I, 315.
Jork (d') duca, I, 425.
Kaminick (di) vescovo, II, 255.
Kaunitz-Rittberg (di) principe Venceslao Antonio, Gran Cancelliere di Corte e Stato per gli affari esteri delle Fiandre e d'Italia, I, 105, 219; II, 60, 61, 120, 186, 245, 267, 335, 385.
Kaunitz-Rittberg (di) conte, I, 275, 372.
Kraitz, colonnello, I, 40.
Kéralio Luigi Felice, aio dell' Infante D. Ferdinando di Borbone, II, 279.
Krentzlin D. Carlo, R. D. Segretario della Cancelleria Segreta, II, 253.
La Briche, introduttore degli ambasciatori a Versailles, II, 255, 261, 278.
La buona figliuola, opera musicale, I 121, 129.
La Chaise d'Aix (de) Francesco, gesuita, confessore di Luigi XV, II, 345.
La Fontaine, matematico, I, 89.
Lambertenghi D. Luigi, detto sempre « Luisino », I, 3, 5, 8, 11, 13, 15, 17, 28, 29, 42, 57, 61, 64, 96, 118, 138, 140, 159, 196, 253, 255, 256, 265, 277, 278, 301, 314, 384, 395, II, 62, 88, 218, 282, 377, 392.
Lami Giovanni, letterato toscano, I, 365.
Landriani, consigliere, I, 270.
Lante della Rovere Federico Marcello, cardinale di S. C., II, 56, 57, 88, 94.
Lante, monsignore, governatore di Benevento, II, 221.
Lante della Rovere principe D. Luigi, I, 404; II, 2, 15, 69, 140°
Lanzoni, inviato dal conte Vasco in Corsica, II, 175.
Larochefoucauld, I, 184.
La Salle, signora, I, 184, 272, 313.
La Tour, ispettore generale delle fabbriche, II, 349.
Laugier Alessandro Lodovico, medico di Corte a Vienna e I. R. Consigliere, I, 173.
Lavardin, ambasciatore francese a Roma, II, 380.
Lecchi, padre, I, 374, 400, 401; II, 377, 410.
Lecchi D. Giacomo, I, 5.
Le Comte, madama, I, 50, 51, 58.
Le Brun, pittore, I, 45.
Lepri Cherufini marchesa Vittoria, II, 154.
Le Quin, attore, I, 34, 44.
L'Espinasse, madamoiselle, I, 43, 51, 89, 91, 92.
Libri rari, I, 353.
Limneo, II, 129.
Lione, II, 18.
Litta, famiglia, II, 115.
Litta, monsignor, I, 378.
Litta conte D. Alfonso Agostino, cavaliere di Malta, I, 388; II, 318, 345.
Litta marchesa D. Elisabetta n. Visconti Arese, II, 217, 326, 384.
Livorno, I, 342.
Lloyd Henry Humphrey Evans, generale inglese, II, 142, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 157, 158, 160, 161, 162, 165, 174, 177, 181, 182, 183, 210, 233, 237, 243, 246, 258, 282, 294, 335.
L'Oiseau, avvocato, I, 312; II, 27, 268, 286, 290, 304, 307.
Locatelli marchesa D. Francesca n. De Velasco, II, 1.
Locatelli D. Marianna, II, 1.
Loke Giovanni, I, 135, 236, 265.
Lombardia:
— *Crisi serica*, II, 325.
— *Raccolto*, II, 286.
Lomellini marchese Agostino, patrizio genovese, I, 334, 335; II, 210, 233.
Lonati, marchese, I, 15.
Londonio, II, 177.
Longo marchese canonico D. Alfonso, I, 35, 106, 130, 134, 193, 190, 196, 237, 250, 251, 252, 287, 288, 310, 313, 319, 333, 338, 385, 390, 391, 392, 393, 395, 405, 427, 431, 432; II, 9, 10, 12, 13, 35, 38, 43, 59, 63, 64, 88, 116, 134, 217, 232, 253, 266, 282, 377, 409.
Londra, I, 120:
— *Armeria*, II, 398.
— *Borsa*, I, 175.
— *Carrozze*, I, 176.
— *Clima*, I, 125, 182, 200, 230, 231; II, 403.
— *Caro della vita*, I, 135.
— *Caffè d'Orange*, I, 254.

— *Divertimenti pubblici*, I, 250.
— *Donne*, I, 124, 168, 233, 394.
— *Elezioni*, II, 135.
— *Esecuzioni penali*, I, 213, 214, 215, 216, 217, 229, 230.
— *Fumo*, I, 125.
— *Illuminazione*, I, 150.
— *Italiani*, I, 168.
— *Libertinaggio*, I, 123, 150, 151, 167, 168, 249, 298.
— *Lordi*, I, 127, 128.
— *Matelotti* (reclute dei), I, 150.
— *Merci*, I, 197, 198, 199.
— *Mobili*, I, 122.
— *Museo*, I, 149.
— *Ospitalità*, I, 152.
— *Parco del fieno*, I, 182.
— *Parco di S. Giacomo*, I, 182, 296.
— *Parlamento*, I, 286.
— *Polizia*, I, 126.
— *Ponte*, I, 187, 188.
— *Quaccheri*, I, 147.
— *Re*, I, 128.
— S. *Paolo* (cupola), I, 187.
— *Sistema monetario*, I, 196.
— *Società Reale delle Scienze*, I, 65, 73, 80, 152, 153, 199, 200, 201, 235, 236.
— *Stampe*, I, 155, 173, 265, 325.
— *Strade*, I, 150, 151, 176.
— *Tabacco*, I, 262.
— *Tamigi*, I, 169, 170, 187, 200, 230.
— *Teatri*, I, 121, 147, 149, 244, 250.
— *Terremoto*, I, 268, 497.
— *Torre* (la), I, 149.
— *Tumulti operai*, I, 286.
— *Usi*, I, 127, 129, 146, 176, 177.
— *Veicoli*, I, 176.
— *Vestiario*, I, 128.
— *Zebra*, I, 149, 398.
Lorenzi, cavalier, I, 52.
Lorenzi abate Lorenzo, I, 61.
Lottinger (di) barone Stefano, I, 241, 337.
Lovatini Giovanni, cantante, I, 121, 129.
Lucca, I, 353.
Lucini, monsignor, II, 413.
Luigi XIV, re di Francia, I, 52, 75.
Mably Gabriel Bonnet (de), abate, I, 283.
Macchiavelli Nicolò, I, 189; II, 214, 436.
Magistrelli, medico, I, 238.
Majnoni d'Intignano p. Isidoro, barnabita, I, 407; II, 133, 292, 307, 328.
Malagrida p. Gabriele, gesuita, II, 60, 147.
Malaspina abate D. Andrea, presidente della Congregazione Cistercense di Lombardia, II, 36.
Malta (di) Gran Maestro, II, 252, 270, 271, 272, 277, 280, 316.
Maltet, presidente del Parlamento di Dijon, I, 306.
Manetti, dottor, I, 61, 337.
Manni, genealogista toscano, I, 381.
Mantegazza Antonio, assassino, I, 103, 213.
Mantova:
— *R. Accademia delle Scienze ed Arti*, II, 218.
Manzoli Giovanni, cantante, II, 154.
Mapelli, causa, I, 60.
Marche (de la), I, 118.
Marche (de la) Fortunata Maria d'Este contessa, I, 65, 123, 227.
Marchisi abate Giuseppe, ministro del duca di Modena, II, 173, 182, 183.
Maria Teresa, regina d'Ungheria e Boemia, arciduchessa d'Austria, ecc., imperatrice, II, 76, 356.
Maria Carolina, arciduchessa d'Austria, regina di Napoli, II, 238, 248, 254, 256, 262, 263, 265, 266, 271, 274, 275, 278, 287.
Maria Amalia di Sassonia, regina di Spagna, II, 266.
Maria Giuseppa, imperatrice, I, 384, 385.
Maria Giuseppa, delfina di Francia, I, 296, 304, 311.
Marito alla moda (il), commedia, I, 360.
Marly, I, 138, 295; II, 406.
Marmontel Giovanni Francesco, I, 43, 57, 88, 113, 208, 275, 280, 283, 300, 301, 338, 370, 431.
Martinelli Vincenzo, I, 233, 234, 364.
Maruzzi Pano, corrispondente di Antonio Greppi, I, 63, 383, 395.
Masnago D. Giacomo, R. Avv. Fiscale Generale, II, 47, 372.
Masserati contessa D. Elisabetta, n. Brady, II, 214, 215, 217.
Mattia Carvino (libri di), I, 236.
Maty, dottor, bibliotecario del *British Museum*, II, 269, 291, 294, 376, 391, 392.
Mazzei, avvocato di Roma, II, 407.

Medici di Marignano marchese D. Gaspare, II, 7.
Melon Gio. Enrico, segretario d'ambasciata in Roma, II, 228.
Melzi p. Carlo, gesuita, I, 332, 334, 347, 348, 351; II, 104, 170.
Melzi principessa Renata n. d'Harrac, I, 158.
Menafoglio marchese D. Antonino, I, 75; II, 22, 23, 24, 25, 38, 39, 40, 42, 63, 253, 286, 349, 389, 404.
Menafoglio marchesa D. Cristina n. Ghilini, I, 389.
Menriquez, padre, I, 330.
Mercy (di) conte, ambasciatore cesareo, I, 62, 79, 111, 118, 164, 227.
Metastasio Pietro, II, 365.
Milano:
— Ballo di Corte, II, 179.
— Banco di S. Ambrogio, I, 119; II, 215, 224, 267.
— Borsinari (caffè dei), I, 257, 322.
— Busti (monte), I, 232, 238.
— Clima rigido, I, 123, 124, 131, 132, 139, 180.
— *Chiese:*
S. Bernardino, I, 30.
S. Celso, I, 227.
S. Dionigi, I, 227.
— Casa di Correzione, II, 88, 121, 282, 363, 374, 377.
— Canobbiane (Scuole), II, 71.
— *Conventi:*
S. Agostino, I, 316.
— Fieno (divieto d'esportazione del), II, 382.
— Furto in Duomo, I, 103.
— Inquisizione, II, 169.
— Mazza (caffè del), I, 397.
— Milanesi, I, 246, 247.
— Omicidi, II, 384.
— Pane (fabbricazione del), I, 131, 132.
— Precedenze (questioni di), II, 73, 301.
— Processione dell'*Entierro*, II, 224.
— Processione di S. Croce, II, 260.
— Scuola delle levatrici, II, 166.
— Senato, I, 60, 146,
— Strada Milano-Pavia, II, 163, 311.
— Tanzi (banco) I, 101, 102.
— Tribunale Araldico, I, 316, II, 146.
— *Vie:*
Orefici (degli), I, 91.
Minchiate (giuoco delle), I, 378.
Modena:
Fermieri, I, 384.
Molini, librai a Londra, I, 128, 151, 166, 211, 213, 253, 271.
Montani barone D. Domenico, II, 284.
Montesquieu (de) Carlo de Secondat, I, 72, 122, 136; II, 190.
— *Lettere persiane*, I, 9, 15.
Monti, cavalier, I, 59.
Monti contessa D. Maria n. de Loaysa, I, 384; II, 364.
Montigny, intendente delle Finanze, I, 51, 89.
Monthly Review, giornale, I 232.
Morellet abate Andrea, I, 23, 34, 35, 46, 53, 59, 66, 87, 88, 93, 101, 105, 167, 178, 179, 184, 193, 208, 223, 243, 273, 274, 283, 288, 292, 293, 303, 306, 309, 310, 311, 328, 343; II, 433.
Morelli, causa, II, 34, 39, 40, 165, 183, 209, 415.
Moriggia della Porta marchese D. Giambattista, I, 80, 199, 241; II, 227, 268, 384, 388.
Morton, dottor, I, 153, 185, 188, 201, 268, 392; II, 245.
Moscati dottor Pietro, professore nell'Ateneo pavese, II, 129, 130, 151.
Moscati Giovanni, medico, detto *Moscatino*, I, 398; II, 282, 310, 349, 361.
Mostruosità, I, 235, 237; II, 433.
Musci, famiglia toscana, I, 337, 381.
Napoli:
— Camera (R.) di S. Chiara, II, 239.
— Lotto, II, 368.
Necker (de), madame, I, 43, 87.
Needam Giovanni, I, 282.
Negroni Andrea, cardinale di S. C., II, 320, 341.
Negroni, frate geronimino, II, 122, 131.
Nelli Giambattista, bibliofilo fiorentino, I, 365.
Neny (de) Gofwina conte Filippo, membro del Supremo Consiglio d'Economia della Lombardia Austriaca, II, 113, 134, 174, 195, 198, 211, 213, 215, 268, 285, 373.
Neny (de) Gofwina, barone, II, 242, 243, 274.
Neri Pompeo, I, 317.
Newton Isacco, I, 114, 211, 236, 284.
Nicoli, abate, segretario della Legazione toscana a Parigi, I, 357, 358, 363.
Niccolini, abate, I, 364.

Nollet, I, 282.
Odazzi Traiano, I, 5, 19, 21, 30, 32, 47, 55, 99, 118, 132, 138, 158, 168, 169, 171, 191, 222, 279, 315, 337, 383; II, 3, 18, 59, 63, 64, 349.
Ogier (d'), madamigella, I, 89.
Olanda, I, 66.
Olivazzi mons. Bartolomeo, Uditore di Rota, II, 71.
Olivazzi marchese D. Paolo Emilio, R. D. Senatore, II, 39.
Olond, ottico, I, 235.
Omero, I, 149.
Omate, villa di casa Trivulzio, II, 123, 126.
Orazio, I, 112, 255.
Ordini cavallereschi :
Malta (di), v. Malta.
Orio, villa di casa Dati della Somaglia, I, 60, 309.
Orsini Domenico, cardinale di S. C., II, 234, 237, 266.
Ottolini, ragioniere della Ferma, II, 193, 214, 219, 207, 363.
Oudille, (S.t) barone di, residente del Granduca di Toscana, II, 139.
Ovidio, I, 146.
Padella, I, 257, 322.
Pagani, padre, procuratore de' Barnabiti, I, 424.
Palazzi, abate, I, 327; II, 373.
Palissot de Montenoy Carlo, II, 205.
Pallavicini conte Gianluca, tenente maresciallo, II, 256, 296, 307, 322, 328, 332, 333, 335, 359.
Paoli (de) Pasquale, generale corso, II, 165, 172, 175, 323, 342, 390.
Parigi:
— Alberghi, I, 22, 24, 47, 57.
— Biblioteca Reale, I, 45, 28.
— Carnevale, I, 296.
— *Chiese :*
S. Genoveffa, I, 116.
— Dintorni, I, 302.
— Ferma, I, 116.
— Hôtel des Invalides, I, 45, 58.
— Libertinaggio, I, 26, 110, 111, 296, 297, 304, 312.
— Oggetti varî, I, 207, 209.
— Osservatorio, I, 44, 58.
— *Police*, I, 71, 80, 126; II, 401.
— Teatro italiano, I, 34.
— *Vie :*
Augustins (quais des), I, 102.
Onorato (S.), I, 91.
Parini Giuseppe, I, 40, 110; II, 127, 392,
Parma (editto di), II, 229, 230.
Parravicini marchese D. Alessandro, II, 221.
Patagoni, I, 188.
Patrini dottor Guglielmo, chirurgo dell'Ospedale Maggiore di Milano, I, 399; II, 11, 375.
Pasquali, stampatore veneziano, I, 97.
Pazzi (congiura de'), I, 189.
Pecci cav. D. Nicola, R. D. Senatore, I, 16, 55, 64, 103, 138, 211, 224, 241, 264, 318, 407, 419; II, 47, 71, 87, 97, 98, 99, 110, 136, 267, 273, 284, 349, 404.
Pecis D. Giuseppe, Consigliere del Supremo Consiglio d'Economia, I, 347, 348; II, 208, 273, 284.
Pellegrini D. Antonio, consigliere del Supremo Consiglio d'Economia, II, 311.
Pelli Giuseppe, I, 365.
Pen (leggi di), I, 135, 265.
Pentolini p. Francesco, barnabita, I, 363.
Perelli Tommaso, idraulico ed astronomo, I, 363, 364.
Petazzi, membro della Delegazione sui LL. PP., II, 8.
Petrarca Francesco, II, 54.
Piccinelli Clementina, cantante, II, 145, 179.
Piccinni Nicolò, compositore musicale, II, 174.
Piccolomini Rusticheni Enea Silvio, cardinale di S. C., I, 405; II, 381.
Pietro Leopoldo, arciduca d'Austria, granduca di Toscana, II, 68, 227, 275, 278, 341, 358, 411.
Pigni, I, 342, 343.
Piombanti, avvocato, I, 351.
Pisa :
— Ponte (giuoco), I, 335, 340, 341, 342, 352, 353, 357.
Pitt, II, 399.
Poissonel, I, 188.
Polonia, II, 241, 246, 269, 289.
Pompeiati, signora, I, 250.
Ponte (da), ragioniere, II, 261.
Pontecorvo, II, 327, 416.
Porro, padre, gesuita, I, 334.
Porrone marchese Annibale, I, 246.
Pozzobonelli marchese D. Giuseppe, cardinale di S. C., arcivescovo di Milano, I, 10, 138; II, 164, 355, 356, 372, 385.

Racine, II, 54.
Radaelli Carlo, ex somasco, I, 157, 174, 240, 309.
Rasini, principessa, I, 369, 375.
Reycends, librai, I, 11; II, 238, 242.
Re Britannico, nave inglese, I, 255, 324.
Recalcati, marchesa D. Giustina, n. Lambertenghi, II, 22.
Recalcati, marchese D. Paolo, II, 7.
Regalie, II, 105.
Repnin principessa Nicolò, II, 241.
Reys, barone, II, 226.
Rezzonico D. Abbondio, Senatore di Roma, II, 276.
Rezzonico Carlo, cardinale di S. C., II, 320, 327.
Rezzonico D. Lodovico, principe assistente al Soglio, II, 276.
Ricci p. Lorenzo, generale dei Gesuiti, II, 366.
Rieti, II, 341
Risi D. Paolo, avvocato fiscale, II, 349.
Robecco, villa, I, 59.
Roma:
— Belloni, banco, II, 222.
— Barbari (corsa dei), II, 173, 185.
— Carestia, II, 408.
— Clima, II, 143, 388.
— Collegio Nazzareno, I, 333, 348.
— Damon, locanda, II, 26, 65.
— Dintorni, I, 421.
— Donne, I, 386, 401.
— Governo, II, 296.
— Medici (villa), II, 271.
— Pinciana (villa), II, 274, 276.
— Teatri, II, 142, 143
Ronciglione, II, 271, 319, 327, 388, 416.
Rosales (de) Ordogno, gesuiti, I, 397.
Rosemberg (di) Orsini conte Francesco, uomo di fiducia di Maria Teresa presso Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, II, 215, 271.
Rossara, signora, I, 64, 111.
Rossi, membro della Delegazione sui LL. PP., II, 8.
Rossi Francesco Valentino, genovese, I, 262, 265, 294, 324, 336.
Rothefort, I, 342.
Rousseau Gian Giacomo, I, 26, 36, 39, 40, 58, 76, 78, 107, 109, 113, 144, 145, 172, 235, 278, 291, II, 204, 207, 361.
Rovelli, frate, II, 70.
Sacchi p. Giovenale, barnabita, I, 7, 11, 12, 33; II, 377.
Saint Evremont (di), I, 284.
Saliceti, medico romano, I, 399.
Salvadori de Wiessenhoff D. Angelo, segretario della R. Giunta Economale, II, 47.
Salviati, arcivescovo, I, 189.
Salviati, duca, II, 276.
Salviati, duchessa, II, 3.
San Remo, I, 255.
Sanseverino (di) principe, governatore di Benevento, II, 319, 341.
Santucci D. Giuseppe, R. D. Senatore, II, 47.
Sarpi Paolo, II, 436.
Savoia:
— Alberghi, I, 22, 55.
Saxy (de) Visconti D. Carlotta Ercolina, I, 141.
Scipione nelle Spagne, opera teatrale, II, 131.
Schouvaloff, generale, II, 371.
Scotti (già Gallarati) D. Carlo, II, 177.
Scotti (già Gallarati) Gian Filippo, cardinale di S. C., II, 178.
Scotti (già Gallarati) D. Vincenzo, I, 322.
Secco Commeno D. Fermo, II, 53, 57.
Secco Commeno marchese D. Pietro, I, 256, 279, 395; II, 62, 72, 84.
Seilder, conte, ambasciatore cesareo, I, 151.
Seravalle, abate, I, 157, 174, 240.
Sejour, I, 49.
Serbelloni Fabrizio, cardinale di S. C., I, 377, 379, 380, 404; II, 159, 388, 390, 407.
Serbelloni D. Marco, II, 235.
Serbelloni conte D. Giambattista, maresciallo dell'esercito austriaco, consigliere di Stato ecc., I, 255; II, 22.
Serbelloni Sfondrati duchessa D. Vittoria n. Ottoboni, I, 16, 388; II, 159, 294.
Serra, cardinale di S. C., II, 333.
Servan Giuseppe Michele, avvocato generale del Parlamento di Grenoble, I, 367.
Severo, imperatore romano, I, 187.
Sharp Samuele, chirurgo inglese, II, 244.
Shwift Gionate, I, 128.
Silva (della) y Rido D. Paolo, I, 104; II, 179, 218, 238, 254, 268.
Simonetta contessa D. Teresa n. di Castelbarco, I, 159.
Sisto IV, papa, I, 189, 276; II, 388.

Sizendorf (di) conte, II, 362, 374.
Soltik (di) conte, II, 255.
Somaglia (della) Cavazzi conte D. Annibale, II, 35.
Somazzi (della) Cavazzi D. Teodoro, II, 8.
Somaglia (della) Dati contessa D. Antonia n. Belgioioso, I, 11, 33, 123, 135, 173, 191, 253, 268, 278, 299, 309, 324, 427; II, 13, 58, 59, 63, 126, 137, 282.
Somaglia (della) Dati D. Camilla, I, 345, 399, 404; II, 11, 116
Somaglia (della) Dati contessa D. Fulvia n. Visconti, I, 386.
Soria (de) Gio. Gualberto, lettore nell'Ateneo pisano, I, 224, 256, 357, 362, 363, 365.
Spencer, lord, I, 234.
Sperges (di) Palenz e Reisdorf barone Giuseppe, I, 219; II, 290, 294, 307, 335, 352, 354.
Spinola D. Carlo Gioacchino, marchese de Los Balbases, duca del Sesto, II, 40.
Spinola Colonna D. Maria Vittoria, duchessa del Sesto, II, 40.
Squillace (di) marchese, ministro spagnolo, II, 148, 181.
Stampa, II, 177.
Stefani (de), ballerina, II, 160.
Stern Lorenzo, I, 183, 284; II, 244.
Stoppani Gian Francesco, cardinale di S. C., I, 377, 404, 407, 415.
Stradella, I,48, 290, 301, 304; II, 78, 84.
Suard Giambattista Antonio, I, 67, 274, 281, 293.
Tabacchi, I, 148, 146, 369, 373; II, 167, 198, 385.
Tancrede, I, 18, 34.
Tanucci marchese Bernardo, ministro del Regno di Napoli, I, 399, 428; II, 112, 181, 227, 232, 266, 279, 315, 346.
Tanzi, negozianti, I, 268, 276, 335.
Tassoni Alessandro, I, 17.
Terremoto, I, 52, 255.
Thè, I, 155. 164.
Thomas, I, 23, 72, 368, 378; II, 137.
Tillot (du) Guglielmo, marchese di Felino, II, 176, 181, 210, 221.
Tivoli, villa d'Este, I, 406.
Torino, II, 177.
Torregiani Luigi Maria, cardinale di S. C., segretario di Stato, II, 67, 68, 135, 219, 221, 320, 365, 411.
Tosi D. Giovanni, R. Luogotenente, II, 124.
Trivulzio (Pio Albergo), II, 126.
Trivulzio Gallio principe D. Antonio Tolomeo, II, 121, 122, 123, 126.
Trotti, conte, II, 146.
Turano, villa di casa Calderari, I, 29. 59.
Uboldi, banchiere, I, 270.
Valenti Gonzaga Silvio, cardinale di S. C., II, 2.
Valentini mons. Giovanni, vicario generale dell'arcivescovo di Milano, II, 205.
Vallière (de la) madame, I, 45, 58.
Vanni, signora, I, 61.
Vaprio, I, 195.
Vasco conte Francesco, I, 16, 305; II, 168, 172, 173, 174, 175, 176, 198, 200, 227, 306, 313, 314.
Vauban, II, 131.
Venezia, I, 226.
Venino Giacomo, membro della Delegazione dei LL. PP., II, 8.
Vercelli, I, 8.
Verga Carlo, parrucchiere di Pietro Verri, II, 3.
Veri (de) mons. Carlo, Auditore di Rota per la Francia in Corte di Roma, I, 380, 393, 4' 2, 403, 404, 406, 414, 415, 416, 417, 428; II, 10, 26, 34, 140, 143, 144, 145, 146, 190, 228, 231, 283, 407, 408, 409.
Verri D. Alessandro, I, 110, 163, 304, 408, 409; II, 212.
— *Storia d'Italia*, I, 13, 16, 17, 53, 67, 86, 189, 261, 303, 318, 343, 351, 354, 356, 360, 395, 407; II, 33, 37, 38, 39, 46, 50, 59, 64, 67, 77, 87, 93, 133, 134, 149, 162, 167, 171, 180, 206, 207, 237, 261, 273, 292, 338.
— *Di Giuliano e delle sue leggi*, I, 31, 33, 35, 51.
Verri mons. Antonio, primicerio maggiore del Duomo, I, 11, 55, 288, 336, 340, 341, 353, 356, 361.
Verri contessa D. Barbara n. Dati della Somaglia, I, 288, 340; II, 417.
Verri D. Carlo (detto " l'Abate ", I, 4, 10, 13, 18, 36, 47, 99, 119, 136, 195, 228, 254, 268, 307, 339, 398, 407; II, 17, 22, 23, 24, 42, 64, 89, 96, 102, 124, 137, 156, 231, 282, 331.

Verri conte D. Gabriele, Senatore Reggente, I, 5, 40, 137, 138, 226, 288, 308, 318, 325; II, 58, 114, 122, 208.
Verri D. Giovanni Pietro cavaliere di Malta (detto " il Cavaliere "), I, 3, 4, 8, 13, 18, 37, 47, 59, 99, 119, 136, 195, 228, 271, 274, 339, 388, 389, 398; II, 17, 34, 64, 89, 137, 138, 141, 144, 146, 156, 201, 202, 208, 254, 282, 309, 404, 409, 413, 414, 415, 416, 417, 418.
Verri conte D. Pietro, I, 192, 243, 355, 411, 424; II, 118, 132, 133, 153, 211, 324, 325, 343, 344.
— *Apologia dell'opera Dei Delitti e delle Pene*, I, 163, 314, 356.
— *Dissertazione sull'innesto del vaiolo*, I, 10.
— *Meditazioni sulla felicità*, I, 18, 23, 32, 34, 38, 52, 53, 59, 96, 101, 106, 210, 232, 281, 329.
— *Riflessioni sulle leggi vincolanti il commercio dei grani*, II, 230, 252.
Verri mons. Carlo: v. Veri (de).
Versailles, I, 72, 75, 295; II, 406.
Verzura Nicolò, I, 101, 133, 276, 277.
Vienna, I, 180.
Villa D. Giovanni, I, 369, 375.
Visconti, marchese, I, 343.
Visconti di Saliceto conte D. Alfonso, I, 308.
Visconti di Saliceto contessa D. Emilia n. Duminge, II, 69, 116, 130.
Visconti di Saliceto conte D. Giuseppe (detto Peppe), I, 15, 17, 29, 96, 132, 135, 138, 191, 222, 279, 286, 287, 323, 331, 383, 398; II, 27, 69, 81, 116, 130, 154, 160, 174, 218, 282, 360, 377.
Visconti Bernabò, I, 246.
Visconti D. Bianca, I, 126.
Visconti Bagliotti marchesa D. Francesca, I, 398.
Visconti Aicardi contessa D. Silvia n. Isimbardi, II, 115.
Visconti d'Aragona marchese D. Antonio, provicario del Banco di S. Ambrogio, II, 35, 187, 194, 202, 215.
Visconti Aicardi conte D. Giambattista, II, 115.
Visconti Aicardi marchese D. Scaramuzza, II, 114, 123, 134, 139.
Vismara abate D. Gaetano, vice-economo, II, 283.
Vismara, membro della Delegazione sui LL. PP., II, 8.
Voltaire (de) Arouet, I, 7, 46, 62, 112, 113, 199, 297, 303, 315.
— *Opere*, I, 114; II, 87, 120, 142, 187, 193, 194, 195, 201, 219, 226, 238, 285, 303, 361, 362, 366, 367, 373.
Wanswieten (van) barone Gerardo, protomedico imperiale, I, 78; II, 86, 365.
Walpole, I, 77.
Watelet, I, 50, 51, 58, 105, 293.
Westminster:
Cattedrale, I, 125, 284.
Mausoleo, I, 126, 177.
Ponte, I, 187, 188.
Wilczeck (di) conte Giuseppe Giovanni, I, 79, 99; II, 242, 284, 307.
Wilckes John, I, 113, 231, 283.
Winckelmann Gio. Gioacchino, II, 345.
Würtenberg (di) duca, I, 139.
Ximenes, marchese, I, 62.
York (di) duca, I, 128, 285.
Zaccaria p. Francesco Antonio, gesuita, bibliotecario del duca di Modena, II, 224, 233, 764.
Zamarra, notaio, II, 131.
Zappa, violoncellista, I, 129.
Zeni D. Cornelia, II, 53.

F-L. 15-1-52

556258

LI
V5543c

Verri, Pietro, conte
Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri.
v.1 2

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 27 07 14 007 1

Prezzo del primo volume in d

Lire 1000.—

Au CASA ED. GIUFFRÈ